INSTITUTO HISTÓRICO da Ilha Terceira

BOLETIM

N.º 14

1956

INSTITUTO HISTÓRICO DA ILHA TERCEIRA

Patrocinado e subsidiado pela Junta Geral do Distrito Autónomo de Angra do Heroismo

SÉDE

Edifício da Junta Geral do Distrito Autónomo — Angra do Heroísmo

DIRECÇÃO

Presidente — *Tenente-Coronel José Agostinho*
Tesoureiro — *Dr. Teotónio Machado Pires*
Secretário — *Dr. Manuel Coelho Baptista de Lima*

TODA A CORRESPONDÊNCIA DEVE SER DIRIGIDA Á DIRECÇÃO DO INSTITUTO

A publicação de qualquer trabalho não significa concordância do Instituto com as doutrinas, idéas ou conclusões nele contidas, que são sempre da responsabilidade exclusiva do autor.

(Art. 17.º do Regulamento do Instituto)

Composto e impresso na Tipografia Andrade, Rua Lisboa, 115
Angra do Heroismo

Boletim

do

Instituto Histórico da Ilha Terceira

Instituto Histórico da Ilha Terceira

Sócios Efectivos :

Dr. Cândido Pamplona Forjaz — (Professor efectivo do Liceu de Angra do Heroismo)
Francisco Coelho Maduro Dias — (Escritor e Artista)
Cónego Dr. Francisco García da Rosa — (Professor do Seminário Episcopal de Angra)
Dr. Francisco Lourenço Valadão Jr. — (Secretário Geral do Govêrno do Distrito Autónomo de Angra do Heroismo)
Tenente-Coronel Frederico Augusto Lopes da Silva Jr.
Governador do Castelo de S. João Baptista da Ilha Terceira (Tenente-Coronel Aldemiro Cesar Nunes Correia)
P.e Inocêncio Enes — (Vigário da freguesia dos Altares)
Dr. Joaquim Moniz de Sá Côrte-Real e Amaral — (Professor efectivo do Liceu de Angra do Heroismo)
Tenente-Coronel José Agostinho
Cónego José Augusto Pereira — (Presidente do Cabido da Sé de Angra)
Capitão Luís Ferreira Machado Drumond
Dr. Manuel Coelho Baptista de Lima — (Director do Arquivo Distrital, da Bibliotéca Pública e do Museu Regional de Angra do Heroismo)
Dr. Manuel de Sousa Menezes — (Tenente-Coronel-Médico)
Major Miguel Cristóvam de Araujo
Raimundo Belo — (Escritor)
Dr. Teotónio Machado Pires — (Chefe da Secretaria da Junta Geral do Distrito Autónomo de Angra do Heroismo)

Sócios honorários :

Sua Ex.ª Rev.ma o Sr. D. José Pedro da Silva — (Bispo Titular de Tiava e Auxiliar do Patriarcado)
Prof. Doutor António de Almeida Garrett — (Catedrático da Faculdade de Medicina da Universidade do Porto)
Prof. Doutor António de Medeiros Gouveia — (Secretário do Instituto para a Alta Cultura
Dr. Armando Côrtes-Rodrigues (Professor efectivo do Liceu de Ponta Delgada)
Dr. João Hickling Anglin — (Professor efectivo e Reitor do Liceu de Ponta Delgada)
João Soares de Medeiros — (Presidente da Casa dos Açores do Rio de Janeiro)
Dr. Oswaldo Rodrigues Cabral — (Escritor e Etnógrafo)
Prof. Doutor Ruy Telles Palhinha — (Catedrático jubilado da Faculdade de Ciências de Lisboa)
Prof. Doutor Vitorino Nemésio — (Catedrático da Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa)
Prof. Doutor Wilhelm Giese — (Catedrático da Universidade de Hamburgo)

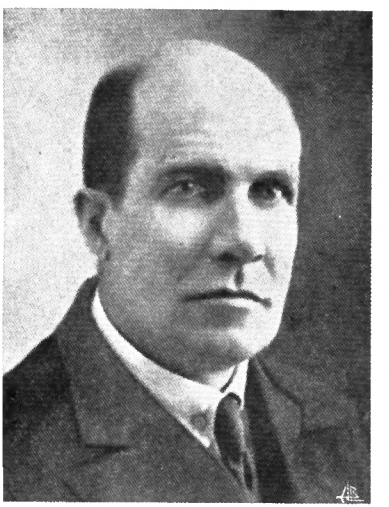
INSTITUTO HISTÓRICO DA ILHA TERCEIRA

BOLETIM

Vol. XIV

ANGRA DO HEROISMO
Tipografia Andrade

1956



DR. LUIS DA SILVA RIBEIRO

À MEMÓRIA

DO

DR. LUÍS DA SILVA RIBEIRO

(1882 - 1955)

IN MEMORIAM

Este volume é inteiramente dedicado à memória do Dr. Luís da Silva Ribeiro, jurista, etnógrafo e açorianista ilustre, primeiro Presidente do Instituto Histórico da Ilha Terceira, cargo que exerceu durante treze anos, até à data do seu falecimento em 25 de Fevereiro de 1955.

Às ilustres personalidades, do País e do estrangeiro, que, como admiradores e amigos do Dr. Luís Ribeiro, quizeram dar alto relevo a esta homenagem, enviando colaboração para este volume, ficam aqui consignados os agradecimentos do Instituto.

Os artigos são insertos pela ordem da recepção dos respectivos originais.

Osculo Interveniente

(Il rito del bacio nella spannocchiatura e i suoi raffronti)

Vari anni or sono, percorrendo le campagne del Pollino per raccogliere elementi etnografici, in vista dell'Esposizione commemorativa dell'Unità nazionale, in Roma, abbiamo avuto notizia di un uso locale, che passò nel «Catalogo della Mostra di Etnografia Italiana in Piazza d'Armi» con queste parole: — Notevoli nella Calabria gli «sprundaturi» e i «piruni». Gli sprundaturi hanno spesso il manico intagliato a figura di donna. Quando le comitive dei lavoratori spannocchiano il granturco, si servono degli «sprundaturi» che spesso l'innamorato offre all'innamorata. Richiama il ricordo di questo costume, l'altro, proprio di Castrovillari, per cui se due giovani, nell'atto di spannocchiare il granturco, aprono, nello stesso momento, pannocchie dai peli di identico colore rosso, si baciano e cominciano ad amarsi — (1).

Più tardi, sebbene l'opera fosse stata stampata prima (1880), ne trovammo conferma nelle «Memorie storiche della città di Castrovillari» di Cristofaro Pepe, laddove questi descrive l'uso come «divertimento, che prelude all'amore e al matrimonio, durante «le veglie contadinesche». «Nell'autunno, dopo di avere durante il giorno raccolto il formentone, ed ammonticchiatene le pannocchie nella campestre casetta o anche in quella della città,

uomini e donne si riuniscono la sera per spogliarle del loro involucro. Ed è quella una vera festa per essi; si canta, si ride, si discorre allegramente. Ma, fra gli altri divertimenti, vi è anche questo. Chi trova una certa pannocchia di un rosso oscuro, ha il diritto di baciare una giovinetta a sua scelta. Qual'esso preferisca è facile immaginare. La fanciulla, com'è naturale, cerda o finge di schermirsi; ma il giovane non rinuncia al suo diritto, ed allora succedono grida, risa prolungate e battiti di mano» (2).

Più tardi ancora, la conferma si estese a due altre nazioni, alla Romania e al Portogallo, attraverso le indagini di G. H. Neuendorff per la prima, e di J. Dias per il secondo.

Dice il Neuendorff che, durante le veglie per spannocchiare il granturco, se un giovane romeno s'imbatte in una pannocchia rossa, ha il diritto di baciare la fanciulla che gli sta vicino (3). Il Dias, citando il passo del predetto scrittore, ricorda che uguale usanza si trova nella regione del Minho, e che la sua presenza non è dovuta al trapasso da un luogo in un altro, ma alla convergenza, per le disposizioni psicologiche e sociali anologhe, che inducono il popolo a comportarsi in maniera uniforme in luoghi distanti e diversi (4).

Avevamo già pubblicato questa notizia, quando da due lettere, una del Prof. Giuseppe Chiapparo e l'altra del Dott. Roberto Wildhaber, e dal libro «Appunti di folklore molisano» (Napoli, 1930) di Paolo Baccari, abbiamo appreso che la costumanza del bacio durante la spannocchiatura del granturco, si trova in altre regioni latine o neolatine: in Piemonte, sebbene in località imprecisata; in Svizzera, e precisamente nel Canton di S. Gallo; nel Molise. Discorrendo di quest'ultima regione, dice il Baccari: «Nelle tiepide notti di settembre, quando la più bella fra le dodici lune-piene dell'anno, secondo il vecchio proverbio, illumina il cielo e la terra, con la bianca, pastosa luce, i contadini e le contadine siedono intorno alla vasta aja, per scartocciare (sfrusciare) e battere il granone. Nell'angolo opposto al pagliaio è situata la grossa caldaia sostenuta da grosse verghe, e tutta ripiena di acqua e di spighe (mozze), le più tenere fra le dure. Le donne cantano, scartocciano e aspettano il momento di mangiare le spighe. I giovanotti scartocciano ansiosamente, nell'attesa di rinvenire la spiga dai chicchi

rossi : la spiga che dà il dirritto, in omaggio ad una vecchia usanza, di baciare una fanciulla della comitiva. Ecco, un giovanotto si alza, mostra a tutti la spiga desiderata e, con passo vacillante, si avvicina ad una giovanetta che domani, quasi sicuramente, sarà la sua sposa e poi la sua moglie. La giovinetta fa un pò la ritrosa, ma poi si lascia baciare, mentre da tutti si canta il vecchio stornello : «Bocca baciata non perde fortuna».

Invero, la conferma da noi rilevata concerne le generalità dell'uso e non i particolari, che differiscono. Difatti, mentre pel «Catalogo della Mostra di Etnografia in Piazza d'Armi» il diritto di baciarsi è riservato ai giovani, che nel territtorio del Pollino si imbattono, nello stesso momento, in pannocchie d'identico colore rosso, quasi fossero designati dalla sorte; per il Pepe, il Neuendorff e il Dias il diritto al bacio compete soltanto all'uomo, che abbia avuto la fortuna di trovare la pannocchia rossa. Ma, anche in questo, l'uso differisce : per il Pepe è l'uomo a scegliere, nella comitiva, la ragazza da baciare ; per gli altri due, il diritto del giovane si limita alla fanciulla che gli sta vicino.

Questi particolari non sono casuali per noi, potendo spiegarsi con le codizioni del vivere delle diverse genti nel corso dei tempi, dei sentimenti e dei costumi, secondo il concetto popolare della sorte, del prestigio sessuale, e via dicendo.

Comunque, l'idea della convergenza o della conformità psicologica e sociologica affacciata dal prof. Dias, non può essere accolta, in quanto la caratteristica costumanza erotica fa pensare ad un comune substrato etnico nei tre paesi. La distanza tra la Romania, paese danubiano, il Portogallo, all'estremità della Penisola Iberica, e la Calabria, alla punta del tallono italiano, non conta (*). Ciò che, invece, ha importanza in tale fatto, è il complesso etnico, che nei tre paesi appartiene al ceppo latino.

Non conoscendo gli elementi di cui si servì Roma per la colonizzazione e per espandere la sua civiltà nei paesi d'Europa, dell'Asia e dell'Africa, non possiamo intendere il retaggio di determinati usi, che pur vediamo comuni in differenti popolazioni del mondo latino. Certamente, i nuclei militari, che venivano dislocati dall'Urbe, da un luogo in un altro, dovettero contribuire al trapiantamento di tanti usi e costumi.

E possibile che, fra i tanti usi trapiantati, vi sia anche quello rilevato in Romania, in Portogallo ed in Calabria?

Alla domanda risponde il Dias, obbiettando che la cerimonia è legata alla spannocchiatura del mais, e che questo, in Europa, non è antico, essendo stato introdotto dopo la scoperta dell'America (7).

L'obbiezione storicamente è vera; ma chi può dire a quale altro prodotto in sostituzione del mais, fosse collegato con l'antichità il rito calabro-romeno-portoghese? Tant'è vero, che ancora la storia del panico è oscura, e che di esso si distinguono due specie, una del miglio (*panicum miliaceum*) e l'altra del miglialsole o saggina (*panicum italicum*).

Conveniamo, invece, col Dias nel simbolo fallico che la pannocchia sta a rappresentare, per il torsolo avvolto dai peli (8). Tant'è che, in qualche dizionario italiano, il termine pannocchia sta a significare il membro virile (8); e che un indovinello calabrese, nel descrivere il granturco ne rileva la forma fallica, così dicendo:

Sugnu jutu arredu 'n'ortu,
Haiu truvatu 'nu giuvinottu
S'ha calatu li cazuna,
Nci ha parutu a battagliuna.
E pi Santa Nunziata,
Nun è cosa maccriata.

Le ultime parole sono dovute al sentimento morale del popolo, per celare o coprire l'oscenità e la materia peccaminosa nel clima della religione cattolica. Ad ogni modo, l'indovinello secondo noi, si riporta all'uso descritto, perchè proprio nelle «veglie» per la spannocchiatura o sfogliatura del granturco, si risolvono gli enimmi fra i giovani. Comunque, cominciamo dal rilevare che la raccolta del Pitré non lo registra nella Sicilia; come non lo registra il Sorrento nel volume «L'Isola del Sole».

Nell'Alto Adige l'indovinello ha mutato i suoi caratteri (9):

Nudo 'nte 'na fossa son sepolto
Ma per questo non creder che sia morto

M'è crepà 'l cor e col penacio son risorto
Dighe ai to manenti
Che se i me cavarà la barba
Mighe mostrerò i denti.

Nel napoletano ha cambiato soggeto e, invece del granturco, si riferisce allo zucchino o allo zucchettino ;

Munzu mmiez'a l'ortu
S'accalai 'o cazunetto
E se parette o battilocchio.

Il Molinaro Del Chiaro che lo riporta ([10]) spiega il termine «battilocchio» per pezzetto di pasta allungata e, in traslato, per babbeo.

Come si vede il significato fallico dell'indovinello si è perduto, passando da una generazione all'altra, e con lo scomparire dell'uso a cui era connesso.

Soltanto in Calabria esso si trova fresco e vivo. Giovanni De Giacomo ([11]) così lo trascrive :

Nu jurnu jette a l'uortu,
truvai n'ommu muortu ;
li cacciai li cavuzuni,
e mi pigliai lu battagliuni.

All'insigne e compianto folklorista segue Gaetano Gallo, che in Bisignano ([12]) l'ode nella seguente forma :

'Ntra nu jardinu ci sta 'n'uomu muortu ;
Si caccia i quazittuni
e rimani comu nu cazzuni.

Già prima del De Giacomo e del Gallo lo aveva notato nel territorio di S. Lucido il dotto umanista G. B. Moscato ([13]), in questi termini :

Intra a chiss'ortu
Nci sta nu giuvinottu
Si caccia li cazuni,
e ci resta a panzaluni.

A questi raffronti va aggiunta la variante raccolta da Agostino Miglio, in Castrovillari :

Sungu jutu a 'nu jardinu,
Agghiu truvatu nu giuviniddu,
S'ha calatu lu cavuzunu
E jè jssutu 'u mastagghiunu ;

e quella del Chiapparo nel dialetto di Tropea :

Ivi arretu l'ortu
E vitti nu giuvinottu
Chi si calava i cavuzi
E nci vitti tutt'u battagghiunu.

E poichè la messe non termina qui, attendiamo con fiducia la segnalazione di altri raffronti dagli studiosi e dai collaboratori.

Da ultimo rileviamo che in una pregevole memoria, inserita nel 2.° volume dell'*Homenaje* a Fritz Krüger, Manuel Menendez Garcia pubblica un'ampia e ricca descrizione, che riguarda la coltivazione e l'impiego del mais nelle Asturie. Molti i vocaboli, le locuzioni, i proverbi e gli usi che egli ritrae, indicando qua e là, qualche particolare che trova riscontro nella cerimonia del Pollino, già da noi esposta e interpretata, circa il bacio dei giovani, che nello stesso momento della spannocchiatura del granone, si imbattono in una pannocchia dai peli di identico colore rosso.

Alla pagina 392 del suddetto 2.° volume dell'*Homenaje*, il Menendez Garcia scrive che, nei comuni di Cudillera, Savas, Teberga ecc., se qualcuno, durante il lavoro della sfogliatura del granone, che si fa nelle «veglie», si imbatte in una pannocchia dorata, ha il diritto di tirare l'orecchio al vicino di sinistra.

In altra località (p. 393), l'uso esige che le pannocchie incarna-

te siano sette, e che, in tal caso, il fortunato che le rinviene, sia esente dal lavoro. In Bada l'esenzione è accordata soltanto alle ragazze. In Linares, invece, l'uso esige una penitenza, per lo più maliziosa, como quella di dare un bacio a un vecchio, fra i presenti, e non già alla settima pannocchia, ma alla prima.

Nel territorio ad oriente delle Asturie, come in Poo, quando una persona trovi una spiga del genere, ha il diritto di imporre ad altra persona della comitiva una particolare penitenza, per lo più di carattere malizioso. In tal caso, ha luogo il seguente dialogo :

Oxenia, ves atai un cancallis a Xuan ;

ovvero :

Xuanin, ties che dai un besu a Oxena.

Talvolta, chi s'imbatte in un rey (pannocchia dai peli possi) dice ad alta voce :

? Quien me semilla este rey.

E quando qualcuno contesta :

Yo te le semilarè ;
el din y el don te darè ;

Il primo risponde :

Lo que me mandes harè.

Costumanza analoga si trova in Cagnu, col dialogo su per giù dello stesso tenore :

? Quien mi simeja esti rey
— Yo ti lu seminarè :
el buen don che ti darè.
— Lo que mi mandes, darè.

Fin qui Manuel Menendez Garcia, ragionandovi sopra, vediamo che la costumanza riferita è dello stesso carattere di quella

italiana di Castrovillari, del Molise, del Piemonte, della Svizzera onde il concetto che, in alcuni luoghi, si mantenga pura, in altri accenni a decadere o è già decaduta.

Così nelle Asturie, talvolta l'uso del bacio si riduce ad una burla (tirare l'orecchio al vicino di sinistra); tal'altra conserva la forma più antica, come dimostrano i dialoghi sopra riportati. E poichè in essi il ricordo della pannocchia, dal torsolo diritto e rigido, ha valore fallico, possiamo intuire il significato dell'indovinello.

Napoli, 29 Maggio 1955.

Raffaele Corso.

---

(1) *Catalogo della Mostra di Etnografia Italiana in Piazza d'Armi.* Bergamo, 1911, pag. 14.

(2) C. PEPE, *Memorie storiche della Città di Castrovillari.* 2.ª ed., Castrovillari, 1930, pag. 305.

(3) G. H. NEUENDORFF, *Verstrentes Deutschschtum in Europa.* Lipsia, 1936.

(4) J. DIAS, *Vilarinho da Furna. Uma aldeia comunitaria.* Porto, 1948, pag. 2 seg.

(5) Ecco le parole del Dias. *Opc. cit.*, pag 3ª «Come si vede, è quasi la spannocchiatura minhota, e nonostante non è probabile l'influenza diretta, primo per la distanza che separa il Portogallo e la Romania e per la mancanza di contatto tra i due paesi; secondo perchè l'introduzione e la diffusione del miglio in Europa è posteriore all'epoca dell'emigrazione dei popoli, che praticassero un costume comune a regioni tanto distanti Senza mutua influenza si ripete per conoscenza una serie di coincidenze interessanti.»

(6) J. DIAS. *Op. cit., l. c.*

(7) Id., ibid.

(8) TRINCHERA, *Voc. della lingua ital.* Vedi *pannocchia.*

(9) A. PRATI, *Folklore Trentino*, Milano, p. 137.

(10) L. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti popolari raccolti a Napoli* Napoli, 2.° ed, p. 59.

(11) G. DE GIACOMO, *Il popolo di Calabria*, Castrovillari, 1896, p. 71.

(12) G. GALLO, *Indovinelli calabresi*, in «Folklore» XIV, 1930, n.° 4, p. 121.

(13) G. B. MOSCATO, *Carmi e induvinegghi*, in «La Calabria» III, 1891, n.° 11, p 85.

Las conservas almibaradas de las Azores y las Canarias

por JOSÉ PÉREZ VIDAL.

Aunque es una cuestión muy conocida, será conveniente recordar, al menos en forma rápida y somera, la introducción y desarrollo del cultivo y aprovechamiento de la caña de azúcar en los archipiélagos de los Azores, la Madera y Canarias.

Don Enrique el Navegante introdujo en el segundo cuarto del siglo XV caña procedente de Sicilia en las islas de la Madera. Le movía el deseo de desviar en favor de Lisboa el comercio de algunos productos de los que la alta burguesía italiana ejercía el monopolio. Es la opinión general sobre este punto. Lucio de Azevedo, sin embargo, priva a don Enrique de este mérito de introducir la caña en la Madera y se lo atribuye a los genoveses (1).

Del archipiélago de la Madera es llevada, después, la caña a los de las Canarias y los Azores. En Canarias es introducida por los mismos conquistadores. El de Gran Canaria, Pedro de Vera, luego que acabó de conquistar la isla (1483) «invió a España y a

(1) — Cfr. J. LÚCIO DE AZEVEDO, en *Epocas de Portugal Económico*, Lisboa, 1947, p. 218. Véase también sobre este punto Duarte Leite, *Os primeiros açucares portugueses*, en «Industria portuguesa», Lisboa, ano XII, 1939, núm. 140, octubre, p 21

la isla de la Madera por frutales y cañas de asúcares», y él mismo «hiço el primer ingenio de agua cerca de la ciudad, un quarto de legua, el rio arriba que passa por ella que se llamaba de Geniguada» (2). Alonso Fernández de Lugo, conquistador de La Palma y Tenerife, también estimuló la introducción y el desarrollo del cultivo de la caña en ambas islas. Maestros de la isla de la Madera intervinieron en Tenerife, como antes en Gran Canaria, para el establecimiento de los primeros ingenios (3).

La introducción de la caña en las islas de los Azores fué más tardía que en las de la Madera. Pero no debe retrazarse hasta mediados del siglo XVI según hace Gaspar Frutuoso (4). El Dr. Carreiro da Costa ha podido adelantarla con argumentos convincentes, a la segunda mitad del siglo XV (5). Algo más tarde, una vez conocido el resultado de las primeras plantaciones, fueron «da Madeira e da Canaria varios individuos conhecedores da matéria, exercer... a sua profissão» (6).

Como se ve, la introducción y desarrollo de la industria cañero-azucarera en los tres archipiélagos atlánticos citados estuvieron estrechamente relacionados. La decadencia y muerte de la industria se produce también paralelamente en los tres grupos de islas. La competencia avasalladora del azúcar americano acabó con el esplendor que, especialmente en la Madera y en Canarias, tuvo la industria.

Y si tantos intercambios de maestros azucareros hubo entre los tres archipiélagos, natural fué, como veremos talvez en otra ocasión, que en los tres focos azucareros insulares se empleasen las mismas técnicas, y se conociesen los diferentes elementos de

(2) — Crónica anónima de la *Conquista de la isla de Gran Canaria*, ed. E. Serra Rafols, en *Fontes Rerum Canariarum*. I, La Laguna de Tenerife, 1933, p. 40.

(3) — ELIAS SERRA RAFOLS, *Las Datas de Tenerife* «Revista de Historia», La Laguna de Tenerife, IX (1943) p. 101.

(4) — GASPAR FRUTUOSO, *Saudades da Terra*, libro IV, vol. II, p. 100.

(5) — F. CARREIRO DA COSTA, *A cultura da cana do açucar nos Açores*, S. Miguel, 1949, p. 6.

(6) — *Ibidem*, p. 10.

éstas con los mismos nombres. Y, aun más, que se desarrollasen las mismas industrias derivadas o secundarias, como la de la dulcería. De ésta, y sólo en uno de sus aspectos, vamos a tratar ahora.

El florecimiento de la dulcería en los centros de producción azucarera ha sido cosa tan natural como el de la metalurgia en aquellos en que abunda el hierro y el carbón. De la importancia que adquirió la dulcería en la Madera se podrá juzgar por una noticia: En cierta ocasión, el capitán Simón Gonçalves da Câmara, célebre por sus liberalidades, deseando enviar un presente al papa Leon X, hizo representar en estátuas de alfeñique todo el Sacro Colegio con los cardenales de talla natural (7). Otra noticia nos habla, en tono más bajo, de la importancia de la confitería en Canarias. Puede, sin embargo, elevarse un poco su valor si se tiene en cuenta que corresponde ya al siglo XVIII, época en que los ingenios de Canarias, como los de la Madera y las Azores, se hallaban ya arruinados. Dice la noticia que el obispo don Bernardo de Vicuña y Zuazo, durante la visita que realizó a la isla de La Palma en 1700, después de haber visitado varios conventos, «... hizo lo mismo en las monjas franciscas y por ser día de Santa Clara le imbiaron a su casa un navío de alfeñique con... dos fuentes de alcosar, cosa de primor» (8).

La fama de la dulcería canaria llegó muy lejos y casi se hizo proverbial. En el romance «Recibí vuestro billete», atribuído, al parecer sin fundamento, a don Luis de Góngora, se proclama claramente, a pesar del choque irónico:

En cosas dulces, Canarias
no iguala la que poseo,
pues gozo una linda sarna,
rascada con cinco dedos. (9)

---

(7) — ORLANDO RIBEIRO, *L'île de Madère*, Lisboa, 1949, p. 49.

(8) — De una Relación de la visita que se conserva entre los manuscritos de la Sección Canaria de la Biblioteca Cervantes de Santa Cruz de La Palma.

(9) — Biblioteca de Autores Españoles, XXXII, p. 545.

Este dulcísimo renombre compartíanlo las Canarias con las Azores, y tenía como principal fundamento la exportación de unos pipotes y cajas de conservas almibaradas, quintaesencia de las frutas y azucares de las islas. Estos son los pipotes y las cajas a que se refiere Fabio, personaje de ***Las firmezas de Isabela***, también de Góngora, cuando en el primer acto nos cuenta entre otras cosas, como sufrió una grave enfermedad estando hospedado en casa de su amigo Marcelo en Granada, donde la familia de su amigo y Marcelo mismo extremaron con él las atenciones, dandole durante la convalescencia abundantes y delicados manjares:

Convalesci a pocos días
y granjeé fuerzas dobles,
porque registró mi mesa
cuanto vuela y cuanto corre.

Si de paces las Canarias
tributaban sus pipotes,
de guerra tocaban cajas
las islas de los Azores. ([10])

Dámaso Alonso, máximo intérprete de la obra gongorina, afirma que el sentido de los cuatro últimos versos del pasaje citado no ofrece duda: «Queriendo cuidarme mis amigos me daban las cosas más exquisitas, las conservas almibaradas de los tonelillos de Canarias y el dulce de las cajas de las Azores, si bien Góngora, atraído (como siempre en casos semejantes) por él doble sentido de la caja («tambor» y «caja de dulce») y por el contraste de ***paz y guerra***, dice donosamente que las cajas de dulce venían tocando a guerra ([11]).

En las mismas conservas almibaradas parece pensar Góngora en el romance «Despuntando mil agujas», cuando dice:

([10]) — Obras, I, 367, vv. 576-583.

([11]) — Nota bibliográfica a B ALEMANY SELFA, ***Vocabulario de las obras de D. Luis de Góngora***, en «Rev. de Filologia Española», XVIII, 1931, 40-55.

Y cierto amigo que tiene
su poco de Escariote,
dice que quiere probar
la conserva de pipote. ([12])

La referencia a las conservas isleñas hay que tomarla, claro está, por debajo del sentido real, por cierto bastante obsceno.

Y prueba irrefragable de que las conservas eran, sin hipérbole, un verdadero ***boccato di cardinale***, es la gran afición que les tenía aquel piadosísimo cardenal a quien sirvió de paje, en Roma, el goloso y espléndido Guzmanillo. Ellas dieron motivo a una donosísima travesura, que el propio protagonista, el travieso e ingenioso Guzmán, nos va a referir ([13]):

> Era monseñor aficionado a unos pipotillos de conservas almibaradas, que suelen traerse de Canarias o de las islas de la Tercera y, en estando vacíos echábanlos a mal Yo acaudalé uno de media arroba que me servía de baúl y en él tenía guardados naipes, dados, ligas, puños, lienzos de narices y otras cosas de paje pobre.
>
> Mandó un día, estando comiendo, a su mayordomo, que comprase a un mercader tres o cuatro quintales dellos, que habían llegado frescos. Yo lo estaba oyendo y pensando en el mismo tiempo cómo valerme de un barril. Alzóse la mesa, recogiéronse todos a comer. Entretanto me fuí a mi aposento y en abrir y cerrar el ojo recogí dentro del que tenía cuantos trapos viejos y tierra hallé a la mano hasta henchirlo. Púsele su fondo, apretéle los arcos, como si naturalmente lo hubieran traído con raíces de escorsonera; dejélo estar, poniéndome a la mira de lo que sucediera.
>
> Ves aquí sobretarde veo traer dos acémilas cargadas de conservas, que descargaron en el recibimiento Mandónos a los pajes las llevásemos al aposento de monseñor Vile a la dama el copete. No os pasaréis — le dije — sin que os asga del cabello Carguéme de uno, como todos los demás y, quedándome de los postreros, al pasar por delante de mi aposento métolo dentro y saco el otro, el cual me llevé a la recámara y así hice mis tres caminos dando de todos buena cuenta.

([12]) — Bibl. de Autores Españolas, XXXII, 528.
([13]) — MATEO ALEMÁN, *Guzmán de Alfarache*, ed. Gili Caya, II, p. 267-272.

Cuando subí el postrero, púseme muy mesurado en la sala Monseñor me dijo : «¿ Qué te parece desta fruta, Guzmanillo ? ¡ Aqui no se puede meter el brazo ! ¡ Poco valen las cuñas !

Respondíle al punto : «Monseñor ilustrísimo, donde no valen cuñas, aprovechan uñas y si no cupiese el brazo valdríame la mano y eso me bastara».

Replicóme : « ¿ Cómo entrarán las uñas ni la mano, de la manera que están ?» Esa es la ciencia — le respondí — que estando de otra fáciles de ser abiertos, ni grado ni graciás .

Ahora, pues — dijo —, si en estos ocho dias fuere tu habilidad tanta, que me hurtes algo de ellos, te daré lo que hurtares y otro tanto ; pero, si no lo haces, te has de obligar a una pena».

«Monseñor ilustrísimo — le dije — : Ocho días de plazo es la vida de un hombre ; negocio largo, y que podría ser, cuando allá llegásemos, o el concierto se hubiese resfriado o la memoria perdido Yo acepto la merced que se me ofrece y, si mañana a estas horas no estuviere negociado, dejo la pena al arbitrio del secretário, porque estoy cierto de lo que desea vengar el enojo pasado..

Rióse Monseñor y los que con él estaban, y así quedamos de concierto para el siguiente dia.

.....

[*al dia siguiente*]

Asi pasó la comida hasta servir los postres, que me fui al aparador, y tomando una media fuente la llené del barril, y con ella me fui a la mesa y la puse en ella.

Cuando monseñor la vió, admiróse, porque él mismo, en su aposento, guardó los barriles y allí los tenía, que a nadie los fió por el apuesta, y se guardó la llave. Llamó al camarero y mandóle entrar dentro, que los contase y viese si estaba alguno abierto o mal acondicionado.

Entró y hallólos como se pusieron. Salió diciendo que estaban enteros y cabales, sanos y sin sospecha de faltar en alguno de todos ellos un cabello.

« ¡ Ah, ah, ah ! — dijo monseñor — ¡ no te han de valer bellaquerías ! ¡ Desta vez pagar tienes ! ¿ Querías decir que lo sacaste de los barriles y lo tendrás pagado con tus dineros ? »

....

«... Digo que esta conserva es de la que ayer se trajo, y no sólo ésta ; pero un barril entero está en mi aposento.»

Santiguábase monseñor, maravillado cómo pudiera ser. En cuanto acabó de comer y alzaron la mesa, no hacía otra cosa que santiguarse con toda la mano. Y deseoso de certificarse dello, se

levantó y fué a mirarlo por sus ojos. Había puesto ciertas senales Hallólas fieles el número cabal, consigo la llave: no sabía cómo fuese.

Creyó con más veras que compré el barril y díjome: «Guzmanillo, ¿no sabes que metiste aquí tantos? Pues, cuéntalos»

Yo los conté y le dije: Monseñor ilustrísimo, cabales están; pero de lo contado come el lobo. Ya veo que están buenos; mas no todos, y para que así se vea, tráiguese uno que tengo en mi aposento, y abran aquél que allí está y hallaránlo trocado.

Abriéronlo, conociendo mi verdad y sutileza, porque la tierra y los trapos viejos lo manifestaron».

Así ganó Guzmanillo la apuesta y dejáronle el pipotillo que había hurtado y dieronle otro igual, como se había convenido. De ambos fué dando buena cuenta muy regaladamente, que no había aguzado su ingenio sólo por el placer de la travesura, sino también por el gusto de las conservas. Y el hecho de que éstas fueran también del agrado de Guzmán es dato valiosísimo que debe abonarse a favor de los pipotes; no fué el pícaro un goloso chabacano, ni se tuvo nunca, cínicamente, por menos que un cardenal.

Dr. Luiz da Silva Ribeiro

por OSWALDO R. CABRAL

Foi o fato de procurarmos comemorar a passagem do segundo centenário do povoamento de Santa Catarina pelos casais açorianos, ocorrido em 1948, que deu ensejo a que travássemos conhecimento com o ilustre mestre terceirense dr. Luiz da Silva Ribeiro.

O venerando Presidente do Instituto Histórico de Santa Catarina, meu presado professor Henrique da Silva Fontes, buscando a participação de figuras representativas da cultura açoriana para aquelas comemorações que tão de perto falavam ao nosso patriotismo e que tão gratas deveriam ser aos primos longínquos que haviam ficado nas Ilhas, dirigiu-se, àquela época, ao seu colega, Presidente do Instituto congênere da Ilha Terceira.

A colaboração fez-se sentir de imediato — e porque fui um dos diretos auxiliares de Henrique Fontes, entrei também em contacto com a figura ilustre por todos os títulos do mestre açoriano.

Assim nasceu uma sincera amizade entre dois homens que nunca se viram mas que se estimaram reciprocamente — e a honra que me concedeu, dedicando-me um dos seus aprofundados estudos, é uma prova de quanto o velho historiador e sociólogo da Terceira prezava a amizade de um seu discípulo, muito mais moço do que êle, pertencente a outra geração, mas que, do lado de cá do Atlântico, procurava honrar, por todos os modos, a ascendência.

Luiz da Silva Ribeiro colocou-nos em contacto com outros homens da sua Ilha e das Ilhas do Arquipélago, foi ainda o traço de união que selou novas amizades que ainda sobrevivem, como êste infatigável José Agostinho, seu sucessor no elevado pôsto de Presidente do Instituto; como Manuel de Souza de Menezes, historiador de raça, médico e político; e Carreiro da Costa, de São Miguel, pesquizador emérito; e Manuel Greaves, escritor do Faial; e Humberto de Bettencourt, fidalgo amigo, como Côrtes Rodrigues e outros, muitos outros.

Tôda esta aproximação, depois de dois séculos de esquecimento, tôda esta amizade resurgida, entre os açorianos e os descendentes dos seus irmãos que há duzentos anos povoaram Santa Catarina, foi obra dêstes dois homens cujos nomes nâo se deve pronunciar senão com respeito e devoção, Luiz da Silva Ribeiro e Henrique da Silva Fontes. Foi devido a êles que os açorianos nos descobriram, aqui neste sul do Brasil, como parentes que uns dos outros haviam perdido as notícias e que pudemos reatar êstes laços que as afinidades de sangue e de cultura tornaram indeléveis.

Por isso, a notícia do falecimento de Luiz da Silva Ribeiro nos atingiu profundamente. Porque êle era um dos nossos, assim como nos consideramos todos da família açoriana. Vimos desaparecer, na oportunidade, um amigo certo e um parente próximo. Vimos partir para a glória de Deus o homem que facilitou a maior aproximação entre Açores e Brasil-sul, divulgando entre nós a cultura do Arquipélago e dando ao arquipélago a oportunidade de conhecer aquela que espelha a que recebemos dos nossos maiores. Por tudo isto, nós o queriamos, nós o estimávamos, e por tudo isto nós sentimos esta separação.

Estamos certos de que a obra de Luiz da Silva Ribeiro não se extinguirá, que encontrará continuadores, tão entusiastas quanto êle o foi e que a amizade restabelecida entre catarinenses e açorianos perdurará, mais forte e mais firme do que nunca. Nem por isso o seu trabalho e a sua dedicação serão esquecidos por quantos se orgulham do sangue que possuem — e êstes são todos os de Santa Catarina, que se envaidecem da ascendência açoriana.

A nossa palavra, talvez a menos autorizada, não poderia faltar nestas celebrações que o Instituto Histórico da Ilha Terceira reali-

za em honra da Memória do seu benemérito Presidente, que tombou no pôsto, servindo ao seu ideal e à sua gente. Para dizer que comungamos dos mesmos sentimentos. Que nos unimos a todos na exaltação desta figura impar da cultura lusitana. Que também nós nos orgulhamos da sua obra imperecível — que atingiu a numerosos aspectos da cultura. Que nos curvamos reverentes ante o seu túmulo. E que sôbre êle, juntamente com as flores colhidas nas suas Ilhas queridas, depositamos as nossas, colhidas neste Brasil imenso, trazendo ainda o perfume nativo das suas florestas — símbolo da nossa gratidão e do nosso reconhecimento.

Que Deus o acolha à sua mão direita — e que os pósteros reconheçam na sua vida o modêlo de tôdas as virtudes do varão digno da sua Pátria e da sua gente.

Florianópolis, Santa Catarina, Brasil.
Março de 1956.

Oswaldo R. Cabral.

Pontuação de Versos
d' Os Lusíadas

São muitos os casos em que a pontuação das estâncias camonianas necessita de ser corrigida ou melhorada, para que não desvirtue, de modo algum, o pensamento do Poeta. Apesar de nesse campo terem poisado algumas vistas sábias e argutas, muita coisa resta ainda por acertar ou aperfeiçoar.

Antes de mais, importa remediar, por forma definitiva, grande número de incorrecções originais ainda subsistentes. Se algumas delas não escaparam aos editores, outras, e não poucas, têm-lhes passado despercebidas. O facto é deveras para lamentar, mas não é para estranhar, uma vez sabido que os textos quinhentistas se caracterizam, em grande parte, por uma pontuação descuidada e gramaticalmente viciosa.

Por outro lado, importa compensar, pelo emprego de novos sinais de pontuação, as deficiências do sistema camoniano, se é que sistema se lhe pode chamar. Bem entendido que já se foi e se continua a ir, neste capítulo, mais longe do que foi o Poeta: no uso camoniano só entravam a vírgula, os dois pontos (com mais valores que actualmente), o ponto final, o ponto de interrogação (por vezes, com valor exclamativo) e os parênteses, ao passo que as edições modernas ou contemporâneas já utilizam as reticências, os travessões, o ponto de exclamação e até os pontos de interrogação e de exclamação associados. No entanto, estes mesmos

sinais podem e devem ainda receber utilização maior, no sentido de mais lata contribuição para a limpidez textual ou para a evidência de certos típicos cambiantes de expressividade frásica.

Por último, é imprescindível que uma revisão metódica da pontuação d' *Os Lusíadas* atenda, com rigorosa minúcia, aos muitos erros ou impropriedades que têm sido cometidos por editores de ontem e de hoje. Quanto se deplora que aos deslizes e às insuficiências originais venha juntar-se este novo contingente de inexactidões, bem numeroso por sinal! Mas a realidade é esta, e compete, pois, aos camonistas substituí-la por outra, relendo a primeira edição da Epopeia com perfeito esmero filológico e aplicando-lhe em especial, dada a relação directa entre estrutura frásica e pontuação, a mais ponderada e meticulosa análise sintáctica.

No decurso da revisão, que há muitos anos venho fazendo, do texto camoniano, tenho coligido, sob os três aspectos referidos, inúmeros exemplos de pontuação defeituosa. Vou dar amostra breve de cada um desses aspectos, isto é, de erros originais, de deficiências originais e de erros posteriores à edição príncipe.

* * *

O emprego dos parênteses escapou ao Poeta em diversos lugares, e quase sempre lhe escapou, por infelicidade, em detrimento da clareza. Os editores têm dado por isso aqui e além. Subsistem, contudo, algumas estâncias onde ainda se reclama o uso desses sinais; e uma delas, segundo os meus apontamentos, é a estância X, 96, cujos quatro primeiros versos escrevo assim:

> Nesta remota terra um filho teu
> Nas armas contra os Turcos será claro
> (Há-de ser Dom Cristóvão o nome seu);
> Mas contra o fim fatal não há reparo.

Outra estância em caso análogo é III, 111, de cujo último verso faço uma intercalação exclamativa, e que, portanto, escrevo assim, em ligação com a imediata:

Qual o membrudo e bárbaro gigante,
Do rei Saul, com causa, tão temido,
Vendo o pastor inerme estar diante,
Só de pedras e esforço apercebido,
Com palavras soberbas, o arrogante,
Despreza o fraco moço mal vestido,
Que, rodeando a funda, o desengana
(Quanto mais pode a Fé que a força humana!),

Destarte o Mouro pérfido despreza
O poder dos Cristãos e não entende
Que está ajudado da alta fortaleza
A quem o Inferno horrífico se rende.

Sem dificuldade se reconhece que, enquanto a falta dos parênteses, no último verso de III, 111, emaranha o sentido do final da oitava, logo este sentido se torna límpido com a inserção dos mesmos.

*

* *

As reticências, de que o Poeta nunca usou, são necessárias n' *Os Lusíadas* não apenas para indicar suspensão ou interrupção (e com este valor já elas figuram em várias edições) (1), mas também para sugerir gràficamente a imagem de certos estados de espírito.

Creio que só com as reticências se poderá dar ideia, em II, 40, da amarga ironia tão claramente expressa na lamentação de Vénus:

Ora pois, porque o amo, é maltratado.
Quero-lhe querer mal: será guardado...

(1) — Cf. II, 41, 2, e VII, 78, 1.

Julgo também imprescindível o mesmo processo em V, 35, porque sem ele, não se dará a sugestão gráfica da ironia faceta naquele saboroso remoque de um nauta anónimo:

> Disse então a Veloso um companheiro,
> Começando-se todos a sorrir:
> « Oulá, Veloso amigo, aquele outeiro
> É melhor de decer que de subir... »

E custa a crer, pelo menos quanto a este passo, que ninguém haja, até agora, notado a falta das reticências.

*

* *

Na célebre fala da deusa Tétis a Vasco da Gama, há uma estância — X, 82 — cujos quatro primeiros versos vêm assim escritos na edição príncipe:

> Aqui so verdadeiros gloriosos
> Diuos estão, porque eu, Saturno e Iano,
> Iupiter, Iuno, fomos fabulosos
> Fingidos de mortal e cego engano.

É este um passo em que a pontuação não precisaria de ser alterada; poderia, quando muito, substituir-se por dois pontos a primeira vírgula do v. 2, visto a forma ***porque*** (= ***que***) ser mais pròpriamente uma partícula confirmativa - explicativa do que uma conjunção causal. Que fazem, porém, os editores? Antes de mais nada, começam por colocar uma vírgula a seguir de ***verdadeiros***, o que é descabido, por não haver aí, apesar das aparências, dois adjectivos em seguimento lógico, mas sim dois adjectivos que em ordem normal se separariam: a construção ***verdadeiros gloriosos divos*** está por ***verdadeiros divos gloriosos***, e não por ***verdadeiros, gloriosos divos*** (2). Quer dizer: o primeiro

(2) — Faria e Sousa não emprega ainda a referida vírgula.

adjectivo qualifica um conjunto de adjectivo — substantivo, em vez de serem os dois adjectivos, em sequência, a qualificar, cada um por sua vez, o substantivo (3).

Mas o texto é ainda mais afastado da forma genuína ao receber, bem escusadamente, uma vírgula no fim do v. 3. Temo-la já em Faria e Sousa, e reencontramo-la, em nosso tempo, de edição para edição. Ora essa vírgula logo torna o sentido menos claro, pois não se percebe que a deusa diga *fomos fabulosos*, no pretérito, quando o natural era dizer *somos fabulosos*, no presente; e vem daí, precisamente, a substituição de *fomos* por *somos*, adoptada em várias antigas edições (desde a de 1631) (4). Tudo passa, porém, a ser claro, desde que se prescinda da citada vírgula (que não está, como se viu, na 1.ª edição do Poema) e se faça, portanto, imediata ligação de sentido com o verso seguinte.

A deusa diz afinal, e muito a propósito, que ela e os outros deuses *foram fabulosos fingidos*, isto é, *foram fingidos fabulosos*, estando aqui o particípio *fingidos* na clássica acepção de «feitos», «tornados». E as palavras subsequentes, do último verso, não trazem qualquer dificuldade à interpretação, porque formam, com toda a evidência, normalíssimo agente da passiva, com a preposição *de* = *por*.

Deverão, pois, os vv. 1 - 4 de X, 82, ser entendidos deste modo:

> «Aqui só estão verdadeiros deuses gloriosos: que eu, Saturno, Jano, Júpiter, Juno, fomos feitos fabulosos por mortal e cego engano.»

Mafra, Maio de 1956.

F. Rebelo Gonçalves.

---

(3) — Há n' *Os Lusíadas* outras constrações do mesmo tipo. Logo em I, 24, temos *luzente estelífero pólo* = *luzente pólo estelífero*.

(4) — Gomes de Amorim, que tantas vezes se comprouve, com extraordinária desenvoltura, em alterar o que o Poeta escreveu, foi conservador desta vez, mantendo o pretérito *fomos*. Não entendeu, porém, o caso e escreveu vários dislates sobre a estância X, 82.

Dr. Luís da Silva Ribeiro

(Páginas guardadas)

O desaparecimento de Luís da Silva Ribeiro veiu cortar mais um élo na convivência amável de velhos amigos que, a pouco e pouco, vão faltando para sempre. Hoje um, amanhã outro, a verdade é que à nossa volta começa a sentir-se o abandono sem remédio.

Luís Ribeiro que eu conheci em Coimbra há uns cinquenta e tantos anos, era um desses amigos que, embora longe e que de raro em raro abraçava, não deixavam de manter comigo elevado

comercio intelectual aparte a correspondência puramente de afectuosa cortezia. E em tudo se mostrava o mesmo homem, correcto e afável como ha meio século, sincero sempre, aprumado e honesto sem vaidades. Era um perfeito amigo, e com outros que recentemente foram levados na voragem, deixa a desolação e o desconforto.

Já nesse tempo recuado em que ainda frequentava o Liceu de Coimbra, Luís Ribeiro era notado pela seriedade do seu porte, pela serenidade dos seus juizos e correcção das suas maneiras. Na roda dos rapazes, depois, com quem eu mais convivia, naturalmente alegres, de espírito liberal e alguns com tendências mais ou menos revolucionárias, chamávamos a Luís Ribeiro «o nosso João das Regras» — tal era a ponderação e certa argucia com que a Natureza o dotou e que sempre aplicava nas palestras, ligeiras que fossem, na apreciação dos sucessos ou no julgamento dos homens.

E ha pouco, pensando nesse bom companheiro que tanto animava os largos passeios a pé, nas tardes de verão, pelos arredores de Coimbra, fui rever uma série de notas quasi diárias que tomei durante o grave conflito académico de 1907. Nessas notas procurei o nome de Luís Ribeiro e como me assaltou a saudade dessa quadra tumultuária em que eu queimei (vá lá a confissão!...) certa parcela de entusiasmo, afinal inutil, reli os passos em que o bom amigo acentuou a sua posição perante os problemas postos pela ***parede*** dos estudantes, em que mostrou bem o seu modo de ver com as responsabilidades de quem ia bastante contra a primeira onda de efervescência.

Já lá vão quási cinquenta anos, cinco décadas passadas demais a mais atravez de duas guerras e das suas temiveis consequências, dão já serenidade suficiente para avaliar a precisão e a independência de julgamento e de compostura com que Luís Ribeiro se houve. Os estudantes desse tempo, hoje em grande parte desaparecidos, devem lembrar-se de certa intransigência nas opiniões e do calor das discussões constantes que o dia-a-dia e o mau caminho que o conflito levava, cada vez mais aumentavam; mas agora, ao cabo de tanta volta que o mundo tem dado, tudo isso se póde encarar com a natural tolerância dos velhos e a boa intenção de

fazer justiça áqueles que discordando, o faziam por imposição de consciência ou rectidão de temperamento ou, até, por simples indiferença.

Creio ser este o caso do «nosso João das Regras» que a minha saudade e a consideração que devo à sua memória me levam a trazer para aqui, relembrando aquela quadra agitada, um episódio inédito da sua vida com a confirmação da firmeza de juizo e independência de pensar.

*

Luís Ribeiro, ao desencadear do conflito, andava bastante doente, quási sempre metido em casa, sujeito a dietas e tratamentos. Pelos amigos e condiscipulos que assiduamente o visitavam soube da explosão de protestos da Academia a seguir à reprovação no acto de *conclusões magnas* do licenciado José Eugénio Dias Ferreira e das consequentes manifestações.

A doença trazia amortecido o bom «João das Regras» que ao ouvir as notícias dos sucessos comentava-os com certa indiferença e, como espírito ordenado e meticuloso, sem grande simpatia. A sua argucia parecia prever mau caminho para o episódio já de ha muito latente nas Academias do País e que agora surgia com espontaneidade e sem más intenções; e de certo o natural azedume de doente leváva o seu juizo a pessimismos que expunha em conversas com clareza.

Não era, de certo, o desconhecimento dos problemas do ensino que o levávam a esse pessimismo; ele via bem a verdadeira origem do movimento e discordava, como aliás a grande maioria dos estudantes, da organização universitária, dos seus métodos e de certas praxes antiquadas. O que fazia impressão ao seu espírito ordeiro era a forma tumultuária como o conflito surgiu e, a seguir, as grandes divergências levantadas com todo o aspecto desagradável de desunião e malquerenças.

A Universidade fechou, vieram as férias da Páscoa; e durante esse período houve tempo para pensar quer do lado do govêrno quer do dos manifestantes acerca da orientação necessária a cada qual. Os problemas começaram a complicar-se e Luís Ribeiro, sempre torturado pelos seus males e por consequência afastado

do conflito continuava em casa, na mesma posição de observador de modo a poder, por temperamento e finura de inteligência, abranger todo o aspecto da questão. Os amigos e condiscipulos quer os intransigentes e decididos à luta quer os não simpatisantes (sinceros ou interessados) reuniam-se em casa dele, num 1.º andar no Marco da Feira, voltado ao poente (já ha muito desaparecido) e discutiam os sucessos diários, punham e opunham razões com a natural e barulhenta vivêza de rapazes na maior parte, afinal, amigos.

Luís Ribeiro ouvia tudo, observava e formava os seus juizos. E assim foi levado a concluir que o problema foi logo de entrada mal posto e que a maneira como quizeram dirigir o conflito, quer dum lado quer doutro, deveria acabar num bêco sem saída ou com saída infeliz para a Academia. E foi assim que, sem ele quási dar por isso, quando se começou a fazer distinção entre ***intransigentes*** e os que ***furávam a gréve***, o nome de Luís Ribeiro apareceu injustamente entre os ultimos.

Ora uma vês disse-lhe :

— Meu caro João das Regras : qualquer dia venho entrevista-lo... Quero o seu depoimento no meu ***diário*** !

E na verdade, daí a dias, entrei-lhe em casa resolvido a ouvi-lo. Foi a 23 de Maio, uma 4.ª feira, na altura em que já se falava em actos e se acentuava a quadra do entusiasmo e... da firmesa. (1) Encontrei-o bem disposto ; os seus males, já um pouco afastados, dávam-lhe nova vida ; estava estendido em preguiceira improvisada num ângulo do quarto de trabalho, debaixo dum retrato de Wagner e preparava-se para acender um cigarro.

E serenamente, pausadamente, como era seu hábito, começou a contar como soube do começo do conflito, metido em casa por causa da doença que o fazia sofrer muito e, por consequência, o obrigava a completa inacção. Notou pelas notícias que lhe levávam que havia « mau de parte a parte » e ficou com a impressão

---

(1) No dia seguinte o *Diário do Govêrno* publicava o decreto que autorizava o encerramento de matricula aos estudantes que quizesem fazer exames finais e não tivessem perdido o ano até 28 de Fevereiro ultimo. O praso ia até ao dia 1 de Junho.

ou desconfiança de que a política entrou logo a trabalhar e ainda de que o partido *franquista* era «o partido que mais tem explorado o caso...» E via como consequência da acção política a série de reuniões de rapazes, mais ou menos secretas, com o fim de *furarem a greve* no primeiro dia da reabertura das aulas em 8 de Abril. Alguns amigos convidaram-no para entrar nesse número, mas repeliu sinceramente o convite porque entendia que o expediente era desleal e (acrescentou) mesmo que, por hipótese, concordasse, tambem não aceitava porque não tinha confiança neles.

Explicou-me que o seu intento era andar sempre independente de uns e outros ; e como a maldita doença o amarrava ou à cama ou àquela preguiceira onde eu o via, limitava-se a colher elementos que os frequentadores da casa lhe traziam e a formar, com serenidade e com o seu vagar o competente juizo. E como era sincero nesta norma de procedimento, resolveu a certa altura declara-lo por escrito a dois condiscipulos que muito presava: um, o António Granjo, figura predominante no grupo dos *intransigentes*, outro, que tinha pêso e funções de direcção no grupo contrário (1). Quiz assim dar conhecimento leal da sua isenção no conflito e manter a liberdade própria pois, escrevia a um deles : «os acontecimentos estão-se precipitando e complicando por forma que ninguem, segundo me parece, poderá dizer hoje com firmeza, o que fará amanhã (...) Não quero expor-me a tal situação...»

E depois, desabafando, contou certos pormenores da campanha surda, movida pela política, para terminar com a *parede* e fez alguns comentários à acção de certos estudantes que verberou com palavras ásperas.

O que corria, pois, na Academia acerca da posição tomada pelo Luís Ribeiro no conflito era meramente calunioso ; isso deu-me grande satisfação que depois, em casa, deixei consignada devidamente quando reuni as notas tomadas e reproduzi, com largueza, a conversa. O meu «João das Regras» era sempre o mesmo aprumado e meticuloso amigo. Fumámos então, e para

(1) Ainda felizmente vivo. Por isso o nome se omite.

descançar, um cigarro « de confraternização » e já eu estava resolvido a dar a entrevista por finda quando ele se levantou e passeando no quarto dum lado para o outro, vagarosamente, se embrenhou em considerações variadas sobre os sucessos como se expozésse uma lição. E parando, no final, na minha frente :

— Bem vê : eu penso assim... Será mau tal pensar ? O que é certo é que nenhum acto da nossa vida pode ser agradável a toda a gente. Bem sei que ninguem póde prever a consequência dos seus actos, mesmo os mais insignificantes...

E depois de encadear vários raciocínios com tal ou qual ênfase àcêrca das possíveis consequências das nossas acções, desfechou-me esta interrogação :

— Cristo porventura pensou quando prégava a sua religião de amor e de igualdade que ainda viria a existir a Ordem de S. Domingos que queimava gente em nome do mesmo amor humano e da igualdade humana ?...

Eu pousei a pena, ligeiramente aturdido e respondi-lhe a sorrir :

— Oh amigo João das Regras: essa interrogação é tremenda !...

E assim terminou a entrevista.

Ora ao cabo de quási meio século, o que aí ficou e que é veridico porque foi extractado do volumoso *diário* escrito momento a momento debaixo das primeiras impressões define rasoávelmente a posição de Luís Ribeiro no conflito levantado. E agora, ao reler as páginas do manuscrito, eu que vivi esses mêses de agitação com sinceridade, poderei dizer que o malogrado amigo teria porventura visto bem os problemas. Temperamento calmo, espirito ordeiro e sério, a tumultuosa explosão do primeiro dia e certas afirmações definitivas que se fizeram a seguir, teriam abalado a sua equilibrada mentalidade mais apta a raciocinios serenos do que a reflexos com pouca base ; e como a doença na ocasião o abatia e lhe deu certo azedume, os episódios seriam talvez vistos com algum pessimismo um tudo nada deformante.

Luís Ribeiro se não foi atraz dos fogachos pouco consistentes sempre das manifestações e revindicações da mocidade, por

motivos variados que atraz julgo ter definido, muito menos se inclinou para a contra-mina por uma questão de lisura mental e imposições de recta consciência. E se esta atitude de inteira independência não seria compreendida naquele agitado período de 1907, cheio de paixões e suspeições, parece que, passado meio século, poderá ser encarada abertamente como lícita. O « nosso João das Regras » de há cinquenta e tantos anos era já o que foi pela vida fóra.

E acabo como comecei: a morte de Luís Ribeiro veiu cortar mais um élo da convivência amável de velhos amigos. Nas vésperas da formatura mandou-me o retrato acompanhado de carta em que afirmava a « nossa sincera amisade inalterável apesar das *borrascas* que tantas teem esfriado » — e com efeito essas *borrascas* que separáram alguns amigos não nos atingiram porque não nos poderiam atingir.

Ficámos, pois, sempre amigos. E durante anos, através dos mares perdurou a convivência amável que o dia 25 de Fevereiro do ano passado veiu interromper. Esta evocação de há cinco décadas que aqui deixo é simples homenagem à sua memória.

Ele mereceria muito mais. Mas aí fica, homenagem modesta embora, com afectuosa e dedicada sinceridade.

Lisboa: Fevereiro, 1956.

Belisário Pimenta.

The Four Dromedaries of the Infante Dom Pedro

One of Guillaume Apollinaire's Sources

Avec ses quatre dromadaires
Don Pedro d'Alfaroubeira
Courut le monde et l'admira.
Il fit ce que je voudrais faire
Si j'avais quatre dromadaires.

These five simple lines of verse represent a vast cultural convergence. Guillaume Apollinaire composed them, Raoul Dufy illustrated them, (1) Francis Poulenc set them to music (2), and Pierre Bernac recorded them. (3)

Had Apollinaire the poet lived but a few more years, he would have found others charmed by the celebrated Portuguese traveler as he had been. He would have witnessed a new and widespread interest in João of Avis's second surviving son. The «Henrique legend» is belatedly recognized, in some quarters, as being a legend. The figure of the Infante Dom Pedro is gradually emerging in truer light. In Portugal his name is not linked with music, although Manuel de Faria e Sousa reported that he was «el primero que (alomenos en España) tocò de punto en la guitarra.» (4) Nor is it any longer associated with a vast poetic output. The unwary, however, occasionally confuse him with his famous Constable

son, as did Anthon Durrea and Garcia de Resende centuries ago, (5) despite the fact that José M. Octavio de Toledo in 1875 proved conclusively that the author of the *Coplas* was the son and not the father. (6)

Since the year prior to the appearance of the *Bestiaire* the Infante Dom Pedro's literary reputation has been based on a mighty prose effort, the *Virtuosa Bemfeitoria*. (7) His renown, however, now transcends purely literary circles. He gains increasing stature and laurels as historians of different persuasions view him from new perspectives and present their interpretations, which are unfortunately too often interpretations of certain long established facts rather than a survey of *all* the old facts and an attempt to find new facts.

As Regent, Pedro is newly recognized as one of a distinguished succession of rulers of Portugal. Henrique's undertakings and achievements, secular and material, during the years 1440-1448 could only have been realized with Pedro's sanction and encouragement, and even actual initiative. Pedro's and Henrique's names are now coupled with the Discoveries. One may even venture the opinion that historians of the not too remote future will view him as a great geopolitician, a master strategist, a political scientist, the collaborator of the third-born. Perhaps Pedro and Henrique will be perceived as two brothers working hand in hand, in a manner which would have pleased João and Philippa, the one coordinating the social science research of the times, the other that of the natural sciences.

Yet there must be no more hero worship. Ruy de Pina relates that Pedro himself wanted no statue erected to his memory by the citizens of Lisbon, because he perspicaciously realized the day would come when their children would demolish it. (8) A new generation of writers must not place Pedro on the pedestal removed from under Henrique. It is still within the realm of the possible that Pedro may ultimately appear to have been an ambitious man, inordinately ambitious, and perhaps even possessed of a difficult temperament. We know that his motto was «Desir». He may have thought the sickly Duarte would not marry, or, once having married, would engender no heirs. Pedro may have been a bitterly

disappointed man, consoled only by the marriage he was able to arrange between his daughter Isabel and the boy-King Afonso V.

In my opinion, the key to the Pedro problem, and to the Discoveries, lies in the Duke of Coimbra's famous travels. Only two modern writers however, have announced a serious interest in them. The late Dr. Alberto da Veiga-Simões in 1937 declared that he had in preparation a major study of Pedro's peregrination, (9) yet the book was never published. (10) The failure of this book to appear represents a real loss to the scholarly world, for the former Minister of Foreign Affairs of Portugal apparently had extensive documentation hitherto unpublished. He had for a long time been known to be studying, in foreign archives, the role which the Portuguese nobility was playing in the European wars of the period. (11)

Commander Júlio Gonçalves has recently announced a new book, which will discuss the Infante Dom Pedro and the genesis of the Discoveries. (12) It will contain new documents which the author culled from «more than one foreign archive.» (*) Whether these documents cover the European travels, or other aspects of Pedro's connection with the Discoveries, cannot now be determined.

Guillaume Apollinaire has made a contribution to the study of the Duke of Coimbra. He reminds us that, if there was an Henrique legend, there was a Pedro legend as well. Pedro was a vassal of the Lion-King of Hispania in the West (« rey leon de españa de poniente ») and traveled to the four parts of the world, to the five parts, the seven parts, all around the world, in accordance with which of the hundred-odd editions of Gómez de Santisteban's narrative happens to come to hand.

Apollinaire was a poet, not a historian. As a poet, he was fascinated by the sound, the French sounds, of a single word, Al-fa-rou-bei-ra. The vision of a man with such a name travelling 'round the world fired his imagination. And when the suggestion

---

(*) — (The Portuguese original of this quotation is «mais de um arquivo estrangeiro.» — *Ed.*)

of Pedro's having used dromedaries as his vehicles entered his mind, his poetic genius knew no restraint.

A Luso-Brazilianist audience will at once wonder where Apollinaire ever heard of this Don Pedro d'Alfaroubeira, as he spells the name, and his four dromedaries. Students of Portuguese history will be particularly curious, for the Infante Dom Pedro is only very rarely referred to as Dom Pedro de Alfarrobeira. He is the Duke of Coimbra, the Infante Dom Pedro, the Regent. (13)

Apollinaire gives us his source, in a note at the end of the volume: he knew of the Gómez de Santistebam tale. Here is the note in its entirety:

> Avec ses quatre dromadaires,
> Don Pédro d'Alfaroubeira
> Courut le monde et l'admira.
>
> ***La célèbre relation de voyage intitulée***: Historia del Infante D. Pedro de Portugal, en la que se refiere lo que le sucedio [sic] en le [sic] viaje que hizo cuando anduvo las siete partes del mundo, compuesto [sic] por Gomez de Santistevan, uno de los doce que llevo [sic] en su compania [sic] el infante, ***rapporte que l'Infant du Portugal, don Pedro d'Alfaroubeira, se mit en route avec douze compagnons pour visiter les sept parties du monde. Ces voyageurs étaient montés sur quatre dromadaires, et aprés avoir passé en Espagne, ils allèrent en Norvège et, de là, à Babylone et en Terre-Sainte. Le prince portugais visita encore les états du prêtre Jean et revint dans son pays au bout de trois ans et quatre mois.***

It would thus appear that Apollinaire's information came from a reading of the chapbook. He could have chanced upon it in the Bibliothèque Nationale in Paris, (14) where there are three editions. One of these has a title quite similar to the one the poet cites; quite similar, but not exactly the same.

There is a major difficulty. Nowhere in the chapbook is the Infante Dom Pedro ever referred to as Dom Pedro de Alfarrobeira. The word ***Alfarrobeira*** never occurs. Alfarrobeira was not a laudatory episode in Pedro's life, nor in Portuguese history. A writer concerned with praising Pedro would prefer to ignore the word and its inferences.

Apollinaire's source must be sought farther afield, for the poet, caring not a whit for future scholars, has not furnished the whole story in his brief note. He has pretended to reading he probably never did.

In 1843 a charming little volume was published in Paris. It would appeal to a poet, for it is concerned with marvels, with medieval ***mirabilia.*** It was written by a great Luso-Brazilianist Ferdinand Denis. ***Le monde enchanté*** has a first part which consists of seven chapters, covering the Middle Ages from Cosmas to Columbus. The second part is an appendix containing discussions of Prester John (including a French text of ***The Letter***) and of El Dorado, followed by a long series of notes, an informative bibliography, and an analytical vocabulary. (1)

Apollinaire apparently read ***Le monde enchanté*** thoroughly, including the bibliography. In the latter, under ***H***, he read the following :

> Historia del Infante D. Pedro de Portugal, en la que se refiere lo que le sucediò en el viaje que hizo cuando anduvo las siete partes del mundo, compuesto [sic] por Gomez de Santistevan, uno de los doce que llevo [sic] en su compania [sic] el infante. Valencia, (sans date), 28 p. in-4°.
>
> Je suppose que les voyages de ***l'Infant*** don Pedro ont été écrits primitivement en espagnol, quoique j'en connaisse une version portugaise de l'année 1606 ; dans tous les cas, c'est la chronique castillane qui est devenue populaire. C'est bien à tort qu'on a fait honneur de cette relation fantastique au comte de Barcellos, fils du roi Diniz. Comment se fait-il qu'un des plus nobles héros du Portugal, que le frère du fameux don Henrique, soit devenu, dans cette

légende, fils du roi don Pedro ? c'est ce que j'ignore. Ce qu'il y a de certain, c'est que ***don Pedro d'Alfaroubeira*** avait prodigieusement voyagé en Europe et jusque dans l'Orient, et que le peuple de la Péninsule en fit bientôt le principal personnage d'un de ses livres favoris. Nous donnons une courte analyse de celui-ci. Le premier chapitre de l'***Historia del Infante*** raconte comme quoi don Pedro de Portugal quitta la ville de Barcellos pour prendre la bénédiction de ses parents, avant de ***se mettre en route pour visiter les sept parties du monde ;*** il s'éloigne bientôt ***avec douze*** personnages, parmi lesquels on compte Garci Ramirez, et ce Gomez de Santistevan, qui doit plus tard écrire la relation de ce prodigieux voyage. ***Après avoir passé en Espagne***, le prince ***s'en va en Norwège, d'où il part pour Babylone, et pour la Terre-Sainte ;*** la route est étrange, et le véhicule non moins extraordinaire, ***quatre dromadaires*** portent quatorze personnes. Après diverses aventures, ***le prince portugais visite*** le grand Tamurleque et ***le prêtre Jean***, qui l'accueille, lui et sa suite, avec empressement. ... Le voyage de l'Infant dure ***trois ans et quatre mois ;*** c'est peu pour tant de merveilles.

All italics are mine except the reference to the title *Historia del Infante*. A comparison of my italicized portions with Apollinaire's note clearly reveals the source of the poet's information. (14)

The Gómez de Santisteban story has done enough damage over the centuries. Oliveira Martins was completely misled by it. I do not wish to add to the confusion, so I hasten to emphasize that the tale is utterly fantastic, but nevertheless charming. There is a curious distortion of history at the very outset, for Dom Pedro is referred to as the «Count of Barcelos, the son of King João I.» (15) The edition Ferdinand Denis had at hand must have referred to the «Count of Barcelos, the son of King Pedro.» Denis was disoriented by the error, for he thought only of that Count of

Barcelos who was son of Diniz. He overlooked a valuable hint concerning the Infante's legendary travels, for, as Veiga Simões knew, there was another Count of Barcelos who was in fact a famous traveler. (18)

Denis, incidentally, was apparently correct in supposing that the tale was written originally in Spanish. The earliest known Portuguese edition is of 1602 and was published by António Álvares (pai). Fernandes Thomaz possessed a copy. Unfortunately I have never been able to locate one.

In Apollinaire's mind the word ***dromedary*** was associated with a sonorous polysyllable, ***Alfaroubeira***, and both words called up the image of roaming the world on four of the animals. Denis was his source. In French circles, however, another version of the genesis of the poem has circulated. In a special Apollinaire memorial number of the *avant-garde* magazine ***Sic***, Louis Latourrette included the following little note entitled «Un aspect de Guillaume Apollinaire» which is here reprinted in its entirety :

> Le hasard professionnel m'a permis de connaître une physionomie assez ignorée, mais très moderne, de Guillaume Apollinaire : celle du journaliste financier. Le chrysographe, comme il disait en son désir constant de définition originale.
>
> Dans ces anonymes besognes, à la circulaire de la banque Froidefond comme au journal ***Le Financier***, pendant cinq ans environ, le poète n'eut sujet d'affirmer aucune de ses hautes qualités. Il en riait, d'ailleurs, déclarant cette philosophique consolation :
>
> Ce travail ne saurait même requérir mon imagination. Mes banquiers en ont beaucoup plus que moi ; et les clients, dans leur avidité de gain, en ont plus encore que les banquiers.
>
> Le jeu mystérieux de l'association des idées a cependant voulu que ces fonctions, si loin de son esthétique, aient pu exercer sur celle-ci qualque influence. C'est ainsi que ses recherches pour documenter la publicité autour de mines d'or mexicaines

> furent le motif de sa science érudite en art aztèque. [Il consacra à ce dernier plusieurs campagnes de bel enthousiasme]. Et il me souvient de ceci surtout: c'est en revenant d'interviewer à l'hôtel Regina le ministre marocain El Mokri qu'Apollinaire, frappé par l'orientalisme de la circonstance, après nous avoir fait au Café du Sentier une ardente évocation des probabilités de la vie exotique du personnage, composa la petite pièce sur Don Pedro d'Alfabulera [sic], insérée dans son ***Bestiaire Mondain.***
>
> [Notations bien mesquines, et on m'en excusera, quant à la figure d'un prestigieux poète, sans autre valeur que leur excentricité de détail, mais sugestives de sa multiplicité prodigieuse, et qui me sont une précieuse occasion de témoigner mon admiration pour le génie de Guillaume Apollinaire et mon regret pénétré d'une chère amitié.] ([19])

Latourrette helps us complete the picture. Apollinaire had read Ferdinand Denis. Then followed the meeting with El Mokri, the discussion at the Café du Sentier, and finally the poem. Thus Pedro, whose only historical travels outside of Europe were to Morocco, is evoked half a millennium later by Morocco.

Ferdinand Denis, who lived from 1798 to 1890, was captivated by Gómez de Santisteban. Denis believed, incorrectly in my opinion, that Gómez was a Portuguese, and in 1826 described him as one of the principal Portuguese travelers of the fifteenth and sixteenth centuries. ([26]) Over a quarter of a century later the French scholar was still writing about him, and still referring to the Infante as «D. Pedro d'Alfarrobeira». ([21])

Valentim Fernandes in 1502 and António Galvão in 1563 perceived the significance of Pedro's travels. In the nineteenth century Denis was almost alone in appreciating Pedro's role in the Discoveries. His note in Fournier's and Desaules' translation of the ***Lusíadas*** ([27]) is indicative of his feelings: «Don Pédro d'Alfarrobeira... est certainement un des plus grands hommes qui aient existé, et cependant son nom est demeuré obscur.» His sta-

tements in the volume entitled ***Portugal***, published in 1846, ([23]) are his most important concerning Pedro, although there is a generous admixture of misinformation along with the praise:

> Le premier prince qui se présente ensuite [i. e., Pedro] est un de ces hommes ***nunca assaz louvado***, qu'on ne peut jamais assez louer, dit le poëte; et cependant, par une fatalité inexplicable, sa renommée ne sort pas du pays qu'il concourt à illustrer. On ignore sa biographie en France, et les histoires taisent son nom.... Ce qu'on ignore généralement en France, c'est la part que don Pedro peut réclamer dans les succès éclatants de don Henrique. [Pp. 53-54.]
>
> Quant à nous, nous sommes intimement convaincu que D. Pedro d'Alfarrobeira, que ce frère de l'infant D. Henrique, dont il est si rarement question lorsqu'il s'agit de géographie et des grandes découvertes maritimes, contribua prodigieusement par ses vastes connaissances et par ses écrits au mouvement scientifique qui allait se déclarer. [P. 133.]

In his appreciation of Pedro, Denis was merely one of a distinguished succession, yet this group has not predominated. The chain reaction set off by the discovery of the Paris manuscript of Zurara's chronicle of Guinea — by Ferdinand Denis — seems to have committed history to the glorification of the Duke of Viseu. Nevertheless, Denis's views concerning the Duke of Coimbra have been cited in Portugal quite recently, but without development. ([24])

It has been noted that Guillaume Apollinaire perused at least one volume by Denis. The great Italian Toscanelli scholar, Gustavo Uzielli, read ***Le monde enchanté*** with as much care as the surrealist. ([25]) In his monumental work published in 1894 ([26]) Uzielli exhibited an even wider acquaintance with Denis's work. ([27]) As a result, Uzielli realized the importance of Pedro's travels, although he is no more free of errors than most others who have written on this subject. Inasmuch as he made a magnificent contribution to our knowledge of those travels, it is to be regretted

that he has not been more widely cited in Portugal. (28) Had the leads furnished by Denis and Uzielli, and even Guillaume Apollinaire, been followed up at once, Pedro's importance to the genesis of the Discoveries might have been studied far sooner. Unfortunately, the year 1894, of philatelic and other fame, intervened. It was the year in which the Italian scholar's great tome was published, a volume which grew out of the commemorations of two years before. Portuguese writers were so preoccupied by the fifth centenary of Henrique's birth that they could hardly have been expected to devote serious attention to every suggestion contained in a Columbus volume, or, worse, a Toscanelli volume. The year 1892 belonged to Columbus and 1894 to Henrique. Pedro, born in 1392, was forgotten.

Truth is stranger than fiction, and fiction is often more truthful than history. Gómez de Santisteban took the Infante Dom Pedro on a tour of the Middle East. He thus, unwittingly, identified Portuguese leadership with the principal geostrategical problem of the day, the threat of the Turk, and gave Portugal a Middle Eastern orientation. He led Pedro to the court of Prester John of the Indies and had him bring back a letter, a confirmatory letter. He thus pointed out a positive strategy for Portugal to adopt, and Portugal adopted it.

In their very laudable and understandable desire to have the world know the truth about their country's wonderful contribution to the scientific and cultural development of mankind, Portuguese writers, in an outside's eyes, often exaggerate their specific case and thereby sell their country short. They view Portugal exclusively as Portugal, «a pequena casa lusitana.» Yet Portugal's greatness was not due to her being an isolated little element on the fringe of Europe, on the western European shore. She made her contribution as one of the Christian family of nations in close relationship with all of Europe and with every intellectual current of the day.

Future Portuguese writers must place their nation and its great accomplishments in a much broader framework. By taking cognizance of all scholarship, both foreign and domestic, they must examine, reexamine, investigate further, and then fit together,

as into a gigantic jigsaw puzzle, the following subjects among others :

Portugal's relations with the Pope, not neglecting the visionary Aeneas Sylvius Piccolomini, Pope Pius II ;

Portugal's relations with the Emperor, in particular the pivotal Sigismund, of whom no major biography has appeared in well over a century ;

Portugal's embassies at the oecumenical councils, beginning with Pisa ;

The embassies sent to Constantinople by both Pope Eugenius IV and the Council of Basel ;

The role of Portuguese clergymen abroad, and especially their activities in connection with financial arrangements between the Portuguese royal family and Italian bankers ;

The great foreign marriages, including Pedro's ;

Burgundy, and the role of the Portuguese princess who presided over its court for so many decades, encouraging such fascinating personages as Vasque de Lucène ;

The foreign travels undertaken by members of the higher nobility, with particular reference to the tradition of Palestine pilgrimages on the Venetian «ferryboats» ;

The expedition to Ceuta viewed as a great international crusade replete with a distinguished French prose stylist and a famous Tyrolean poet ;

The «Canaries question,» especially during the years from 1425 to 1455 ;

And last, but not least, the travels throughout Europe from 1425 to 1428 of the Infante Dom Pedro, during which he may irst have heard about those strangers from out of the East, the Gypsies, and about that embassy from out of Africa, the emissaries of the Emperor of Ethiopia. ([29])

Harvard University.

Francis M. Rogers.

NOTES

1 Guillaume Apollinaire, *Le Bestiaire, ou Cortège d'Orphée,* illustrated by Raoul Dufy, Paris, 1911. Only 120 copies of this magnificent collection of poems and woodcuts were printed. Through the generosity of Mr. Philip Hofer, Curator of Printing and Graphic Arts in the Harvard College Library, I have been able to use his copy which is copy no. 3, one of the 29 copies printed on «papier impérial du Japon» and Raoul Dufy's own copy. One year after the poet's death, Dufy supervised the issuance of a second edition (Paris, 1919), a photographic reproduction in reduced size of the original. Poems in the *Bestiaire,* including «Le Dromadaire,» were first published under a different title, «La Marchande des Quatre Saisons ou le Bestiaire Mondain», in *La Phalange,* Paris, June 15, 1908. I have been unable to see a copy of this magazine.

2 *Le bestiaire ou Cortège d'Orphée, Poèmes de Guillaume Apollinaire, Musique de Francis Poulenc,* Paris : Editions Max Eschig, 1920, 8 pp.

3 RCA Victor Red Seal Record 12-0426, Side B : Poulenc, Le Bestiaire. Bernac's baritone voice is accompanied by Poulenc at the piano.

4 Manvel de Faria i Sousa, *Lvsiadas de Lvis de Camoens ... comentados* (4 vols in 2 Madrid 1639), III, col. 434, commenting on *Lusiadas,* VIII, xxxvii.

5 *Coplas fechas por el muy illustre Senor infante dõ Pedro de portogal ..* , (Saragossa ? : Juan Hurus ?, ca. 1490), edited by Anthon Durrea The text of the *Coplas* was reprinted in Resendes, *Cancioneiro Geral* (Lisbon, 1516), fols. lxxiii r — lxxix v, with the heading «Do jfante dom pedro fylho del rrey dom joã da groriosa memoria ... »

6 José M. Octavio de Toledo, «El Duque de Coimbra y su hijo el Condestable D. Pedro», *Revista Occidental*, Lisbon, 1.º Anno, Tomo Segundo (May-July, 1875), 295-315.

7 *O Livro da Virtuosa Bemfeitoria do Infante Dom Pedro*, ed. José Pereira de Sampaio, Oporto, 1910; 2nd ed., ed. Joaquim Costa, Oporto, 1940; 3rd ed., ed. Joaquim Costa, Oporto, 1946. For a recent study of this work, see Robert Ricard, «L'Infant D. Pedro de Portugal et 'O Livro da Virtuosa Bemfeitoria'», *«Bulletin des E'tudes Portugaises et de l'Institut Français au Portugal*, Nouvelle Série, XVII (1953), 1-65.»

8 Ruy de Pina, *Chronica do Senhor Rey D. Affonso V* (in Corrêa da Serra, *Collecção de livros ineditos*, I, 1790, 195-626), chap. lii.

9 The book was announced in Veiga-Simões' article entitled «O Infante D. Henrique. O seu tempo e a sua acção», in António Baião *et al.*, *História da Expansão Portuguesa no Mundo* (3 vols., Lisbon, 1937-1940), I, 311-356.

10 The following have called attention to the fact the book is not yet out: Vitorino Magalhães Godinho, *Documentos sôbre a expansão portuguesa* (2 vols., Lisbon, (1944-1945). II, p. 56; Álvaro Júlio da Costa Pimpão, *História da Literatura Portuguesa. Primeiro volume (séculos XII a XV)* (Coimbra, 1947), p. 242; Artur Moreira de Sá, «O Infante D. Pedro e a Crítica Histórica» *Revista da Faculdade de Letras, Universidade de Lisboa*, Tomo XVI — 2.ª série, 1950, 117-136), p. 118.

11 As long ago as 1931 David Lopes referred to these studies. See his chapter entitled «Os portugueses em Marrocos: Ceuta e Tânger» in Damião Peres and Eleutério Cerdeira, *História de Portugal* (8 vols., Barcelos, 1928-1937), III, 385-432. See specifically p. 403: «O Dr. Veiga Simões anda estudando nos arquivos estrangeiros a parte que, por espírito de cavalaria, a nossa fidalguia teve nas guerras dêsse tempo e a pôr em relêvo a fama e renome europeus dêsses cavaleiros.» Dr. Veiga-Simões died in Paris on November 27, 1954, It is therefore appropriate that I reproduce a portion of a letter dated Paris, March 17, 1952, which he sent to me: «... ha mais de vinte anos, trabalho numa *História do Infante D Pedro*, para a qual trabalhei em cêrca duma centena de arquivos europeus, de Londres a Brasov, e de Viena e Buda e Palermo. Isso me permitiu de refazer, dia por dia, toda a viagem dêsse Infante e da sua Casa, nas suas finalidades. O material português levou-me a precisar a sua acção como governante e a primeira grande tentativa de deslocar o assento da nossa vida social e economica, da riqueza imovel da terra para a riqueza movel do dinheiro. Estou agora em Paris, ha alguns anos já, dando redacção definitiva a essa historia, conjuntamente com a *História do Infante D. Henrique*, uma e outra tendo por introdução uma *Génesis de Portugal*. Destinada inicialmente a uma introdução às outras duas,

saiu-me afinal a mais volumosa e importante.... Peço a V. Ex.ª que creia na viva alegria com que receberei esses estudos [studies he asked me to send him], sobre um assunto a que consagrei vinte anos de vida, e que, pela intimidade com o pensamento do Infante, me permitiu estudos detalhados sobre o seculo XV português e sobre a formação da sociedade....»

12 Júlio Gonçalves, (Commander, Navy Medical Corps), *Filosofia da História Marítima Portuguesa. Sobre uma Hermenêutica dos Descobrimentos. Notas Críticas* (Lisbon, 1954), p. 47. On the back cover the new book is announced as *O Infante D. Pedro das «Sete Partidas» e a Génese dos Descobrimentos (Novos documentos)*. I have published a review of *Filosofia da História Marítima Portuguesa* in *ISIS: An internationcal review devoted to the history of science and its cultural influences*, XLVI, Part I, n.º 143 (March 1955), 59-61; this review has been reprinted in English in *Anais do Club Militar Naval*, Lisbon, LXXXV: 1-3 (Jan.-March 1955), 155-160, and published in Portuguese translation in *Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa*, 73.ª Série, nos. 1-3 (Jan.-March 1955), 89-91. Commander Gonçalves' new book appeared after the present study was rewritten for publication. It is entitled *O Infante D. Pedro, as «Sete Partidas» e a Génese dos Descobrimentos*, Lisbon: Agência Geral do Ultramar, 1955, 313 pp.

13 As recently as the spring of 1953 Marcelino Mesquita's play *O Regente* was performed in the Teatro Nacional Dona Maria II in Lisbon.

14 It had no part, of course, in Hell, and is not mentioned in Guillaume Apollinaire, Fernand Fleuret, and Louis Perceau, *L'Enfer de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1913 (new ed., Paris, 1919).

15 Ferdinand Denis, *Le monde enchanté: Cosmographie et histoire naturelle fantastique du moyen âge. Par M. —, orné d'une jolie gravure, par M. Vattier*, Paris: A. Fournier, Libraire-éditeur, 1843, iv & 376 pp.

16 Gustavo Uzielli, *Paolo dal Pozzo Toscanelli: Iniziatore della scoperta d'America* (Florence, 1892), p. 210, refers to Dom Pedro as «il principe Pietro d'Alfarrubeira, o Alfarrobeira.» A glance back to pp. 130-131 of this book makes it clear that both Uzielli and Apollinaire at different times and in different places had used *Le monde enchanté*. Uzielli cites the travel narrative thus: «*Historia del Infante D. Pedro de Portugal, en la que se refiere lo que le sucedió en el viaje que hizo cuando anduvo las siete partes del mundo, compuesto* (sic) *por* Gomez de Santistevan, *uno de los doce que llevo* (sic) *en su compania* (sic) *el infante*. Valencia, (senza data), 28 pag. in-4.º.» I have searched in the libraries of many countries, and have examined every conceivable printed source, for information concerning editions of the Gómez de Santisteban narrative. Only in

Denis have I found first-hand information concerning this particular, Valencia edition Cesáreo Fernández Duro, in his *Viajes del Infante D. Pedro de Portugal en el siglo XV* (Madrid, 1903, an annex to the *Boletín de la Real Sociedad Geográfica*, vol. XLV) lists this edition on p. 14, assigns to it the date of 1720, and cites Uzielli as his source. I should date the edition ca. 1840. I have not found it listed in José Enrique Serrano y Morales, *Reseña histórica... de las imprentas... en Valencia...*, Valencia, 1898-99.

17 I am quoting from the earliest known edition, *Libro del infante don Pedro de portugal : el qual anduuo las quatro partidas del mundo*, no place, no date, but of about 1520 ; the only known copy is in the Cleveland, Ohio, Public Library, and a microfilm of it is in the Biblioteca Nacional Madrid.

18 Veiga-Simões, «O Infante D. Henrique», p. 329, referred to the travels of the Count of Barcelos and said they would be the subject of a chapter in his *História do Infante D. Pedro*

19 *Sic : Sons, idées, couleurs, formes*, Paris, Nos. 37, 38, 39 (January 15 and 30 and February 15, 1919), a single issue of the magazine. I am indebted to Professor Leroy C. Breunig, Jr., of Barnard College, New York City for this reference and for the information about *La Phalange* (see note 1 above). In a letter of June 19, 1951, from Paris, Professor Breunig wrote me the following :

> ... [Apollinaire] had fallen in love with the *name* [Don Pedro d'Alfaroubeira] and neatly deposited it in the back of his mind, and E Mokir [sic] was just the kind of inspiration he needed to bring it back out. Apollinaire was not really an erudite ; he was a poet who loved with tremendous enthusiasm the bric-à-brac of history and knew how to give it new life and charm ; but I am sure that if you had quizzed him on Portuguese history at the time of Don Pedro he would certainly have flunked the exam.

While in Jerusalem in August of 1955 I followed with great interest the conversations in Aix-les-Bains between French and Moroccan leaders In the *Egyptian Gazette* of August 23 I read that the head of the «official delegation representing the Moroccan side of the present admin istration» was «the Grand Vizir El Mokri, who is reputed to be 108 and probably the oldest statesman in the world.»

20 *Résumé de l'histoire littéraire du Portugal, suivi du résumé de l'histoire littéraire du Brésil* (Paris, 1826), p. 253. See also his «Tableau historique chronologique de la littérature portugaise et brésillienne», in A. Jarry de Mancy, *Atlas historique et chronologique des littératures anciennes et modernes*, Paris, 1831.

21 «Gomez de Santo-Estevam», *Nouvelle biographie générale*, XXI (1858), cols. 152-154. In a note to this article, Denis stated that the Academy of Sciences of Lisbon had recently set as the topic of a competition the history of Don Pedro's travels, «si célèbres et si peu connus». I have been unable to find any further information about this competition and am curious to know if it is still open.

22 *Les Lusiades de L. de Camoens. Traduction nouvelle, par MM. Ortaire Fournier et Desaules, revue, annotée et suivie de la traduction d'un choix des poésies diverses. Avec une notice biographique et critique sur Camoens, par Ferdinand Denis*, Paris, 1841.

23 *Portugal*, Paris, 1846. See pp. 53-54, 61, and 133-134. There is a Portuguese translation, *Portugal pittoresco ou descrição historica d'este reino*, 4 vols., Lisbon, 1846-47. For information concerning the origin of Denis's vocation as a Lusophile and the importance of his contribution for the history and the literary history of Portugal and Brazil, see [Georges] Le Gentil, «Ferdinand Denis, iniciador dos estudos portuguêses e brasileiros», *Biblos*, IV (1928), 293-323. For the availability of Denis's works in Washington, see Paul Alexander McNeil, *Notes on the Works of Ferdinand Denis, 1798-1890, Americanist, in the Oliveira Lima Collection, Catholic University of America, Washington, D. C.*, Washington, 1941, 6 pp.

24 As an example, see F. M. da Costa Lobo, *A acção diplomática dos portugueses nos séculos XV e XVI, destinada á realização de descobertas e conquistas* (Lisbon, 1937), pp. 10-11 where he cites Denis, *Portugal*, including p. 133.

25 See note 16 above.

26 Gustavo Uzielli, *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, Rome, 1894. (Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana, Parte V — Volume I.)

27 On p. 547 he quotes at length from Denis, *Portugal*, pp. 133-134.

28 The indefatigable Antonio de Portugal de Faria as early as 1898 called the attention of the Portuguese scholarly world to three of Uzielli's works; see his *Portugal e Italia: Ensaio de Diccionario Bibliographico* (Leghorn, 1898), pp. 97-98. Concerning the *Vita e i tempi* he wrote: «Occupa-se *extensamente* dos Portuguezes e sobretudo das relações entre Portugal e Florença no seculo XV».

The Spanish scholar Fernández Duro naturally knew Uzielli's work, as has been noted above in note 16. Yet, even when their attention was directed by a fellow Iberian to the Italian scholar, the Portuguese failed to respond Carolina Michaëlis de Vasconcellos, in her first edition of

Constable Pedro's *Tragedia* («Uma obra inedita do Condestavel D. Pedro de Portugal», *Homenaje á Menéndez y Pelayo,* 2 vols., Madrid, 1899. I, 637-732), does not mention Uzielli; in her second edition published at a time when she might have followed Fernández Duro's suggestion (Condestável D. Pedro de Portugal, *Tragédia de la insigne reina Doña Isabel, 2.° edição revista e prefaciada por D. Carolina Michaëlis de Vasconcelos,* Coimbra, 1922), she merely lists Uzielli's *Colloquio avvenuto in Firenze...*, Rome, 1898, as containing a photograph of Cardinal Jaime's famous tomb (p. 36, n. 2) Although she does not so indicate, this study by Uzielli is an offprint from the *Memorie della Società Geografica Italiana,* VIII (1898), 138-154. Because of her failure to study Uzielli, Dona Carolina made an important omission in her reconstruction of the Infante Dom Pedro's travels.

29 Commander Gonçalves' new book touches on some of these topics and does refer to Uzielli. Considerable careful scholarship remains to be done, however, on Dom Pedro, his life, and his times, in particular on the two years he spent with Sigismund in Eastern Europe, a period which must have been more significant for his intellectual, emotional, and religious development than the few days he spent in Venice.

Os Quatro Dromedários do Infante Dom Pedro

Uma Fonte de Guillaume Apollinaire *

Avec ses quatre dromadaires
Don Pedro d'Alfaroubeira
Courut le monde et l'admira.
Il fit ce que je voudrais faire
Si j'avais quatre dromadaires.

Convergem para êsses cinco versos as contribuições de diferentes ramos da arte. Escreveu-os Guillaume Apollinaire, ilustrou-os Raoul Dufy (1), pô-los em música Francis Poulenc (2) e Pierre Bernac gravou-os em disco (3).

Tivesse Apollinaire vivido mais alguns anos e teria encontrado outras pessoas seduzidas, como êle, pelo celebrado viajante português. Teria presenciado um interêsse novo e generalizado pelo filho de D. João I. A «lenda de D. Henrique» é tardiamente reconhecida, em certos meios, como uma lenda. A figura do Infante D. Pedro vai gradualmente surgindo a uma luz mais verdadeira. O seu nome, em Portugal, não se associa à música, apesar de

---

* Desejo exprimir à Senhora Professora Maria Luiza Fernandes Miazzi do Mac Kenzie College, São Paulo, os meus agradecimentos pela tradução portuguesa deste artigo.

dizer Manuel de Faria e Sousa que êle foi «el primero que (alo menos en España) tocò de punto en la guitarra» (4). Nem está mais associado a uma vasta produção poética. Os mal informados, entretanto, o confundem às vêzes com o famoso Condestável, seu filho, como o fizeram há séculos Anthon Durrea e Garcia de Resende (5), embora já em 1875 José M. Octavio de Toledo provasse que o autor das *Coplas* não era o pai, mas o filho (6).

Desde um ano antes do aparecimento do *Bestiaire*, a reputação literária de D. Pedro baseava-se na longa prosa da *Virtuosa Bemfeitoria* (7). Agora, entretanto, o seu renome transcende os círculos puramente literários, e ele cresce e conquista novos louros à medida que historiadores de diferentes convicções o consideram sob novos aspectos e dão as suas interpretações, que, infelizmente, se limitam muitas vêzes a certos fatos conhecidos de longa data, em vez de abrangerem *todos* os fatos antigos e procurarem novos.

Como Regente, reconhe-se agora o seu lugar na ilustre série de governantes de Portugal. Os empreendimentos e feitos de D. Henrique, temporais e materiais, durante os anos de 1440--1448, só se puderam levar a cabo com a aprovação, o encorajamento e até a iniciativa de D. Pedro, de modo que os nomes de um e outro se unem nos Descobrimentos. Pode-se até prognosticar que os historiadores de um futuro não muito remoto verão em Pedro um grande geopolítico, um mestre na estragégia e na ciência política, o colaborador de seu irmão. Talvez Pedro e Henrique apareçam como dois irmãos trabalhando de mãos dadas, em um modo que teria agradado a D. João I e à rainha D. Filipa, coordenando um a investigação da ciência social de seu tempo, e o outro a investigação das ciências naturais.

Agora não há mais lugar para o culto dos heróis. Conta Ruy de Pina que o próprio D. Pedro não quis que os habitantes de Lisboa erigissem uma estátua em sua memória, porque sagazmente antevia que os mesmos filhos dêsses viriam um dia a derrubá-la(8). Uma nova geração de escritores não deve colocar Pedro no pedestal de que se removeu Henrique. Está ainda no domínio das possibilidades que Pedro venha a aparecer como homem ambicioso, desordenadamente ambicioso, e talvez dominado por um tempera-

mento difícil. Sabemos que a sua divisa era «Desir.». Talvez êle pensasse que o enfermiço D. Duarte não se casaria, ou, se se casasse, não teria filhos. Pode ter sido Pedro um homem amarguradamente desapontado, só consolado pelo casamento que conseguiu realizar de sua filha Isabel com o Rei-menino D. Afonso V.

Em minha opinião, a chave do problema de Pedro e das Descobertas encontra-se em suas famosas viagens. Entretanto só dois modernos escritores mostraram um sério interêsse por elas. Em 1937 o Dr. Alberto da Veiga Simões declarou que tinha em preparo um longo estudo da peregrinação do Infante D. Pedro (9), mas êsse livro não foi ainda publicado (10). A sua falta representa uma perda verdadeira para o mundo da erudição, pois o antigo Ministro dos Negócios Estrangeiros de Portugal possuia, segundo parece, uma vasta documentação ainda inédita. Sabe-se do seu demorado estudo, nos arquivos estrangeiros, do papel da nobreza de Portugal nas guerras européias daquele tempo (11).

Recentemente o Comandante Júlio Gonçalves anunciou um livro, que tratará do Infante D. Pedro e da gênese dos Descobrimentos (12). Êsse livro conterá novos documentos que o autor recolheu em «mais de um arquivo estrangeiro». Se êsses documentos abrangem as viagens européias ou outros aspectos da vida de D. Pedro, em conexão com os Descobrimentos, é o que não podemos saber.

Guillaume Apollinaire deu uma contribuição ao estudo do Duque de Coimbra. Faz-nos lembrar que, se há uma lenda de Henrique, há também uma lenda de Pedro. Êste era vassalo do Rei -Leão da Hispânia no Ocidente («rey leon de españa de poniente») e viajou para as quatro partes do mundo, para as cinco partes, para as sete, por todo o mundo, conforme uma ou outra das cento e tantas edições da narrativa de Gómez de Santisteban que porventura nos venha às mãos.

Apollinaire foi um poeta, não um historiador. Como poeta, sentiu-se fascinado pelo som, pelos sons franceses de uma simples palavra, Al-fa-rou-bei-ra. A visão de um homem com um nome assim, viajando em volta do mundo, feriu-lhe a imaginação. E, quando lhe ocupou o espirito a sugestão de que Pedro usara os dromedários como meio de transporte, o seu gênio poético não se conteve.

Um auditório luso-brasileiro perguntará onde foi Apollinaire buscar notícias de Don Pedro d'Alfaroubeira, como lhe chama, e dos quatro dromedários. Os estudiosos da história de Portugal sentirão uma particular curiosidade, pois só muito raramente o Infante D. Pedro vem mencionado como D. Pedro de Alfarrobeira. Êle é o Duque de Coimbra, o Infante D. Pedro, o Regente (13).

Apollinaire dá-nos a sua fonte, em uma nota no fim do volume. Êle conheceu a narrativa de Gómez de Santisteban. É esta a nota:

> Avec ses quatre dromadaires,
> Don Pédro d'Alfaroubeira
> Courut le monde et l'admira.
>
> ***La célèbre relation de voyage intitulée:*** Historia del Infante D. Pedro de Portugal, en la que se refiere lo que le sucedio [sic] en le [sic] viaje que hizo cuando anduvo las siete partes del mundo, compuesto [sic] por Gomez de Santistevan, uno de los doce que llevo [sic] en su compania [sic] el infante, ***rapporte que l'Infant du Portugal, don Pedro d'Alfaroubeira, se mit en route avec douze compagnons pour visiter les sept parties du monde. Ces voyageurs étaient montés sur quatre dromadaires, et aprés avoir passé en Espagne, ils allèrent en Norvège et, de là, à Babylone et en Terre-Sainte. Le prince portugais visita encore les états du prête Jean et revint dans son pays au bout de trois ans et quatre mois.***

Vê-se assim que a informação de Apollinaire vem da literatura de cordel. Êle podia ter tido a sorte de dar com o têxto na Biblioteca Nacional de Paris (14), onde há três edições, uma delas com o título bem semelhante ao que o poeta cita: bem semelhante mas não exatamente o mesmo.

Há uma dificuldade maior. Em nenhuma parte do folheto fala-se do Infante como D. Pedro de Alfarrobeira. A palavra *Alfarrobeira* nunca aparece. Nem foi Alfarrobeira um episódio lauda-

tório da vida de D. Pedro ou da história de Portugal. Um escritor preocupado em exaltar D. Pedro teria preferido ignorar a palavra e as suas inferências.

Deve-se procurar mais além a fonte de Apollinaire, pois o poeta, que em nada se preocupava com os futuros eruditos, não nos deu a história completa em sua resumida nota. Provavelmente nunca fêz a leitura que insinuou.

Em 1843 publicou-se em Paris um volumezinho encantador, que atrairia um poeta, pois diz respeito a coisas maravilhosas, ***mirabilia*** medievais. Escreveu-o um grande erudito de coisas luso-brasileiras, Ferdinand Denis. ***Le monde enchanté*** tem uma primeira parte de sete capítulos, a qual abrange a Idade Média de Cosmas a Colombo. A segunda parte é um apêndice a respeito do Prestes João (inclusive um texto francês d'*A Carta*) e do El Dorado, seguido de uma longa série de notas de uma bibliografia informativa e de um vocabulário analítico (15).

Parece que Apollinaire leu ***Le monde enchanté***, inclusive a bibliografia. Nesta sob a letra «*H*», lê-se o seguinte:

> História del Infante D. Pedro de Portugal en la que se refiere lo que le sucedio en el víaje que hizo cuando anduvo las siete partes del mundo, compuesto [sic] por Gomez de Santistevan, uno de los doce que llevo [sic] en su compania [sic] el infante. Valencia, (sans date), 28 p. in-4.°.
>
> Je suppose que les voyages de *l'Infant* don Pedro ont été écrits primitivement en espagnol, quoique j'en connaisse une version portugaise de l'année 1606; dans tous les cas, c'est la chronique castillance qui est devenue populaire. C'est bien à tort qu'on a fait honneur de cette relation fantastique au comte de Barcellos, fils du roi Diniz. Comment se fait-il qu'un des plus nobres heros du Portugal, que le frère du fameux don Henrique, soit devenu, dans cette légende fils du roi don Pedro? c'est ce que j'ignore. Ce qu'il y a de certain, c'est que *don Pedro d'Alfaroubeira* avait prodigieusement voyagé en Europe et jusque dans l'Orient, et que le

peuple de la Peninsule en fit bientôtle principal personnage d'un de ses livres favoris. Nous donnons une courte analyse de celui-ci. Le premier chapitre de l'*Historia del Infante* raconte comme quoi don Pedro de Portugal quitta la ville de Barcellos pour prendre la bénédiction de ses parents, avant de *se mettre en route pour visiter les sept parties du monde*; il s'eloigne bientôt *avec douze* personnages, parmi lesquels on compte Garci Ramirez, et ce Gomez de Santistevan, qui doit plus tard ecrire la relation de ce prodigieux voyage. *Après avoir passé en Espagne*, le prince *s'en va en Norwège d'ou it part pour Babylone,et pour la Terre-Sainte :* la route est étrange, et le véhicule non moins extraordinaire, *quatre dromadaires* portent quatorze personnes. Après diverses aventures, *le prince portugais* visite le grand Tamurleque et *le prêtre Jean*, qui l'accueille, lui et sa suite, avec empressement... Le voyage de l'Infant dure *trois ans et quatre mois ;* c'est peu pour tant de merveilles.

Os itálicos acima são meus, exceto no que se refere ao título *História del Infante*. A comparação das palavras que sublinhei com a nota de Apollinaire mostra claramente qual foi a fonte da informação do poeta (16).

A narrativa de Gómez de Santisteban produziu bastante prejuizo através dos tempos. Oliveira Martins deixou-se enganar completamente por ela. Não quero aumentar a confusão e assim apresso-me a acentuar qne a narrativa é de todo em todo fantástica mas, apesar disso, encantadora. Há um curioso desvio da história desde o início, pois fala de D. Pedro como «Conde de Barcelos, filho do rei D. João I» (17). A edição que Ferdinand Denis teve em mãos devia referir-se ao «Conde de Barcelos, filho do rei D. Pedro». Ferdinand Denis foi desorientado pelo êrro ; pensando apenas naquele Conde de Barcelos que era filho de D. Diniz, e deixando de lado uma importante alusão relativa às viagens lendárias do Infante, pois, como sabe Veiga Simões, houve outro Conde de Barcelos que foi realmente um famoso viajante (18).

Parecia ter razão Ferdinand Denis em supor que a narrativa fôra escrita originàriamente em espanhol. A mais antiga edição portuguêsa conhecida é de 1602 e foi publicada por Antônio Álvares (pai). Fernandes Thomaz possuia um exemplar. Eu infelizmente não pude localizar nenhum.

No espírito de Apollinaire a palavra *dromedário* associava-se a um polissílabo sonoro, *Alfarroubeira*, e ambas as palavras evocavam a imagem de um percurso pelo mundo no dorso de quatro dromedários. Ferdinand Denis foi a sua fonte. Nos círculos francêses, entretanto, correu outra versão da gênese do poema. Em um número especial da revista de vanguarda *Sic*, destinada à memória de Apollinaire, Louis Latourrette incluiu a seguinte nota, intitulada «Un aspect de Guillaume Apollinaire» que aqui reproduzimos:

> Le hasard professionnel m'a permis de connaître une physionomie assez ignorée, mais très moderne, de Guillaume Apollinaire: celle du journaliste financier. Le chrysographe, comme il disait en son désir constant de définition originale.
> Dans ces anonymes besognes, à la circulaire de la banque Froidefond comme au journal *Le Financier*, pendant cinq ans environ, le poète n'eut sujet d'affirmer aucune de ses hautes qualités. Il en riait, d'ailleurs, déclarant cette philosophique consolation:
> Ce travail ne saurait même requérir mon imagination. Mes banquiers en ont beaucoup plus que moi; et les clients, dans leur avidité de gain, en ont plus encore que les banquiers.
> Le jeu mystérieux de l'association des idées a cependant voulu que ces fonctions, si loin de son esthétique, aient pu excercer sur celle-ci quelque influence. C'est ainsi que ses recherches pour documenter la publicité autour de mines d'or mexicaines furent le motif de sa science érudite en art aztèque [Il consacra à ce dernier plusieurs campagnes de bel enthousiasme].

> Et il me souvient de ceci surtout : c'est en revenant d'interviewer à l'hôtel Regina le minîstre marocain El Mokri qu'Apollinaire, frappé par l'orientalisme de la circonstance, après nous avoir fait au Café du Sentier une ardente évocation des probabilités de la vie exotique du personnage, composa la petite pièce sur Don Pedro D'Alfabulera [sic], insérée dans son *Bestiaire Mondain.*
>
> [Notations bien mesquines, et on m'en excusera, quant à la figure d'un prestigieux poète, sans autre valeur que leur excentricité de détail, mais sugestives de sa multiplicité prodigieuse, et qui me sont une précieuse occasion de témoigner mon admiration pour le génie de Guillaume Apollinaire et mon regret pénétré d'une chère amitié.] ([19])

Latourrette ajuda-nos a completar o quadro. Appolinaire lera Ferdinand Denis. Então seguiu-se o encontro com El Mokri, a discussão no Café du Sentier, e finalmente o poema. Assim, Pedro, cujas únicas viagens históricas fora da Europa foram para o Marrocos, é evocado por Marrocos meio milênio após.

Ferdinand Denis, que viveu de 1798 a 1890, entusiasmou-se por Gómez de Santisteban. Denis acreditava, incorrectamente, em minha opinião, que Gómez fôsse português, e em 1826 descreveu-o como um dos principais viajantes lusos dos séculos XV e XVI ([20]). Mais de um quarto de século depois, o erudito francês ainda escrevia sôbre êle e ainda denominava o Infante de «D. Pedro d'Alfarrobeira» ([21]).

Valentim Fernandes em 1502 e Antônio Galvão em 1563 compreenderam o sentido das viagens de D. Pedro. No século XIX Ferdinand Denis estava quase sòzinho na apreciação do papel de D. Pedro nos Descobrimentos. Sua nota à tradução de Fournier e Desaules, dos *Lusíadas* ([22]), bem indica as suas idéias: «Don Pedro d'Alfarrobeira... est certainement un des plus grands hommes qui aient existé, et cependant son nom est demeuré obscur». Suas mais importantes assertivas sôbre D. Pedro são as que

aparecem no volume *Portugal*, publicado em 1846 (23), apesar da generosa mistura de informações errôneas e de elogios:

> Le premier prince qui se présente ensuite [i. é., Pedro] est un de ces hommes ***nunca assaz louvado***, qu'on ne peut jamais assez louer, dit le poète; et cependant, par une fatalité inexplicable, sa renommée ne sort pas du pays qu'il concourt à illustrer. On ignore sa biographie en France, et les histoires taisent son nom... Ce qu'on ignore généralement en France, c'est la part que don Pedro peut réclamer dans les succès éclatants de don Henrique. [pp. 53-54].
>
> Quant à nous, nous sommes intimement convaincu que D. Pedro d'Alfarrobeira, que ce frère de l'infant D. Henrique, dont il est si rarement question lorsqu'il s'agit de géographie et des grandes découvertes maritimes, contribua prodigieusement par ses vastes connaissances et par ses écrits au mouvement scientifique qui allait se déclarer. [p. 133].

Na apreciação que fêz a respeito de D. Pedro, Ferdinand Denis formou com outros um distinguido grupo, que, entretanto, não predominou. A reação originada do descobrimento, por Ferdinand Denis, do manuscrito parisiense da crônica de Guiné, de autoria de Zurara, parece ter dado lugar à glorificação do Duque de Viseu. Todavia, as opiniões de Ferdinand Denis a respeito do Duque de Coimbra foram citadas últimamente em Portugal mas sem maior desenvolvimento (24).

Observou-se que Guillaume Apollinaire percorreu pelo menos um dos volumes escritos por Denis, O grande biógrafo de Toscanelli, Gustavo Uzielli, leu *Le monde enchanté* com tanto cuidado quanto o surrealista (25). Em sua monumental obra publicada em 1894 (26), Uzielli dá provas de um conhecimento ainda mais amplo da obra de Ferdinand Denis (27). Em consequência disso, Uzielli compreendeu a importância das viagens de D. Pedro, ainda que não se ache mais livre de êrros do que a maioria dos

outros que escreveram sôbre êsse assunto. À vista da magnífica contribuição que lhe devemos a respeito dessas viagens, é lamentável que não tenha sido mais amplamente citado em Portugal (28). Se o caminho aberto por Ferdinand Denis e Uzielli, e até mesmo por Guillaume Apollinaire, tivesse sido trilhado, a importância de D. Pedro para a gênese dos Descobrimentos teria sido estudada bem antes. Infelizmente outras preocupações do tempo concentraram a atenção geral nêsse ano de 1894, quando foi publicada a grande obra do erudito italiano, relativa a comemorações de dois anos antes. Os escritores portuguêses estavam tão preocupados com o quinto centenário do nascimento de D. Henrique, que mal se podia esperar dessem êles uma séria atenção a cada sugestão contida em uma obra sôbre Colombo ou, pior ainda, sôbre Toscanelli. O ano de 1892 pertenceu a Colombo e o de 1894, a Henrique. Pedro, nascido em 1392, foi esquecido.

A verdade é mais estranha que a ficção, e esta é muitas vezes mais verdadeira que a História. Gómez de Santisteban acompanhou o Infante D. Pedro em viagem ao Oriente Médio. Por conseguinte, sem sabê-lo, identificou a liderança portuguêsa com o principal problema geoestratégico do dia, a ameaça turca, e deu a Portugal uma orientação médio-oriental. Levou êle D. Pedro à côrte de Prestes João e fê-lo voltar com uma carta, uma carta confirmatória. Assim, apontou uma estratégia positiva para que Portugal a adotasse, e isso foi feito.

Em seu desejo muito louvável e compreensivo de fazer o mundo conhecedor da verdade sôbre a maravilhosa contribuição de seu país ao progresso científico e cultural da humanidade, parecem às vêzes os escritores luso-brasileiros portugueses, aos olhos de um estrangeiro, exagerar seu caso específico e, portanto, diminuem-lhe o interesse, provocando-lhe às vezes reação contrária. Para êles Portugal é apenas Portugal, «a pequena casa lusitana». Todavia a grandeza do país não se deve ao fato de ser um elementozinho isolado na orla do continente, na «ocidental praia» européia. Sua contribuição tem sido a de uma nação integrante da família cristã, que mantém íntima relação com tôda Europa e com tôda a corrente intelectual da época.

Os futuros autores portuguêses devem situar seu país e seus

grandes feitos num quadro bem maior. Tomando conhecimento de tôdas as obras, estrangeiras e nacionais, cabe-lhes examinar, reexaminar, investigar sempre adiante, e então considerar em conjunto os seguintes assuntos entre muitos outros :

a) — as relações de Portugal com o Papa, sem descurar o visionário Aeneas Sylvius Piccolomini, Papa Pio II ;

b) — as relações de Portugal com o Imperador, em particular o proeminente Segismundo, de quem não há, desde bem um século, uma biografia de maior extensão ;

c) — as embaixadas de Portugal aos concílios eucumênicos, a começar do de Pisa ;

d) — as embaixadas enviadas a Constantinopla pelo Papa Engênio IV e pelo Concílio de Basiléia ;

e) — o papel dos clérigos portuguêses no exterior e especialmente suas atividades em conexão com ajustes financeiros entre a família real portuguêsa e banqueiros italianos ;

f) — os grandes casamentos com personagens estrangeiros, incluindo o de D. Pedro ;

g) — a Borgonha e o papel da princêsa lusa que presidiu à sua côrte, durante muitas décadas, encorajando personagens atraentes como Vasque de Lucène ;

h) — as viagens ao exterior realizadas por membros da mais alta nobreza, com referência particular à tradição de peregrinações à Palestina em barcos venezianos ;

i) — a expedição a Ceuta, vista sob o aspecto de uma grande cruzada internacional, por participarem dela um exímio estilista francês e um famoso poeta do Tirol ;

j) — a «questão das Canárias» especialmente durante os anos de 1425 a 1455 ;

k) — e, «last, but not least», as viagens do Infante D. Pedro pela Europa, de 1425 a 1428, durante as quais pode ser que êle haja tomado conhecimento, pela primeira vez, dêsses estrangeiros do Oriente, dos Ciganos, e dessa embaixada da África oriental constituída pelos emissários do imperador da Etiópia. ([29]).

Harvard University *Francis M. Rogers.*

NOTAS

1 Guillaume Apollinaire, *Le Bestiaire, ou Cortège d'Orphée*, ilustrado por Raoul Dufy, Paris, 1911. Sómente foram impressas 120 cópias desta magnífica coleção de poemas e gravuras em madeira. Graças à generosidade do sr. Philip Hofer, «Curator of Printing and Graphic Arts» da Biblioteca de Harvard College, tive a oportunidade de usar a sua cópia, que figura sob o n.º 3, uma das vinte e nove impressas em «papier impérial du Japon», e a própria cópia de Raoul Dufy. Um ano depois da morte do poeta, Dufy supervisionou a publicação de uma segunda edição (Paris, 1919), reprodução fotografada em tamanho reduzido do original. Alguns poemas do *Bestiaire*, entre os quais «Le Dromadaire», foram a princípio publicados com nome diferente, «La Marchande des Quatre Saisons ou le Bestiaire Mondain», em *La Phalange*, Paris, 15 de Junho de 1908. Não consegui ver um exemplar desta revista.

2 *Le bestiaire ou Cortège d'Orphée, Poèmes de Guillaume Apollinaire, Musique de Francis Poulenc*, Paris: Editions Max Eschig, 1920, 8 pp.

3 Disco 12-0426, RCA VICTOR, Selo Vermelho, Parte *B*: Poulenc, Le Bestiaire. A voz de barítono de Bernac é acompanhada por Poulenc ao piano.

4 Manvel de Faria i Sousa, *Lvsiadas de Lvis de Camoens... comentados* (4 vols. em 2, Madrid, 1639), III, col. 434, a respeito dos Lusíadas, III, xxxii.

5 *Coplas fechas por el muy illustre Señor infante dõ Pedro de portogal...* [Saragossa?: Juan Hurus?, ca. 1490], editado por Anthon Durrea. O texto das *Coplas* foi reimpresso no *Cancioneiro Geral* de Resende (Lisboa, 1516), fols. lxxiii r - lxxix v, com o título «Do jfante dom pedro fylho del rrey dom joã da groriosa memoria...».

6 José M. Octávio de Toledo, «El Duque de Coimbra y su hijo el Condestable D. Pedro», *Revista Occidental*, Lisboa, 1.º Anno, Tomo Segundo (Maio-Julho de 1875), 295-315.

7 *O Livro da Virtuosa Bemfeitoria do Infante Dom Pedro*, ed. José Pereira de Sampaio, Porto, 1910; 2.ª ed., ed Joaquim Costa, Porto, 1940; 3.ª ed., ed. Joaquim Costa, Porto, 1946.

8 Ruy de Pina, *Chronica do Senhor Rey D. Affonso V* (in Corrêa da Serra, *Collecção de livros ineditos*, I, 1790, 195-626), cap. lii.

9 O livro foi anunciado no artigo de Veiga Simões intitulado «O Infante D. Henrique. O seu tempo e a sua acção», in em Antônio Baião *et al.*, *História da Expansão Portuguesa no Mundo* (3 vols, Lisboa, 1937-1940), I, 311-356.

10 Os seguintes autores têm observado que o livro ainda não surgiu: Vitorino Magalhães Godinho, *Documentos sôbre a expansão portuguesa* (2 vols., Lisboa, [1944-1945], II, p. 56; Álvaro Júlio da Costa Pimpão, *História da Literatura Portuguesa. Primeiro volume* (séculos XII a XV) (Coimbra, 1947), p. 242; Artur Moreira de Sá, «O Infante D. Pedro e a Crítica Histórica» (*Revista da Faculdade de Letras, Universidade de Lisboa*, Tomo XVI — 2.ª série, 1950, 117-136), p. 118.

11 Já em 1931 David Lopes referia-se a êsses estudos Ver o seu capítulo intitulado «Os portugueses em Marrocos: Ceuta e Tânger», em Damião Peres e Eleutério Cerdeira, História de Portugal (8 vols., Barcelos, 1928-1937), III, 385-432 Vide especificamente à página 403: «O Dr. Veiga Simões anda estudando nos arquivos estrangeiros a parte que, por espírito de cavalaria a nossa fidalguia teve nas guerras dêsse tempo e a pôr em relêvo a fama e renome europeus dêsses cavaleiros». O Dr. Veiga Simões faleceu em Paris a 27 de Novembro de 1954. É oportuno, portanto, que eu reproduza aqui parte duma carta que ele me escreveu de Paris em 17 de Março de 1952: «... ha mais de vinte anos, trabalho numa *História do Infante D. Pedro*, para a qual trabalhei em cêrca duma centena de arquivos europeus, de Londres a Brasov, e de Viena e Buda e Palermo. Isso me permitiu de refazer, dia por dia, toda a viagem dêsse Infante e da sua Casa, nas suas finalidades. O material português levou-me a precisar a sua acção como governante e a primeira grande tentativa de deslocar o assento da nossa vida social e economica, da riqueza imovel da terra para a riqueza movel do dinheiro. Estou agora em Paris, ha alguns anos já, dando redacção definitiva a essa historia, conjuntamente com a *História do Infante D. Henrique*, uma e outra tendo por introdução uma *Génesis de Portugal*. Destinada inicialmente a uma introdução às outros duas, saiu-me afinal a mais volumosa e importante... Peço a V. Ex.ª que creia na viva alegria com que receberei esses estudos [estudos

que me pediu para lhe enviar], sobre um assunto a que consagrei vinte anos de vida, e que, pela intimidade com o pensamento do Infante, me permitiu estudos mais detalhados sobre o século XV português e sobre a formação da sociedade... »

12 Júlio Gonçalves, [Capitão-de-fragata, med.] *Filosofia da História Marítima Portuguesa. Sobre uma Hermenêutica dos Descobrimentos. Notas Críticas*, Lisboa, 1954. Na lombada o novo livro é anunciado como *O Infante D. Pedro das «Sete Partidas» e a Génese dos Descobrimentos (Novos documentos)*. Tenho publicado uma recensão do livro *Filosofia da História Marítima Portuguesa* na revista *ISIS: an international review dervoted to the history of science and its cultural influences*, XLVI, Part 1, no. 143 (March 1955), 59-61; esta recensão foi reproduzida em inglês nos *Anais do Club Militar Naval*, Lisboa LXXXV: 1-3 (Jan.-Março 1955), 155-160, e publicada em tradução portuguesa no *Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa*, 73.ª série, números 1-3 (Jan.-Março 1955), 89-91. O novo livro do Comandante Gonçalves apareceu depois do presente estudo ter sido escrito, em forma definitiva, para publicação. Intitula-se *O Infante D. Pedro, as «Sete Partidas» e a Génese dos Descobrimentos*, Lisboa: Agência Geral do Ultramar, 1955, 313 pp.

13 Recentemente, na primavera de 1953, a peça de Marcelino Mesquita, *O Regente*, foi representada no Teatro Nacional de Dona Maria II em Lisboa.

14 Naturalmente não está incluído no Inferno e não foi mencionado em Guillaume Apollinaire, Fernand Fleuret, e Louis Perceau, *L'Enfer de la Bibliothèque Nationale*, Paris, 1913 (nova ed. Paris, 1919).

15 Ferdinand Denis, *Le monde enchanté: Cosmographie et histoire naturelle fantastique du moyen âge. Par M.... orné d'une jolie gravure, par M. Vattier*, Paris: A. Fournier, Libraire-éditeur, 1843, iv & 376 pp.

16 Gustavo Uzielli, *Paolo dal Pozzo Toscanelli: Iniziatore della scoperta d'America* (Florença, 1892), p. 210, refere-se a D. Pedro como «il principe Pietro d'Alfarrubeira, o Alfarrobeira» Uma vista às páginas 130-131 dêste livro torna claro que tanto Uzielli como Apollinaire em lugares e épocas diferentes usaram *Le monde enchanté*. Uzielli cita a narrativa da viagem como segue: «*Historia del Infante D. Pedro de Portugal, en la que se refiere lo que le sucedió en el viaje que hizo cuando anduvo las siete partes del mundo, compuesto* [sic] *por Gomez de Santistevan, uno de los doce que llevo* [sic] *en su compañia* [sic] *el infante*. Valencia, [senza data], 28 pg. in 4.°». Em busca de informação, investiguei nas bibliotecas de muitos países e examinei tôdas as fontes impressas possíveis, no concernente a edições da narrativa de Gomez de Santisteban. Só encontrei informações de primeira mão, relativas a esta edição de Valência, em

Ferdinand Denis. Cesáreo Fernández Duro, em seu trabalho *Viajes del Infante D. Pedro de Portugal en el siglo XV* (Madrid, 1903, anexo ao *Boletin de la Real Sociedad Geográfica*, vol. XLV) registra esta edição à página 14, atribui-lhe a data de 1720, e cita Uzielli como sua fonte. Eu data-ria a edição como sendo de aproximadamente 1840. Não a encontrei assinalada em José Enrique Serrano y Morales, *Receña historica... de las imprentas... en Valencia...*, Valencia, 1898-99.

17 Cito a edição mais antiga conhecida, *Libro del infante don Pedro de portugal: el qual anduuo las quatro partidas del mundo,* sem data nem local de edição, mas que deve ser aproximadamente de 1520. O único exemplar conhecido acha-se na Biblioteca Pública de Cleveland, no estado de Ohio, existindo um microfilme dêle na Biblioteca Nacional de Madrid.

18 Veiga Simões, «O Infante D. Henrique», p. 329, referia-se às viagens do Conde de Barcelos e anunciava que elas seriam o assunto de um capítulo da sua *História do Infante D. Pedro.*

19 *Sic: Sons, idées. couleurs, formes*, Paris, Nos. 37, 38 39 (15 e 30 de Janeiro e 15 de Fevereiro de 1919), um só número da revista. Agradeço esta referência, bem como a informação sôbre *La Phalange* (vide minha nota n.º 1) ao Professor Leroy C. Breunig, Jr., do Barnard College, cidade de Nova York. Em carta de 19 de Junho de 1951, enviada de Paris, escreveu-me o prof. Breunig:

> ... [Apollinaire] had fallen in love with the *name* [Don Pedro d'Alfaroubeira] and neatly deposited it in the back of his mind, and El Mokir [sic] was just the kind of inspiration he needed to bring it back out. Apollinaire was not really an erudite; he was a poet who loved with tremendous enthusiasm the bric-à-brac of history and knew how to give it new life and charm; but I am sure that if you had quizzed him on Portuguese history at the time of Don Pedro he would certainly have flunked the exam.
>
> Quando estive em Jerusalem em Agosto de 1955, segui com grande interesse as conversações havidas em Aix-les-Bains entre personalidades francesas e marroquinas. Na *Egyptian Gazette* de 23 de Agosto li que o chefe da delegação oficial que representava o lado marroquino da actual administração era o Grãovizir El Mokri, a quem se atribui a idade de 108 anos e é certamente o mais velho homem de estado de todo o mundo.

20 *Résumé de l'histoire littéraire du Portugal, suivi du résumé de l'histoire littéraire du Brésil* (Paris, 1826), pg. 253. Vide também o seu Tableau historique, chronologique de la littérature portugaise et brésilienne, «em A. Jarry de Mancy, *Atlas historique et chronologique des littératures anciences et modernes,* Paris, 1831.

21 «Gomez de Santo-Estevam», *Nouvelle biographie générale*, XXI (1858), cols. 152-154. Em nota a êsse artigo, Ferdinand Denis afirmou que a Academia das Ciências de Lisboa estabelecera, havia pouco, como tópico de um concurso a história das viagens de D. Pedro, «si célèbres et si peu connus». Não pude achar maiores informes a respeito do concurso e quisera saber se ainda está aberto.

22 *Les Lusiades de L. de Camoens. Traduction nouvelle. par MM. Ortaire Fournier et Desaules, revue, annotée et suivie de la traduction d'un choix des poésies diverses. Avec une notice biographique et critique sur Camoens, par Ferdinand Denis*, Paris, 1841.

23 *Portugal*, Paris 1846. Vide pgs 53-54, 61 e 133-134: Existe uma tradução portuguesa, *Portugal pittoresco ou descrição historica d'este reino*, 4 vols., Lisboa, 1846-47. Para informação a respeito da origem da vocação de Denis como lusófilo e da importância da sua contribuição para a história e para a história literária de Portugal e do Brasil, vide [Georges] Le Gentil, «Ferdinand Denis, iniciador dos estudos portugueses e brasileiros, «*Biblos*, IV (1928), 293-323. Sobre facilidade de consulta das obras de Denis em Washington, vide Paul Alexander McNeil, *Notes on the Works of Ferdinand Denis, 1798-1890, Americanist*, in the *Oliveira Lima Collection, Catholic University of America, Washington, D. C.*, Washington, 1941, 6 pp.

24 Como exemplo, vide F. M. da Costa Lobo, *A acção diplomática dos portugueses nos séculos XV e XVI, destinada á realização de descobertas e conquistas* (Lisboa, 1937), pgs. 10-11, onde êle cita Ferdinand Denis, *Portugal*, inclusive pg. 133

25 Ver nota 16.

26 Gustavo Uzielli, *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, Roma, 1894 (Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana. Parte V — Volume I).

27 Na página 547 cita por extenso apud Denis, *Portugal*, pgs. 133-134.

28 Já em 1898 o infatigável Antonio de Portugal de Faria chamou a atenção do mundo erudito português para três dos trabalhos de Uzielli; vide o seu *Portugal e Italia: Ensaio de Diccionario Bibliographico* (Leorne (Leghorn), 1898) pgs 97-98. A respeito de *Vita e i tempi* escreveu êle: «Occupa-se *extensamente* dos Portugueses e sobretudo das relações entre Portugal e Florença no seculo XV».
O erudito espanhol Fernández Duro naturalmente conhecia a obra de Uzielli, como assinalei na nota 16. Porém, ainda quando sua atenção foi chamada por um colega ibérico para o erudito italiano, os portuguêses deixaram de responder. Carolina Michaëlis de Vasconcellos, em sua primeira edição da *Tragedia* do Condestável D. Pedro («Uma obra inedita

do Condestavel D. Pedro de Portugal», *Homenaje a Menendez y Pelayo*, 2 vols., Madrid, 1899, I, 637-732), não menciona Uzielli; na segunda edição, publicada ainda quando ela podia ter seguido a sugestão de Fernández Duro (Condestável D. Pedro de Portugal, *Tragédia de la insigne reina Doña Isabel, 2.ª edição revista e prefaciada por D. Carolina Michaëlis de Vasconcelos*, Coimbra, 1922), ela simplesmente registra o *Colloquio avvenuto in Firenze...*, Roma, 1898, de Uzielli, dizendo que nele se encontra uma fotografia da famosa tumba do Cardeal D. Jaime (p. 36, n. 2). Embora ela não o indique, êste estudo, feito por Uzielli, é uma reprodução extraída das *Memorie della Società Geografica Italiana*, VIII (1898), 138-154. Por não ter estudado Uzielli, D. Carolina comete importante omissão ao reconstruir as viagens do Infante D. Pedro.

29 O novo livro do Comandante Gonçalves toca em alguns destes tópicos e refere-se a Uzielli. Mas resta ainda muito trabalho meticuloso a fazer àcerca de D. Pedro, da sua vida e do seu tempo, principalmente dos dois anos que ele passou com Segismundo no oriente da Europa, período que deve ter tido muito maior influência sobre o seu desenvolvimento intelectual, emotivo e religioso, do que os poucos dias que passou em Veneza.

À memória de Luís da Silva Ribeiro, eminente folclorista que tanto fez para dar a conhecer a vida popular da Ilha Terceira e dos Açores, grande humanista e leal amigo.

Benefe, amor-perfeito, orelha de rato.

Entre as flores ha tais cujos nomes são bastante uniformes e outras cujos nomes revelam uma riqueza extraordinária na fala popular que se baseia na sua forma exterior, na simpatia que despertam, no emprego na medicina popular, em crênças populares. Exemplos destas últimas são a *violeta* e o *amor-perfeito*, ambas da mesma familia, e a *miosótis*, flores de cujos nomes tratarei aqui, sem a possibilidade de entrar em todos os pormenores. Não esquecemos, porém, que devido ao emprego na poesia, certo nome pode suplantar e suprimir outros da mesma planta. Também a horticultura (p. e. a cultura do amor-perfeito nos jardins desde o princípio do século XIX) conduz à tendência do emprego dum só nome. Das três flores aqui tratadas conhecem-se ainda variantes selváticas as mais variadas. Não sempre se distinguem claramente a violeta e o amor-perfeito. (1)

---

1) Ambas flores chamam-se no sérviocroata *ljubica, ljubitxica*, no albanês *vjollëzë, viollazë*, no fínico *orvokki*, no arménio *manishag, manushag*. — Para facilitar a impressão emprego em palabras ruménias, slavas e orientais *sh* para o sonido palatal surdo (como em inglês), *zh* para o palatal sonoro; *tx* para a africata surda (esp. *ch*), *dx* para a africata correspondente sonora.

1. violeta.

A violeta dos jardins (Viola odorata) chama-se no latim *viola*, palavra que comparada com o grego *ion* (2) (antigo e moderno) é um diminutivo. O plural do grego *ion, ia*, vive como nome da flor ainda no georgiano. Latim *viola* é conservado no esp. *viola*, cat. *viola*, prov. ant. *viola*, francês ant. *viole*, ital. *viola*, retorom. *viola*, ruménio *viorea*, alto alemão médio *vîol*, mais tarde *vîel*, alto alemão moderno cedo *veil*, danês *viol*, sueco *viol*, tcheque *viola, fialka*, irlandés médio *uioil*, albanês *vjolle, vjollëzë, vjolcë*, húngaro *viola*.

Já no diminutivo latino está expressada a delicadeza e ternura para a flor que é a primeira anunciadora da primavera. Compreende-se a tendência para uma nova forma diminutiva: port. *violeta*, esp. *violeta*, prov. ant. *violeta*, gasc. *biulétos, briulétos*, (3) francês *violette*, ital. *violetta*, (Piemonte, Liguria, Toscana), alemão *Veilchen*, neerlandês *viooltje*, russo *fiálka, fiálotxka*, polaco *fiolek* tcheque *violka, fialka*, slovaco *fialka, fiochka*, sórvio *fijalka*, esloveno *vijolica*, letão *vijolite*, vasco *briolet* (do gasc. *briuléto*), *briolina* (Bouda-Baumgartl S. 56). (4) Do francês *violette* resultam inglês médio *violete*, inglês moderno *violet*, cámbrico *fioled* e, adaptado, *gwiolydd*, bretão *violetenn*, col. *violetez* (do francês *violettes*), grego moderno *violéta, vioréta* (ambas dos séculos XVII e XVIII).

Diminutivos do toscano *mammola* são tosc. *mammoletta* e *mammolina*.

Outro modo de expressar a ternura é a indicação da lindeza ou delicadeza: francês *tiote vilette*, isto é «petite violette» (arredores de Château-Cambrésis [Nord], R.); (5) ruménio *micshunea* (cf. *micushor* 'mimoso', 'muito lindo').

---

2) Grego *ion* significa também 'goivo', 'goivo amarelo'.

3) *briulétos* encontra-se segundo J. Séguy, *Atlas linguistique de la Gascogne*, vol. I, Toulouse 1954, c. 182 no sudoeste, mais raras vezes no sul da Gasconha.

4) K. Bouda y D. Baumgartl, *Nombres vascos de las plantas*, Salamanca 1955.

5) R. = E. Rolland, *Flore populaire* II e VIII, Paris 1899, 1910 (violeta: II, 158-167; amor-perfeito: II, 173-178; miosótis: VIII, 83-85).

Na Itália, onde *viola* significa 'cravo', a violeta chama-se *viola mammola* ([6]) ou *mámmola*, ([7]) significando *mammola* 'pequenita', 'criancinha' (derivado de *mamma* 'mãi') ([8]).

A violeta é «a amada»: Sérviocroata *ljubica, ljubitxica;* «a flor do amor»: francês *violette d'amour* (Saint-Martin-du Puits [Niévre], R.), «a for» par excellence: prov. *flurétos* (Aude, ALF ([9]) c. 1401), francês *fleurette* (Charente-Inférieure). O elemento da ternura encontra-se ainda no nome italiano *le pulcinelle* em Cortona (Toscana, AIS c. 637, p. 554).

Ao olor da Viola odorata referem-se esp. *violeta de olor,* cat. *viola d'olor.*

Considerando a forma da flor e do pedúnculo, curvado na sua parte superior, a violeta compara-se com uma «pequena machada»; ruménio *toporash* (diminutivo *de topor* «machada», «segura», do búlgaro *topor* «segura»), com o «papo duma pomba»: alemão *Taubenkropf* (Suiça), com a «orelha dum macaco»; alemão *Affelöhli* (Suiça).

O pedúnculo curvado deu origem ao nome provençál *coltorto* ([10]) «celle qui a le cou tordu», na Suiça francesa *torcou,* no su-

---

[6]) AIS (= *Sprach — und Sachatlas Italiens und der Südschweiz,* ed. p. K. Jaberg e J. Jud, Zofingen 1928-1940) c. 637: tipo *vióle mámmole* em Piemonte (p. 124 Selveglio, Riva Valdobbia), Venezia (248 Simone, 345 Vas, 362 Crespadoro) Toscana, Abruzzos (637 Capestrano), Lazio (630 Tarquinia, 640 Cerveteri); *viuleti mámuli* em Borgomanero (Piemonte, p. 129).

[7]) AIS c. 637: Toscana (p. 513 Prunetta, Piteglio), Lazio (633 Sant'Oreste), Apúlia (728 Alberobello, 729 Carovigno, 748 Corigliano).

[8]) Outro modo de distinguir *viola* 'violeta' de *viola* com significação diferente demonstra calabrês *roseviole* 'violetas', de *rosa* e *viola* (AIS c. 637 *rósi vyóli*: p. 772 Centrache, p. 783 Polistena).

[9]) ALF = *Atlas linguistique de la France* de J. Gilléron e E. Edmont, Paris, 1903-1910.

[10]) R.: *coltorto* (bas-Quercy, sudoeste do Languedoc, Lauzerte [Tarn-et-Garonne]), *contorto* (Aveyron), *comitorto* (Cantal), *cantorto* (arredores de Valence [Drôme]), *canitorto* (Tarn, Aude), *galitorto* (Dourgne [Tarn]). Segundo o ALF c. 1401 *koltortos, kontorto, konkórdo, kantortos, katsortos* encontram-se no Dépt. Lot e nos territórios limítrofes no oeste e no sul, *kanitortos* em Rasillon (p. 764), no sul do Dépt. Tarn, *galitórtos* em Brousse (p. 753), no mesmo Dépt.; segundo Séguy c. 182 *koltórtos, kedórtos, katturtetos* aparecem isoladamente no sudoeste da Gasconha.

doeste do Languedoc também *captorto* (*cap* «cabeça»). Ao pedúnculo curvado refere-se provàvelmente ainda o nome italiano *viola zoppa* «violeta coxa», muito divulgado nas Marcas. Encontra-se também no norte da Itália. (11)

As violetas estão juntas em molhos, por conseguinte veneziano *vivuola a ciochette* ou simplesmente *ciochette* (Penzig). *Ciochetta* significa «molho». Não se pode distinguir, se a expressão se refere às violetas nos prados ou a ramalhetes de violetas que se vendem nas ruas.

Ao crescer perto da terra refere-se o grego moderno *hamoviolétα* (séculos XVII e XVIII; *hamo* é 'baixo', 'na terra'.

Segundo o lugar, onde cresce, a violeta chama-se no francês *violette des haies,* em Mantova *vioela campagnola* (Penzig), no sérviocroata *poljskaljubica* «a amada do campo». Sendo a violeta uma flor dos prados, o nome da pimpinela (Poterium sanguisorba) transmite-se a ela: prov. *pimporelo, pimponelo.* (12)

O nome da flor pode indicar o tempo quando floresce: 1) Fevreiro, 2) Março, 3) Quaresma, 4) Páscoa:

1) francês *février* (R.: Aunis, Bas-Gâtinais [Poitou]; Deux Sèvres, Vendée; ALF c. 1401: *do fevrie* (Deux Sèvres e mais para o oeste).
2) francês ant. *viole de mas,* francês *violette de mars, mar* (Charente-Inférieure), *fleur de mar* (arredores de Envermeux, Seine-Inférieure, R.), prov. *flour de mar, la flur de mer* (Charente, Dordogne, ALF c. 1401), alemão *marziveigl* (Baixa-Austria), *märzveigerl* (Caríntia,) *marzenveigele* (Tirol).

---

11) AIS c. 637 tipo ***viole tsópe*** **(*txope, txoppe*)**: Marcas (p. 538 Montemarciano, 558 Treia, 559 Sant' Elpidio a Mare, 578 Ascoli Piceno), Abruzzos (608 Bellante). O. Penzig, ***Flora popolare italiana***, vol. I, Genova 1924, p. 525: ***viola zoppina*** (Como), ***vioela sopa*** (Brescia) ***viola zopa*** (Romagne), ***viola zotta*** (Venezia), ***zoppina*** (Treviso).

12) R.: ***pimporelo*** (Aveyron; Rouergue; Soullac e Gourdon [Lot]), ***pimparélo*** (Figeac [Lot]), ***pimponelo*** (Saint-Germain e Taurlac [Lot]); ALF c. 1401 ***pimporelo*** (Lot).

3) francês ant. *viole de caresme, violette de caresme,* francês *violette-carême, violette de carême,* ([13]) *carême.* ([14])
4) alemão *osterveigelar* (Tirol: vale do Ziller). Parece que em baixo alemão *blage oeschen* (Mecklenburg) *oeschen* significa «pequenas (flores) de Páscoa»; ([15]) *blage* é «azul».

No bretão a violeta de Março é chamada *lili-hañv* (col.), de *lili* 'lírio' e *hañv* 'verão'.

A violeta chega a ser a «saudação da primavera»: búlgaro *temenúga* (cf. *temené* «saudação com a mão (à maneira dos turcos)», do turco *temennah).*

Conforme à côr (azul, aviolada) das flores, estas chamam-se no francês ant. *violette bleu,* alemão *blabi veigl* (Baixa-Austria), baixo alemão *blage oeschen* (Mecklenburg), sérviocroata *modra ljubica (modra* 'azul'), bretão *boked (ig) glas (boked* 'flor', *glas* 'azul'), irlandês *gormán* (de *gorm* 'azul') e *cogal gorm* («sineta azul»), vasco *gorri-more* (Bouda-Baumgartl p. 44), de *gorri* «vermelho» e *more* 'azul'. Em vez de «azul» se diz também «oscuro», assim temos no grego ant. *ion mélan (mélan* 'oscuro'), no latim *viola nigra.*

Fora das espléndidas flores da primavera a violeta demonstra no verão flores de pouca aparência. Por este motivo oferece o alemão a palavra *summerveigl* (Baixa-Austria) «violeta de verão». ([16]) No bretão as violetas de outono chamam-se *violetez ra goañv (goañv* é 'inverno').

A violeta é a «flor da modéstia», e como símbolo da modéstia é também considerada na literatura eclesiástica, por isso alemão *Demutsblümchen* (Schlesien: Glogau, Raunen/Guttentag; ([17]) *Demut* 'modéstia', *Blümchen* dim. de *Blume* 'flor').

---

[13]) Segundo Rolland: Pas-de-Calais, Somme, Aisne; Esnes (perto de Cambrai).

[14]) Segundo Rolland: arredores de Saint-Pol, Hesdin (Pas-de-Calais).

[15]) Sobre a possibilidade de interpretar *oeschen* como 'flor de Páschoa' (*oeschen* usa-se também como nome da anemona) cf. E. Diedrichs, *Die Schlüsselblume* (Giessener Beiträge zur deutschen Philologie 100), Giessen 1952, p. 42-43.

[16]) *Summerveigl* forma contraste com *marziveigl.*

[17]) B. Braun, *Wortgeographie schlesischer Pflanzennamen* (Zeitschrift für Mundartenforschung, Beiheft 18), Halle 1942, p. 100.

Relações a santos aparecem no bretão *boked-sant-Julian* (dialecto de Vannes), no italiano *fior de San Bastian* (Verona) e *viola de S. Giuseppe* (Larino nos Abruzzos; Penzig).

A violeta aparece como «flor da lembrança»: francês *pensée* (Corniéville [Meuse], R.) prov. *pinséros* (La Mas-d'Azil [Ariège], ALF K. 1401, p. 782), gasc. *panséyoz* (isoladamente, Séguy c. 182), irlandês *luibhsheanchas (luibh* 'herva', *sheanchas* 'record', também 'inquiring about one's health').

Parece que nos nomes gasc. *mimóyses, momóyses* (e outros parecidos) trata-se da transmissão do nome da mimosa à violeta. ([18])

Algumas vezes o povo quer vêr nas violetas o «rasto» ou a «pégada dum animal», assim no irlandês de Escócia *fail-chuaich, dail-chuaich* e no irlandés *sal-chuach, saii couagh* o rasto do cuco *(cuach* 'cuco', do latim *cuculu, fail* 'trace', *dáil* 'field', *sál, sáil* 'heel', 'calcanhar'). ([19]) Pouco diferente é o bretão *botouler ar goukou* «souliers du coucou» encontrado por Rolland em Sainte-Tréphine. No bretão *troad-ebeul* trata-se da pégada dum potro *(troad* 'pé', *ebeul* 'potro').

Segundo Tournier-Lafitfe ([20]) diz-se em vascuense ainda *sagu-belhar* para 'violeta', ([21]) o que seria «herva de ratinho» *(sagu* 'ratinho', *belhar* 'herva'). ([22])

---

[18]) Séguy c. 182: *memóisez, memòis, mumóiz, momói* na parte central do leste da Gasconha; ALF c. 1401: *mimóyses* (Tarn, Tarn-et-Garonne), *momoyses* (Aveyron, p. 724), *mamoys* (p. 678); R.: *momoyses* (Aveyron), *momoïss* (Dourgne [Tarn]), *mémoyssé* (Caussade [Tarn-et-Garonne]), *mamoïss* (Arfons [Tarn], Castelnaudary [Aude], *mimoïs* (Montauban, Tarn-et-Garonne).

[19]) Rolland II, 165 explica *fail chuach* como 'scented bowl' e *dail chuach* como 'field bowl' pensando em *cuach* 'a wooden cup' em vez de *cuach* 'cuckoo'.

[20]) A. Tournier et P. Lafitte, *Lexique français-basque*, Bayonne 1954.

[21]) Azkue conhece *sagu-belar* na Alta Navarra (Bera, Lezaka) e *sagu-belarri* na Vizcaya, significando 'escorpión', 'scorpion' (Bot.).

[22]) Outros nomes da violeta: francês *sipona* (Lyonnais; pode ser um derivado de REW 1935 *cippus*), lituânio *zhybuokle* (Jacoby, *Litauische Pflanzennamen*, Mitteilungen der litauischen litterarischen Gesellschaft, 9. Heft, Heidelberg 1884, S. 134 dá também *blezdinge* que fora disso significa 'andorinha' e ainda uma dança), cámbrico *crinllys* (de *crin* 'seco' y-*llys*, sufixo de plantas), cámbrico *millyn*, córnico *melyonen*, col *melyon*, húngaro *ibolya*, fínico *orvokki*, estónio *kannike, kannikene*.

A violeta brava que encontramos nos bosques, nos prados e em terras arenosas (Viola canina) chama-se no catalão *viola boscana* e no bretão *violetez ar c'hoad (c'hoad* 'bosque'). Em português usa-se alèm de *violeta brava* ainda *benefe*, também *benefe da Beira*. A origem da palavra *benefe* é a palavra árabe *banafsadx*, árabe vulgar *benefsedj, benafseg, benafsek* 'violeta'. Do árabe vêm persa *benafshéh*, ([22a]) afghano *benafsha*, curdo *benefsha*, urdu e hindi *banafsha*, turco *benefshé, menevshé, menekshé*, arménio *manishág, manushág*, albanês *manushaqe*, albanês de Calábria *manushátxa* (AIS c. 637. p. 751 Acquaformosa). Do turco *menekshé* resultam grego moderno (vulgar) *meneksés* e albanês *menékse*. ([23])

2. amor-perfeito

O *amor-perfeito* (Viola tricolor) é em português o símbolo dum «amor-perfeito» ou dum pensamento afectuoso. Cf. também alemão *Je länger je lieber* («mais tempo, mais amor»).

É a flor da «recordação fiel» : francês *pensée* (nos tempos passados também *menus pensées* e *herbe de la pensée)*, ([24]) prov. *pensado;* ([24]) ital. *viola del pensiero* (Toscana), *panzèa, pensé, pensèr* (Piemonte, Lombardia, Ligúria, Toscana, Napoli, Sicília, Córsega, Sardenha: Penzig p. 525): esp. *pensamiento*, cat. *pensament*. Do francês *pensée* vêm ruménio *pansea*, inglês *pansy*, neerlandês *pensée*, vasco *papantzea, papantzera, papantxea*. Um calco da palavra francesa representa o alemão *Denkblümchen, denkblümli* (Suiça), *dankeli* (Suiça) *denken* 'pensar', *Blümchen, Blümli* dim. de *Blume* ('flor'). A mesma ideia expressa o italiano *viola passa-il-mare*. Deve ajuntar-se ainda vasco *gordeche* (Tournier-Lafitte), *gordetxa* (Bouda-Baumgartl p. 57), de *gorde* 'guardar'.

[22a]) Segundo P. Horn a palavra árabe é de origem persa. Cf. também M. L. Wagner. *Biblos*, vol. XVII, t. II (1941), pag. 604.

[23]) Em irlandês a viola silvatica chama-se *fanaigse* ou *bioth a leithéid* «sempre a mesma».

[24]) Para a difusão na França cf. Rolland II, 173-174.

Inglês *love true* é o «amor fiel». À inclinação afectuosa e lealdade refere-se também alemão *gläubsch mir* (Alsácia: arredores de Altkirch, R.) «podes têr confiança em mim».

O povo relaciona o amor com o «coração», por isso: inglês *heart's ease* («deleite do coração», «prazer do coração») e *heart pansy,* irlandês *lus croidhe* «flor do coração» *(lus* 'planta', *croidhe* 'coração').

As inquietações do amor expressam os nomes que significam «suspiros»: Verona *sospiri,* ou «amor vão»: cámbrico *caru'n ofer, y blodeuyn ofergaru blodeuyn* 'flor', *caru* 'amor', *ofer* 'vão'), cf. alemão *unnütze Sorge (Sorge* 'cuidado', *unnütz* 'vão').

A flor é «a amada»: sérviocroata *ljubica, ljubitxica* (como a Viola odorata).

As folhas da flor são de várias côres: três côres: latim *viola tricolor,* port. *violeta-tricolor,* ital. *viola di tre colori* (Toscana), *violeta d' tre coloùr* (Piemonte), sardo *violedda tricolori,* neerlandês *driekleurig viooltje,* polaco *potrójny* ('triplice'), cámbrico *y feidog drilliw (ffedog* 'avental', *trilliw* 'tricolor'), húngaro *háromszínü viola* (*három* 'tres', *szín* 'côr'); sete côres: alemão *wilde Siebenfarbenblume (sieben* 'sete', *Farbe* 'côr', *Blume* 'flor', *wild* 'bravo', 'silvestre').

Pela diferenciação das côres o amor-perfeito é «a afeitada»: búlgaro *kokórtxe* (fem. de *kokórko* 'peralta'), ou «a brilhante», «radiante», «flamante»: latim *viola flammea, flammea, flammula,* ital. viola *flammola, flammola,* inglês *flamy,* lituánio *zhibúte* (de *zhibù* 'brilhar', 'radiar'), também «a embriagante» ou «embriagadora»: ital. *imbriagona* (Verona). Por causa da variedade das côres a flor compara-se com uma «borboleta» de várias côres: ital. *viola farvalla* (Val di Chiana, Toscana), *farfallini* (Toscana; *farfalla* 'borboleta'). Ital. *gallèi* (Susa, Piemonte) significará «de várias côres como um galo».

À diferença das côres: côres claras e escuras na mesma flor, referem-se «dia e noite»: alemão *Tag-und-Nacht-Blumchen,* sérviocroata *dan-i-notx,* tcheque *den a noc,* polaco *noc i dziem* ('noite e dia').

Ha também uma variante com flores brancas: ital. *viuletto blancio* (Val de S. Martino, Piemonte).

As folhas da flor são aveludadas. Por isso a flor chama-se em Verona *veludona,* no ruménio *catifelutsã (catifeliu* 'aveludado', *catifea* 'veludo'), alemão *Sammetveilchen, sammatblüamli* (Suiça) *(Sammet* 'veludo'), danês *damastblomst (damast* 'damasco', *blomst* 'flor').

As tres côres na mesma flor alegam a ideia da trindade no sentido religioso e a flor resulta «a flor (planta) da Trindade»: latim *flos Trinitatis, herba Trinitatis,* francês *herbe de la Trinité* (séculos XVI e XVII), *ierpe del Ternité* (Valenciennes), prov. *flour de la Trinita, erbo de la Trinita(t)* (Var, Aveyron), ital. *erba della Trintà, erba Trinitas, Trinitas* (Toscana), *fiùr d'la Trinità* (Piemonte), esp. *trinitaria,* alemão *Dreifaltigkeitskraut (Dreifaltigkeit* 'triplicidade', 'trindade', *Kraut* 'herva') *Dreifaltigkeitsblümlein* (Oberpfalz), *Dreifaltigkeitsblümchen* (Alsácia), neerlandês *drievuldigheidsbloempje,* danês *trefoldighetsurt (urt* 'herva'), cámbrico *llysieuyn y drindod (llysieuyn* 'planta'), bretão *louzaouenn--an-Dreinded (louzaouenn* 'planta'), *boked-an-Dreinded (boked* 'flor') Árabe vulgar *zahr attâlût* (25) *(zahr* 'flor', *tâlût* (25) 'trindade') será um calco de línguas europeias.

O povo compara a flor com um olho: francês *oeil de bouc* (Coetmieux [Côte-du-Nord]), tipo *yeux de chat* (Morvan, Aube), alemão *Schwalbenäugschen* (*Schwalbe* 'andorinha', *Æugschen* dim. de *Auge* 'olho'), danês *Kristi öje* «olho de Cristo»), inglês *Biddy's eyes, Beedy's eyes* («olhos da Brizida») russo *Anjótinï glázki* (pl., «olhos de Anita»; Anjóta 'Anita', *glazók* 'olhinho' e também 'botão', 'flor'), *vesëlïe glázki* («olhinhos risonhos»).

Vê-se na flor «uma cara»: danês *jödeansigt* («cara de judeu»), inglês *cat's face* («cara de gato»), *monkey's face* («cara de macaco»). No inglês *face and hood* («cara e touca») *hood* deve referir-se à parte mais escura da flôr.

As duas folhas da flor assentadas numa só folha do cálice oferecem em parte uma côr escura e em parte uma côr clara e podem

25) Nesta palavra cada *t* representa o sonido interdental surdo (como inglês *th* em *mouth*).

ser consideradas como «duas caras» : cámbrico *y ddau-wynebog* «a flor com duas caras» *(dau* 'dois, duas', *wynebog* 'having a face', 'faced'), cf. letão *dximshi* (pl. de *dximis* 'cara').

Quando se vê na flor «uma cara», esta pode ser identificada com um «irmão»: polaco *brat*, um «irmãozinho»: polaco *bratek*, uma irmãzinha»: polaco *siostrzyczka*, um «neto»: alemão *aenkeli* (Bern), uma «freirinha»: engadinês *muongina*, veneziano *muneghette*, ou se pensa em «fradinhos»: veneziano *fratini* (Treviso, Venezia), *fratucchi* (Venezia). Os holandeses vêm na flor um «papamoscas»: *grilkijker*. Identifica-se a cara eom «o menino Jesus» no alemão *Jesus-lein* (Schaffhausen). Além disso oferece o inglês *Kitty run the streets* e *Jack behind the garden gate*.

Palavras dirigidas à «cara» são inglês *kiss me, kiss me at the garden gate, kiss me ere I rise, look up and kisse me, leap up and kiss me, jump up and kiss me ;* palavras metidas na boca da «cara»: inglês *cull me to you (cull* 'colher'*), cuddle me to you (cuddle* 'amimar') Inglês *kiss me* e *kiss me at lhe garden gate* podem ser enfiadas também nesta última série.

Às «duas caras» na mesma flor correspondem polaco *brat i siostra* «irmão e irmã», russo *Iván-da-Márja* «João e Maria», nomes de pessoas muito freqüentes no russo, ucraíno *bratki* «os pequenos irmãos», ital. *suocera e nuora* «sogra e nora» (Toscana, Abruzzos, Napoli, Sicília ; Penzig p. 525).

Das identificações da flor com uma cara e com uma pessoa compreende-se já outra comparação, interpretando a flor como «madrasta»: sursélvio *flur madregna*, engadinês *madrasta*, piemontês *mamadregna* (Galliate, *maréñña* Selveglio, Riva Valdobbia, AIS c. 637, p. 124), alemão *Stiefmütterchen* (dim. de *Stiefmutter* 'madrasta'), *stiafmirtal* (Baixa Austria), *stiafmuetterl* (Caríntia), danês *stifmoderblomst* ('flor de madrasta'), sueco *styfmorsblomma* ('flor de madrasta'), sérviocroate *matxeha*, slovénio *matxeha*, polaco *macoszka*, tcheque *maceshka* (dim. de *macecha* 'madrasta'), letão (raro) *pamatite* (em Salis ; dim. de *pamate* 'madrasta'), estónio *võõrasema*.

A interpretação seguinte, «madrasta»: a folha da flor que está assentada em duas folhas do cálice, «as filhas», as folhas da flor a ambos lados da «madrasta» que vão assentadas cada uma numa

folha do cálice, e «as enteadas», as duas folhas assentadas numa só folha do cálice, ([26]) tomando as folhas do cálice como cadeiras, parece secundária. É interessante que com a ideia da «madrasta», cheia de antipatia como as «caras de judeu, de gato e de macaco» citadas, junta-se a ternura do diminutivo no alemão, tcheque e letão. Sempre tem-se consciência da beleza, da delicadeza e da graça do amor-perfeito e a identificação com pessoas é um jogo ingénuo, mas também algo irónico.

Muitas vezes a madrasta, como segunda mulher do marido, será uma viuva. A ideia da «madrasta ruim ou zangada» consiste especialmente no facto de que uma viuva que contrae casamento com um viuvo prefere os próprios filhos do seu primeiro matrimónio aos filhos do marido do primeiro matrimónio de êste. Por isso «viuva» equivale a «madrasta» e o amor-perfeito chama-se «viuva»: danês *enkekoneurt (enkekone* 'viuva', *urt* 'herva'), sérviocroata *udovica,* polaco *wdówka* (dim. de *wdowa* 'viuva'), letão *atrainite, atraiknite* (dim. de *atraitne* 'viuva'), ital. *vedovina* (Toscana; dim. de *vedova* 'viuva'). As formas diminutivas têm o valor semántico de «viuva bonita», «viuva engraçada» (cf. mais acima «a afeitada»).

Ficando com a ideia da «madrasta», as duas folhas da flor assentadas numa «cadeira» são agora «os enteados» ou «as enteadas» e o amor-perfeito chama-se no alemão *Stiefkindlar* (Tirol: Vale do Ziller). Compreende-se também a designação de «orfão»: sérviocroata *sirota, sirotica,* sórvio *sirotka,* letão *barenite* (dim. de *bare* 'orfão'). Não é necessário alistar aqui ucraíno *bratki,* russo *Ivánda-Márja,* polaco *brat i siostra,* dos quais já tratámos, porém, estas expressões podem ser explicadas também no ambiente da «madrasta», onde teriam um sentido especial.

Quando o «orfão» não encontra uma segunda mãi, pode ser que a «madrinha» se ocupe dêle. Por isso a flor chama-se no engadinês *madrina* ('madrinha') e por dilatação as flores são no inglês *godfathers* and *godmothers* («padrinhos e madrinhas»).

Na metáfora alemã *Schwigerli-Schwägerli* (Appenzell) têmos

---

[26]) Cf. *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens* VIII (1936/37) s. v. *Stiefmütterchen.*

em *Schwigerli* (dim. de *Schwiger* 'sogra') a mesma mescla de antipatia («sogra») e ternura (diminutivo), da qual já falámos com ocasião de *Stiefmütterchen*, tcheque *maceshka* e letão *pamatite*. *Schwägerli* (literalmente 'cunhado', com sufixo diminutivo) parece ser atirado sómente pelo prazer do povo juntando duas palavras que se distinguem unicamente por uma vogal, de modo que em *Schwigerli-Schwägerli* a segunda parte deve ser considerada só como imitação da primeira. (27)

Existem outras comparações do amor-perfeito que se referem a coisas. A flor compara-se a um «sapato de mulher»: alemão *Frauenschüchl, Frauenschücherl* (Tirol), a uma «fivela»; alemão *Pfaffenschnalla* (Tirol), «fivela de clérigo»), à «pata dum cuco»: irlandês de Escócia: *spóg na cuḫaig (spóg* 'garra', 'pata', *cubhag* 'cuco').

O amor-perfeito é dedicado a «Júpiter»: ital. *fior di Giove*, a «Deus»: sérviocroata *bozhij cvit* («flor de Deus»), ao «menino Jesús»: alemão *Jesusknäbelekraut* (Alsácia: Mulhouse; *knäbele* dim. de *Knabe* 'menino', *Kraut* 'herva'), a «Maria»: danês *Marieblome* («flor de Maria»), *Maries sengeklaeder* («roupa de cama de Maria»).

Segundo o lugar, onde cresce, chama-se o amor-perfeito no alemão *Ackerviole, Ackerveilgen (Acker* 'campo', *Veilgen* 'violeta'), no toscano *viola segalina* («violeta que cresce na orla dum campo de centeio») e *renajóla* («que cresce numa terra arenosa», *rena* 'areia'), fínico *keto orvokki (keto* 'campo' *orvokki* 'violeta' e 'amor-perfeito').

Do emprego do amor-perfeito na medicina popular vem o nome alemão *Freisamkraut. Freisam* é a crosta causada pelo leite na cabeça das crianças de peito (crusta lactea) e o amor-perfeito é em verdade eficaz contra esta moléstia. (28)

Sendo o amor-perfeito uma Violacea se compreende que albanês *vjollazë, viollazë*, sérviocroata *ljubica, ljubitxica*, arménio

---

27) Cf. *Schweizerisches Idiotikon* IX, 1766 e 1794-1795.

28) Cf. *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens* VIII, s. v. *Stiefmütterchen*.

manishag, manushag, fínico *orvokki* significam 'violeta' e ainda 'amor-perfeito'. Encontramos para 'amor-perfeito' francês *violette* em Corniéville (Meuse), a demais *violette d'automne,* na Gasconha *biouleto* (Dunes [Tarn-et-Garonne]). Veneziano *viola zotta,* geralmente 'violeta', significa em Verona ainda 'amor-perfeito'. No turco amor-perfeito é *hercaî menekshe,* a «violeta instável», no árabe *benafsheh ferangi,* a «violeta europea». ([29])

3. orelha de rato.

A Myosotis ou Myosotis palustris é no grego ant. *myosotís,* as «orelhas do rato» *(myòs,* gen. de *mys* 'rato'; *óta,* pl. de *us* 'orelha'). Por conseguinte têmos grego moderno *miosotís,* port. *miosótis, miosote,* esp. *miosota,* cat. *miosotis,* francês *myosotis,* ital. *miosoti,* tosc. *miosótide,* sursélvio *miosotis,* a forma latinizada *muris auricula* e os calcos nas línguas vernáculas: port. *orelha de rato,* francês *oreille de souris, petite oreille de souris, oreille de rat, oreille de ratte* (todos muito difundidos na França), ([30]) alemão *(Mäuseohr, Maus* 'rato', *Ohr* 'orelha'), inglês *mouse-ear,* albanês *veshtë míu (veshtë* 'orelha', *míu* 'rato'), árabe *âdân* ([31]) *alfâr (âdân,* pl. de *udun,* ([31]) *udn* ([31]) 'orelha', *fâr* 'rato' col.).

«Flor de rato»: albanês *lule míu (lule* 'flor').

Muito parecido ao amor-perfeito, a miosótís é a flor da «fiel recordação», o que se pode expressar duma maneira positiva ou negativa.

Expressado de maneira positiva:

1) «recorda-te de mim»: francês *pensez-à-moi, pense à moi* (Nord, Côte-d'Or), *souvenez-vous de moi* (século XIX), córnico *porth-côf-ahanaf-vy (porth,* 2.ª sg. imperativo de *perthy*

[29]) Irlandês *gorman seareagh* (R. II, 177), leia-se *gormán searraigh,* é o amor-perfeito silvático («wild pansy»).

[30]) Os nomes franceses e provençais vão registrados em Rolland VIII, 83-85.

[31]) *d* significa nestas palavras o sonido interdental sonoro (como *th* em inglês *there*).

'to pear, carry', *côf* 'memory'; literalmente «bear memory of me»).

2) «flor da recordação»: francês *fleur du souvenir* (Somme), ital. *fiorellino delle memorie*, tosc. *ricordo d'amore*, sérviocroata, *spomenak* (de *spomenuti* 'recordar'), slovénio *spomintxica*, búlgaro *pómnitxe* (de *pómnja* 'recordar-se'), tcheque *pomnjenka* (de *pomnjeti* 'recordar-se'), vasco *orhoit-belhar* (Tournier-Lafitte; *orhoit* 'recordar', *belhar* 'herva'), estónio *meelespea, meelespealill (meel* 'spirit', 'sense', *pidama* 'to keep', *meeles pidama* 'to remember', 'to bear in mind'; *lill* 'flor').

Expressado de maneira negativa:

1) «não me esqueces»: esp. *no me olvides*, cat. *no m'oblidis*, francês *ne m'oubliez pas* (muito difundido), *ne m'oubliez mye* (século XVI) ital. *nontiscordardime (non-ti-scordar-di-me)*, sursélvio *emblida buca mei*, ruménio *nu-mã-uita*, alemão *Vergissmeinnicht* (*Vergiss-mein-nicht*; desde o século XV); desta palavra alemã vêm Treviso *ferghìs* e Doubs *frëghissmini*; neerlandês *vergeet-mij-niet(je)*, inglês *forget-me-not*, danês *forglemmigej*, sueco *förgütmigej (ej* 'não'), árabe *lâ tansanî (nasija* 'esquecer').
2) «a flor do não-esquecer» (flor da memória): francês *oubliettes* (Bélgia), russo *nezabúdka (zabúdki, zabúdok* 'esquecimento'); da palavra russa derivam tcheque *nezabudka*, slovaco *nezábudka*: polaco *niezapominajka* (*zapominatx* 'esquecer'), letão *neaizmirstelite, neaizmirstule (aizmirst* 'esquecer'), húngaro *nefelejts (ne* 'não', *felejt, feled* 'esquecer').
3) «não me deixes»: esp. *no me dejes*.

A orelha de rato é a «flor do amor» ou dos «namorados»: (32) francês *fleur d'amoureux* (Pas-de-Calais), prov. *amourédétes* (Larboust [Haute-Garonne]). É a flor «que me queiras bem»: francês *aimez-moi* (frequënte), *aymemoy* (forma mais antiga), ou «quanto

32) Sobre feitiços de amor efectuados com a orelha de rato veja-se *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens* VIII, s. v. *Vergissmeinnicht*.

mais te vejo, tanto mais te quero» : francês *plus-je-te-vois-plus-je-t'aime* (muito difundido), *plus-je-te-vois* (Doubs, Jura) ; prov. *ti viéou-et-t'aymi* (Marseille).

É a «flor encantadora, doce, deleitosa, predileta» : francês *doucette* (Pas-de-Calais), irlandês *lus mionla (lus* 'planta', *mionla* 'afectuosa', 'afável') , fínico *lemmikki.*

Segundo o lugar, onde cresce esta flor, podemos distinguir as que estão na margem do arroio : sérviocroata *pototxnica* (de *potok* 'arroio'), slovénio *pototxnica* ; no pántano : francês *scorpion des marais* (século XIX), cámbrico *glas y gors* e *ysgorpionllys y gors* (*cors* 'pántano') : nos prados : alemão *Wieselblum* (Silésia : distrito do Vale do Wagbach).

Conforme à côr a miosótis é a flor «azul» : francês *petit bleu* (Paris), *bluet* (Nièvre), alemão *blaue Leuchte* «luz azul», *blauer Augentrost (Augentrost* é o nome alemão de Euphrásia), *blauer Himmelsschlüssel* (Bõhmerwald ; *blau* 'azul', *Himmelsschlüssel* 'chave do céu'), cámbrico *glas y gors (glas* 'azul', *cors* 'pántano' ; «a (flor) azul do pántano»).

Comparações das orelhas de rato com «olhos» :

1) com «olhos de animais» : francês *oeil de souris, yeux de rat, yeux de chat, yeux de chatte* (todas estas expressões no leste e nordeste da França), *oeil de loup* (Haute-Saône), *eûs de colon* (Vosges ; «olhos de pomba»), *eûs de bô* (Vosges ; «yeux de crapaud», «olhos de sapo»), prov. *els de perdi* (Dordogne), *oulhs de perdiou* (Pyr.-Or.) «olhos de perdiz», *oelhs d'aouzett* (B.-Pyr). «olhos de cotovia», alemão *Krötenaugel* «olhinhos de sapo», *Fischäugel* «olhinhos de peixe», *Hennaäugli* «olhinhos de galinha», *Ziegeraugli* «olhinhos de cabra».
2) com olhos de «Deus» : francês *oûy's de bon Die* (Bélgica), prov. *uels del boun Dious* (Aveyron ; de «Jesús» : francês *oûy's di petit Jésus* (Bélgica), prov. *iués de l'enfant Jésus ;* da «Virgem Maria» : prov. *jër dë la chentë Vièrge* (Corrèze), ital. *oeggi de la Madonna* (Como), *oecc de la Madonna* (Ticino), bretão *daoulagad ar Werc'hez* («os dois olhos da Virgem») ; de «anjo» : francês *oûy d'andje* (Bélgica).

A orelha de rato é a «flor de Deus» : francês *fleur de Dieu* (Cher, Creuse) : francês *fleur de Jésus* (Pas-de-Calais, Corrèze) ; da «Virgem Maria» : francês *fleur de la Vierge* (Mayenne), *fleur de Marie* (Nièvre), prov. *flour de la santo Vièrdjo* (Aveyron, Haute-Garonne) ; dos «anjos» : francês *fleurs des anges* (Ain).

E a «chave do céu» : alemão *Himmelsschlüssele* (Baden ; dim.), *blauer Himmelsschlüssel* (Böhmerwald : *blau* 'azul') ; ou a «herva do céu» : ital. *erba selestina* (Brescia), cf. tosc. *talco celeste* (Val di Chiana) ; ou a «herva das estrelas» : prov. *erbo de las estialas* (Corrèze).

«A freira casta» : prov. *casto mounioyo* (Drôme : arredores de Valence).

«A língua de ganso» : francês *langue d'oie* (Allier).

«Flor de toupeira» : alemão *Scheerblum* (Altkirch na Alsácia ; *Scheer* 'Maulwurf' 'toupeira'). As orelhas de rato crescem onde ha montinhos de terra que a toupeira ergue.

«Herva de escorpião» : francês *scorpion de marais* (século XIX), inglês *scorpion-grass*, cámbrico *ysgorpionllys y gors* («herva de escorpião do pántano»).

«Herva de piolho (de animal)» irlandês *lus na míol* (*míol* animal', 'piolho' ; no alemão existe *Läusekraut* («herva de piolhos») = Pedicularis). ([33])

Notamos ainda transmissões de nomes de outras flores à orelha de rato : francês *rose de mai* (Saint-Germain-du-Puits [Niévre]), *pensée sauvage* (Orne), *herbes grasses* (Charente-Inférieure, Maine-et-Loire), *mâche sauvage* (Yonne ; *mâche* é Valeria-

---

[33]) Outros nomes da orelha de rato são francês *grémillet* (dim. de *grémil* 'herva das sete sángrias', 'aljofar', do latim *granum milii*), inglês *corn gromwell* (*gromwell* do francês *grémil*), esp. *raspilla* (cf. *raspa* 'pragana duma espiga'), inglês *bastard alcanet* ('alcana bastarda'), lituánio *zhaidros-zholikes* (Jacoby p. 140 ; *zholikes* 'herva'), irlandês *lus midhe*. — Vasco *lupi-belarra* (Rolland) «herva de inchação, tumor» é, segundo Azkue 'eléboro negro' (Nabarte em Alto Navarra).

nella olitoria), tosc. *vaniglia salvatica, centonchio salvatico* (*centonchio* é 'arenária', 'pé de galinha', 'murrião', do latim *centunculus* REW 1816a).

Várias vezes os nomes de Teucrium Chamaedrys transferem-se à orelha de rato, assim têmos port. *chamédrio*, ital. *camedrio ;* port. *chamedris ;* ital. *calamandrea, calamandrina,* engadinês *chalamandrin*, port. *carvalinha ;* ital. *(erba) querciuola* ([34]).

Hamburgo.

Wilhelm Giese.

Prof. Dr. Wilhelm Giese
(24a) Hamburg 13
Hallerstrasse 40

[34]) Port. *chamédrio, chamedris* e *carvalinha* com a significação de 'orelha de rato', 'miosótis' registra H. Michaelis, *Neues Wörterbuch der portugiesischen und deutschen Sprache, Deutsch-Portugiesisch*, Leipzig, 1920, s. v. *Vergissmeinnicht*. Figueiredo, *Lello universal* e a *Enciclopedia Portuguesa e Brasileira* conhecem só as duas últimas palavras e com a significação de Veronica officinalis, respectivamente Teucrium Chamedrys.

OBSERVACIONES SOBRE UN LEGADO ETNOGRÁFICO
DEL DR. LUIS DA SILVA RIBEIRO

EL HOGAR Y EL MOBILIARIO POPULAR DE ILHA TERCEIRA

Por *Fritz Krüger*

Los amigos del ilustre maestro Dr. Luis da Silva Ribeiro concurrimos en esta hora a tributar su Homenaje sobre el ara de la ciencia que ocupó toda su vida. Me ha parecido natural elegir para tema de mi colaboración el mismo que discutimos juntos a través del Oceano y donde él arrojó liberalmente—como fecunda fluencia de su último quehacer científico — la simiente enriquecida. En plena preparación de un trabajo sobre el mobiliario popular en los países románicos tuve necesidad de conseguir algunos materiales concernientes a las Azores y le escribí a mi gran amigo. Con la diligencia de las almas grandes y seriamente responsables de su acción científica me mandó las ilustraciones fotográficas contenidas en el presente trabajo y algunos comentarios explicativos. Prueban y atestiguan su espíritu de investigador y el amor a su tierra estas dos cartas que transcribo para pórtico de mi adhesión a su Homenaje :

Angra do Heroísmo, 29 de Julho de 1954

Exmo. Sr. Prof. Dr. Fritz Krüger

Meu ilustre amigo e mestre:

Parece impossível só agora responder à sua amavel carta e enviar as indicações pedidas; mas quando a recebi estava com um ataque de gripe, que, embora leve, me inquietou quase um mês. O tempo, aspero e inconstante, obrigou-me a ficar em casa e só agora, com o verão, me permitiu sair.

Queria dar informações úteis e não tinha nas minhas notas e apontamentos o suficiente. Tive que ir ao campo e a minha idade e precária saude — com quanta tristeza o digo — já me não deixam faze-lo quando quero.

Em vez de descrições, mais ou menos confusas e incompletas, pareceu-me preferível recorrer à fotografia acompanhada dos indispensaveis esclarecimentos que envio.

Se for preciso mais alguma coisa, peço encarecidamente o favor de me dizer, pois não desejo outra cousa se não o prazer e a honra de ser util a V. Exa. prestando insignificante auxílio aos seus preciosos trabalhos.

No verso de cada fotografia vai o nome do objecto ou objectos fotografados.

Aguardando, gostosamente, as ordens de V. Exa. fica o que se assina

am.° e adm.°r gratissimo,

Luís da Silva Ribeiro.

A una carta de agradecimiento que mandé al infatigable amigo me contestó de la manera siguiente:

Angra de Heroísmo, 22 de Set. de 1954

Exmo. Sr. Prof. Dr. F. Krüger

Meu ilustre amigo e mestre:

Acabo de receber, via aerea, a sua amabilissima carta, a que me apresso a responder.

Colaborar, infelizmente com bem pouco num trabalho de mestre querido e admirado, a cuja benevolencia e amizade de tantos favores devo, é para mim uma alegria e uma honra que cordialmente agradeço.

As fotografias não são minhas. As do interior da casa rustica de Porto-Judeu são do falecido fotografo Antonio José Leite, verdadeiro e excelente artista que deixou muitos e belos trabalhos; as outras são do fotografo Rodolfo Brum que me acompanhou na minha ultima ida ao campo.

O mobiliário é autentico, mas não é tambem do tipo tradicional mais perfeito e antigamente vulgar, salvo na casa do Porto-Judeu. Segundo me informaram, talvez ainda se encontre nalguma das freguesias do concelho da Praia, onde irei logo que me seja possível.

Melhor teria sido recorrer ao desenho. Infelizmente o único desenhador habil, capaz de copiar o natural, com rigor, Maduro Dias, tem andado ocupado com diversos trabalhos. Depois é um artista amador, que não vive da sua arte, e, com alguns meios de subsistencia, espirito culto e poeta de valor, nem sempre está disposto a fazer desenhos e me aturar.

A minha educação é lamentavelmente acanhada. Ensinaram-me direito e não sei desenhar nem fazer fotografias com geito. Quando enveredei por outro caminho era já tarde para aprender e agora, condenado a não andar pelo campo, dispondo de uma bibliografia muito restricta, cada vez menos posso fazer. Outro mais novo que venha trabalhar.

Mais uma vez muito obrigado por tudo e gostosamente às ordens fica o que se assina

amigo e adm.^{or} gratissimo,

Luís da Silva Ribeiro.

Así entró a mi gabinete este legado azoreano como -complemento inédito de publicaciones que el Dr. Silva Ribeiro había realizado ya antes sobre la cultura popular de su isla natal. Aprovecharé estos elementos que todavía tienen el calor de su esfuerzo para discernir por medio del procedimiento comparativo la índole especial del hogar y del mobiliario de la tierra que vió ausentarse para siempre uno de sus hijos mayores.

Bibliografía

Bierhenke, W., *Observaciones sobre la cultura popular del Bajo Algarve.* En: Publicaciones de la R. Sociedad Geográfica, Madrid, 1953, Serie B, núm. 307.

Brüdt, K., *Madeira. Estudo lingüistico etnográfico.* Boletim de Filologia, Lisboa, V, 1938, págs. 59-91, 289-349.

Câmara Almeida Mattos, L. M., *Ilha de São Miguel. Seu dialecto e literatura popular.* Ponta Delgada, s. a.

Carreiro da Costa, *Terminologia agrícola micaelense.* Ponta Delgada, 1949.

M. J. Delgado, *A linguagem popular do Baixo-Alentejo.* Beja, 1951.

Dionísio, M., *Costumes açoreanos.* Horta, 1937.

Giese, W., *Nordost-Cadiz. Ein kulturwissenschaftlicher Beitrag zur Erforschung Andalusiens.* Halle, 1937.

F. S. de Lacerda Machado, *Vocabulário regional* (de Faial e Pico). Coimbra, 1917.

Lelte de Vasconcellos, J., *Mês de sonho. Conspecto de etnografia açórica.* Lisboa, 1926.

Messerschmidt, H., *Haus und Wirtschaft in der Serra da Estrela.* VKR IV, 1931, págs. 72-163, 246-305.

Oliveira Monteiro, M. de, *Porto Santo. Monografia linguística, etnográfica e folclórica.* RPFil II, 28-92; III, 90-151.

Silva Picão, *Atravez dos campos. Usos e costumes agricolo-alemtejanos.* Elvas, t. I, 1903; t. II, 1905.

Silva Ribeiro, L. da, *Indústrias terceirenses de carácter artístico e a sua valorização.* En: Boletim do Instituto Histórico da Ilha Terceira. Vol. XIII, 1955, págs. 29-64 (con numerosos grabados).

Silva Ribeiro, L. da, *Linguagem popular da Ilha Terceira.* Angra do Heroísmo, 1934.

Silva Ribeiro, L. da, *Notas de etnografia da Ilha Terceira,* R L XXXII, 1934, págs. 250-274.

Silva Ribeiro, L. da, *Palheiros da Ilha Terceira.* Portucale, XIV, 1941, págs. 64-67.

Viana, A., *Subsídios para um vocabulário algarvio.* Lisboa, 1954. Separata de «Revista de Portugal»:

APFr = L'Art Populaire en France. Paris.

BDC = Butlletí de Dialectologia Catalana. Barcelona.

BICC = Boletín del Instituto Caro y Cuervo. Bogotá.

RDiTrPop = Revista de Dialectologia y Tradiciones Populares. Madrid.

RL = Revista Lusitana. Lisboa.

RPFil = Revista Portuguesa de Filologia. Coimbra.

VKR = Volkstum und Kultur der Romanen. Hamburg.

I. El hogar

Describe nuestre distinguido amigo la casa de Ilha Terceira de la manera siguiente: «As casas rurais dividiam-se tradicionalmente em três compartimentos: *meio da casa* (quarto de entrada), *quarto de cama* e *cozinha* de um e outro lado. Eram baixas, isto é, de um só pavimento com o tecto de talha vã vendo-se o travejamento e o forro do telhado, e o chão de terra batida (entejolado). Apenas o quarto de cama tinha o tecto com forro e o chão coberto dum sobrado volante. O espaço entre o forro do tecto do quarto de cama e o travejamento diz-se *falsa* e o acesso a ela é dado por uma escada de mão encostada à parede».

Entramos por el *meio da casa* (lám. 1) en la cocina. De la *cozinha* las láms. 3 y 4 nos suministran una idea perfecta. Damos primeiro la palabra al Dr. Silva Ribeiro: «Na cozinha há o *lar* alto dentro da chaminé ampla que existe em todas as casas e para a qual abre o forno construido exteriormente contra a parede. As panelas e mais utensílios destinados a fazer a comida colocam-se sobre tripés de ferro (*trempes*) debaixo dos quais se acende o lume.

Fora da chaminé há uma mesa de pedra (*amassaria*), onde amassam o pão num alguidar de barro, preparam os alimentos antes de os pôr ao lume, tendem o pão para meter no forno, lavam a louça, etc. Debaixo da amassaria guardam os alguidares e tigelas.

Na cozinha há mais o armário, em geral de canto (*cantoneira*), preso à parede, mas não metido nela, com uma *prateleira* ao meio e porta de madeira, onde se guarda comida e roupa (cp. làm. 12 y más abajo); o *escorre-loiça*, prateleira inclinada presa à parede para pôr a louça depois de lavada (cp. lám. 6 y más aba-

o); o *talhão*, dito de Santa Maria por vir daquela Ilha, talha ou pote de grandes dimensões onde está a água para os gastos domésticos (cp. láms. 3, 5) (1); *panela* de barro ou ferro (lám. 4); *chaleira* de ferro ou chocolateira de barro para ferver água; sertã (*frigideira*) de barro ou ferro, alguidares, tigélas, *barças* com toucinho ou carne de porco salgada, para comer durante o ano e tempêro de caldo; gordureiras com banha derretida, que antigamente se guardava tambem em bexigas de porco sêcas, etc.

Para serviço do forno há um pau comprido, liso, que serve para espalhar as brasas (*mixidoiro*), o *rôdo* para as tirar, a *pá* de madeira e cabo comprido para meter o pão, a *vassoura* para varrer a cinza, etc. «(cp. lám. 4)».

Lo que más que nada llama la atención del observador en esta descripción pintoresca es la posición que ocupa dentro de la cocina terceirense el lar que aparece reducido a un mínimum de espacio, elevado a la altura de la boca del horno y estrechamente combinado con éste bajo la chimenea común. Encuéntrase el mismo dispositivo también en otras islas azoreanas, según puede deducirse de las indicaciones de L. M. da Câmara Almeida Mattos 83, 133: *poial* ou *pial* = 'degrau alto de pedra onde fazem o lume; também se chama *lareira*' y de J. Leite de Vasconcellos, *Mês de sonho*, págs. 37, 38: «Em S. Miguel a cozinha é num vão da casa aberto em cima pelo cano da chaminé: a um lado está o *pial* ou *poial* do lume, alto, também chamado *lareira*; ao outro o pial da louça. Às vezes perto um moinho-de-mão. O lume acende-se em cima do poial, não vi lareiras baixas. Quando há forno na casa, avulta por fora, mas abre-se para a cozinha» y existe una instalación muy similar en Madeira como muestra nuestra fig. 17, llamada *lar* y *lareira*, respectivamente (2).

Respecto a la forma de la lareira o sea del fogón los países románicos presentan una gran variedad y hasta en un área relativamente limitada como Portugal y sus islas las diferencias regionales son considerables. «No Norte de Portugal» — me informa el insigne etnógrafo Dr. J. Dias — «as lareiras são umas vezes abaixo do solo — servindo o soalho à volta para se sentarem —, outras vezes acima do solo, as lajes de granito assentam no soalho. Nas mesmas aldeias podem aparecer os dois tipos. Nas

regiões de xisto a lareira pode ficar ao nível do solo, porque as placas de xisto (piçarra) são delgadas. Regra geral a lareira no Norte fica junto à parede, no centro desta, mas na Beira há várias aldeias onde a lareira fica junto ao ângulo formado por duas paredes. No Alentejo, é em geral ao rez do chão, todo ele feito de tejolos (ladrilhos), com uma grande chaminé sobre o fôgo (esta falta em muitas regiões do Norte). No Algarve é como no Alentejo. Na Madeira as lareiras são acima do solo e mais altas do que no continente. Nos Açores (São Miguel) cozinham em cima de um *pial* debaixo do qual guardam a lenha. O *pial* é uma espécie de mesa de pedra encostada à parede».

A pesar de tales diferencias de detalle el tipo corriente en todos los países románicos es el lar bajo apenas levantado del suelo, tal como se encuentra en Francia, en los antiguos hogares de Suiza, por toda Italia, en la Península Ibérica (3) y también — a veces en formas particularmente sencillas — en los países hispanoamericanos. No cabe duda que este tipo arcaico debe haber existido también en las islas atlánticas; y en efecto quedan vestigios de él en las Canarias (4), en Madeira (5) y en las mismas Azores (6).

Por otra parte los fogones elevados a cierta altura del suelo — al horizonte de la cultura como alguien dijo — han reemplazado en ciertos países el lar bajo de antes. Los encontramos con bastante frecuencia en los países nórdicos y en una amplia zona que abarca partes de Slesvig-Holstein, de la Baja Sajonia, Westfalia, Frisia oriental, Holanda, Flandes, Valonia, y Luxemburgo. Trátase en la mayoria de los casos de obras de mamposteria compuestas de ladrillos que se elevan aproximadamente a medio metro de alto o algo más, casi a la altura de una mesa; cp. fig. 19. Notamos una tendencia marcada a levantar el nivel del hogar también en aquellas zonas de Suiza donde el tipo primitivo del lar no ha desaparecido completamente: en los Grisones (7), el Tesino, el Valais y en la Alta Saboya vecina. Son raros tales casos sin embargo en Italia (8), Francia y en la mayor parte de la Península Ibérica (siempre exceptuando innovaciones esporádicas en casas de gente acomodada).

Es tanto más notable la frecuencia con que fogones

a l t o s se usan en los más diversos países meridionales de la Romania. En las Canarias — me informa mi distinguido amigo J. Pérez Vidal — «la cocina suele tener poca importancia. En las ciudades y en muchas casas de campo existe la cocina de poyos de mampostería, recubierta de ladrillos; en el poyo están abiertos los braseros (o *fogones*) para carbón vegetal. Encima de la cocina se abre la campana, cuyo reborde no suele aprovecharse para colgar cosas». Es éste el tipo que encontramos también en Algarve (cp. fig. 23) [9] y que de ahí se continúa a Andalucía donde está regularmenfe instalado debajo de la chimenea (Cádiz [10], Granada [11], Almería [12]). Existen dispositivos de menores dimensiones en la Huerta de Valencia o debajo de la chimenea o en una barraca pequeña al exterior de la casa-vivienda [13] y toda una gama de formas hasta el fogón alto de ladrillos (*foguerill*) en las huertas del Bajo Ebro (igualmente fuera de la casa-vivienda) [14]. Fogones hechos de ladrillos, *fornelli*, existen tambien en Italia [15]; los materiales de que dispongo no me permiten sin embargo ser más explícito respecto a su difusión y sus formas. Por otra parte nos encontramos con un fogón muy parecido al de Algarve en Provenza (o debajo de la chimenea o al lado de ella) [16] de donde el *poutagié* 'potager à charbon de bois' se prolonga, con la misma designación, pero en forma de ligeras variantes, hasta el Lyonnais, Mâçonnais [17], Alta Saboya y partes de Suiza [18]; cp. nuestra fig. 25: *poutagié* de Provenza. Es probable que se use también en Languedoc. De todos modos es frecuente en las provincias del SO, en formas ricamente estilizadas en el país vasco [19], en variantes más sencillas en Gascuña [20] y Quercy [21]. Cp. nuestras figuras 21-25.

De esta breve exposición que tal vez puede ser completada en algunos detalles se deduce que el fogón descrito es particularmente arraigado en las zonas cálidas de la Romania [22]. En ellas la cocina — debido a la bonanza del clima — no tiene la misma importancia que se le da en otras regiones donde junto a la llama acogedora del amplio hogar suele desarrollarse la vida familiar de la gente. Es verdad que el fogón aparece a veces combinado con la chimenea a la que en algunos casos hasta sustituye completamente. Pero és seguro también que la función primor-

dial del fogón es absolutamente distinta. Contrariamente a lo que observamos en el hogar patriarcal (a ras del suelo) que tanto sirve para la calefacción de la gente como para la preparación de las comidas, el fogón se utiliza en primer lugar para este último fin, ya sea ubicado al aire libre, adyacente a la chimenea o bajo de la campana. Parece seguro que hay que buscar los orígenes de los fogones en aquellas formas rudimentarias de hacer fuego en el exterior de la casa que aun hoy se usan en diversas partes de la Romania meridional europea ([23]) y que tanto abundan entre los campesinos de los países hispanoamericanos ([24]). En efecto, pueden observarse aun tanto en el continente europeo como americano diversas fases de tal evolución, favorecida además por la existencia de materiales tan accesibles como son los ladrillos (empleados mayormente en la construcción de los fogones).

Con ello queda dicho que los fogones de los países meridionales y los fogones altos observados en ciertas regiones del Norte (Slesvig-Holstein, etc.) tienen un origen distinto. Este hecho no excluye que a veces existan ciertas analogías en la fase posterior de su evolución. En el Norte el nivel del lar (originariamente a ras de suelo) se fué elevando para facilitar el trabajo a la casera; destinado inicialmente para calentar la cocina—vivienda y para cocinar, el fogón en su nueva forma se emplea en primer lugar con esta finalidad última. En cambio, los fogones de los países del Sur cumplian ya desde el principio esta función, primero en formas rudimentarias y luego más desarrolladas; elevados a cierta altura del suelo llegaron a formar parte de la cocina (al lado del lar primitivo) y, en algunos casos, hasta a reemplazar este último completamente.

Y ¿cual es el origen del *pial* azoreano? Antes de contestar a esta pregunta conviene recordar un detalle que nos parece de interés. Lo que caracteriza el *poial* de las Azores es, según ya anotamos a comienzo, además de su altura, la íntima conexión con el horno de cuyo estrado anterior sale como una prolongación debajo de la chimenea. Esta relación del horno ([25]) con el lar de la casa nos detenderá algún momento.

Advertiremos primero que tal combinación característica de

la Ilha Terceira forma la regla también en otras islas del archipiélago ([26]) así como en Madeira ([27]) y Porto Santo ([28]). A primera vista esta circunstancia parece contradecir lo que observamos en numerosas regiones del Sur donde el horno se encuentra al aire libre o bajo techo en el patio o en el corral, separado pues de la casa-vivienda: así en Algarve y Alentejo ([29]), en Valencia ([30]) y Alicante ([31]), en las llanuras de Cerdeña ([32]), casi comùnmente en la Francia meriodional (exceptuando desde luego los Pirineos) ([33]) y ampliamente difundido también en los países hispanoamericanos (Argentina etc.) ([34]).

Huelga decir que en todos casos las condiciones climáticas han favorecido el aislamiento.

En vano buscaríamos la misma disposición en las zonas frias y más especialmente en las sierras; en ellas el horno suele ser combinado con la cocina de la casa rural, formando un saledizo característico en la parte exterior del muro e encontrandose en el interior de la casa, generalmente en un rincón de la misma cocina. Esta combinación — por supuesto no desconocida a los países nórdicos ([35]) — se ha conservado hasta los tiempos modernos en la Baja Alemania, particularmente (con la forma típica del saledizo) en el NO, en Holanda, Bélgica y Luxemburgo; de allí se prolonga a Francia donde domina — con pocas excepciones que evidentemente representan una innovación ([36]) — todo el Norte ([37]): desde Flandes y el Boulonnais hasta la Bretaña, las provincias del Oeste, la parte interior desde el Maine y Anjou hasta la Champaña-Nivernais y la zona oriental, en contacto directo con la zona colindante de Alemania y Suiza (Jura, Tesino, partes de los Grisones) y otras regiones alpinas (Alpes austríacos, esporádicamente en Saboya, el Delfinado y los valles colindantes de Italia). Encontramos rasgos del sistema septentrional en las estribaciones del Macizo Central, en el Bourbonnais, Forez y el altiplano del Vivarais, y ocasionalmente también en la misma Auvernia y en la Creuse; pero ya en las inmediaciones más templadas parece ser desconocido ([38]). Domina, como es natural, los Pírineos desde Bearn hasta las Corbières, los Pirineos catalanes, así como partes del Alto Aragón y del país vasco y se continúa de alli, según los informes de que disponemos actualmente, a las zo-

nas frías de Castilla (Sierra Cantábrica, Soria, Burgos, Segovia, Ávila), a Salamanca (Alberca), la Sierra de Gata, la meseta leonesa y (al lado del horno comunal frecuente en muchas aldeas) a las regiones serranas de Asturias y del NO (León, Galicia, Zamora) y al Norte de Portugal (hasta la Beira) [39]; cp. nuestra lám. 16 y fig. 20. Encontramos la misma combinación en Italia, particularmente en zonas montañosas, desde Liguria y la Alta Lombardía passando por el Appennino emiliano, las Marche, la Toscana y Umbria hasta Lucania y Calabria (nuestra lám. 15) [40] y en las islas (aisladamente en Córcega, [41] más difundida en toda la parte central de Cerdeña) [42].

Con esta delimitación ya nos hemos internado de nuevo en el extremo Sur de la Romania. Es verdad que en ciertas regiones, según ya observamos antes, suelen cocer el pan al aire libre. Pero no es raro tampoco el caso de encontrarse también en esa zona el horno ubicado en la casa-vivienda, comúnmenfe en la cocina con cuyo hogar va estrechamente unido. Exceptuando la Sierra Nevada donde la combinación de horno y cocina puede explicarse por las condiciones climáticas, notamos el mismo sistema en paises en los cuales ese factor apenas puede haber influído: como ya dijimos en el Sur de Italia, en las Baleares (donde el horno se encuentra casi generalmente en el interior de la casa) [43], en gran parte de Cataluña, en Provenza [44], en la provincia de Cádiz (comunmente [45], en el Alentejo (ocasionalmente) [46] y — en las Azores, Madeira y Porto Santo.

La ubicación del horno — en el interior de la casa (o por lo menos combinado con ella) o fuera de ella — crea un delicado problema [47]. ¿A cuál de las dos formas corresponde la primacía e es que ellas se usaban simultáneamente según las regiones? Imposible resolver el problema cronológico por el momento. Parécenos sin embargo que para llegar a una solución habrá que tener en cuenta los factores siguientes: la amplia difusión que la forma combinada de horno-cocina tiene en los países romances, y ésto seguramente desde hace ya tiempo; la preferencia que se da a ese mismo tipo en zonas arcaizantes, no sólo de países fríos, sino también en regiones templadas, como por ejemplo en las Baleares. Resulta muy natural que en países cálidos el

pan se cueza fuera de la casa como también la misma cocina está en frecuencia situada al aire libre. Por otra parte: ¿qué razón podería haber para incorporar — secundariamente — en aquellas zonas el horno independiente en la casa misma? Estas consideraciones nos hacen suponer que en los casos mencionados, vale decir también en el caso de las Azores, se trata de restos de una tradición arraigada en los países románicos de conservar el horno para cocer pan en el interior o por lo menos en las inmediaciones de la cocina de la casa rural ([48]), tradición a la que van sustrayéndose ciertas regiones tan sólo en tiempos modernos ([49]).

El lar originariamente se encontraba en las Azores a ras del suelo. El que se haya separado de él, elevándose a una altura apropriada, lo debe seguramente al horno próximo con su espacioso *poyo* (en ciertas regiones portuguesas *mesa)* ([50]). Al agregársele la lareira en la misma altura se daba mayor comodidad a la casera tanto en sus trabajos del horno como en el servicio regular de la cocina.

Si interesa al lector azoreano saber cuál habrá sido la forma de la cocina de su país en tiempos passados no tiene más que observar las láminas 16 y 15 tomadas de regiones arcaizantes, la una de la Beira, la otra de la Calabria lejana (en el Sur de Italia), en las cuales encontrará la disposición característica — el lar a ras del suelo, la boca del horno en el fondo del muro — que debe haber sido el prototipo de la cocina de las Azores ya un poco perfeccionada ([51]). Representa una variante interessante a la vez el fogón antiguo de la Sierra Cantábrica con *llar* alto y bajo reproducido en fig. 18: el *llar* bajo en el suelo, encima de él una cornisa amplia donde se colocan los cacharros (correspondiente al poyo-mesa mencionado arriba) y un hueco que según toda probabilidad servía originariamente como boca del horno ([52]).

La forma descrita azoreana y madeirense parece representar (según los conocimientos de que disponemos actualmente) un caso único en la Romania. Sin entrar en una discusión de los detalles observaremos que tipos muy semejantes (análogos a la forma madeirense especialmente) se encuentran en zonas, arcaizantes de los Alpes austríacos ([53]) y de Suecia ([54]) donde igualmente el hogar elevado y el horno forman un conjunto inseparable.

Como en las Azores no usan cadenas de hierro para colgar el pote, la caldera, etc., necesitan otro utensilio para poner al fuego la panela encima del lar. Utilizan para tal efecto la *trempe*, aro de hierro sustentado por tres piezas perpendiculares, tal como se encuentra (con numerosas variantes) en muchos otros países de la Romania (esp. *trébedes*, cat. *trespeus*, ital. *treppiede*, etc.). Al emplear la *trempe* de hierro las Azores han aventajado a las demás islas atlánticas donde no es raro encontrar hoy con el mismo fin tres piedras, sistema que seguramente era el original. En Madeira K. Brüdt encontró «três pedras colocadas em rectângulo tendo um lado aberto» cp. nuestra fig. 17) ([55]) y en Lanzarote (Canarias) el fogón se forma con tres piedras, *teniques*, sobre el poyo o una loza y se alimenta con leña de arbustos, según me informa J. Pérez Vidal ([56]). La misma práctica se observa también en la Península y otros países del Sur ([57]), particularmente cuando se cocina al aire libre y entre pastores, pero ocasionalmente también en la casa rural: en la Beira *trempe* 'conjunto de três pedras na lareira, para se acender o lume' RL XVI, 277); en el Alto Minho *pial* para colocar las ollas; entre los pastores catalanes *tres-pedres* 'conjunt de tres pedres disposades a terra en forma més o menys de triangle, usat per a asseure al seu damunt la caldera del recapte quan es va de camí' (BDC XIX, 214); en las huertas del bajo R. Ebro *foguerills* de cocinar al exterior, los más arcaicos y de ambiente más primitivo, solamente constan de tres piedras colocadas en forma de trípode para sostener la olla de barro encima del fuego (Violant y Simorra, RDiTrPop VI, 463); en la huerta de Valencia «un rústico fogón constituído por tres piedras o ladrillos de canto», en la cocina externa (J. M. Casas Torres, *La barraca de la Huerta de Valencia*, pág. 129); entre los pastores de Cerdeña *tripidaryu* 'treppiè di pietra' (M. L. Wagner, *Das ländliche Leben Sardiniens*, pág. 154, nota); en Sicilia «la cucina: semplicissimo focolar in gesso a pochi centimetri sul suolo, ovvero più rusticamente ancora, di due o tre grosse pietre, cementate con creta del paese e spesso sostituite da un treppiede mobile in ferro atto a sostenere una grande pentola di terracotta» ([58]) y en la Italia meridional «col tempo buono il fuoco è acceso fuori all'aperto tra alcune pietre, e col tempo cattivo nella

casa, a terra, su piccoli rialzi di pietre o mattoni» ([59]). El mismo sistema está ampliamente difundido entre los nómades árabes y los pueblos primitivos de Africa ([60]) así como en los más diversos países hispanoamericanos ([61]). Al conservar tal aspecto arcaico Madeira y las Islas Canarias forman pues como un puente entre Europa y África y el continente americano.

Terminaremos este capítulo con unas breves palabras sobre la *amassadura*, quiere decir la forma de amasar el pan (de maíz) en las Azores. «Fóra da chaminé» — nos dice el Dr. Silva Ribeiro — «há uma mesa de pedra *(amassaria)*, onde amassam o pão num alguidar de barro, preparam os alimentos antes de os pôr ao lume, tendem o pão, para meter no forno, lavam a loiça, etc.» y confirma estos datos J. Leite de Vasconcellos, *Mês de sonho*, pág. 37 al hablar de *mesão* o *massaria* para amassar el pan. Hay también amassarias de madera cuya parte inferior usan para colocar los alguidares y tigelas ; a este tipo se refiere L. M. da Câmara Almeida Mattos al definir *amassaria*, por 'mesa de cosinha, onde se lava a louça, com um armário por baixo'. Cp. las láminas 3: a la derecha *amassaria* de piedra con alguidar; 5: a la derecha a. de madera.

Lo que interesa en nuestro caso es 1.° el bloque de piedra, e que sirve de mesa al amasar y 2.° el alguidar en el cual se amasa el pan, sistema de trabajo que guarda una analogía perfecta con el empleado en la Isla de Madeira, según observó K. Brüdt ([62]). En Madeira el alguidar se pone en una piedra cilíndrica o un fundamento de cimento de aproximadamente un metro de alto; después de amasar la masa se saca del alguidar con las manos y se extiende en una mesa o una tabla llamada *piare* ([63]).

El uso de una mesa de piedra para el fin indicado, pero también, según nos informa el Dr. Silva Ribeiro, para otros trabajos caseros es seguramente un caso sumamente raro en la Romania. Recuérdese sin embargo que la piedra se hace presente en la casita azoreana además en forma del *poial-pial*, que sirve de lareira alta y de la *copeira* que es un verdadero nicho de piedra. Mesas de piedra existen, al lado de las de madera, también en el

Alentejo [64] y son más frecuentes aun en el Sur de la Península (y en numesosas otras regiones) bancos de piedra, llamados *poial* en Algarve [65], *poyo* en Cádiz [66], etc.

Presentan cierta analogía a la amassaria azoreana el amplio estrado de piedras *puial* agregado al horno de la Serra da Estrêla en el cual reposan, sobre una tabla, los panes antes de ser enhornados y los ya cocidos [67] y el *pedrís* balear que desempeña exactamente la misma función [68]. Debe haber tenido originariamente la misma forma (de piedra) el *piare* madeirense como indica su designación [69].

El modo de amasar el pan en vasijas de barro parece ser propio de los países del Sur. Las encontramos — además de otros utensilios — bajo la designación *alguidar* también en Madeira [70] y el Alentejo [71]. *.lebriyo* en la provincia de Cádiz [72], *llibrell* en Alicante [73] y *lebbréri* en Cerdeña [74]. Los fellahes suelen hacer tales 'artesas' del barro del R. Nilo.

Advertiremos por fin que además del tipo particularmente primitivo de la *gaveta* = 'tronco hueco para amassar el pan' atestiguado en las Canarias [75] usan en las islas atlánticas artesas de madera redondas de forma semejante a la de una jofaina, llamada *selha* en Madeira [76] y Porto Santo [77], *gaveta* en las Canarias [78]. Parece tratarse de una variante del alguidar de barro que presenta exactamente la misma forma.

II. El mobiliario

«A mobília (da casa açórica)» — nos dice el Dr. Silva Ribeiro — «é simples: velhas arcas de cédro ou teca; cadeiras de pau com costas altas (*tamboretes*): uma pequena mesa com uma só gaveta, e mais modernamente uma cómoda. Se o dono da casa é algum americano, quer dizer, se esteve na América e de lá trouxe alguns pesos, as velhas arcas são substituídas por malas e baús forrados de lata pintada e os tamboretes por *cadeiras de aduela* que êle trouxe consigo» ([79]). A estos muebles ubicados en el meio da casa cabe agregar la cama del quarto de cama.

Vamos a conocer los diversos muebles por medio de las excelentes fotografias que nos dejó el investigador incansable.

EL ARCA (CAIXA)

Describe el Dr. Silva Ribeiro el arca reproducida en la lám. 8 de la manera siguiente: «As arcas são rectangulares de dimensões variaveis, assentes sobre pés presos ou volantes, feitas de pinho, castanho, louro ou outra madeira, que antigamente era teca e *caixa de assucar*, madeira do Brasil assim chamada por serem feitas com ela as caixas que traziam assucar da Baia e Pernambuco. As arcas mais pequenas denominam-se *caixas* e há nelas, numa extremidade, um pequeno compartimento *(escaninho)* onde se guarda dinheiro, joias e algum pequeno objecto de maior valor ou título de propriedade. Nas arcas e caixas guarda-se a roupa de casa e de uso pessoal (*bragal)*. Para aromatizála metem maçãs entre ela», completando así lo dicho ya en RL XXXII, 268.

Representa el arca un mueble que desde tiempos antiguos

desempeñaba un papel importante en la casa rural (y también urbana) de los pueblos europeos y que no rara vez se ha conservado en el mobiliario campesino hasta los tiempos modernos. Servía antes de la aparición del armario-ropero moderno, como en nuestro caso, para guardar la ropa o también como depósito de granos, harina y otras clases de provisiones. En cuanto a la forma y a la construcción de las arcas existe una gran variedad regional, interviniendo en ella como factor importante la clase de madera (diferencia fundamental entre maderas duras y blandas, como en el mobiliario en general) de que dispone el artesano o carpintero. En nuestro caso se trata de una forma de arca relativamente sencilla compuesta de cuatro paredes rectangulares encajadas entre sí y clavadas (tipo de arca-caja), reposando directamente sobre el suelo o sobre soportes de forma diversa. Es ésta la forma que predomina en países de maderas blandas y que por lo tanto se encuentra ampliamente difundida en el Sur de la Romania, desde las Azores, Madeira ([50]) y Canarias pasando por la Península Ibérica hasta Sicilia, Cerdeña, Córcega y el continente italiano. Compréndese que la forma sencilla del arca-caja (existen también ejemplares ricamente estilizadas por medio de grabados, etc.) no haya siempre despertado el mismo interés que sus parientes de mayor jerarquía. Por esto la documentación gráfica que nos ofrecen las colecciones de los museos o publicaciones es bastante escasa ([51]). Apreciamos tanto más la excelente información que nos brinda el Dr. Silva Ribeiro de las lejanas Azores.

Representa un tipo de origen más moderno el arca reproducida en la lám. 14, de forma cuadrangular, tal vez obra de un carpintero urbano.

Corresponde a azor. *escaninho* 'compartimiento del arca' en las Canarias *escanillo* 'compartimiento en las arcas antiguas; todo cajoncito o pequeño compartimiento, con tapa o sin ella, adherido interiormente a los lados de un mueble mayor: baúl, armario, etc.' (D. S. Lugo) y en la Península *estojo* (verbo *estojar*), gall. *estoxo,* astur. occ. *estoxo, estoiro,* astur. centr. *estoyu* con la misma acepción de apartado del arca destinado a guardar alguna cosa delicada, joyas, etc., dispositivo que se encuentra también en otros países: en Francia y Valonia con la designacion *écrin,*

scrinê = *scrini, schrein,* en la Baja Alemania *bilâ,* etc., compartimiento de la *lade* 'arca', etc. Respecto a *estojar, estojo* cp. REW 8325; Corominas, Dicc. etc., s. v. *estuche.* La explicación de *escaninho* ya la dió Figueiredo: derivado de *escano,* visto que «o escano além de assento serve de caixa»; cp. nuestras exposiciones sobre el arquibanco.

EL ARQUIBANCO

Muestra una estrecha relación con el arca antes descrita el *arquibanco* reproducido en la lám. 9 que parece ser una forma ampliada de aquella, completado por dos brazos bajos y un largo respaldo. «Há ainda de dimensões variaveis» — nos escribe nuestro insigne amigo — «o *arquibanco,* banco alto de madeíra com a parte de baixo transformada em caixa, cuja tampa é o assento, onde guardam pão, restos de comida e roupa. de mesa». El *arquibanco* azoreano forma parte de una vieja y numerosa familia de arcas provistas o no de respaldos y brazos, pero utilizadas en todo caso no sólo como depósitos sino también como asientos. Constituían tales arcabancos un elemento integrante del mobiliario de la vieja Europa y son numerosos los países que los han utilizado y siguen usándolos hasta los tiempos modernos, tanto en la Romania como fuera de ella. En algunos casos se trata de una simple caja como ya lo indican sus designaciones: *arca* en el NO de la Península Ibérica, *caixa* en Póvoa de Varzim, *caxou, cachete* en el SO de Francia, *cascetta* 'sedile' en Calabria, etc. En otros casos el arca aparece transformada en un verdadero banco-asiento (con respaldo y brazos) como igualmente indican denominaciones tales como *archibanc* en Francia y Suiza, *arquibanco* en la Península Ibérica, *arquibanc* y *caixabanc* en Cataluña, *cassabanca, casciabanca* y numerosas otras variantes en el habla regional italiana. Impossible describir en detalle los diversos usos que se hace de este mueble: en Francia sirve, puesto debajo de la chimenea, sobre todo para conservar las provisiones de sal, en otras regiones para guardar quesos, viandas, etc.; en

Galicia — y muchos otros paises — la caja de abajo se ha convertido en gallinero. Y es menos factible aun dar en pocas líneas una descripción de la inmensa variedad de sus formas. Limitándonos a la Península Ibérica haremos las observaciones siguientes. Abundan el *arquibanch* y sus variantes *(artibanch, antibanch)* en los inventarios medievales de Rosellón y de Cataluña (desde el siglo XIV) y subsisten aun hoy en dia ejemplares (a veces de grandes dimensiones) en las amplias cocinas de casas ricas. De Cataluña *arquibanch* irradió a Aragón donde este mueble — probablemente el tipo usado en casas señoriales — igualmente aparece con frecuencia en actas medievales (desde el siglo XIV), sin haber dejado vestigios en los tiempos modernos. En las provincias vascongadas el arcabanco aparece como variante del *txitxilu,* mueble característico de ese país (de alto respaldo, sobre el que se pliega una pequeña tabla que sirve de mesa; en la parte inferior del asiento un cajón en forma de arca). No sabemos nada sobre el uso del *arquibanco* en el resto de España donde el término es atestiguado en el siglo XVI (por Lucas Fernández y Gil Vicente). Tenemos conocimiento sin embargo del *arcibanco* usado en la provincia de Pontevedra como banco y además para guardar el centeno, del *preguiceiro* ([82]) y de los bancos de encôsto com gavetas ou uma comprida caixa sob o assento difundidos en la Beira-Alta con el nombre *bancão* y de los que presentamos un ejemplar en la lám. 16; según Figueiredo *arquibanco, archibanco* = 'o maior banco de uma casa'; en el Alentejo *altobanco, altibanco* 'cadeira de encôsto preguiceira' (Lingua Portuguesa V, 40); por fin *arquibanco* en las Azores.

El arquibanco debe haber sido muy difundido en las Azores como se deduce también de la descripción exacta que debemos a M. Dionisio, *Costumes Açoreanos,* pág. 22: «Ao fundo, entre os dois frontais, e em todo o comprimento da casa, o colossal *arquibanco,* de tampa em secções, tão grande que nêle se arrecadavam cereais, roupas, balaios de farinha e pão. Sôbre êle repousavam os grandes açafates de roupas dobradas, cheirando a alecrim e néveda de barrela» y a F. S. de Lacerda Machado: «*arquibanco:* Traste do mobiliário antigo, servindo simultâneamente de arca e banco. Era uma grande caixa, de 3 a 4 metros, tendo a

altura habitual das cadeiras e a largura dum canapé. Em regra tinha interiormente 1 ou 2 divisórias verticais, repartindo a capacidade em 2 ou 3 compartimentos. Geralmente tinha, inferiormente ao fundo, 2 ou 3 gavetas, no mesmo alinhamento horisontal. A tampa, que servia de assento, plana, ou era inteiriça, ou composta de tantas abas quantos os compartimentos. Tinha sempre cóstas, braços nas extremidades, e pequenos pés. Fazia-se de castanho; em minha casa havia um de jacarandá, com embutidos». Trátase en nuestro caso de una de las últimas estribaciones de un tipo de mueble patriarcal que antes debe haber tenido amplia difusión en los paises europeos.

EL TAMBORETE

En Ilha Terceira las mujeres — según nos informa el Dr. Silva Ribeiro — al trabajar suelen sentarse en cuclillas en una especie de estrado (de 5 o 6 metros cuadrados de superficie y levantados a unos 60 cms. del suelo), los hombres en cambio toman asiento en «cadeiras altas *(tamboretes)*, com assentos de pau e costas, sólidas e pesadas». Este tipo de silla reproducido en la lám. 10 merece nuestro interés especial tanto por el material (todo de madera) y la forma rústica como por su designación.

En los países europeos la silla ha hecho relativamente tarde su aparición en la casa rural y hasta hay regiones en la Península Ibérica en las cuales apenas se usa hasta el dia presente. Esto vale particularmente para las zonas frías del Norte donde la vida familiar queda concentrada en torno al hogar de la cocina; en tales regiones bastan simples banquillos, además de los amplios escaños que generalmente rodean el lar. La situación cambia en las regiones favorecidas por un clima benigno, con una vida familiar (al aire libre) y hogares completamente distintos. En ellas la silla, por lo general de forma baja, ligera y fácilmente transportable, constituye hoy en día parte integrante del moblaje rural. Su asiento es generalmente hecho de paja o de otros vegetales trenzados. Es éste el tipo difundido desde Portugal (más especialmen-

te en las regiones de Sur, cp. lám. 11) hasta Cataluña y las Baleares, en las islas italianas (junto a formas más primitivas de asientos), en la mayor parte del continente y en numerosas provincias francesas. Dominan sin embargo las sillas hechas todo de madera una amplia zona que comprende la Europa septentrional, central y la zona rayana de Francia (hasta Borgoña), Suiza y las provincias italianas del Norte.

Considerando esta situación las sillas de madera usadas en el Sur de la Romania presentan un caso verdaderamente excepcional. Encontramos vestígios de ellas de estilo viejo o completamente moderno en regiones pobladas de bosques: en diversas partes de los Pirineos (Pirineos catalanes, franceses, país vasco y Bearn), en el Norte de España, con la designación *taburete* en las provincias del Oeste y NO (Valle del R. Tormes: *taburete. tabulete,* León Galicia) y con la variante *tamborete* en las zonas colindantes de Portugal. Pero hay que advertir que en todos estos casos (y tal vez en algunos otros que señalará la investigación posterior) se trata de muebles urbanos (fig. 26, 28) que tan solo ocasionalmente se han propagado a la casa rural (donde siguen usandose escaños o simples banquillos). En la Ilha Terceira en cambio, el uso del *tamborete* de madera tiene una mayor difusión como indican las fotografías del Dr. Silva Ribeiro tomadas en diversos lugares; lo mismo vale para la Isla de Palma, según me informa el excelente conecedor de la cultura canaria, J. Pérez Vidal (83). Es verdad que en dichas islas no han desaparecido aun las formas de asiento que antes deben haber sido comunes en ellas (el *estrado* que en algo recuerda tribunas de otros países, del Sur y del Norte; bancos bajos; el arca y el arquibanco del que tratamos antes); pero es seguro también que — por lo menos en Ilha Terceira — la confección de sillas de madera debe haber aprovechado muy pronto del arte de madera floreciente desde hace tiempo en el archipiélago azoreano, como muestra también el ejemplo reproducido en la fig. 29.

Concuerdan los etimologistas en derivar el término cast. *taburete* y el port. *tamboret* de franc. *tabouret,* palabra que en efecto se ha irradiado también a numerosos idiomas (ital. *tamburetto* 'sgabello' siglo XVIII, *taburè, tabouret* 'bancheto, piccolo

mobile da sedere', XIX sec. ; alem. *taburett* 'niedriger Sessel ohne Lehne' 1727 ; de allí al Este de Europa, etc.). Pero no parece aun bien esclarecido el proceso de expansión con respecto a los significados mencionados en el párrafo anterior.

El *tabouret*, diminut. de *tabour*, forma antigua de *tambour*, 'tambor' (por la semejanza de forma ; en ant. prov. *tabor* = 'tambour, tabouret'), actualmente = 'petit siège à quatre pieds, sans dossier ni bras ; petit meuble sur lequel on pose les pieds' era originariamente (desde el siglo XVI) un mueble propio de casas señoriales y burguesas (cp. Littré, también *droit du tabouret* 'droit qu'avaient les duchesses de s'asseoir sur un tabouret pendant le souper du roi et au cercle de la reine', *tabouret d'honneur)*. Pero no es raro el caso de haberse difundido la misma voz también en el habla del pueblo donde se aplica al simple banquillo usado en la casa rural. Así tenemos *taburè*, etc. = 'escabeau, sans précision de sens' en los Vosgos (Bloch, *Lexique* 52a) ; *tabwé* 'tabouret' (Egloff, *Dombes* 23), *tabore* 'tabouret pour les pieds' (Ahlborn, *Valromy* 354) en el dpto. Ain, *tabouret à traire* en el Lyonnais (Gardette II, 381), *tabwerè* 'siége très bas sans dossier, banc de pied' en la Alta Saboya (Bollon 85 ; Ph. de Las Cases, *Dauphiné et Savoie*, pág. 38 : «Dans un coin les sièges qui sont surtout, des tabourets à trois pieds»), en el NO de Italia *taburét, tamburét*, etc. = 'scanno' (AIS 898), *tabouret* 'escabeau' en la Lozère (informe de R. Hallig) ; «tabourets en jonc tressé ayant la forme de cylindres, 40 cm. de haut, constitués par la superposition d'anneaux de tresses» (Stany Gauthier, *La connaissance des meubles régionaux français*, págs. 84, 101) en Vandea ; *taburét, tamburet* = *(bankét, selú* 'banquillo' en el Quercy (Meyer, VKR VI, 37), *tabouret* = *souquet, trubès* = 'escabeau à trois pieds' en el SO de Francia y los Pirineos (Palay ; v.d. Brelie 67, 70 ; = *bancihoun, escabello*, TF), *tambouret* V. de Oô (Schroeder), *tamboret* 'cadira baixa, rodona o quadrada, sense respatller amb el seient de cordill, palla, boga, cuir o fusta', también = 'un tronc d'arbre serrat pels dos extrems' (que puede servir al mismo uso) en el dominio catalán (Griera, BDC XX, 285), *taburete* (= banquillo) cerca de la perezosa (mesa plegadiza) en la Montaña de Santander (Pereda, *Obr. compl.* X, 263), *banquetas* y *taburetes*, de madera al

lado de un gran banco de respaldo en la prov. de Soria (RDiTrPop VI, 579), astur. *taurete* 'taburete' (Braulio Vigón), al lado de *taborete* (Acevedo : bable occidental), gall. *taborete, tabolete* (Valladares ; Carré Alvarellos 'taburete' ; J. López Soler, en BRSGeogr Madrid XC, 55 : «los bancos pequeños se designan con los nombres de : *taboletes, tallos, mesas* y *mesiñas*, y sustituyen casi siempre a las sillas»).

En Galicia nos encontramos por primera vez con la acepción 'silla', en Finisterre *taburete* = 'silla vieja con asiento bajo y respaldo alto', según la definición de Valladares = 'especie de silla fuerte toda de madera, incluso el mismo asiento ; úsase mucho en cocinas y comedores de aldea', acepción que encontramos esporádicamente también en León y el valle del R. Tormes, con la variante *tamborete* en el Norte de Portugal y en las Azores. Interessa observar que dicho término se emplea exclusivamente para denominar sillas hechas integramente de madera, en contraposición a port.-gall. *cadeira* que designa la silla usual con asiento de paja y gall. *silla* = 'silla moderna' [84]. Opinamos que la designación *taburete, tamborete* 'silla de madera' correspondía originariamente a la silla de madera baja (tal como aparece en la fig. 29 y en tierras gallegas), forma que de su parte se deriva directamente del taburete sencillo (sin respaldo ninguno) tan difundido aún hoy en todas las regiones circunscritas arriba [85]. Mostraremos en una ocasión posterior que tales evoluciones — de la forma primitiva del escaño a la forma perfecta de silla — pueden observarse también en otros países.

Tienen el mismo origen los *taburetes* registrados en papeles coloniales de la Argentina *(taburetes con espaldar de algarrobo* 1769, *taburetes con asiento y espaldar de suela* 1785) y usados hoy en diversos países hispanoamericanos : en la Argentina donde sillas rústicas o estilizadas con gruesas patas, el típico asiento de vaqueta y un fuerte respaldo representan en muchas regiones el tipo generalizado de silla tradicional (cp. fig. 27), en Bolivia (BICC VII, 87 : «Entre los muebles de uso corriente están las mesas y los taburetes»), en Méjico donde el *taburete* es un «asiento ordinario, con respaldo, usado en las casas pobres, principalmente en la región costeña. Los hay tejidos de tule o de mimbre ;

pero por lo común son de madera maciza y cuatro patas rectas» (Santamaría ; Ramos y Duarte) y probablemente también en otros países. Encontramos sillas hechas totalmente de madera con la designación *ture* tambien en Puerto Rico y Venezuela: 'silla baja y tosca, de madera maciza, o de madera forrada de cuero, con el respaldo caído hacia atrás' (Santamaría, *Diccionario general de americanismos;* Boletín del Instituto de Folklore, Caracas I, III; II, 32; sobre variantes de *turc, duho,* etc.: Friederici, *Amerikanistisches Wörterbuch,* pág. 241).

Representa evidentemente un mueble distinto y de exclusivo uso burgués el *taboret (taburet)* atestiguado con frecuencia en documentos catalanes a partir del siglo XVII: taburets respallés 1652, taburets ab respaldés encoxinats d'estam carmesí florejat 1652, tres taborets de fusta de noguer ab son setial e respallera de cuyro 1644 (Dicc. Aguiló); en cambio *tamboret,* = *taborei* 'banquillo' citado arriba propagado también a Cerdeña *tamburettu* 'scanno, tabouret' (AIS 898), campid. *taborettu* 'sgabello' (Wagner, *La lingua sarda,* pág. 219).

LA MESA

La mesa de comer es un mueble que relativamente tarde ha hecho su aparición en la casa rural y hasta hay regiones — particularmente en los países romances — donde apenas se usa en el presente. Este hecho que a primera vista puede parecer extraño al observador moderno se explica en parte por la importancia que en ellos ha mantenido la cocina como centro de la vida familiar y la costumbre de tomar las comidas en torno al lar de dimensiones estrechas. En la Península Ibérica esta tradición — verdaderamente patriarcal — se ha conservado en amplias zonas del Norte, Noroeste y también en las provincias del interior. Bastarán algunos ejemplos escogidos para ilustrar la situación ([86]). En la Terra de Melide (Galicia) los campesinos, aunque tengan una mesa, no la usan generalmente para comer; acostumbran tomar asiento alrededor de la lareira teniendo cada

uno su *cunca* (escudilla de madera) en la mano o comiendo todos de la fuente, barreña o cazuela puesta en el suelo o encima de un banquillo; tan sólo en las casas acomodadas suele haber una mesa en el sobrado donde se come los días de fiesta ([87]). En el Alto Minho colindante existe la palabra *mesa;* pero no significa la mesa en el sentido moderno; es una 'tábua circular ou quadrangular con tres ou quatro pernas para uma pessoa se sentar; é o que chamamos *banco* (simples tronco a que se arranja uma face plana para assentar, mas mais baixa que este; 'em *mesas* se senta quem abanca para comer ao lume'; puede tal *mesa* también servir para poner la vajilla ([88]). También en Estremadura «ordináriamente, é na cozinha que se tomam as refeições; ahi, sôbre uma *tripeça* ou *mesita* de pernas baixas situada junto à chaminé, às vezes sôbre a lareira, se coloca, cheio de comida, um tigelão ou pratalhaz d'onde todos se servem directamente. Para os camponeses, a mesa posta, isto é, coberta com sua toalha e provida de alimentos, é como um altar a que eles tributam certa reverência» ([89]), evidentemente usada tan sólo en casos particulares. En la Serra da Estrêla existen mesas sencillas, pero para comer pueden faltar completamente. Aparecen mesas en la cocina con mayor frecuencia en el Sur del país. Sin embargo parecen faltar completamente en Madeira, donde «hay pocos asientos» y donde las mujeres y las criaturas se acurrucan al comer en el suelo, con frecuencía, puesto que el clima lo permite, al aire libre ([90]).

En las Azores las comidas se sirven (o se servían hasta hace poco) en el *estrado,* mueble ([91]) de uso múltiple, puesto que se utiliza también como asiento y, de noche, con un colchón extendido, como cama para el matrimonio y para los chicuelos ([92]). Pero existe también la *mêsa de comer,* «baixa, com uma gaveta para as comidas que sobram das refeições, rodeada de môchos de tábua grossa com três pés metidos em furos redondos» ([93]). Encontramos por fin una mesa, más alta y adosada a la pared del meio da casa (nuestra lám. 1); ponen encima — igual que en Porto Santo ([94]) — «o oratório envidraçado com o Menino Jesus e outra qualquer imagem, jarros com flores, castiçais de vidro ou outros ornatos (galantarias)».

La *mêsa de comer,* de forma baja, como afirman expresamen-

te nuestros testigos, corresponde al tipo de mesa sencillo ampliamente difundido en todo el Sur de la Península (ya para comer al aire libre o en el interior) y ocasionalmente también en otras regiones. Representan el prototipo de tales mesas pequeñas (actualmente a veces fabricadas según el modelo burgués) aquellos bancos provistos de cuatro patas que en regiones arcaizantes (de Portugal, Galicia, etc.) aun hoy se usan (al lado de tajuelos de tres pies aún más rústicos) como asientos y también para poner las comidas. Esto doble empleo explica la denominación *mesa, mesita, mesinha* que se da al banco (véase nuestra lám. 4 con la *mesa* a la izquierda) en las Azores, Portugal y tierras gallegas y — viceversa — el término *banco, banca* aplicado a la mesa (a veces de forma pequeña) en el Oeste de la Península, Cataluña-Baleares y en partes de Cerdeña y de la Italia del Sur.

Anotamos de paso la congruencia que existe entre el Sur de la Península Ibérica y el Sur de Italia en el empleo de *bufete* = 'mesa': 'pequena mesa, quadrada e baixa. onde geralmente comem todas as pessoas da casa; costumam ser de fabrico tosco e são vulgares nas tabernas' en Algarve (A. Viana, *Vocabulário algarvio)*, originariamente = 'aparador; mesa, em que se dispõem os objectos necessários a uma refeição' (Figueiredo), 'banquillo bajo con cuatro patas para depositar cosas en la cocina' Cádiz (Giese, *Nordost-Cádiz*, pág. 90), 'mesa tosca para comer los campesinos' en el Sur de Italia, incluso Sicila (AIS 894: Rohlfs, *Diz. calabr.*: *buffetta)*, originariamente = 'piccola tavola per posare i piatti'.

No entraremos aquí en una descripción detallada de las diversas formas de mesa usadas en el Sur de la Romania. Observaremos tan sólo que el tipo de patas divergentes (cp. nuestra lám. 1) es característico de numerosas regíones: Extremadura, Andalucía, Valencia, Almería, etc. Trátase evidentemente de una forma arcaica (95) muy parecida a bancos del mismo tipo y que en muchos casos ha precedido a la mesa de patas rectas.

LA CANTONEIRA

No existen en las Azores armarios y más especialmente armarios de ropa en el sentido moderno de la palabra. Este hecho no puede sorprender puesto que el armario. mueble tipicamente burgués, apenas ha arraigado en las casas campesinas de la Romania del Sur. Para guardar la ropa servía hasta estos últimos tiempos el arcón *(caixa)* y para colocar la vajilla se usaban nichos practicados en la pared (tipo de la *copeira* azoreana) o estanterías (tipo del *escorre-loiça* azoreano).

La aparición de la *cantoneira* representada en la lám. 12, crea pues un interesante problema. La describe el Dr. Silva Ribeiro de la manera siguiente: «Na cozinha há mais o armário em geral de canto *(cantoneira)*, preso à parede, mas não metido nela, com uma prateleira ao meio e porta de madeira (medio abierta) onde se guarda comida e roupa». Este tipo de mueble (rinconera o cantonera) se encuentra como elemento característico del moblaje rural en diversos países europeos: en los países nórdicos y en una amplia zona que abarca partes de Suiza y de la Italia septentrional, los Alpes austríacos (con estribaciones hasta Bohemia y Hungría), la Alta Alemania y diversas regiones del Oeste. Claro que dentro de este ámbito la rinconera presenta una gran variedad de formas, sencillas, más complejas y hasta artísticamente decoradas, según la fecha de su aparición y las regiones. Las hay que han conservado su carácter autóctono, netamente popular y primitivo (como por ejemplo en tierras austríacas y escandinavas); en otros casos (particularmente frecuentes en Suecia) han seguido las grandes corrientes de arte (ya desde el siglo XVII y antes); en ciertas regiones por fin la rinconera de la casa rural no parece ser más que una imitación directa del modelo urbano y de origen bastante reciente: así la *encoignure* del país valón (palabra atestiguada en Francia desde el siglo XVIII), el *buffet d'encoignure* de la Argonne y Lorena, el *buffet d'angle* del Lyonnais y de los Alpes franceses del Norte y la *cugnèiro* de las Landes ([96]). Ocupa una posición aparte la Provenza donde la *cantounièiro*, probablemente procedente de Italia

(cantonal, cantoniera) «deviendra au XVIIe siécle, par sa disposition même, un élément important de décoration», no sólo en la casa urbana, síno también en el *mas* de los campesinos acomodados.

En la casa rural de la Península Ibérica tal mueble decorativo parece faltar completamente. Aprovéchase sin embargo a veces el ángulo formado por dos paredes para ubicar a cierta altura la vajilla en un vasar abierto y por lo general de forma triangular. En tales dispositivos usados también en Portugal habrá que buscar el origen de la *cantoneira* de la cocina azoreana.

EL ESCORRE-LOIÇA

El vasar (en port. prateleira, louçeiro, copeira, etc.) presenta en la Península Ibérica formas muy diversas. Puede estar embutido en la pared en forma de nicho, por lo general rectangular, puede estar colgado de la pared o adosado a ella. Encontraremos una variante del primer tipo ampliamente difundido en Portugal en la *copeira,* forma combinada de vasar y cantarera de la cual trataremos en el capítulo siguiente. Existe en las Azores también el vasar colgante de la pared del cual nuestras fotografías presentan toda una gama de formas sencillas (láms. 3, 5, 6, 7). Llámase *escorre-loiça,* originariamente = 'prateleira inclinada presa à parede para pôr a louça depois de lavada', término usado luego también en sentido más amplio (= vasar en general), igual que en cat. *escorredor, escorredora* (BDC XX, 214); canar. *locero* 'escurreplatos; en él permanece la loza de uso diario después de fregada'; algarv. *loiçeira* 'guarda-louça' (A. Viana, *Voc. algarv.).* Sobre la voz *louça* en el lenguaje popular portugués véase el artículo de L. Chaves, *A louça,* publicado en Homenaje a Fr. Krüger I, 199-205. El *loicêro,* armário envidraçado, observado por J. Leite de Vasconcellos, *Mês de sonho,* pág. 37, representa evidentemente un mueble de mayor jerarquía, de orígen burgués, frente al *pratelêro* colgante en la pared.

LA COPEIRA Y SUS VARIANTES

En los países del Sur donde se usan todavía pintorescos cántaros, botijos o herradas para ir en busca del agua a la fuente del pueblo y conservarla fresca en casa la cantarera o sea el dispositivo empleado para colocar tales vasijas es un mueble indispensable de la cocina rural (y en muchos casos hasta urbana). Preséntase este mueble en una gran variedad de formas regionales. He aquí a manera de primera muestra (que algún día debía completarse sistemáticamente) las más usuales:

1. En los ranchos de la Argentina el cántaro o sea tinaja se pone entre las horquetas naturales en que termina un piloto o tronco de árbol hincado en el suelo: *tinajero*, fig. 30; *tinajero,-a* frecuentes en Hispanoámerica como designaciones del sitio donde se tienen tinajas, jarros, etc. (Santamaría), igual que *tinajero* en Murcia (García Soriano), *tenajero* 'dos enormes tinajas de barro, apoyadas tan sólo sobre unos pequeños pies verticales, o, en ocasiones, ceñidas hasta más de la mitad de su altura en un banco de mampostería' en la Huerta de Orihuela (cp. no. 3); *tinajería* 'conjunto de tinajas' Andalucía (Venceslada).

2. especie de mesita o banco cuya tabla horizontal va provista de agujeros circulares para poner los cántaros, dispositivo ampliamente difundido en tierras catalanas (incluso las Baleares), en el Sur de España, en el NO, Norte y Aragón y seguramente también en otras regiones; fig. 31 Rosellón, 32 Cataluña, 33, 35 Andalucía.

Designaciones:

cat. *canterer, cantereller, cantariller, canteriller; banc dels càntirs i poals* (BDC XX, 282; Violant i Simorra, *Art popular decoratiu*, pág. 80): *banc gerrer* Ibiza (Spelbrink, BDC XXIV, 248: de *gerra* 'jarra'); *posacántirs* Sant Feliu de Guixols (BDC XX, 317); *canterera* Valencia (Dicc. Aguiló)

cast-anda, *cantarera* (Voigt, *Die Sierra Nevada*, pág. 38; Folklore y Costumbres de España III, 461; Giese, *Nosdost-Cádiz*, pág. 95)

leonés *cantareiro* (Cortés, *Lubián*, pág. 105; Casado Lobato, *Cabrera Alta*, pág. 98; etc.); gall. *cantareira*; sobre port. *cantareira* véase más abajo

cantaral Montaña de Santander (García-Lomas), Aragón (Pardo Asso).

3. banco de mampostería en el cual se introducen los cántaros hasta la mitad : Huerta de Valencia ; cp. no. 1 ; fig. 36

4. cantarera combinada con el vasar, sistema bastante difundido en la Península. Tenemos conocimiento de que existe en el Sur, la provincia de Ávila, la Alberca y en numerosas variantes, como las demás muy pintorescas, en Portugal ; cp. láms. 39 Alberca, 34 Tras os Montes, 42 Serra da Estrêla, 37 Portugal (sin indicación del lugar).

5. En el extremo Sur de la Romania la combinación entre en vasar y la cantarera se presenta en la forma típica de nichos praticados en la pared. Es éste el caso de la *copeira* de Ilha Terceira (lám. 13), del *banc* de la Albufera (lám. 41) y de otras partes del Sur de la Península según pued deducirse de observaciones de viajeros.

Describió el Dr. Luis da Silva Ribeiro la *copeira* azoreana de la manera siguiente : «nicho metido na parede com duas partes : a copeira de baixo, rectangular, onde se põe o pote com água para beber e por cima dela a copeira de cima, fechada superiormente em arco, onde se guardam objectos de vidro ou louça mais fina» (RL XXXII, 268). Es bien sabido que en la designación *copeira* se han fundido en Portugal acepciones muy diversas : originariamente = 'lugar em que se guardam loiças de mesa' pero también 'reentrância cavada na parede' que sirve de armario para varios utensilios de la cocina ; 'armário aberto na grossura da parede', vale decir *copeira* en forma de nicho ; 'vasar o sea *cantareira* arrimada a la pared', en Alto Minho = 'nicho ou espaço, em quadro que se deixa na parede da cozinha para ter os cántaros com água' (RL XIX, 213). Cp. también los diversos significados de *cantareira* y sobre términos similares L. Chaves, en : Homenaje a Fr. Krüger I, 201 ; en la provincia de Ávila *copero* = 'armario construído de adobes, directamente contra la pared, o parcialmente empotrado' = vasar.

6. Parece ser propio del Alentejo el *poial (pial)* reproducido en lám. 38 y descrito por J. Delgado de la manera siguiente: «Para os cântaros (infusas, cântaros de cobre para água, bilhas, barris, potes para água) usam-se *poiais* (dos cântaros ou de quartas) altos construidos de tijolo, com um arco, em cujo vão se guardam panelas, alguidares e outras coisas da cozinha. O chão, sobre que assentam os cântaros e quartas ou infusas da água, é de ladrilho ou lambaz cozido nos fornos de telha e tijolo. Empregam o ladrilho por ser mais fresco» (J. Delgado, *A linguagem popular do Baixo-Alentejo,* s. v.); cp. también Leite de Vasconcellos en Boletim de Etnografia, no. 2, págs. 36-37 y J. Delgado obr. cit., pág. 8: cozinha alentejana con el *poial* a la izquierda y la *cantareira* cavada en la pared; *poial* derivado de *poio*; cast. *poyo* = 'banco de piedra, yeso u otra materia, arrimado a las paredes, en la cocina o delante de la casa', igual que *poial* en Algarve; véase nota 69.

7. Es notable la semejanza que presenta con el vasar-cantarera descrito en no. 5 el 'évier' de Bearn y Vasconia donde el vasar y la cantarera (o únicamente esta última) aparece combinada con el fregadero, llevando sin embargo — al lado de bearn, *ayguè,* Soule *augera* 'piedra de lavadero' — las designaciones características vasc. *pegartegi,* bearn. *herradè, terrassè, dournè, oursè* conforme a los diversos tipos de herradas, cántaros o botijos que adornan (o adornaban antes) tan simpático rinconcito embutido en la pared de la cocina; cp. fig. 47.

La costumbre de colocar o de colgar las antiguas herradas, etc. en el nicho de la pared debe haber existido antes también en sel Macizo Central de Francia y en amplias zonas de los Pirineos donde la práctica de usar nichos antiguamente era muy corriente: en el Valle de Aneu (Pirineos catalanes) ponen en ellos las pesadas ferradas (de madera), en el Ariège sirven ellos para ubicar las *durnes* de barro — por lo tando la designación *durnié* para el fregadero —, en San Miguel de Alás (Lérida) en tales nichos van suspendidos los calderos de cobre; en otras regiones la designación *ferradal, ferradera, — o (* = *herradé* en los Piríneos franceses) dada al fregadero evoca el recuerdo cel estado de antes.

Presentan una réplica interesante a las formas pirenaicas los dispositivos usado antes en el Nordeste de Italia, especialmente en la zona alpina: así en el Trentino «in un angolo della cucina, di solito, accanto alla finestra che dà sul cortile, troviamo l'acquaio (el *seciàr*, el *seciàro)* di pietra o di marmo, a seconda della presenza del materiale nella zona. Sopra questo, all'altezza di circa m.l,vi è una tavoletta di legno sostenuta da due paletti infissi nel muro (la *scansia)* che serve, sopra, come deposito di bottiglie e pentole e, sotto, per sorreggere i secchi di rame» (Padovan 14), en Pordenone donde a la *scansia* trentina corresponde la *gratola* 'specie di mensola che si colloca sopra il secchiaio, attaccata alla parete, dalla quale pendono i secchi di rame; sopra si collocano il paiuolo ed altri oggetti' (según informe de M. Sartor) y en los Alpes cárnicos como muestra la amable cocina señorial de Enemonzo reproducida en Ce fastu? VII, fig. 5; cp. nuestra copia lám. 40.

8. Queda por fin como ejemplo característico de ubicar la antigua herrada en las sierras del Norte de la Península el estante reproducido en fig. 45.

LA CAMA Y LA LARADA

Describe el Dr. Silva Ribeiro la cama ubicada en el *quarto de cama* de la manera siguiente: «Deitam-se em camas altas, com leitos de madeira de castanho, acácia (roseira), pinho, ou outra, na qual estendem dois colchões feitos de tecido grosso de estôpa fabrico caseiro *(riscado de colchão)*, cheios de folha de maçarocas de milho desfiada *(folha de milho*, São Miguel *toqueiro)* com lençois de estôpa, *manta de trapos* (tecido caseiro em que a teia é cheia com fitas de trapo de algodão como as mantas continentais de Terroso), *colcha de tear*, de lã, muito ornada e intensamente policromada, e travesseiro *(cabeçal)* redondo. Algumas vezes tem *roda-pé* de linho ou algodão branco. Esta cama, que está no quarto próprio, diz-se *cama de estado*, e na maior parte das vezes ninguém se deita nela.

O casal dorme no meio da casa num colchão estendido no *estrado* sobre uma esteira de junco, que de manhã se enrola e arreda para o extremo, com os filhos aos pés enquanto são pequenos. Já maiores passam a dormir na *falsa* (desván) em colchões estendidos no chão *(a lastro)*, dormindo as filhas no estrado e os pais na *cama de estado*».

Estas indicaciones nos dan una idea perfecta de los diversos modos de dormir usuales en las casas rurales azoreanas y de los cambios que se han operado en ellos.

La *cama de estado* hecho de madera y colocado en un dormitorio aparte corresponde a la cama alta difundida — antes de la aparición de la cama de hierro — también en numerosas partes de la Romania del Sur : en Cerdeña, Sicilia, el Sur de la Península Ibérica (hasta la Mancha) y en las islas. En el Alentejo «estes leitos, já de si enormes, avolumados, como são, pelas descomunaes enxêrgas e colchões, formam camas tão desmesuradamente elevadas, que para se utilizarem, sem maior esfôrço, carece-se de auxilio de uma cadeira alta, por onde se possa trepar. Ou então uma escadinha ! Alguns chega-lhes a cabeceira ao tecto da casa, e a outros é necessário reduzir-lhes os pés para lá caberem» [97] y en Madeira «usam-se camas antigas, de madeira, muito altas, algumas tão altas, que para elas sobem por umas escadas portáteis *(banco de subir pra cama)*» [98]. Tales camas por cierto no representan el modo usual de dormir en los países del Sur. Quedan por lo general reservados al matrimonio y en algunos casos figuran como meros muebles de lujo. Trátase evidentemente de formas que se infiltraran en la casa rural según el modelo de las ciudades. Denotan su carácter particular, las designaciones *cama de estado* y *marqueza* [99] que se les dan en las Azores.

El lugar donde originariamente se dormía en las Azores era seguramente el suelo raso en el cual reposaban los jóvenes sobre paja o una *esteira de buinho*, generalmente en la misma cocina. De ahí el término *larada*, derivado de *lar*, para designar la 'cama feita no chão' conocido aun hoy en Ilha-de-Flores, etc. [100]. Esta costumbre de origen muy lejano y conservada también en otros países — particularmente entre pastores, gañanes, etc. — ha dejado numerosos vestigios en las zonas cálidas de la Romania del

Sur: en las mismas Azores, en el Alentejo ([101]), hasta hace poco en las barracas valencianas y en todo el Sur de Italia, incluso Sicilia y Cerdeña donde en un ambiente sumamente arcaico ha conservado todo su carácter patriarcal.

También el *estrado* azoreano, vale decir la 'cama' elevada a cierta altura del suelo, lám. 2, tiene analogías interessantes en otros países. Bastará por el momento mencionar la *barrecama* antigua de las Canarias ([102]), tableros tendidos sobre unos caballetes, además de las sencillas *tarimas* (frecuentemente fijas) que se usan tanto en la Península Ibérica como en los países hispanoamericanos ([103]).

Universidad Nacional de Cuyo

Mendoza (Argentina).

Láminas y Figuras

Láminas del legado del Dr. Silva Ribeiro — (1-14) (1)

1: Casa da freguesia de Porto-Judeu, vendo-se a moradora, a mesa de uma só gaveta e a porta da cozinha.
2: Casa da freguesia de Porto-Judeu: *estrado* do meio da casa ao pé da janela.
3: Freguesia de São Bartolomeu. Cozinha. Ao fundo o forno e à direita *amassaria* de pedra com o *escorre-louça* por cima enfeitado com papeis. Á esquerda o lavatorio (lava-mãos) com um alguidar a servir de bacia.
4: Freguesia de São Bartolomeu. Cozinha. Ao fundo o forno, à direita a *lareira* com uma *trempe* e *panela* e à esquerda uma mesa de madeira.
5: Freguesia de São Bartolomeu. Cozinha. *Amassaria* de madeira e o *talhão* de barro à esquerda.
6: Freguesia de São Bartolomeu. Cozinha. *Escorre-louça* tendo por baixo a *amassaria* de madeira.
7: Freguesia de São Bartolomeu. Cozinha. Á esquerda *escorre-louça* enfeitado com papel e um ramo de árvore por causa da mosca.
8: *Arca* (Museu Distrital).
9: Freguesia de São Bartolomeu. *Arquibanco.*
10: *Tamborete*, objecto guardado no Museu Distrital.
11: *Silha*, com assento trençado. Alentejo. Original no Museu de Etnologia (Museum für Völkerkunde), Hamburgo.
12: Freguesia de São Bartolomeu. Armario de canto (*cantoneira*) na cozinha, com uma das portas aberta.
13: Casa da freguesia de Porto-Judeu. A *copeira.*
14: Casa da freguesia de Porto-Judeu *Arca, tamborete* e ao fundo o *quarto de cama.*

(1) Exceptuando la lámina 11.

Láminas y figuras de otra procedencia-(15-45)

Dibujos de *Daniel Zalazar*, Instituto de Lingüistica, Mendoza

15 : Cocina griega de Calabria. G. Rohlfs, *La Grecia italica*, fig. 4.
16 : Cocina de Santo-Tirso (Beira). Au. C. Pires de Lima, *Estudos etnográficos, filológicos e históricos*. T. VI, 390 ; a la derecha el horno, a la izquierda el *preguiceiro*.
17 : Cocina de Madeira : en el fondo, el horno, en la parte anterior lo *lares*. K. Brädt, obr. cit., fig. 3.
18 : fogón de la Sierra Cantábrica. A. García-Lomas, *El lenguaje popular de las Montañas de Santander*, lám. XXV ; H. Alcalde del Rio, *Contribución al léxico montañés*. Santander 1933, pág. 22.
19 : fogón elevado de la Baja Sajonia. R. Meringer *Das deutsche Haus und sein Hausrat*. Leipzig-Berlin 1906, fig. 7.
20 : *lareira* de la parroquia de Borneiro (Galicia). J. Lorenzo Fernández, *Notas etnográficas de la parroquia de Borneiro*, fig. 3
21 : fogón andaluz. W. Giese, *Nordost-Cádiz*, fig. 20 d.
22 : *potager* del Lyonnais (Francia). P. Gardette, *Atlas linguistique et ethnographique du Lyonnais*. T. II, 705.
23 : fogón de Algarve. W. Bierhenke, obr. cit., fig. 3 : al lado izquierdo un poyo de piedra.
24 : fogón de las Marche (Italia). L. Brigidi e A. Poeta, *La casa rurale nelle Marche centrali e meridionali*. Firenze 1953, pág. 57, fig. 36.
25 : *poutagié* provenzal. Según el original del Museu Arlaten, Arles.
26 : Silla del Norte de España. J. Subias Galter, *El arte popular en España* Barcelona 1948, fig. 98.
27 : Silla de la provincia de Córdoba (Argentina). Fr. de Aparicio, *La vivienda rural en la región serrana de Córdoba*. Buenos Aires 1931, lám. LXXXVII con asiento de cuero.
28 : Silla de estilo gallego. Fl. L. Cuevillas e X. Lourenzo, *Vila de Calvos de Randin*. Santiago de Compostela 1930, fig. 33.
29 : *tamborete* de S. Miguel (Azores). Mensário das casas do povo. Ano V, setembro.

30 : Cántaro para agua, dispuesto sobre una horqueta, en Valle de San Javier (Argentina). V. Barrionueyo Imposti, *El uso de la madera en el Valle de San Javier*. Córdoba 1949, fig.67.
31 : *cantirer* catalán. Griera, BDC XX, 222; fig.92.
32 : *banca de càntirs* de Blanes (Cataluña).R. Violanti Simorra, *Art popular decoratiu a Catalunya*. Barcelona 1948, fig.63.
33 : *cantarera* granadina. Folklore y Costumbres de España, ed F. Carreras y Candi. Barcelona 1933, t. III, 460.
34 : *louceiro* antiguo de Tras os Montes (Portugal). J. Dias, *Rio de Onor*. Porto 1953, pág. 110, fig. 12.
35 : *cantarera* de Almería (España).Plan Nacional de mejoramiento de la vivienda en los poblados de pescadores. Madrid 1943, t.II, 127.
36 : *tenajeros* de una barraca de la Huerta de Orihuela. J.M. Casas Torres, *La vivienda y los nucleos de población rurales de la Huerta de Valencia*, Madrid 1944, fig. 33
37 : *cantareira* portuguesa. Mensário das casas do povo, Ano V, fevereiro.
38 : *pial dos cantaros* del Alentejo. Leite de Vasconcellos, Boletim de Etnografia, num. 2, pág. 36.
39 : *cantarera* de la Alberca (Salamanca, España). L. González Iglesias, *La casa albercana*. Salamanca 1945, fig. 20.
40 : Cocina señorial de los Alpes Cárnicos. Ce fasta ? VII, 1931, fig. 5.
41 : *cantarera* de la Albufera (Valencia, España).M.Thede, *Die Albufera von Valencia*. VKR VI, fig. 20.
42 : *cantareira* Serra da Estrêla (Portugal). Messerschmidt, obr.cit., fig.19.
43 : *cantareira* Serra da Estrêla (Portugal); ib.
44 : cantarera vasca, según el original del Museo de Bayonne.
45 : cantarera asturiana. I.de Palencia, *The Regional Costumes of Spain*. Madrid 1926, pl 24

NOTAS

1) De *talha*, derivado de TINA, frente a cast. *tinaja*. Interesa que la forma portuguesa se encuentra también en las Canarias y, en contacto con Algarve, en Andalucía: canar. *talla* 'el cántaro en que se lleva el agua de la fuente o del pilar a la casa' (S. de Lugo, *Colección de voces y frases provinciales de Canarias*, pág. 156, con dibujo; Millares, *Léxico de Gran Canaria ; Tradiciones populares* I, La Laguna de Tenerife, 1944, pág. 182, fig. 39); algarv. *talha* 'vasilha de barro, no geral com feitio de urna de contornos circulares: serve para água potavel' (A. Viana, *Voc. algarv.)*; andal. *talla, taya* 'botijo de varias clases' (Giese, *Nordest-Cádiz*, págs. 97, 98).

2) Damos in extenso la descripción de K. Brüdt, *Madeira*, págs. 84-86: «A cozinha é um recinto quadrilátero, sem janelas, no qual se entra por uma porta que dá para o terreiro. No lado oposto à porta, isto é, encostada a uma das paredes laterais da casa, a *lareira* ocupa um espaço considerável. Sôbre uma elevação de pedra semelhante a um banco estão um ou dois *lares*. No lar, formado por três pedras colocadas em rectângulo tendo um lado aberto, acende-se o fogo com lenha. Atrás do lar está em regra o forno. O banco é ou um bloco maciço ou construído de pedra sôlta ou ainda formado por uma laje a cêrca de 75 centímetros do solo, suportada na face anterior por uma trave. O espaço debaixo da laje serve para guardar utensílios ou, o que é mais freqüente, para lenha» ; cp. ib. fig. 3 (= nuestra fig. 17) y foto 9.

La misma instalación parece que se encuentra también en Porto Santo (a 20 leguas de Funchal-Madeira). Menciona M.ª de

Oliveira Monteiro en su monografía sobre Porto Santo (en RPFil, Coimbra, II, 45): a «cozinha com *lareira* de pedra, onde desemboca a abertura do forno que se alarga para o exterior, pondo na lisura da parede uma rotundidade bojosa» y el término *pial* = «mesa comprida de cozinha, que serve para estender o pão, etc.; o mesmo que *poial*» (ib. III, 144). Desconocemos si la lareira se encuentra a ras del suelo o a cierta altura; por el resto hay congruencia.

3) He aquí algunas referencias a obras en las cuales el lector encontrará una ilustración gráfica de nuestro objeto:

Galicia: J. Lorenzo Fernández, *Notas de la parroquia de Borneiro*. En: Boletín de la Comisión de Monumentos de Orense XIII, fig. 3; F. Bouza Brey, y J. Lorenzo, *La casa, el trabajo y la cántiga en Pías (Pontevedra)*. En: RDiTrPop III, 13; R. M. Anderson, *Gallegan Provinces of Spain*. New York 1939, págs. 438, 439. Cp. nuestra fig. 20.

Norte de Portugal: J. Dias, *Vilarinho da Furna*. Porto 1948. fig. 4; id., *Rio de Onor*. Porto 1953, fig. 9; M. T. de M. Lino Neto, *A linguagem dos pescadores e lavradores do concelho de Vila do Conde*. En: RPFil I, figs. 6.ª, 76.

Estremadura: Terra Portuguesa, Ano 2, núms. 17/20: grabado de Alberto Sousa.

Beira: J. Leite de Vasconcellos en Boletim de Etnografia No. 5, pág. 43, fig. 16; Au. C. Pires de Lima, *Estudos etnográficos, filológicos e históricos*. Porto 1951, t. VI, 390; H. Messerschmidt, *Haus und Wirtschaft in der Serra da Estrêla*. En: VKR IV, foto 18.

Alentejo: Guia de Portugal II, 24; M. J. Delgado, *A linguagem popular do Baixo-Alentejo*, pág. 8.

Algarve: W. Bierhenke, *Observaciones sobre la cultura popular del Bajo Algarve* fig. 3.

4) Así interpreto la información que debo a J. Pérez Vidal: «En Lanzarote, isla sin montes, escasea el carbón; el fogón se forma com tres piedras, *teniques*, sobre el poyo o una loza (!) y se alimenta con leña de arbustos»; sobre la forma del poyo véase más adelante.

5) Brüdt, obr. cit., págs. 83-84 : «É na casa da cozinha (separada de la casa-vivienda) que se preparam as refeições. Muitas vezes falta uma lareira que é substituída pelo chão de barro. O lar é construído no meio da cozinha» ; cp. sobre otro tipo de lar nota 2.

6) Leite de Vasconcellos, *Mês de sonho*, pág. 38 : «Numa casa popular da Horta não havia *poial* para lume; o lar, como lá dizem, era no chão».

7) También en los Alpes austríacos colindantes; cp. *Illustrierte Völkerkunde*, ed. G. Buschan, t. II, 454, fig. 265, y nuestra nota 53.

8) Cp. *Sprachun Sachatlas Italiens und der Südschweizd* (AIS), mapa 931 : a veces el fuego se hace en el mismo suelo, en otros casos a una altura de 10 a 40 centímetros o — aisladamente — de medio metro. Donde hay lares bajos y altos estos últimos se consideran como más modernos. Citaremos como ejemplo de la instalación moderna (lar alto debajo de la chimenea) las magníficas reproducciones de cocinas rurales de la Toscana en *Peasant Art in Italy*, 1913, fotos 5, 6.

9) Cp. W. Bierhenke, *Observaciones sobre la cultura popular del Bajo Algarve*.

10) W. Giese, *Nordost-Cádiz*, págs. 79, 81 : úsase carbón de encina en los fogones altos, en cambio leña en el lar a ras del suelo ; fig. 20 d.

11) Reproducción en *Folklore y Costumbres de España* III, 459 : fogón bastante alto debajo de la chimenea, al lado del lar a ras del suelo.

12) Encontramos una reproducción en la obra *Plan Nacional de mejoramiento de la vivienda en los poblados de pescadores*, publicada por el Ministerio de la Gobernación, Madrid 1943, t. II, 136.

13) J. M. Casas Torres, *La barraca de la Huerta de Valencia.* En: Estudios Geográficos, Madrid, IV, 1943, pág, 129: «un rústico fogón constituído por tres piedras o ladrillos de canto, donde se cocinan las típicas paellas valencianas» (en la cocina externa); J. M. Casas Torres, *La vivienda y los nucleos de población rurales de la Huerta de Valencia.* Madrid 1944, pág. 116: «la cocina está detrás (de la barraca-vivienda) en otra barraca más pequeña, donde sobre un cuadrilátero de ladrillos, que sube 20 centímetros del suelo, unos soportes de hierro hacen las veces de hogar»; M. Thede, *Die Albufera von Valencia.* En: VKR VI, 242, lám. VI, 17: un tanque de nafta de forma rectangular revestido de ladrillos, transportable: *foguer.*

14) R. Violant y Simorra, *Características tradicionales, antiguas y evolucianadas, del hogar doméstico popular en Cataluña.* En: RDiTrPop VI, 463: «Los *foguerills* de cocinar al exterior, los más arcaicos y de ambiente más primitivo, solamente constan de tres piedras colocadas en forma de trípode para sostener la olla de barro encima del fuego (de uso general); otras veces ya son levantados con piedras o ladrillos en forma de pared con espacios apropiados para sostener el recipiente de la comida, haciendo fuego debajo; y en otros casos hallamos una auténtica cocina *(cuineta)* con fogón de ladrillos, chimenea y puerta para cerrarla, con un banco de piedra, etc.», con reproducción en la fig. 11.

Cp. sobre la difusión del *fogó* en tierras catalanas también Griera, BDC XX, 212; Dicc. Alcover, s. v. *fogó.*

En la Sierra de Gata utilizan la tinaja para construir un fogón: «El hogar alto, conocido en toda la Sierra y que en San Martín se llama *tinalhóm*, se hace con la semiesfera inferior de una tinaja desechada, que se maciza con virutas y se reviste superiormente de baldosas, aislando aquellas de éstas por medio de una capa de ceniza. El plano o solar embaldosado sobre el que se hace la lumbre, es rebasado en una altura como de dos dedos por los bordes de la truncada vasija, quedando a unos 60 o 65 cms. del piso. Al aproximarse el verano, se suprime la lumbre bajera (en el suelo, sobre la lancha) y se pasa a utilizar el tina-

jón, hasta que los primeros fríos imponen la vuelta al sistema ancestral» (informe que debo a la amabilidad del Sr. Santos Agere); *cacarón* 'tinaja llena de ladrillos en tres cuartas partes de su cabida, quedando arriba espacio que sirve para hacer lumbre en el verano y cocina allí' (A. Llorente Maldonado de Guevara, *Estudio sobre el habla de la Ribera (del Duero)*. Salamanca 1947, pág. 231): Compárese sobre formas parecidas en Sudamérica nota 24.

15) Cp. AIS 931: además del lar abierto se usa en Italia para objetos especiales un fogón *(fornello)* pequeño, hecho de barro o de mampostería; a veces el fornello está combinado con el lar-chimenea. Las numerosas referencias que encontramos al fornello en la obra de O. Baldacci, *La casa rurale in Sardegna*. Firenze 1952, págs. 68, 76, 81, 84, 92, 142, 149 parecen probar, que, además de la gran difusión que tiene en Cerdeña actualmente, es de origen relativamente reciente. «È quasi del tutto scomparso il focolare centrale (tipo primitivo de la isla), sústituito dal camino con cappa sporgente, fiancheggiato dai fornelli a carbone» (ib. 75-76: Campidano); R. Biasutti, *La casa rurale nella Toscana*. Bologna 1938, pág. 204: «Accanto al vecchio focolare appaiono, ormai, sempre più spesso, i fornelli elevati, collocati in modo da utilízzare la stessa vecchia cappa del camino»; L. Brigidi e A. Poeta, *La casa rurale nelle Marche centrali e meridionali*. Firenze 1953, pág. 57, dibujo.

Son frecuentes, particularmente en el Sur, Sicilia, Córcega, etc., *fornelli portatili*, a veces de forma sumamente primitiva. Sobre estos últimos trataremos más detenidamente en una ocasión posterior.

16) Foville, *Enquête sur les conditions de l'habitation en France* I, 212: «fourneau en maçonnerie, dont le potager est recouvert de carreaux ou larges briques rectangulaires vernissées d'un beau jaune d'or ou d'un rouge éclatant»; interesa que al lado de esta forma existían también otras de una gran sencillez: «La grande cheminée a un foyer très bas, et le potager, au lieu d'être à la hauteur de la ceinture, est à peine à un pied du sol»

(ib. 219: región de Aix, Basses-Alpes). Se refieren al tipo desarrollado *Statistique du dpt. des Bouches-du-Rhône* XIII, 110: «comme dans les bourgs, *potager*, large fourneau en maçonnerie recouvert de céramiques.., percé de trois ou quatre trous carrés pour y brûler du charbon de bois»; F. Benoit, *La Provence et le Comtat Venaissin*. Paris 1949, pág. 83, observación interesante: «La substitution de la cuisinière (moderna) à charbon, insérée sous la hotte, à la cheminée n'a pas entraîné la disparition du potager, qui est le foyer indispensable de la cuisine provençale»; APFr I, 51 ; etc.

17) ALELyonnais II, 705: reproducción de formas grandes y chicas; Egloff, *Le paysan dombiste*, fig. 4^b; encuéntrase también en el Macizo Central: «L'annexe de la cheminée, située souvent devante une fenêtre, est le potager, fourneau à charbon de bois, le plus ordinairement formé d'une grande dalle de pierre percée de trous coniques, munis d'une grille» (Vie à la Campagne 15.12. 1928, pág. 35).

18) En el Jura seguramente de origen moderno; Vaud, Valais.

19) Ph. Veyrin, *La décoration des fourneaux à charbon de bois au pays basque*. En: APFr III, 27-33, con reproducciones («Son usage ne semble pas ancien au pays basque. Je doute, qu'il en existe d'antérieurs au XVIIIe siècle»); Vie à la Campagne 15.12. 1927, pág. 28 (reproducción).

20) L. Lucas-Beyer, *Der Waldbauer in den Landes der Gascogne*. En: VKR XII, 227: *furnóu, furnéu*.

21) H. Meyer, en: VKR VI, 35,36: diversas formas, reproducción: *furnèl, furnèt; putatsé*. Una forma más primitiva parece existir en Vandea: quadrilátero de barro sobre el cual se colocan las trébedes (según las observaciones de R. Pittioni, *Die Marais-Siedlung der nördlichen Vendée*. En: Wiener Zeitschrift für Volkskund XXXXVIII, 1943, pág. 67).

22) Refiérese a ese mismo aspecto el geógrafo P. Deffontaines, *L'homme et la forêt*. Paris 1933, pág. 81: «Il existe en Europe un troisième domaine de foyers (al lado del lar a ras del suelo y de la estufa), il correspond aux pays méditerranéens, où l'on se sert du feu, moins pour combattre le froid que pour cuire les aliments. On cherche dans ce cas à avoir le plus de calories possible sous le moins de poids; le feu se réduit souvent à un tout petit meuble, presque un ustensile; il devient le plus souvent un braséro portatif. Le chauffage se fait non plus au bois, mais au charbon de bois. Les pays de climat chaud: Japon, île Madère, Antilles, Cochinchine, utilisent aussi le brasére». Ya dijimos en una nota anterior que vamos a tratar las formas y la difusión del brasero en una ocasión posterior. Bastará por el momento citar el caso típico de las Canarias donde en casas modestas no tienen cocina; en ellas se valen de un gran brasero de barro (recientemente también de hierro) (informe de J. Pérez Vidal): cp. las reproducciones del *fuguero*, muy usado para guisar, y del *hornillo* en *Tradiciones Populares* I La Laguna de Tenerife 1944, págs. 181, 182.

23) Véase nuestra referencia al artículo de R. Violant y Simorra en la nota 14.

24) He aquí algunos ejemplos: «En la gran mayoría de todas nuestras cocinas el *fogón* conserva su forma original: un círculo de piedras sobre el suelo de tierra, situado en el centro del edificio (o en el exterior). Menos frecuente es el *fogón* formado por una base de tierra o adobes, de una altura de 40 a 80 cms., que siempre se encuentra adosada a la pared del fondo o a una de las esquinas» prova. de Córdoba-Argentina (A. Dornheim, *La vivienda rural en el Valle de Nono*. En: Anales de Arqueología y Etnología, Mendoza, IX, 60); M. A. López Osornio, *Viviendas en la Pampa*. Buenos Aires 1944, págs. 36 y sigs., fig. 12 (con descripción de las formas originales); «La cocina es siempre una habitación aparte, donde tiene un *fogón* de barro, sobre el suelo, con dos o tres orificios sobre los que ponen las ollas de barro cocido; como combustible usan leña *ttola*, abun-

dante en el Altiplano, o la *yareta* y antes la bosta o *taquia* de llama u oveja» Bolivia (según informe del Dr. J. Murillo Vacareza, Cruro); *fogón de poyo :* una especie de caja fuerte, rectangular, arrimada a la pared, sostenida por cuatro patas de una vara a un metro de altura aproximadamente y llena de tierra apisonada. Sobre ese poyo, cuando es para cocinar con leña, colocan algunos campesinos las vasijas, encima de tres piedras a medio enterrar *tacanes*», además de los fogones de habitaciones urbanas Colombia (L. Flórez en RICC VII, 88); sobre las diversas formas de los *fogones* en Colombia cp. también Revista Colombiana de Folklore I, 1952, pág. 141; II, 1953, págs. 110, 113; «el *fogón* a manera de mesa» Venezuela (Bol. del Instituto de Folklore, Caracas I, 1954, pág. 104; Guatemala : Kunath en AILi IV, 149, fig. 6, 7: *poyo* con *fogón*.

Compárese sobre el *tinajón* de la Sierra de Gata nota 14.

Encuéntranse dispositivos primitivos similares también en el Norte de Africa ; cp. la reproducción de un beduino preparando su café en *Las Razas Humanas*, ed. Gallach, II, 184[b].

25) Sobre la importancia que la fabricación del pan tiene en la vida del pueblo puede verse el estudio comparativo de L. da Silva Ribeiro, *Orações do pão na Ilha Terceira*. En : Boletim do Instituto Histórico da Ilha Terceira, Vol. VI, 1948 y el artículo *A cozedura do pão* incluido en la *Etnografia agricola* del insigne folklorista Carreiro da Costa, en el Boletim no. 12 da Comissão Reguladora dos Cereais do Arquipelago dos Açores.

26) J. Leite de Vasconcellos, *Mês de sonho*, pág. 38 : «Quando há fôrno na casa, avulta por fora, mas abre-se para a cozinha» en S. Miguel.

27) K. Brüdt, *Madeira*, pág. 84 : «Sôbre uma elevação de pedra semelhante a um banco estão um ou dois *lares*. No lar, formado por três pedras colocadas em rectângulo tendo um lado aberto, acende-se o fogo com lenha. Atrás do lar está em regra o forno» ; cp. nuestra fig. 17.

28) Cp. nota 2.

29) J. Leite de Vasconcellos en Boletim de Etnografia No. 5, pág. 67, con reproducción.

30) M. Thede, *Die Albufera von Valencia.* En : VKR VI, 239 (con reproducción) J. M. Casas Torres, *La barraca de la Huerta de Valencia.* En : Estudios Geográficos, Madrid, IV, fig. 8 y sigs.; id., *La vivienda y los nucleos de población rurales de la Huerta de Valencia.* Madrid 1944, págs. 98 y sigs. con ilustraciones ; R. Violant y Simorra, *L'Albufera di Valencia e i suoi pescatori.* En : Le Vie del Mondo XIII, 58, reproducción del *fornet.*

31) Folklore y Costumbres de España III, 231, con reproducción.

32) M. L. Wagner, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache,* pág. 53, figs. 36, 37, 44 ; O. Baldacci, *La casa rurale in Sardegna.* Firenze 1952, págs. 41, 43, 46, 188, con un mapa instructivo sobre las formas de la ubicación del horno en las diversas regiones.

33) Nos referimos en los casos mencionados a hornos pertenecientes a la casa rural, no al horno comunal, tal como se encuentra por ejemplo en Córcega, en diversas partes de Italia, Francia y de la Península Ibérica *(casa do forno,* etc.).

34) Bastará una breve referencia a Fr. de Aparicio, *La vivienda natural en la región serrana de Córdoba.* Buenos Aires 1931, pág. 126-127 ; T. Saubidet, *Vocabulario y refranero criollo.* Bs Aires 1948, pág. 191 (en las dos obras ilustraciones) ; etc.

35) Cp. Br. Schier, *Hauslandschaften und Kulturbewegungen in östlichen Mitteleuropa.* Reichenberg 1932, págs. 193-194 : estado primitivo ; cp. sobre los países del Este de Europa nuestra referencia en la nota 48.

36) Nos referimos especialmente a las granjas del NE y Norte (Normandía), de la Bresse, etc.

37) Nos excusamos de no poder dar en este capítulo de talles bibliográficos por resultar la lista demasiado larga.

38) En este respecto son interesantes las observaciones de A. Dornheim, VKR IX, 350-351 : en el altiplano de Ardèche el horno aparece vinculado con la casa-vivienda o dentro de ella, en las zonas templadas al aire libre (igual que en los Causses colindantes).

39) Encontrará el lector ilustraciones características en : J. Dias, *Vilarinho da Furna*. Porto 1948, págs. 24, 28 ; M. Lino Netto en RPFil I, 85 (Vila do Conde); A. Santos Graça, *O Póveiro*. Póvoa de Varzim 1932, pág. 162; Au. C. Pires de Lima, *Estudos etnográficos, filológicos e históricos*. Porto 1951, t. VI, 390 (Beira); notas comparativas en nuestro trabajo sobre *Die Hochpyrenäen* A II, 283 y sigs.

40) Nuestras indicaciones se basan en gran parte en las excelentes monografias publicadas en la serie *Ricerche sulle dimore rurali in Italia* editada por el geógrafo R. Biasutti. No está actualmente a nuestro alcance el mapa *forno* del AIS 239.

41) En Córcega predomina el horno colectivo ; cp. ALECors IX, 1644 con numerosas ilustraciones.

42) Cp. nota 32.

43) Cp. nuestra referencia en *Hochpyrenäen* A II, 286, nota además W. Spelbrink, *Die Mittelmeerinseln Eivissa und Formentera*. En : Butlletí de Dialectologia Catalana XXIV, 268 ; Diccionari Alcover, s. v. *forn :* «El forn de les cases particulars está dins la mateixa casa ; en les cases de pagès és freqüent que tingui la boca dins la cuina o altre lloc de la casa mateixa, però que la volta i el conjunt de la contrucció que limita el forn surti a la paret exterior, formant una adherència a la paret». R. Hausmann en RDiTrPop I, 249 : «Le four est d'une forme rectangulaire arrondie ou hémisphérique en coupole, qui a son enfournée de l'intérieur de la cuisine. Il est toujours ajouté à la cuisine».

44) F. Benoit, *Histoire de l'outillage rural et artisanal.* Paris 1947, pág. 83: «On rencontre encore, dans les fermes isolées des Cévennes, des Alpes et de Camargue des fours domestiques accolés à la maison, reconnaissables à leur voûte en coupole» ; F. Benoit, *La Provence et le Comtat Venaissin.* Paris 1949, pág. 82: «Dans l'âtre, au-dessus de la taque ou sur les côtés de la cheminée, sont ménagées des cavités, qui servent de four, pour cuire les pâtisseries» ; cp. la reconstrucción en el Museon Arlaten de Fr. Mistral. Pero existe también, como es de esperar, el horno separado de la vivienda ; cp. Benoit 84 : «Les grandes fermes isolées dans la campagne possédaient toutes leur four à cuire le pain. Il est ménagé quelquefois dans la cuisine. Le plus souvent dans la maison à terre qui peut dissocier ses dépendances, il est isolé».

45) W. Giese, *Nordost-Cádiz,* pág. 152.

46) Silva Picão I, 23 : «En alguns montes o forno commu nica com a habitação».

47) Claro que hay que examinar el problema en relación con el horno fondal y colectivo tal como existía antes en diversos países (Francia, etc.): cp. Haberlandt-Buschen, *Illustrierte Völkerkunde* II, 432 y sigs. Refiriéndose al estado primitivo A. Maurizio, *Histoire de l'alimentation végétale.* Paris 1932, pág. 438 opina : «Le four à pain des paysans était primitivement en dehors de la maison, puis fut construit contre la maison, et enfin dans la maison», pero agrega con respecto a la forma combinada de los Grisones, etc. : «On peut se demander lequel est le plus ancien du four (independiente) ou de la maison» ; sobre la forma combinada de los Grisones, etc. también H. Brockmann-Jerosch, *Schweizer Bauernhaus.* Bern 1933, pág. 49 : «Den im Freien stehenden Backofen wünscht sich der wohlhabendere Landmann in sein eigenes Haus hinein» ; sustenta la misma opinión A. Baeschlin, *La arquitectura del caserío vasco.* Barcelona 1930, pág. 90 : «Antes los hornos solían estar — aun quedan muchos — separados de la casa, completamente independientes. Es probable que se implantara la cos-

tumbre de servirse de los hornos con boca desde las cocinas a raíz de la sinterminables guerras civiles que obligaban a veces a los moradores de una casa a sostener verdaderos sitios». Con respecto aios países del Este de Europa pueden verse las exposiciones detalladas de Br. Schier, *Hauslandschaften und Kulturbewegungen im östlichen Mittelenropa,* págs. 196, 207-208, 241 : separación gradual del horno de la casa-vivienda en la Alamania oriental. Damos estas referencias escogidas con el objeto de mostrar cuán interesante sería un estudio de nuestro problema con respecto a las variedades regionales.

48) Atribuye también orígen lejano al horno combinado con la cocina en Croacia M. Gavazzi, *Der Aufbau der kroatischen Volkskultur.* En : Bässler-Archiv XX, 1937, pág. 143 ; cp. sobre el mismo tipo en Albania A. Haberlandt, *Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Volkskunde von Montenegro, Albanien und Serbien.* Wien 1917, pág. 75 : ¿ infiltración de Italia ?

49) Esta tendencia ha sido observada en diversas partes de Italia.

50) Presenta un ejemplo interesante de cómo puede alargarse tal asiento de piedra (que sirve para apoyar la pala al colocar el pan) el horno de la Serra da Estrêla reproducido por H. Messerschmidt, VKR IV, 117.

Encontramos una disposición sumamente parecida a la del horno-lareira azoreano en el Rauchofen mit Herdabsatz de los colonizadores alemanes de Eslovaquia, reproducido por Schier, obr. cit., lám. 11.

51) Podríamos agregar a dichos ejemplos ilustraciones de otras regiones igualmente arcaizantes como Galicia (R. M. Anderson, *Gallegan Provinces of Spain.* New York 1939, pág. 439 ; j. Lorenzo Fernández, *Notas etnográficas de la parroquia de Borneiro,* fig. 3 : nuestra fig. 20, tipo un poco distinto), de los Pirineos franceses (G. Fahrholz, *Wohnen und Wirtschaft im Bergland der oberen Ariège.* Hamburg 1931, lám. 9, foto 10), etc.

52) Es notable la congruencia de la forma que existe entre el *fogón* cantábrico y el horno de la provincia de Zamora reproducido en F. Krüger, *Die Gegenstandskultur Sanabrias.* Hamburg 1925, fig. 8 c.

53) Numerosas reproducciones en V. de Geramb, *Die Rauchstuben im Lande Salzburg.* Salzburg 1950; id., *Kärntner Rauchstuben,* publicado en la revista Carinthia, Klagenfurt, 144 Jahrgang, págs. 663 y sigs. y otros estudios del mismo autor Haberlandt-Buschan, *Illustrierte Völkerkunde*, t. II, foto XX.

54) Laos I, 115, fig. 3; G. von Schoultz, *Dalslands-Gardar.* Stockholm 1951, fig. 204-209: «The fireplaces in the living-rooms were always combined with a bake-oven beside or behind the hearth»; etc.

55) Al lado de las trébedes de hierro: *trimpa* usada para la fabricación de un pan especial en Madeira (Brüdt 88), *trempe* un Porto Santo (RPFil II, 44, con reproducción).

56) Cp. también *Tradiciones Populares.* La Laguna de Tenerife, t. I, 76: *tenique* o *tinique* = 'piedras que se colocan en número de tres en el fogón isleño'; reproducción en J. Régulo Pérez *Cuestionario sobre las palabras y cosas de la Isla de La Palma.* La Laguna de Tenerife 1646, fig. 1; Rohlfs, RFE XXXVIII, 90-91: *chénique,* etc. guanchismo.

57) Adviértase que en los mismos países se emplean no rara vez, en lugar de los caballetes de hierro (morillos) destinados a sustentar la leña en el hogar, piedras (por lo general de forma rectangular alargada); cap. *Hochpyrenäen* A II, 155-156; nuestro estudio *El léxico rural del Noroeste Ibérico.* Madrid 1947, págs. 103 y sigs. (numerosos ejemplos de Portugal); RPFil IV, 31, 37: *transfogueiros de pedra;* AIS 933: *alari*; ALECors IV, 777; etc. Sobre la antigüedad, la difusión y las formas de los morillos de hierro cp. recientemente D. Drost, *Zur Gliederung und Herkunft der metallenen Feuerböcke Mitteleuropas.* En: Ethnographisch-archäologische Forschungen 2, Berlin 1954, págs. 100-158.

58) G. Pitrè, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano.* Palermo 1913, pág. 82; G. Cocchiara, *La vita e l'arte del popolo siciliano nel Museu Pitrè.* Palermo 1938, pág. 20.

59) L. Franciosa, *La casa rurale nella Lucania.* Firenze 1942, pág. 38 ; AIS 1211 : en uso entre los pastores.

60) K. Lang. *Die drei Herdsteine und der Dreifuss.* En la revista Völkerkunde Año V, Wien 1929, págs. 198-205.

61) Colombia : «Sobre el fogón de poyo (cp. nuestra nota 24), cuando es para cocinar con leña, colocan algunos campesinos las vasijas encima de tres piedras a medio enterrar, *tacanes*» (L. Flórez en BICC VII, 88) ; A. Dussan de Reichel, *Prácticas culinarias en una población mestiza de Colombia.* En : Revista Colombiana de Folklore, núm. 2, 1953, págs. 108, 110 y sigs. (con reproducción) ; Guatemala : «El fogón es la parte del poyo (cp. nuestra nota 24) en la que se hace el fuego. Por lo común se enciende entre tres piedras que se llaman *tenamastes* o *tetuntes* sobre las cuales se ponen las ollas» (Kunath, AILi IV, 149) ; Méjico : el hogar de la cocina formado por tres piedras (E. Cortiches, NRFH VIII, 141) ; etc.

62) K. Brüdt, obr. cit., pág. 306, con fig. 4 i.

63) Cp. también *pial* 'mesa comprida de cozinha, que serve para estender o pão, etc. (RPFil III,, 144) en Porto Santo.

64) Silva Picão I, 21.

65) Biblos VIII, 202 ; Bierhenke, *Observaciones sobre la cultura popular del Bajo Algarve*, pág. 13, fig. 3.

66) Giese, *Nordost-Cádiz*, págs. 45, 81, 85, fig. 9 i.

67) Messerschmidt, VKR IV, 120, fig. 9 ; presenta los mismos detalles el horno del Ribatejo reproducido por Alves Redol, *Glória.* Barcelos 1938, pág. 81.

68) Spelbrink, *Die Mittelmeerinseln Eivissa und Formentera*, págs. 248, 270 ; cat. *pedriç* por lo general = 'poyo, umbral'.

69) Damos a continuación las variantes semánticas más importantes de *poyo* y sus derivados en los dialectos occidentales :

poial, pial 'degrau alto de pedra onde fazem o lume' = *lareira* en las Azores, *lar* Madeira ;

pial dos cántaros, obra de mampostería de cierta altura para colocar los cántaros, Alentejo ; cp. también RL IV, 70 ; XII, 143 ;

poial 'banco de piedra junto al hogar o fuera de la casa' Algarve (Biblos VIII, 202) ; *piel* 'poial' (A. Viana, *Voc. algarv.)* ; cp. más abajo *poyo*, etc. en otras regiones ;

puial 'banco de piedra combinado con el horno para meter los panes' Serra da Estrêla ; *pial* onde pousam a masseira Ribatejo ; *poya* 'piedra que sale de la abertura del horno, en la cual apoyan la pala al colocar el pan' Salamanca (Lamano), gall. *proya* 'asiento del horno' (Valladares) ;

puyu = 'poyo de piedra en el hogar, encima de un hueco para la ceniza' (J. Neira Martínez, *El habla de Lena*, pág. 91), igual que *poyo de la jornia* en la Sierra Cantábrica, *poyo* Salamanca (RFE XV, 280), *poyata* Segovia, etc. ;

poyinu, poyata 'poyo donde se asientan las cubas' Salamanca, *poino* 'poyo de piedra sobre el que se asienta la colmena o dujo' Sierra Cantábrica (Garcia-Lomas), *poyata* e *posadera* 'formada por dos losas de piedra rectangulares empotradas en el muro de forma de ángulo diedro, en la que por la noche se coloca la olla con la leche' en los Montes de Pas, *pial* 'piedra para colocar las ollas' Alto Minho ;

poyo 'banco e asiento de piedra arrimado a la pared de la casa', como ya lo definió Covarrubias, en numerosas regiones de España, e Hispanoamérica = *poial, pial* en Algarve (véase arriba), Alentejo, *poyato* Navarra, *puoju* 'sedile di pietra' Calabria ;

poyetón 'la cornisa de la chimenea' Extremadura, de cast. *poyete* 'banco de piedra' ; también = 'un sitio del purgatorio donde se va a bailar', citado bajo la forma *polletón* por Venceslada en Andalucía ; cp. Spitzer, ZRPh XLIV, 86 y sigs. ;

poyata 'lo que por otro nombre llaman anaqueles, estantes

de yeso donde ponen vasos y otras cosas' (Covarrubias ; cp. RFE XXIV, 223) ;

poyo 'especíe de fogón bajo' Salamanca (Lamano) ; *fogón de poyo* Colombia, etc. ;

poial, pial, piare 'tábua, mesa de cozinha para estender o pão' Madeira, Porto Santo.

70) Brüdt 88, 306, fig. 4 i : o *alguidare* que se encontra, por vezes, assente numa pedra cilíndrica, que tem cêrca dum metro de altura.

71) Silva Picão, obr. cit., pág. 21 : alguidares de barro para os amassilhos. Me informa sobre los detalles con la exactitud que le caracteriza el dialectólogo alentejano M. J. Delgado : «Costumam amassar em alguidares de barro vidrado ; alguidares de zinco ou de cobre ou ainda em *masseiras* de madeira. A *masseira* é quase uma espécie de *masseirão* onde os porcos comem a bolota, o grão, o bagaço, o farelo, o milho, etc. É menos comprida e mais funda e não tem travessas».

72) Giese, obr. cit., pág. 154.

73) Griera, BDC XVI, 19, 20 : *gibrell* de terrissa per a pastar la farina y fer el pa ; cp. sobre las formas y demás usos del *gibrell* BDC XIII, 54 ; XX, 215 ; Dicc. Alcover, etc.

74) Wagner, *Das ländliche Leben Sardiniens*, pág. 52 : = ant. cat. *llibrell*. AIS 238.

75) M. Steffen, *Lexicología canaria*. La Laguna de Tenerife 1945, pág. 15 : *gaveta* = 'tronco de árbol cortado en forma de un paralelepípedo ; está ahuecado de modo que la abertura es más larga y ancha que el fondo ; esta artesa tiene más o menos 1 metro de largo, 60 cm. de ancho y 25 cm. de alto'. Subsiste este tipo rudimentario de artesa aun en muchos países, según mostraremos en una ocasión posterior.

76) Brüdt 306.

77) RPFil II, 40, fig. 27.

78) Steffen, obr. cit., pág. 15.

79) RL XXXII, 268-269; cp. también el artículo *Mobiliário açoriano* publicado en Mensário das Casas do Povo, Lisboa, Ano V, no. 51, con atención especial a motivos artísticos en arcas, mesas y tamboretes. Escribe el autor de dicho artículo: «A casa rural hoje como ontem é pouco expresiva na sua fisionomia. O mobiliário traduz-se numa simplicidade e por vezes numa pobreza de linhas e de ornamentos que quase nem vale a pena anotar». Concordamos con el autor con respecto a la sencillez del mobiliario, rasgo característico de todas las regiones del Sur. Por otra parte no hay que olvidar lo que hay de característico, de típico en el moblaje de nuestras islas. Destacar estas características de la cultura azoreana es precisamente uno de los objetos del trabajo presente. Lamento no tener actualmente a mi alcance el artículo *Mobiliário* publicado por el Dr. Luis Bernardo Leite de Athaíde en la Revista Micaelense III, 1920, págs. 1074-1076.

Restringimos en este capítulo las referencias bibliográficas a lo más indispensable, especialmente a las islas atlánticas, Portugal y las zonas colindantes del Sur. Básanse nuestras exposiciones en un estudio sobre *El mobiliario popular en los países románicos* que espero poder entregar próximamente a la imprenta. Pueden servir como introducción los *Preludios de un estudio sobre el mueble popular en los países románicos,* publicados en Boletín de Filología, Universidad de Chile, t. VIII, 1954/55, págs. 127-204 y como complemento el artículo *A lo largo de las fronteras de la Romania* que va a aparecer en RDiTrPop y en el cual trato algunos problemas relacionados con la forma del hogar, la pieza-vivienda y la estufa en el otro extremo (Francia, Italia, Alemania) de la Romanja.

80) Refiérense al arcón como mueble usual aun hoy en día en Madeira K. Brüdt 91: «Algumas arcas simples *caixas* nas quais se guarda a roupa branca e o linho, por vezes também

louça e até cereais y en Porto Santo M.ª de Oliveira Monteiros, RPFil II, 45 : «uma arca para a roupa branca, o fato domingueiro e o dinheiro amealhado».

81) Encontramos reproducciones del mismo tipo en el vocabulario alentejano de M. J. Delgado, pág. 8 ; *Plan Nocional de mejoramiento de la vivienda en los poblados de pescadorcs*, ed. Ministerio de la Gobernación. Madrid 1843, T. II, 136 : *arcón* de Almería.

82) Au. C. Pires de Lima, *Estudos etnográficos, filológicos e históricos* VI, 390 ; término frecuente en el Norte de Portugal para designar bancos grandes para sentarse en la cocina, generalmente con respaldo : gall. *preguizeiro, perguizeiro* 'escaño' ; en diversas partes de España *perezosa* = 'mesa plegadiza combinada con el banco del hogar'.

83) Existe en Canarias la palabra *taburete*. Se conece, al parecer, en todas las islas, pero no está muy fijo el significado ; de las personas que he preguntado, unas me han dicho que es 'asiento sin respaldo' y otras 'silla de madera fuerte y un poco rústica con asiento y respaldo de cuero'.

84) *silha* también en el dialecto portugués de la región de Jálama (Cáceres) (RL XXXI, 240).

85) Encontramos reproducciones del *tamborete* urbano que ha dado origen a la designación del asiento rústico en A. Guimarães e A. Sardoeiro, *Mobiliário artístico português*. Porto 1924, figs. 13, 34, 63, 75.

86) Presentaremos una documentación más amplia en una ocasión posterior.

87) V. Risco, *Estudo etnográfico da Terra de Melide*. Santiago 1933, pág. 341.

88) RL XXII, 31.

89) RL XXI, 289.

90) Brüdt, obr. cit. pág. 86, fig. 7.

91) «O *estrado* é um sobrado junto à janela *do meio da casa,* com 6 a 8 m2. de superfície, elevado do chão cerca de 0,60 m. Sobre êle, ou antes sobre a esteira nele estendida, trabalham encruzadas as mulheres quando costuram, colocam o berço do filho mais novo e às vezes, substituida a esteira por toalha de estôpa, comem as refeições. Ao estrado já ouvi chamar *tabarnaco* (port. tabernáculo), mas é denominação pouco generalizada». (L. da Silva Ribeiro). Cp. también el capítulo : La cama.

92) Silva Ribeiro, Lusa XIV, 66; RL XXXII, 268. El que el mismo mueble se use para diversos objetos es un aspecto que puede observarse — en formas muy variadas — en numerosos países arcaizantes. Cp. nuestras observaciones en el artículo *Preludios de un estudio sobre el mueble popular en los países románicos,* publicado en Boletín de Filología, Universidad de Chile, VIII, 138 y sigs.: falta de espacio.

93) M. Dionisio, *Costumes açoreanos,* pág. 23 ; reproducción de una mesa baja (con patas rectas) en Mensário das Casas do Povo, no. 51, pág. 5 ; Silva Ribeiro : «As *mesas* são pequenas, de quatro pés, com uma só gaveta, e algumas vezes (!) tomam sobre elas as refeições».

94) RPFil II, 45 : «numa mesa encostada à parede, com um pequeno oratório, jarras, caixinhas, garrafas e copos, sempre prontos para dessedentar o visitante». Con razón el Maestro J. Leite de Vasconcellos comparó en *Mês de sonho,* pág. 38 «as casas açóricas muito enfeitadas» con las del Alentejo.

95) Encontramos exactamente el mismo tipo de mesa en un grupo de barro del siglo XVIII, reproducido por A. Souza, *O trajo popular em Portugal nos séculos XVIII e XIX,* pág. 21.

96) En estos últimos casos hasta parece sumamente dudoso si han arraigado en la casa rural.

97) Silva Picão I, 141, 144; según las indicaciones del etnografo M. J. Delgado hoy en día predominan las camas de hierro.

98) Brüdt 90; E. A. Pestana: RL XIX, 135: «O leito que se usa na Madeira deve ser continuação de um costume da metropole, o qual creio se perdeu»; cita el mismo autor, sin embargo, reminiscencias del cancionero popular como ésta:

Hei-de-me casar casar c'um velho, *Fazer a cama bem alta*
Para me fartar de rir: *P'r'o velho não assubir.*

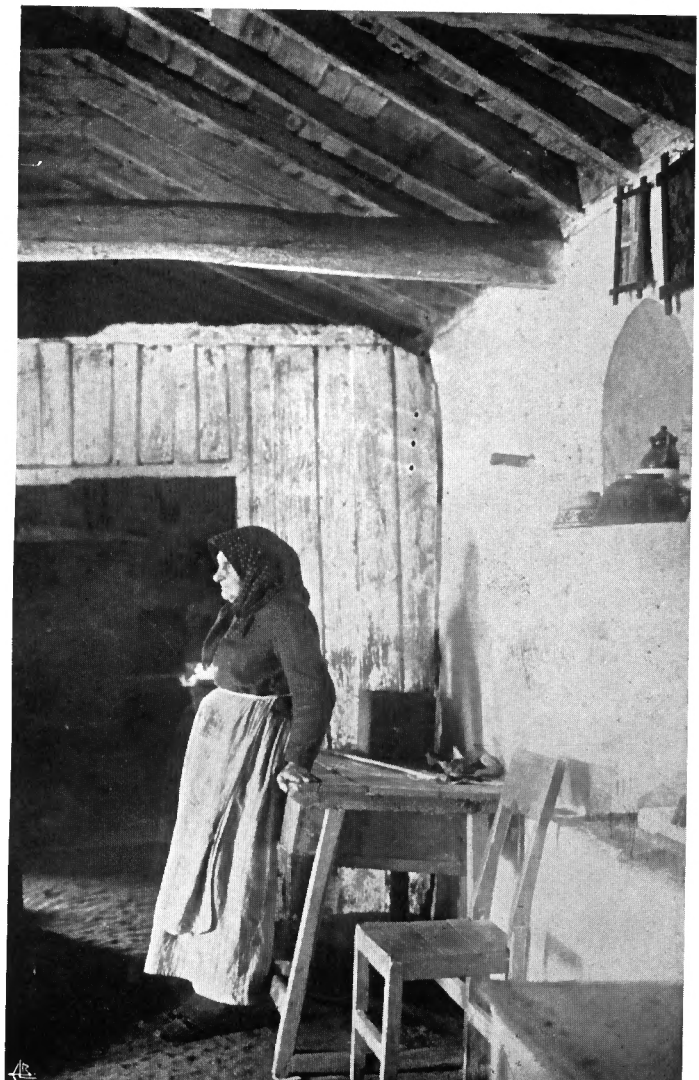
99) Câmara Almeida Mattos, s. v. *marquesa* 'cama alta', según Figueiredo también = 'espécie de canapé largo, com assento de palhinha'. Citaremos de paso otro caso de personificación como se da en alg. *donzela* = 'mesa pequena, de sala' (A. Viana, Voc. algarv.), término que tal vez corresponde a 'uma pequenita mesa de três pés' en el cuarto de dormir de São Miguel; Figueiredo *donzela* = 'banca de quarto, junto à cabeceira da cama' caído en desuso.

100) Silva Ribeiro, *Linguagem popular.*

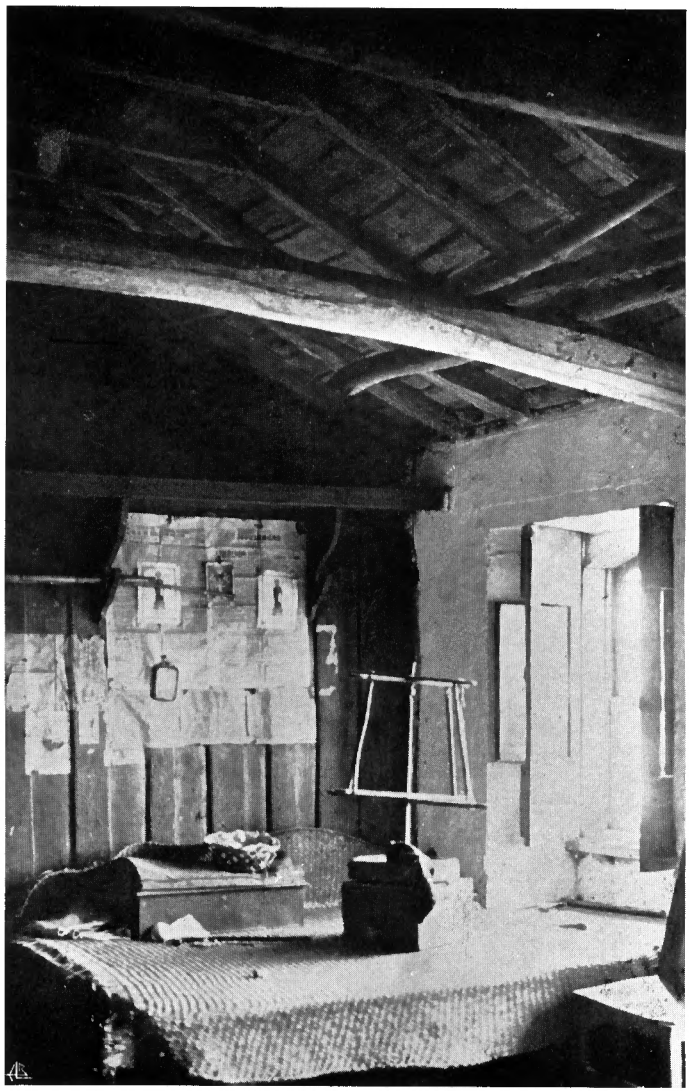
101) Silva Picão I, 144; me informa mi distinguido amigo M. J. Delgado: «Em casos especiais há quem durma sobre a palha e até mesmo no chão. Porém, usa-se muito a *esteira de buinho,* sobretudo no campo, nos montes das herdades. Dela se servem ganhões, almocreves, pastores (nas cavalariças, arramadas e estábulos) principalmenie no verão em que há mais calor e em que o contacto com o chão fresco se torna agradável. Estas *esteiras,* de forma rectangular, são um pouco mais compridas que um homem e têm largura bastante para não rolar para o chão quem nelas se deitar.»

102) Cp. S. de Lugo, *Colección de voces y frases provinciales de Canarias*. La Laguna 1946, s. v., con reproducción.

103) cp. sobre el estrado ya antes nota 91.

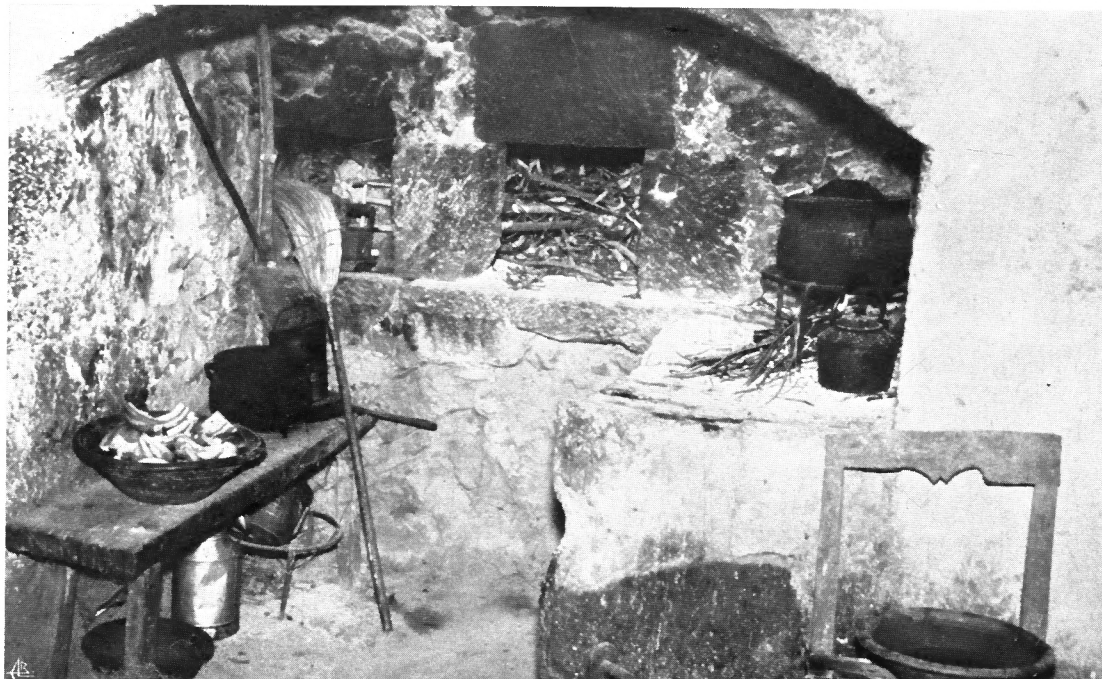


1



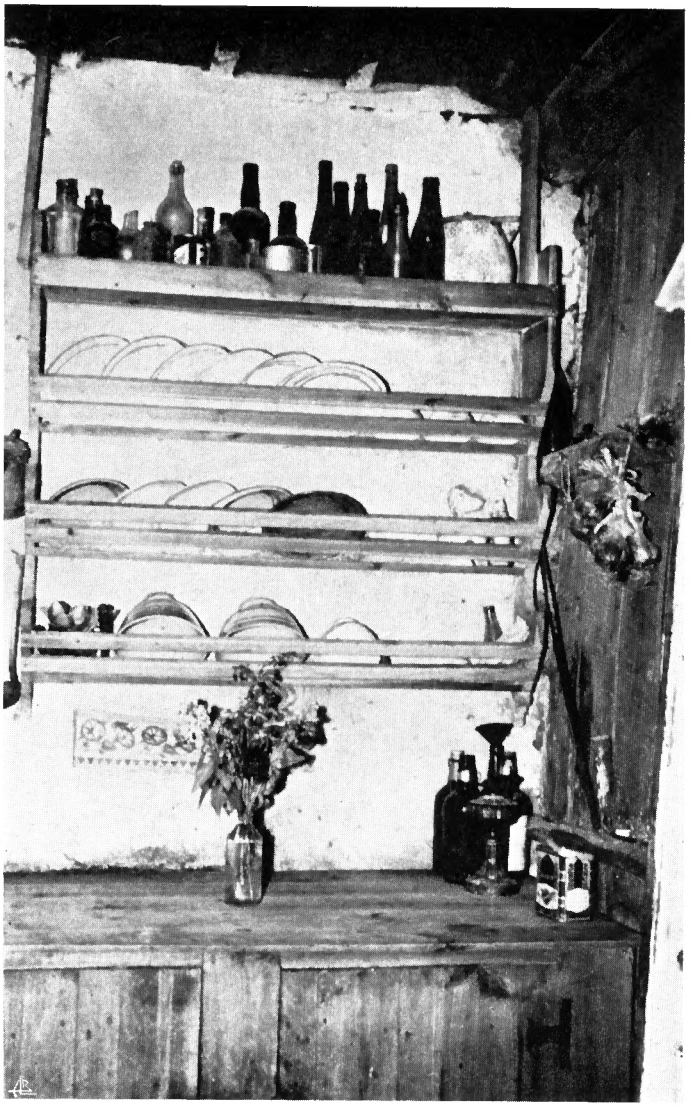
2

3



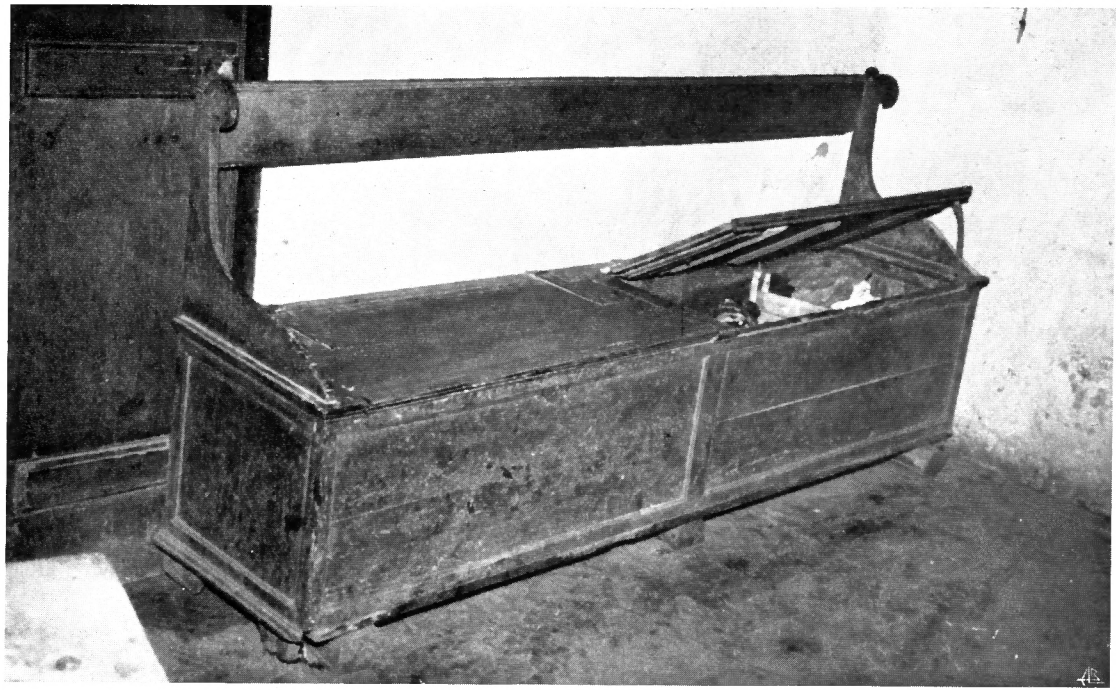
4

5

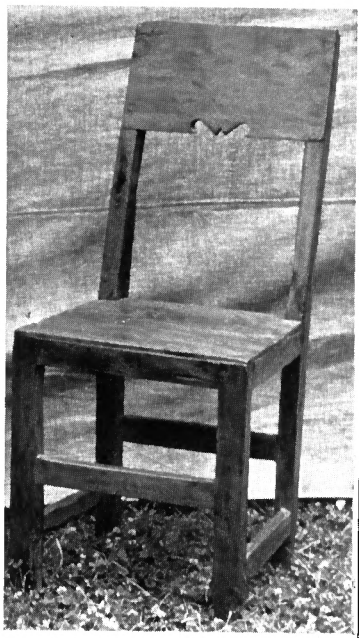


6

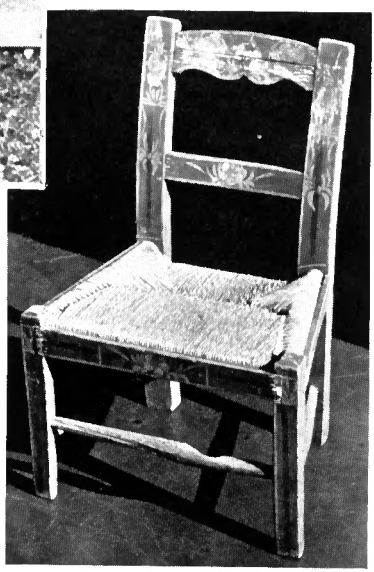
8



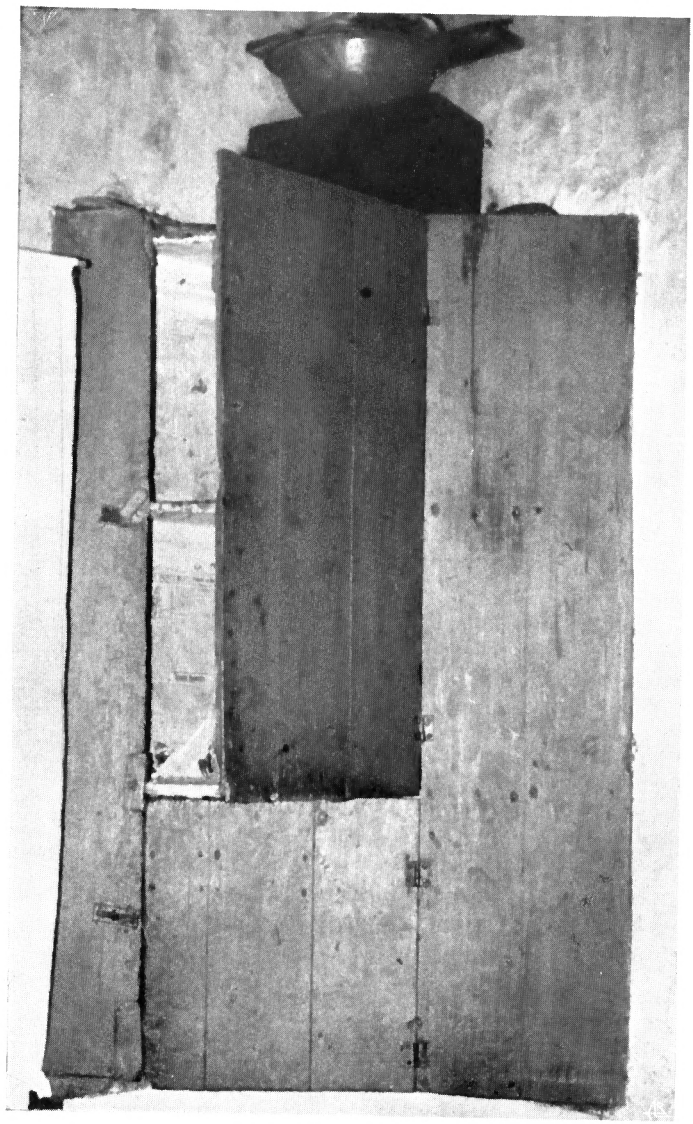
9



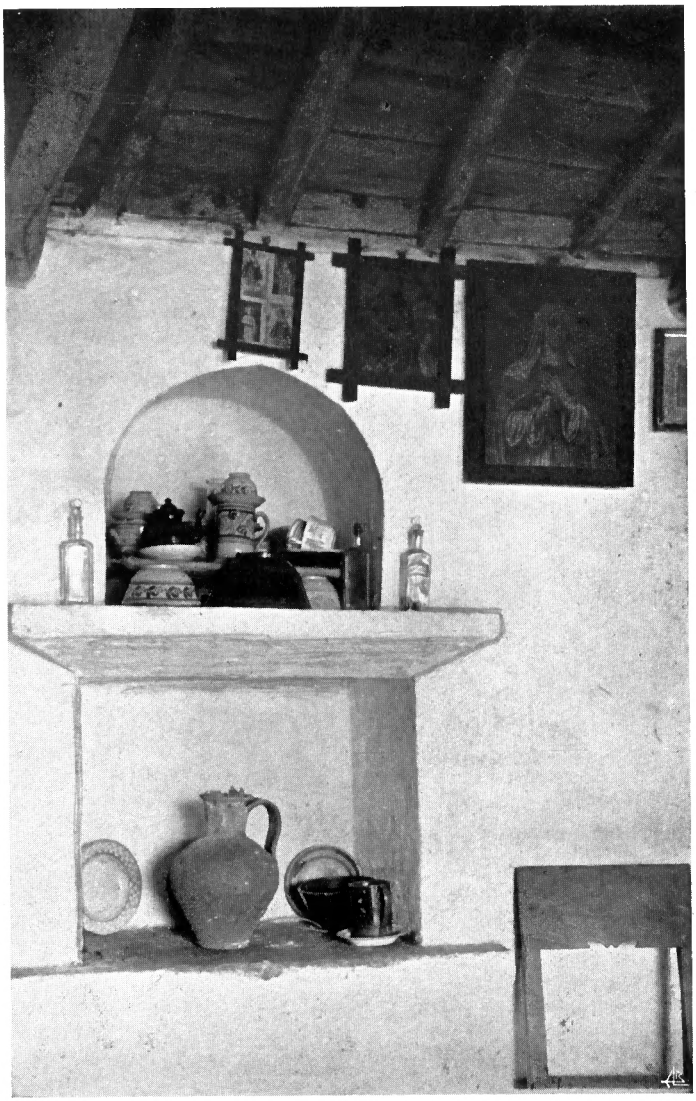
10



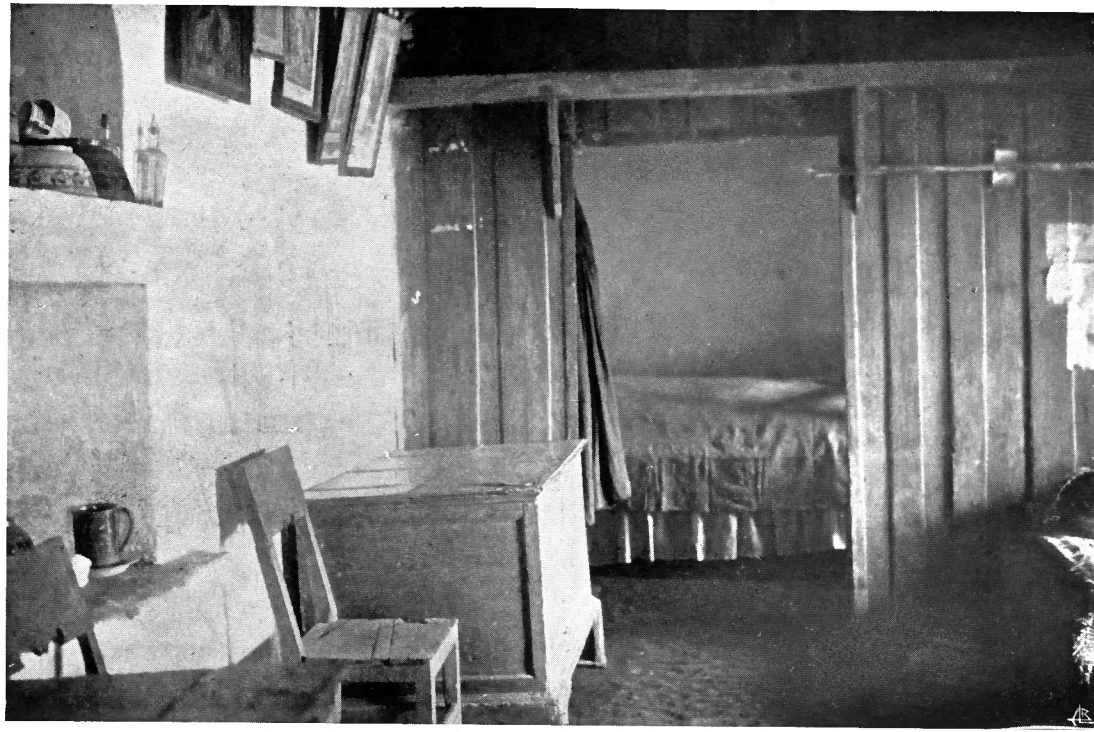
11



12

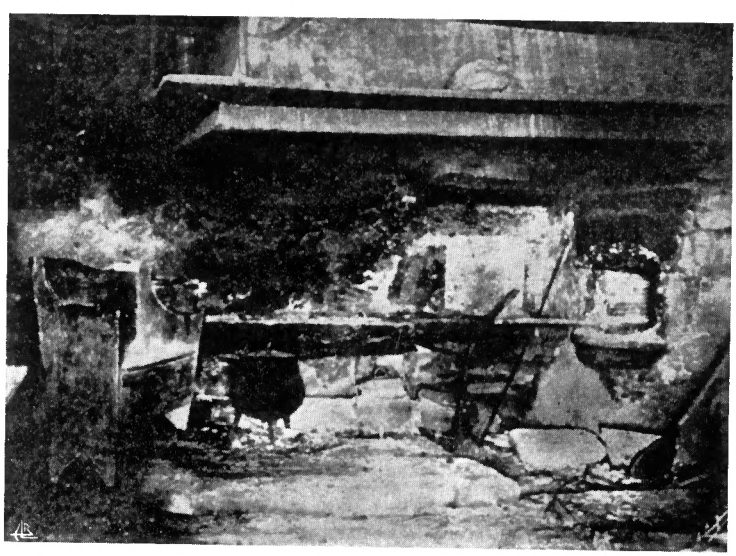


13

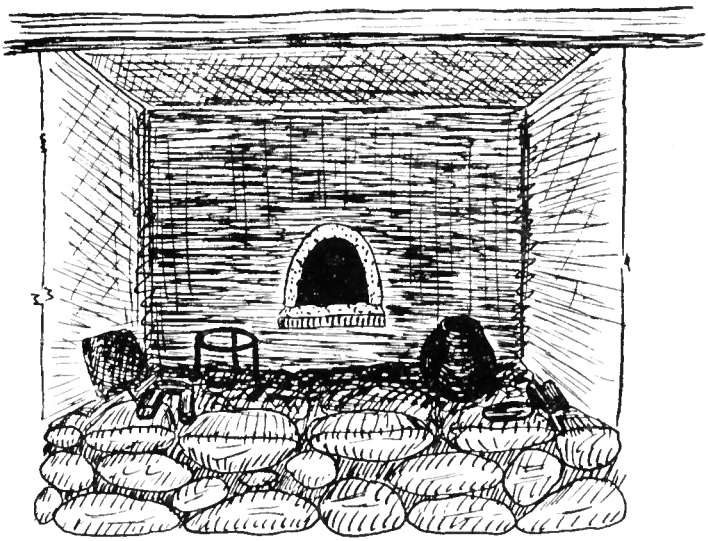


14

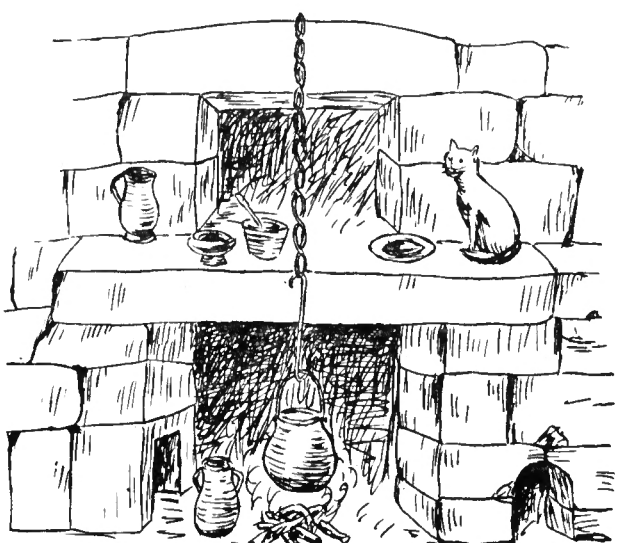
15



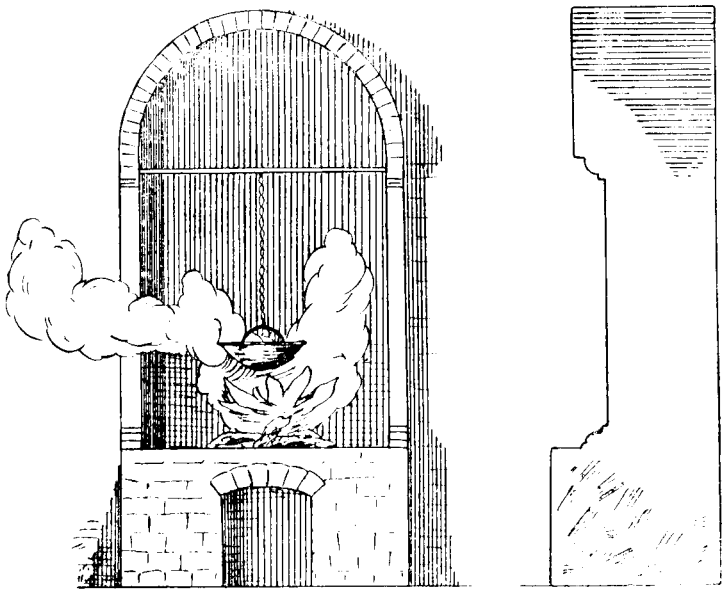
16



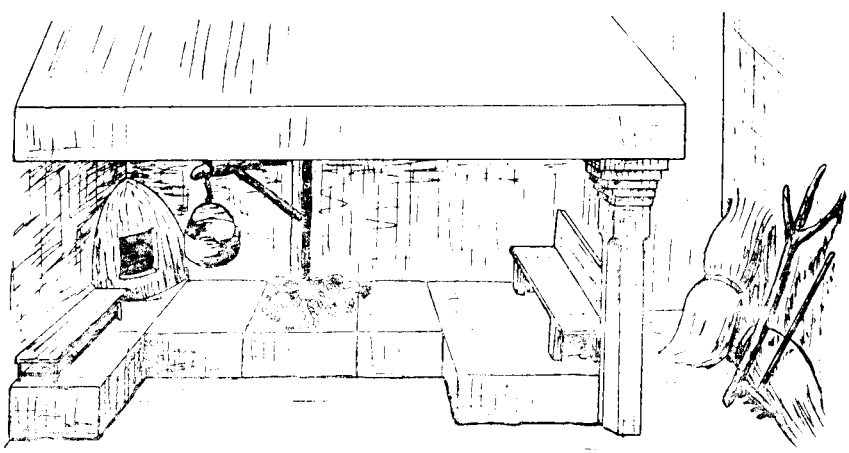
17



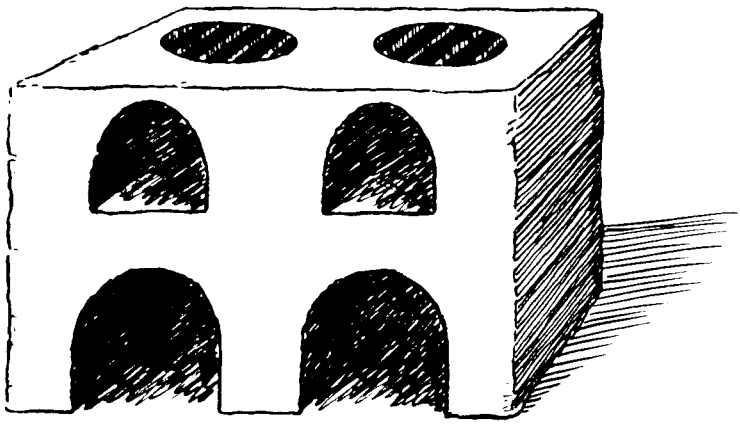
18



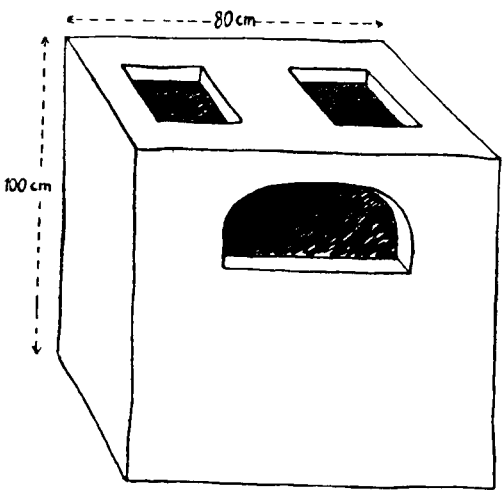
19



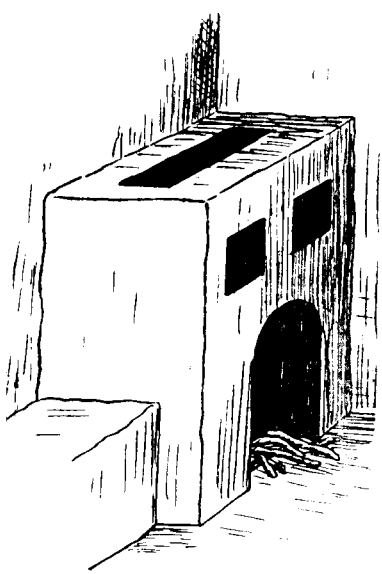
20



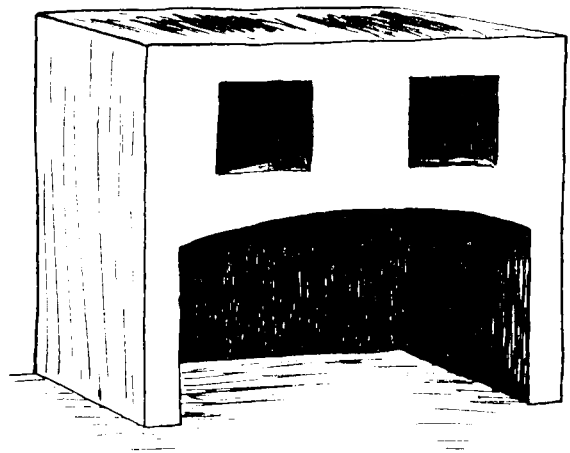
21



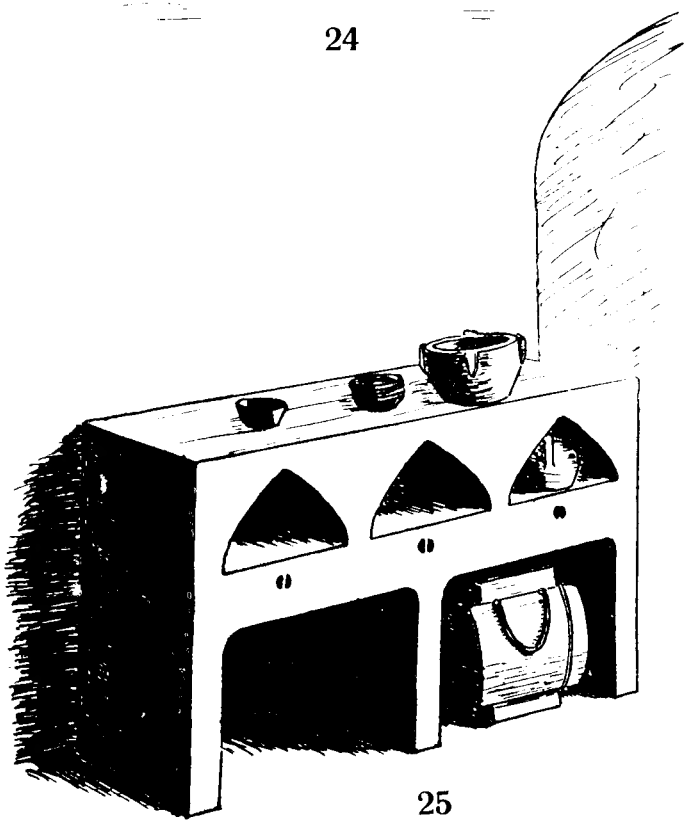
22



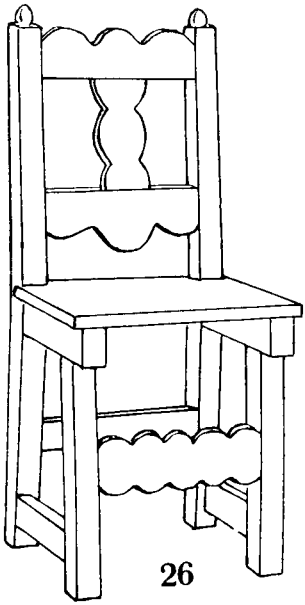
23



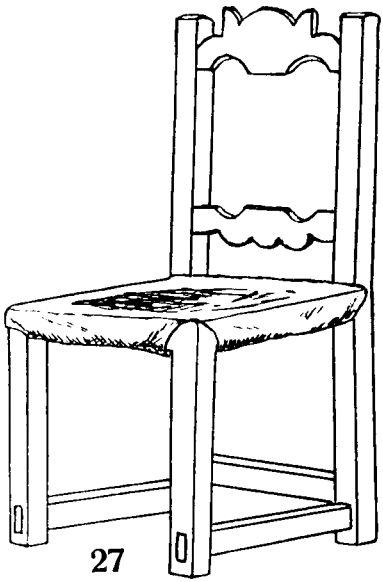
24



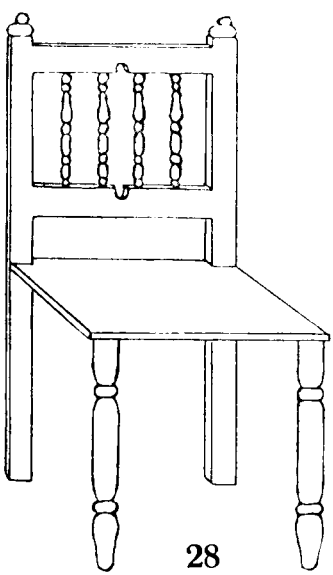
25



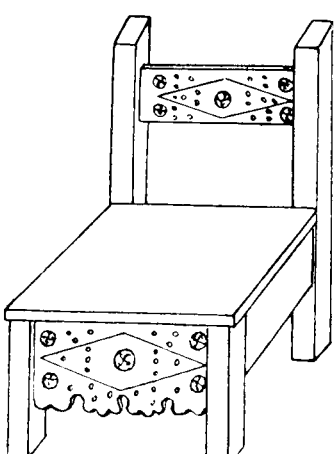
26



27

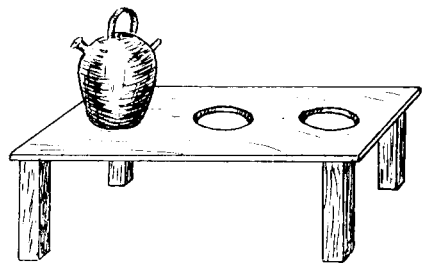


28

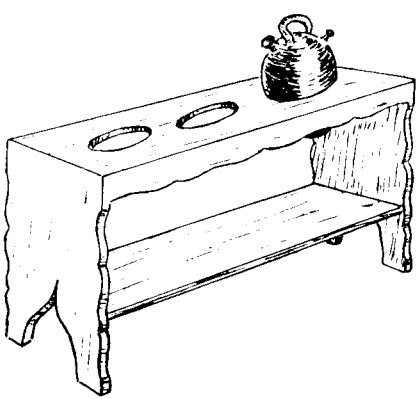


29

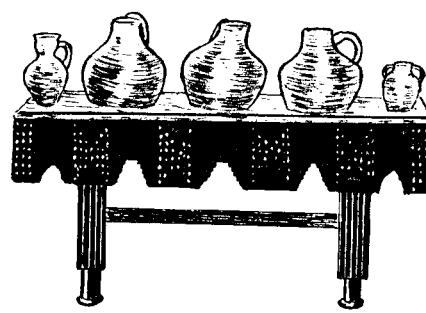
30



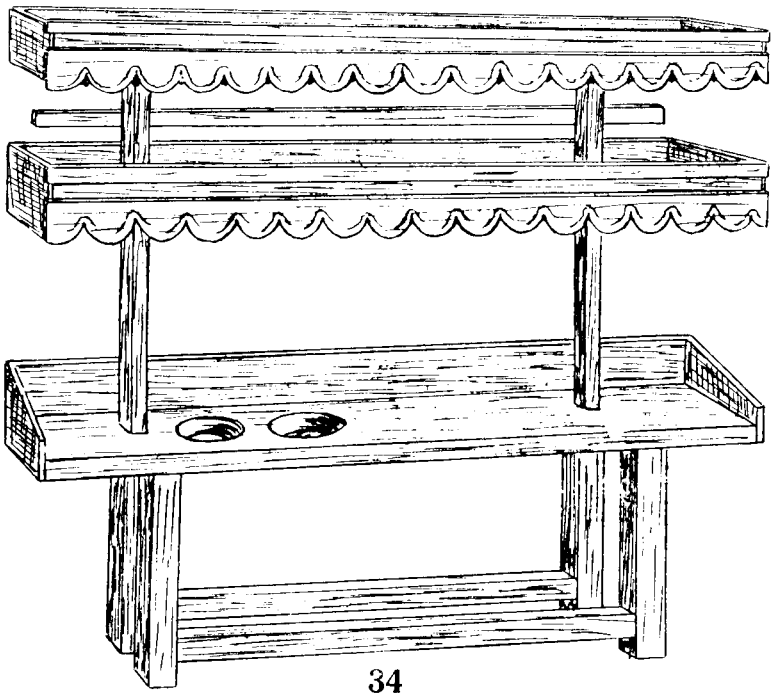
31



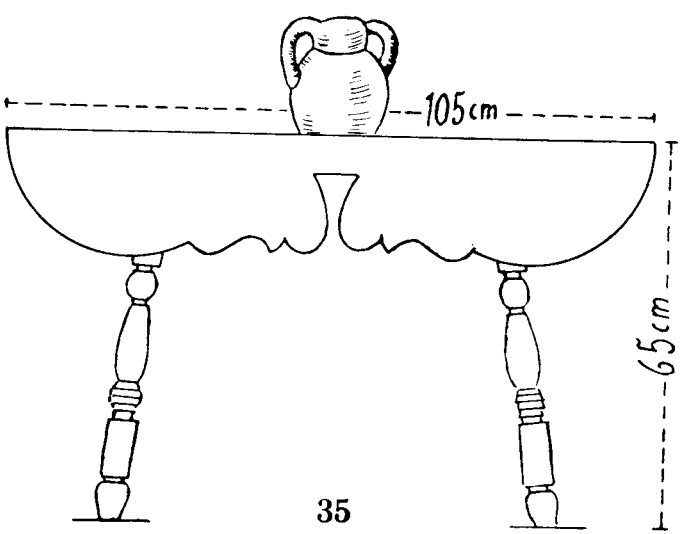
32



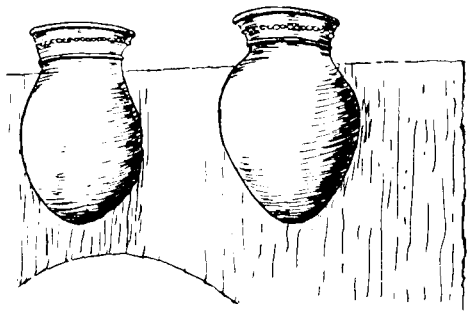
33



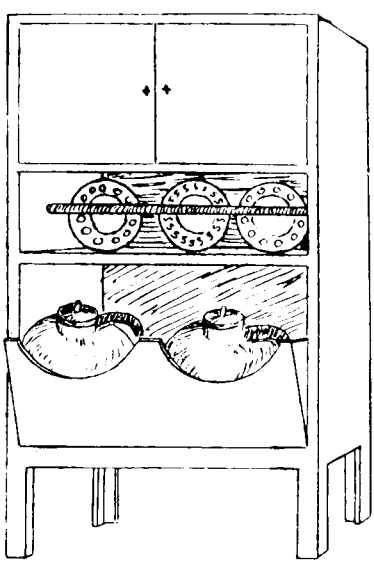
34



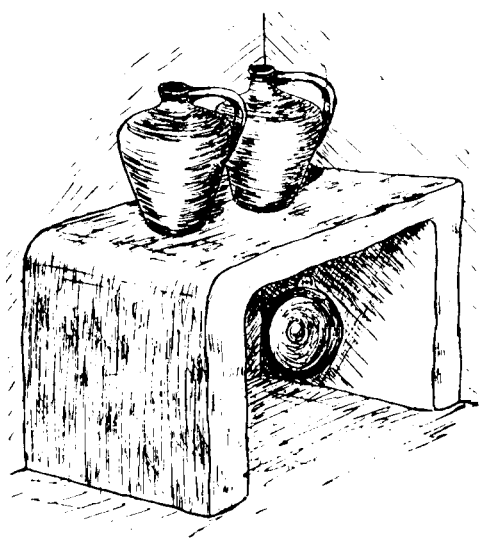
35



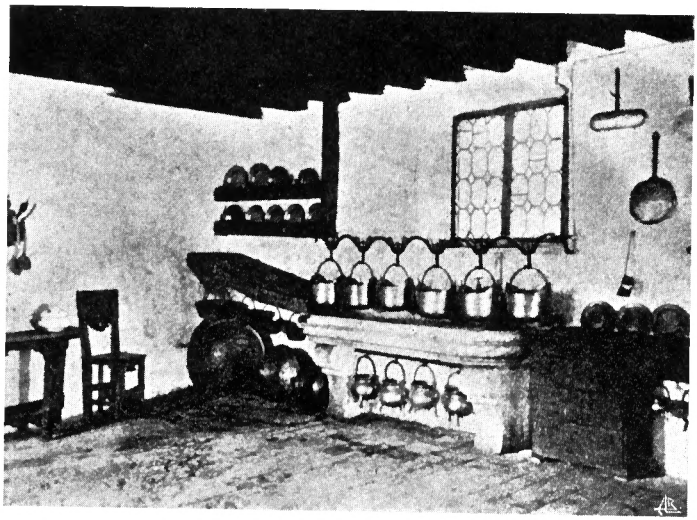
36



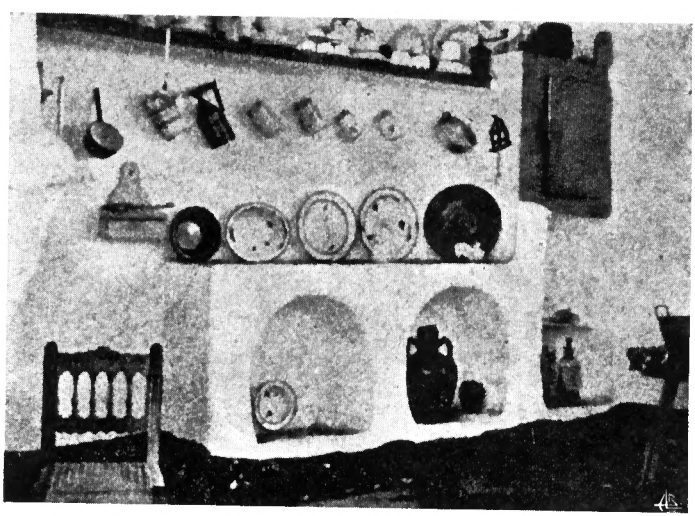
37



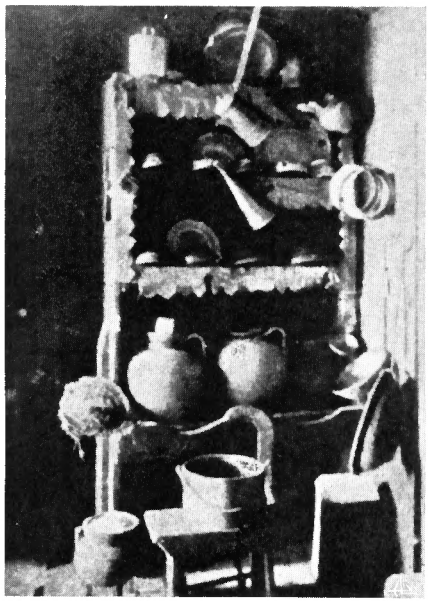
38



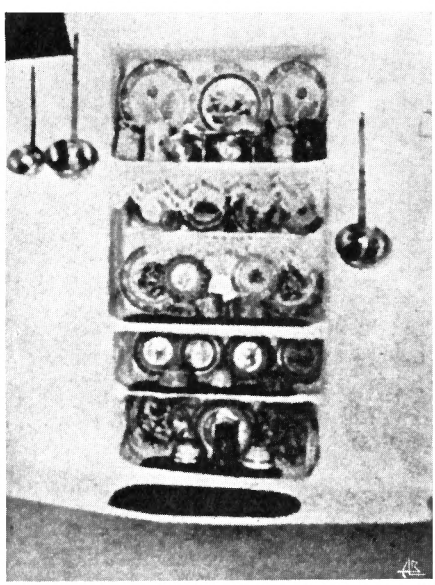
40



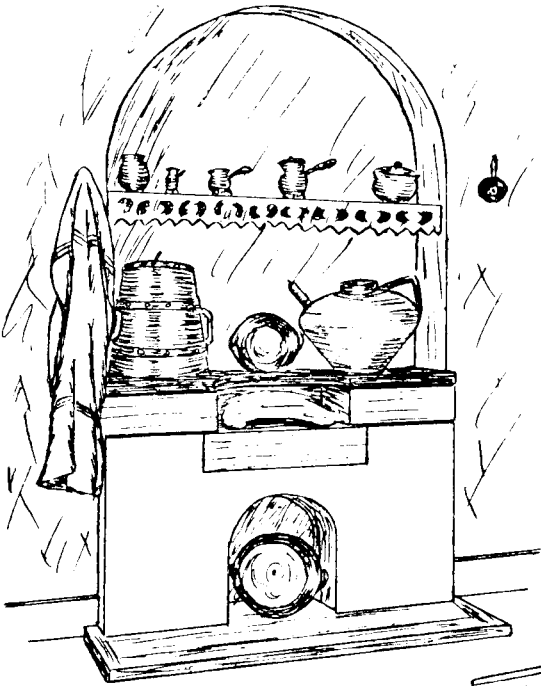
41



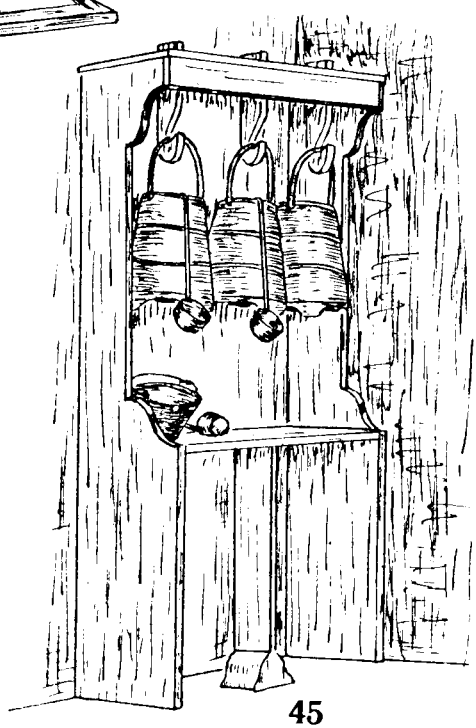
42



43



44



45

Doutor Luís da Silva Ribeiro

por WALTER SPALDING

O Dr. Luís da Silva Ribeiro foi um grande amigo do Brasil. Sua obra bastante volumosa, contém páginas brilhantes sôbre a Terra de Santa Cruz e, em especial, sôbre o Rio Grande do Sul e Santa Catarina, onde mais acentuada foi a influência açoreana. Longa foi nossa correspondência, troca de idéias e impressões, e devo-lhe a generosidade de ser sócio correspondente do Instituto Histórico da Ilha Terceira, honra que sobremodo me lisongeia e engrandece. Luís da Silva Ribeiro será um nome sempre lembrado e querido neste sul brasileiro.

Ainda estudante, estreou nas letras históricas com a conferência pronunciada a 16 de Março de 1919 — «Os Açores de Portugal», publicada em volume, com notas justificativas, no mesmo ano pela Livraria Editora Andrade. Formado em direito, abordou, em seguida, questões relativas à profissão — «Questões políticas de direito administrativo», em 1921, e «A profissão de advogado», em 1923, com segunda edição em 1925. No ano de 1924 publicou, em Coimbra, «Condições de validade do casamento civil».

O dr. Luís da Silva Ribeiro, entretanto, nasceu historiador e etnógrafo. Por isso, dentro da própria profissão, derivou para o lado histórico, publicando, ainda em Coimbra, em 1928, «Alguns Santos Advogados». No ano seguinte, em Angra, deu à

estampa «Notícia histórica da advocacia em Portugal», seguindo-se-lhe mais os seguintes: — «Cícero advogado» (Coimbra, 1930), «A Ação civilizadora do comércio» (Angra, 1932) e «O Advogado Francisco Jerônimo da Silva» (Coimbra, 1932).

Como bom historiador e sociólogo provecto, não podia deixar à margem o que, para a história da civilização de um povo é básico: a etnografia e o folclore. Por isso, daí por diante, vêmo-lo dedicar-se com grande carinho e profundo conhecimento a essas questões. E, por isso, fundou, com um grupo de amigos e dedicados estudiosos açoreanos, em 1943, o Instituto Histórico da Ilha Terceira, dedicando a essa instituição todo o seu esfôrço e publica na sua revista magnífica, modestamente denominada «Boletim do Instituto Histórico da Ilha Terceira», seus melhores e mais profundos estudos e ensaios.

Aliás, na Ilha Terceira, a *Sociedade Afonso Chaves*, cujos serviços à cultura dos Açores é enorme, publica, também, um «Boletim» valioso, no qual, com o mesmo carinho com que depois se dedicou ao Instituto Histórico, colaborava deixando, nêle, bom número de trabalhos de inquestionável mérito, como «Linguagem popular da Ilha Terceira» (1934), «A indústria popular da tecelagem» (1935), «Velhas leis e velhos costumes na poesia popular açoreana» (1935) e, entre outros, — «O Patrono dos emigrantes, B. João Batista Machado» (1941) que completa o folheto «O emigrante açoreano» (Ponta Delgada, 1940), «Formação Histórica do povo dos Açores» (1941), «Os foliões do Espírito Santo nos Açores» (1942), «Bemquerenças e malquerenças» (1943), «A oração contra o pesadêlo» (1944), «O alho nas tradições populares» (1944), «Influência das sesmarias no povoamento da Terceira» (1946), «As festas e tradições populares de São João na Ilha Terceira» (1947), «Olaria Terceirense» (1950), «As touradas na Ilha Terceira» (1950), «Linguagem popular das Flores nas «Pastorais do Mosteiro» do P.e Nunes da Rosa» (1951) e «Etnografia terceirense» (1954).

No Boletim do *Instituto Histórico da Ilha Terceira*, entre outros valiosos estudos e apontamentos, publicou: — «Arcaismos na linguagem popular da Ilha Terceira» (1943), «O Pastoreio na Ilha Terceira» (1943), «Alocução do Presidente do Instituto na

sessão inaugural» (1943), «Rimas infantis» (1944), «Superstições comuns ao Brasil e aos Açores» (1948), «Discurso proferido pelo Presidente do Instituto na sessão comemorativa de V Centenário do povoamento da Terceira» (1950), «A lenda de Nossa Senhora da Ajuda em Santa Bárbara» (1950), «Adivinhas populares terceirenses» (1950), «Reforma das posturas do Concelho de Angra em 1788» (1954), sendo que ainda em 1955 o «Boletim do Instituto» publicou dois belos estudos do grande amigo e mestre — «Indústrias terceirenses de carácter artístico e sua valorização» e «Influência portugêsa no Adagiário Gaúcho», que nos havia enviado e que remeteramos para o II Congresso de Folclore, realizado na cidade de Curitiba, Estado do Paraná, mas que, infelizmente, por razões várias não foi publicado, apesar de seu grande mérito e demonstração de profundo conhecimento do populário gaúchesco. Ainda, no volume 13 do «Boletim», saiu a lume — «Livro das avaliações dos Ofícios das Ilhas Açores, 1691», além de algumas notas e comentários sôbre «Música Popular», «Fiados» e «A dança do páu de fita». Comentários semelhantes, sempre justos e oportunos, saiam em quase todos os números do «Boletim».

Em folheto temos que referir ainda «Um tradutor açoreano de Horácio — José Augusto Cabral de Melo e Silva» (Angra do Heroismo, 1935). Na imprensa é vasta sua colaboração. Entretanto, não se pode deixar sem menção especial o belo trabalho «Os casais açoreanos no Brasil», publicado no «Correio dos Açores», número de 25 de Janeiro de 1946.

A grande atividade do dr. Luís da Silva Ribeiro estava igualmente ligada ao Brasil, como se vê, pois são diversos os seus estudos e ensáios que recordam a terra do Cruzeiro do Sul em suas ligações com os Açores. Por tal motivo possuia também no Brasil grandes amigos e inúmeros admiradores que, com justiça, lhe elevavam o mérito e a grande cultura, aliados a um coração boníssimo e a uma alma verdadeirameute lusitana, pura e dedicada.

Minha admiração pela obra patriótica, bela e civilizadora — bem portuguêsa, portanto, — do dr. Luís da Silva Ribeiro, é enorme, pois seu valor incontestavel é afirmado por quantos o

leram. Por isso, também, principalmente para nós brasileiros, tratar de qualquer assunto estudado pelo dr. Luís da Silva Ribeiro sem referí-lo, é culpa inexplicável. Não podemos tratar de assuntos ligados aos Açores sem citar o benemérito etnólogo e folclorólogo terceirense que tanto honrou e dignificou sua terra natal e sua grande Pátria portuguêsa.

Para completar esta simples nota de saudade e homenagem ao grande amigo e mestre, transcreverei, a seguir, algumas das cartas com que, durante longos anos, me brindou e honrou o ilustre açoreano Dr. Luís da Silva Ribeiro.

I

«Angra do Heroísmo, 16 d'Agosto de 1946.

Exm.° Sr. Prof. W. Spalding.

Venho agradecer a V. Ex.ª a amável oferta das duas valiosas monografias «Farroupilhas e Caramurús» e «Porto Alegre por dentro e por fora», que muito apreciei.

Além dos livros que V. Ex.ª diz ter recebido, outros foram enviados pelo Instituto Histórico por intermédio do Consulado Português, por isso peço a V. Ex.ª o obséquio de os procurar.

Num trabalho genealógico (datilografado) que V. Ex.ª ofereceu ao Instituto, vejo que V. Ex.ª é genro do sr. General Borges Fortes, que há muito admiro e cujo magnífico livro «Casaes» constitui, a meu ver, o mais caloroso elogio dos açoreanos que se tem escrito e em extremo nos desvanece.

Embora nunca tenha tido relações com o ilustre escritor, tomo a liberdade de pedir a V. Ex.ª o obséquio de lhe apresentar as minhas respeitosas homenagens.

O Instituto tem promovido a organização de listas de casais açoreanos idos para o Brasil com indicação da proveniência e destino, segundo os documentos existentes nos arquivos locais, mas como infelizmente não há catálogos, é trabalho moroso e contingente.

Oxalá possamos contribuir com alguma cousa para a bela história das relações do arquipélago com o Brasil.

Renovando os meus agradecimentos, fico ao dispor de V. Ex.ª e assino-me com a maior consideração

De V. Ex.ª

admr. mt.º grato

Luís da Silva Ribeiro.»

NOTA: — O General Borges Fortes, escritor, não é meu sogro que se chamava Jônatas Borges Fortes tendo sido também general. O escritor, irmão de meu sogro chamava-se João Borges Fortes. O general João Borges Fortes que deixou valiosa obra histórica, nasceu em São Gabriel (Rio Gr. do Sul), em 1870 e faleceu no Rio de Janeiro, em 1942.

II

"Angra do Heroismo, 21 d'Agosto de 1947.

Meu prezado e ilustre amigo.

A-pesar-dos progressos da navegação aérea, as comunicações postais com o Brasil são mais morosas do que eram antes, e os nossos serviços de correios andam péssimos. A maior parte de outros serviços tem melhorado, mas aqueles andam para traz.

Há meses já que acusei recepção do trabalho sôbre arcaismos e disse que sairia no volume deste ano do Boletim do Instituto Histórico que está no prelo.

Recebi agora e muito agradeço os dois trabalhos valiosíssimos do sr. General Borges Fortes sôbre Cristóvão Pereira e José da Silva Pais. Muito e muito obrigado.

Já deve ter recebido alguns escritos meus que lhe enviei para o Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul. Se não tiver algum dêles e lhe interessar, peço o favor de dizer, que lho enviarei. A morte de Henrique Braz, pouco mais novo do que eu,

pessoa de raro merecimento, prestantíssimo sócio do Instituto, deixou-me muito abalado.

Tenho entre mãos dois assuntos brasileiros — As pombinhas dos telhados, que Gilberto Freyre diz existirem no Brasíl, e Brasileirismos na linguagem popular da Terceira. Se conseguir apurar alguma cousa, servirá um dêles para o projectado Congresso luso-brasileiro de folclore. O último foi-me sugerido por um artigo do Prof. Paiva Boleo na Brasília, e uma nota crítica do Prof. americano da Harvard, Millet-Rogers, muito conhecedor dos Açores.

Sempre gostosamente às suas ordens o que muito grato se assina amigo e admirador

Luís Ribeiro.»

III

«Angra do Heroismo, 18 de Outubro de 1947.

Meu prezado amigo.

Recebi e muito agradeço a sua carta, cópia do ofício para o Instituto Histórico e Geográfico e as duas publicações — Fortificações da Bahia e Cristôvão Pereira.

Devo confessar que ao enviar-lhe algumas publicações minhas com o pedido de oferta ao Instituto não pensava na honra de ser admitido sócio, e só tinha em mente pôr o Instituto da Ilha Terceira em relações com uma coletividade cuja existência ignorava e cuja atividade, a ajuizar pela publicação recebida, muito nos deve interessar. Foi assim com surpreza, agradabilíssima por sinal, que recebi a sua amável comunicação. Muito e muito obrigado. Agradeço igualmente as noticias dos Profs. Sílvio Júlio e Gilberto Freyre. Com êste nunca tive relações mas conheço a maior parte da sua obra e admiro-o muito. Concordo com a sua opinião e peço apenas licença para acrescentar dois livros — *O Nordeste — e a cana de açucar*, aplicação com notável penetração e claresa das idéias expostas no «Casa Grande & Senzala», — e *Problemas brasileiros de antropologia*, talvez aqui e ali um

pouco nebuloso, cheio todavia de novidades. Nas restantes obras incluindo a monumental e modernissima Sociologia há muito que aprender e admirar embora sejam mais fracas. Tenho verdadeira paixão por êsse escritor arguto, original e eruditíssimo, e tenho relido muitos dos seus livros. É um notabilíssimo pensador. A sua obra é já vasta de mais para não ter altos e baixos, mas tem sempre, pelo menos para mim, sedução e muita cousa nova. O trabalho mais notável é sem dúvida *Casa Grande & Senzala*. Estamos de acôrdo. Talvez faça uma comunicação ao Congresso Luso-Brasileiro de Folclore sugerida por uma passagem referente aos telhados das casas açorianas e brasileiras. A impressão do Boletim está a ser concluida e em breve mandarei as separatas.

Sempre gostosamente às suas ordens assino-me

admr. e am.º gratíssimo

Luís da Silva Ribeiro».

IV

«Angra do Heroismo, 22 de Janeiro de 1948.

Meu prezado e ilustre amigo.

Só ontem recebi a sua carta de 3 de Novembro:

Já recebi e agradeci as cartas do Brasil e outras publicações, bem como enviei separatas do seu estudo sôbre Arcaismos e uns trabalhos meus. Os elementos que estava reunindo sôbre telhados e brasileirismos destinavam-se ao Congresso Luso-Brasileiro de Folclore a reunir êste ano em Lisboa. Como não cabem muito bem no programa do congresso, tive de pô-los de parte e escolher outro assunto. Talvez faça uma comunicação sôbre alimentação ou doçaria popular. O que já tenho e pouco é sôbre os dois assuntos primeiro escolhidos servirá para o Boletim ou para a Açoreana.

Como já tenho dito, quando era pequeno, isto é, quando o grosso da emigração se dirigia para o Brasil, corriam na linguagem popular muitos brasileirismos de que já me não recordo. Às vêzes em casa, quando dizia certas palavras, repreendiam-me: O menino não diga isso; os brasileiros é que falam assim. — Um artigo do Prof. Millet-Rogers numa revista americana, diversas conversas com êle, as opiniões do Prof. de Coimbra Dr. Paiva Boleo, levaram-me a ver se ainda subsistiam os brasileirismos e tenho inquirido. Os anglicismos de origem americana abundam, e dêles dei exemplos na revista do Porto — *Portucale*, mas os brasileirismos vão desaparecendo e rareando. Incluo uma lista dos que encontrei.

Como nela digo, para classificar as palavras de brasileirismos recorri ao Silvio Romero e ao Correia de Lacerda, mas tenho mais a que recorrer e ainda muita cousa a averiguar. O que me falta é tempo e fôrças. O trabalho de obrigação é muito, a saúde às vêzes pouca e já cá estão 65 anos: Pouco poderei dar mais. Do Instituto Histórico e Geogrático nada recebi até agora.

Sempre gostosamente às ordens e muito grato o que se assina seu amigo certo

Luís Ribeiro.»

BRASILEIRISMOS NA TERCEIRA.

Mazombo — triste.
Mandinga — feitiço; — deu-lhe mandinga; isto tem mandinga, que não consigo acertar.
Quindim — encanto; tem certos quindins que todos gostam dela.
Senzala — ruido, barulho, conversa fútil; o menino não faça senzala.
Catinga — mau cheiro, suor fétido.
Macambúsio — tristonho, metido consigo.
Capenga — coxo.
Bunda — trazeiro, nadegueiro; o menino esteja quieto, se não vou-lhe à bunda.

Geribita — aguardente ordinária (calão).
Chácara — quinta.
Duvidosos, embora possam ser de origem afro-americana, pois são correntes em português:
Doidoi — contusão sem importância (linguagem infantil). — Nota de W. S. — No Brasil, em especial no Rio Grande do Sul, dizemos *dodói*.
Besuntão — porco, sujo.
Lambuzar — sujar.
Cachaça — aguardente.
Empalamado — doente.
Sarapantado — atrapalhado.
Entanguido — fraco, pouco desenvolvido.
Borracho — embriagado.
Gaiato — engraçado.
Ferrar — pregar ferragem.
Sarabanda — descompostura.

Servi-me duma lista de vocábulos nos «Estudos sôbre a poesia popular do Brasil», de Sílvio Romero, e do Dicionário Português de Correia de Lacerda.

Estou procurando mais, que espero encontrar.

Ainda se usam, mas seu uso vai estando cada vez menos generalizado. Em breve esquecerão de todo. Só gente de certa idade os emprega e os novos desconhecem-os».

NOTA: — O Congresso Luso-Brasileiro não se realizou, infelizmente. É lamentável ter que dizer, aqui, que o Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul tanto demorou em levar ao plenário a proposta de sócio, por mim encabeçada, do dr. Luís da Silva Ribeiro que, afinal, extraviou-se. Comuniquei-o, verdadeiramente envergonhado, ao dr. Ribeiro e afirmei-lhe que voltaria a apresentá-la assim que o Instituto gaúcho visse melhores dias, fosse mais democrático e menos hermético. Espero ainda...

V

"Angra do Heroismo, 1 de Julho de 1948.

Meu ilustre e presado amigo.

Recebi ontem a sua carta os seus opúsculos e um número da revista do Instituto Histórico e Geográfico, o que tudo agradeço. Eu mandei-lhe mais separatas do seu artigo. Vou ver se as não recebeu por culpa nossa ou do correio dai.

Do Instituto Histórico e Geográfico do Brasil recebi efetivamente um convite para o Congresso de História Brasileira, mas não tencionava mandar nada, por nada ter de novidade para dizer. Limito-me a estudos de etnografia açoriana e nos meus apontamentos, nada encontrei qne coubesse no programa. Não queria repetir o que outros já disseram, os meus recursos bibliográficos neste meio são acanhados, e de original não tinha assunto.

Obedecendo aos seus desejos e amigas sujestões, vou pensar num assunto, talvez a organização municipal e das capitanias açoreanas que serviram de modêlo para o Brasil. Se encontrar furo farei alguma cousa e mandarei; mas, desde já lhe peço para ser intermediário, pois só queria apresentar cousa que tivesse a sua prévia aprovação. Por mim não tenho elemento para saber se serve.

Logo que tive conhecimento da comemoração centenária de Florianópolis enviei uma saudação em nome do Instituto, cuja recepção todavia ninguém acusou pelo que sou levado a crer que não chegou ao seu destino, insuficiência de direcção certamente.

Agora recebi uma carta do sr. Henrique da Silva Fontes em que me pede a remessa de quaisquer trabalhos e amàvelmente me convida a ir ai, o que infelizmente não posso. Morro com a pena de não ter ido ao Brasil!

Pelo que me diz, parece-me pouco informado sôbre os Açores e foi pena, mais cêdo, quando tudo estava em preparação, não me ter escrito. Agora, como tenho apontamentos sôbre tradições populares brasileiras e açoreanas, vou ver se engendro uma comunicação à pressa. Oxalá chegue a tempo.

Felizmente, para mim, ainda posso trabalhar, mas de vagar. Nunca gostei de pressas.

O Instituto já deve ter recebido o Boletim. Os Estatutos facultam propor troca e proponho-a com êle e até com a *Açoreana*, órgão da Sociedade Afonso Chaves. Nela colaboro desde o primeiro número e, embora não trate de história, talvez convenha ao Instituto. Não mandei ainda os 50 cruzeiros que me pedem, por dificuldade na passagem de dinheiro.

Sempre gostosamente às ordens o que grato se assina seu

admr. e am.º certo

Luís Ribeiro».

NOTA: — O Congresso de História Nacional, programado pelo Instituto Histórico Brasileiro, e que se realizou em abril de 1949, foi comemorativo do quarto centenário de fundação da Cidade do Salvador, capital da Bahia, fundada por Tomé de Sousa em 1549. O dr. Luís da Silva Ribeiro nada remeteu àquele Congresso. Remeteu, entretanto, ótimo trabalho ao I Congresso Catarinense de História, comemorativo do segundo centenário da colonização açoreana em Santa Catarina e tive ocasião de, em plenário, quando foi examinada a comunicação por êle enviada, dizer algumas palavras com respeito ao ilustre e saudoso amigo e mestre. Estava presente ao referido Congresso o Prof. Paiva Boleo. — O trabalho que projetava para o Congresso do Rio — organização municipal e das capitanias — teria sido muito importante.

VI

«Angra do Heroismo, 30 de Abril de 1949.

Exmo Sr. Prof. Walter Spalding,

Meu prezado e ilustre amigo.

Recebi ontem os números da revista «Atualidades» de Florianópolis com a reportagem das sessões do Congresso e nela vi as amáveis e lisongeiras referências que teve a generosidade de me fazer.

É mais uma amabilidade credora da minha gratidão. Muito obrigado.

Tive notícia, mas não sei se verdadeira, de que se prepara novo congresso êste ano em Porto Alegre. Se assim é, peço o obséquio de me dizer a tempo, pois muito desejo que nêle o Instituto se faça representar.

Há tempos idio uma comunicação ao Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul, com umas sugestões sôbre o estudo das influências etnográficas e linguísticas dos açoreanos no Brasil. Outros trabalhos mais urgentes tem-na prejudicado, e, se o Congresso se realizar, servirá para êle. Tanto num caso como noutro, só será apresentado se merecer a sua aprovação, como a pessoa que melhor conhece êsses assuntos e mais confiança me merece.

Gostosamente às ordens fica o que se assina

am.^{o} e Admr.

Luis da Silva Ribeiro.»

NOTA: — O Congresso Açoreano do Rio Grande do Sul não se realizou. Houve grande oposição ao projeto por mim apresentado no seio do Instituto que o considerou fora de tempo, porque casaes açoreanos já haviam chegado ao Rio Grande do Sul muito antes, o que,

aliás, está rigorosamente certo. O que, porém, desejava era a celebração da vinda dos Casaes de Número do Contrato de Feliciano Velho Oldenberg, aportados, os primeiros, em Porto Alegre, via Santa Catarina, em 1751, meados de Abril. Por isso ficou tudo parado e, depois a situação do Instituto não o permitia ainda que quizesse. É esta, infelizmente, a situação das instituições culturais no Brasil: viver na miséria...

VII

«Angra do Heroismo, 5 de Julho de 1949.

Ex.mo Sr. Prof. Walter Spalding

Meu prezado e ilustre amigo.

O meu amigo e colega Álvaro Reis Gomez, do Funchal, teve a feliz lembrança de me mandar um recorte do «Correio do Povo» com a sua amabilíssima referência à minha comunicação apresentada ao Congresso de Florianópolis

Muito obrigado pela sua generosidade e por tantos favores.

Neste meio luto com verdadeira penúria de elementos de informação bibliográfica sôbre o Brasil, e na minha modestíssima livraria, a bem dizer, nada há sôbre folclore brasileiro.

Para corresponder à honra e marcar a presença do Instituto numa comemoração tão desvanecedora para nós, senti-me na obrigação de mandar alguma cousa e lancei mão do pouco que tinha. Foi, como cá diz o povo, falar para não estar calado.

Convenço-me que há muito, se não tudo, por estudar no folclore comparado do Brasil e dos Açores, e talvez os dois Institutos, — Porto Alegre e Terceira, em colaboração, bastante pudessem fazer de util, com seriedade e cuidado, abstendo-se de conjeturas levianas, apressadas, sem real fundamento, como tantas tenho visto fazer, com desgôsto.

Porque o meu prezado amigo não tenta alguma cousa nêsse sentido?

Daqui lhe mandaria o que precisasse e depois, no nosso Boletim, publicaria o seu trabalho. Pense nisso e ainda na honra e prazer que me daria.

Sem a vinda ao arquipélago de brasileiros competentes, como sugere Gilberto Freyre, indispensável para tratar de etnografia material mas pràticamente difícil, muito se poderia adiantar no campo da vida intelectual popular e das tradições.

Grato por tantos favores fica o que se assina seu

Am.º e admr.

Luis Ribeiro».

NOTA: — Foi simples referência que fiz na entrevista concedida ao «Correio do Povo» sôbre o Congresso de Florianópolis, o que o dr. Ribeiro chama de «amabilíssima referência». Aliás, tudo quanto dissesse a respeito de seu trabalho nâo teria sido, como não é, demasia. — A sujestão que faz sôbre trabalho em conjunto, eu a examinei e vi sua inequibilidade no momento. Quanto ao que me toca — receber material dai e escrever —, muito me interessou e continua interessando. Acontece, porém, que a falta de tempo é imensa e projetos não gosto de fazer principalmente em tal sentido.

VIII

«Angra do Heroismo, 12 de Janeiro de 1950.

Ex.mo Sr. Prof. Walter Spalding

Meu prezado e ilustre amigo:

Só agora posso responder à sua carta e enviar as notas que me pediu, porque tenho andado doente e bastante ocupado com diferentes e urgentes trabalhos.

Não fiquei com a nota das informações que lhe mandei e, como disse, não tenho apontamentos sôbre o assunto, nem possibilidade neste momento de fazer buscas e investigações. Limito-me a informar o que tenho de memória.

Sempre desejei ir ao Brasil mas, infelizmente, já não posso pelo meu estado de saúde e idade, 67 anos. Tive pena de não poder ir ao Congresso de Santa Catarina.

Sinto muito o desastre do incêndio e graves transtornos que causou.

Sempre às ordens o que se assina

Amigo certo e grato

Luís Ribeiro».

NOTA: — Havia solicitado ao dr. Luís da Silva Ribeiro algumas notas sôbre as festas de Carnaval, a pedido do poeta, cronista e historiador Athos Damasceno Ferreira, para estudo de confronto com o antigo Carnaval portoalegrense. As notas, muito interessantes, foram enviadas em seguida. Entretanto o incêndio que destruiu por completo a Secretaria do Interior, do Estado, levou, também, as notas que Athos, funcionário daquela repartição, guardara na gaveta de sua mesa de trabalho. Por isso pedi-as

novamente ao dr. Ribeiro que, prontamente, remeteu as seguintes informações:

«As festas de Carnaval na Terceira, hoje quase esquecidas, principiavam quatro semanas antes, cujas quinta-feiras eram denominadas de amigos, amigas, compadres e comadres, sendo o sábado da última, sábado gordo. Durante elas havia reuniões dançantes em diversas casas e associações, com máscaras, e ranchos de mascarados à noite percorriam casas de pessoas das relações, entrando e saindo sem se darem a conhecer e, às vêzes, dançando.

Algumas casas faziam constar que recebiam máscaras, e os ranchos lá iam. À entrada um dos mascarados, responsável pelos outros, dava-se a conhecer, entravam todos, dançavam e saiam. Também sucedia o contrário. O dono da casa era prevenido com antecedência conveniente, da visita dum rancho, preparava-se o rancho, neste caso todo de pessoas das relações, entrava, dançava e, a convite do dono, os componentes tiravam as mascaras e passavam a noite.

As festas nas ruas eram só nos dias de Carnaval, domingo gordo, segunda e terça-feira, raramente na última semana. Mascarados mais ou menos andrajosos, às vezes tocando músicas disparatadas, danças bem vestidas e ensaiadas, andavam por toda a parte.

As pessoas enfarinhavam-se e atiravam umas às outras cascas de ovos esvasiadas e cheias de água, e leves ricipientes de cêra em forma de pera ou maçã, cheios de água aromatizada (limas ou cabacinhas), esguichavam-se com seringas de lata e borrachas, ou com bisnagas de estanho cheias de água também aromatizada.

Para enfarinhar os que estavam às janelas, como prudentemente a porta fosse fechada, assaltavam-nas subindo aos primeiros andares. Atiravam ainda flôres, designadamente camélias, milho e tremoços.

Os rapazes do povo tisnavam-se reciprocamente com fuligem das chaminés (ferruge) e molhavam-se.

Nos meios rurais fazia-se o mesmo com mais brutalidade, e

só não havia flôres, cabacinhas, milho, bisnagas. Imperava a seringa e a fuligem.

Também arremessavam, na cidade, pequenos embrulhos de farinha, com areia para pesar mais, em papel de seda (cocótes), e papel picado, substituído modernamente pelos conféti. As serpentinas são de uso recente.

Cortejos, batalhas de flôres, embora tentadas com êxito de longe em longe, não se enraizaram e o povo ficava-lhes indiferente.

O Carnaval foi morrendo pouco a pouco. Proibiram oficialmente as brutalidades, ovos, farinha, etc.; durante a guerra não permitiram nada; civilizaram-no e mataram-no.

Hoje só restam as máscaras nas ruas, cada vez menos, e as festas nas casas e sociedades com maior ou menor convencionalismo.

Nas outras ilhas era semelhante, segundo a descrição que dêle faz na Horta, Manuel Dionísio (Costumes Açoreanos) e os irmãos Bullar na primeira metade do século XIX em S. Miguel.

Estes, como bons ingleses, pasmaram de ver que a maior festa era os homens e as mulheres alagarem-se uns aos outros.

No tempo da cultura intensiva da laranja e exportação para Inglaterra, como se perdiam os frutos que caiam no chão e apodreciam em viagem, ouvi contar a gente velha na minha infância, que também arremeçavam laranjas, mas já não é do meu tempo.

Há manjares próprios do Carnaval, as filós, ou filoses como diz o povo, feitas de massa de farinha de trigo com ovos e erva doce, fritas em banha de porco, ou cosidas no forno, que se comem com mel, geralmente de cana, ou com calda, também modernamente recheadas com leite creme, e coscurões, finíssimas lâminas de massa de farinha de trigo com pouco sal, fritas em banha e depois polvilhadas de açucar com canela. Ha coscurões com formas caprichosas feitas a ferro, mas são pouco vulgares.

Estas guloseimas não desapareceram!

Em épocas distantes recitavam, aqui e ali, uma versalhada humorística — o bando. Quem o recitava ia a cavalo ou num carro, mascarado, acompanhado de outros mascarados, parava nos

pontos mais frequentados e, em pé num banco ou em cima de uma parede, dizia os versos.

O costume, ainda há alguns anos, existia no Pico e em S. Jorge. Nêle falo num artigo «Algumas palavras sôbre o Vilão» — na «Açoreana».

IX

«Instituto Histórico da Ilha Terceira — N.º 21 — Proc. N.º 15 — Pasta C. — Angra do Heroismo, 7 de Junho do 1950.

Exm.º Senhor Walter Spalding

Porto Alegre — *Brasil.*

Tenho a honra de comunicar a V. Ex.ª que o Instituto Histórico da Ilha Terceira, em sessão de 5 do corrente, resolveu, por aclamação, eleger V. Ex.ª para sócio correspondente do Instituto, esperando que V. Ex.ª nos dê a honra de aceitar essa nomeção, baseada no grande aprêço que nos merecem a personalidade de V. Ex.ª, e o seu labor científico.

Com protestos da minha maior consideração

A Bem da Nação.

O Presidente,

Luís da Silva Ribeiro».

NOTA: — Transcrevo este ofício do Instituto Histórico da Ilha Terceira, firmado pelo seu grande e benemérito presidente, para, mais uma vez, registar os meus sinceros e comovidos agradecimentos à egrégia instituição, e o meu

reconhecimento eterno ao grande coração do dr. Luís da Silva Ribeiro, por certo o promotor da homenagem honrosa que se me fez, então.

X

"Angra do do Heroismo, 14 d'Abril de 1950.

Exmo Sr. Prof. Walter Spalding

Meu prezado e ilustre amigo.

A Deus e a si agradeço o grande prazer que me causou a sua carta hoje recebida.

Um livro sério sôbre folclore brasileiro no Rio Grande do Sul era ardentemente desejado por mim há muito tempo. Pouco há do meu conhecimento sôbre folclore do Brasil e êsse pouco não se refere pròpriamente aos Estados do Sul. Sem isso creio apressadas tôdas as conclusões que se tirem sôbre a influência açoriana, como creio já lhe ter dito. Deficiente informação sôbre o que se passa nas ilhas, falta de conhecimento da vida do povo daí, o desejo de afirmar fazem perder muito aos esforços, aliás louváveis e bem intencionados, para desvendar o mistério. Ainda há dias o dizia em carta ao Dr. Rebêlo Gonçalves. Conhecedor dos seus trabalhos e dos seus métodos, a notícia do seu livro alegra-me sôbre maneira, pois já sei antecipadamente que será obra digna de confiança. Bem haja portanto.

Tenho passado mal e sinto-mo fraco sem ânimo para trabalhar. O pouco que faço é com penoso esfôrço. Também já lá vão os 67 anos e o inverno tem sido rigoroso o que agrava o meu estado. Enredei-me em trabalhos e numa dispersão fatigante de assuntos que me cançam. Preciso urgentemente mudar de rumo e de sistema para ver se concluo alguns estudos começados e postos de parte para atender a cousas que me não importam, mas a que as circunstâncias me obrigam. Tenho apontamentos e notas

sôbre olaria, carrêtas, lendas de imagens, saudade, etc. para completar e ordenar. Em fim, verei o que ainda posso fazer.

Daí tenho recebido, do Natal, uns estudos do sr. Veríssimo de Melo que me parecem excelentes. Bem feitos são.

Aguardando o prometido e desejado livro e gratíssimo por tantas amabilidades e favores fica o seu

am.º e admr.

Luís Ribeiro».

NOTA : — Anunciara ao dr. Luís da Silva Ribeiro a próxima edição de um livro de estudos e ensáios folclóricos sob o título «Na voz do povo...» O livro, entretanto, teve que mudar de nome e saiu sòmente em Fevereiro de 1955, com o título «Tradições e Superstições do Brasil — Sul» (Editora Organização Simões — Rio de Janeiro). O dr. Luís da Silva Ribeiro, portanto, não chegou a vê-lo, pois que faleceu a 25 de Fevereiro daquele ano.

XI

«Angra do Heroismo, 10 de Agosto de 1951.

Ex.mo Sr. Prof. Walter Spalding

Meu ilustre e querido amigo.

Recebi hoje carta datada de 29 de julho, do Dr. Jorge Dias em que me diz ter regressado da América, onde esteve no *Colloquium*, encantado com a colônia açoriana e sua adaptação ao meio americano, e partir por aqueles dias para o Brasil, onde gostaria de conhecer gente das ilhas e ver a sua adaptação. Irá pelo menos ao Rio de Janeiro e São Paulo.

Nada mais diz sôbre a viagem e seu fim. Se soubesse onde para escreveria a lembrar a ida ao Sul — Rio Grande e Santa Catarina.

O Dr. Jorge Dias, Secretário do Centro de Estudos de Etnologia Peninsular da Universidade do Porto, é a única pessoa em Portugal que possui cultura etnográfica sistematizada e científica.

Doutorou-se em Volkskunde na Universidade de Munique e ai fez sólida preparação. Demonstram-no os seus trabalhos, principalmente a monografia sôbre Vilarinho da Furna, tese de doutoramento, e o estudo dos arados de Portugal, publicado na Revista da Universidade de Coimbra, cheio de novidades e revelando completo domínio do assunto.

Oxalá que alongue a viagem até ao Sul, pois, bem me parece, todos com isso lucraríamos.

Se por ai aparecer, quero informar o meu querido amigo do alto valor do Dr. Jorge Dias, e pedir-lhe que transmita a informação ao Dr. Osvaldo Cabral.

Desculpe o atrevimento, aliás *por bem*, ao que se assina seu

Am.º e admr. gratíssimo

Luís Ribeiro».

NOTA: — O dr. Jorge Dias não veiu ao Sul. Infelizmente, como, aliás, acontece com a maioria dos mestres portuguêses, o dr. Jorge Dias não desceu além de São Paulo. Dr. Osvaldo Rodrigues Cabral — mestre em matéria de folclore e história — é o expoente, nessas matérias, em Santa Catarina, e de todo o sul brasileiro. E talvez de mais além...

XII

«Angra do Heroismo, 15 de Agosto de 1951.

Meu querido e ilustre amigo.

Em princípio do século XIX minha avó materna, com um ano de idade, foi para o Brasil juntar-se ao pai que, por motivos políticos, fugira num navio inglês.

Morreu o pai e ela só voltou com a mãe, aos 21 anos, depois de terminadas as lutas liberais, e logo casou com meu avô. Já a não conheci, mas sei por minha mãe que era apaixonada pelo Brasil. No Rio de Janeiro assistiu à coroação de D. Pedro II ainda criança, estudou com o Professor do Colégio de D. Pedro, também terceirense e notável poeta, Tibúrcio Antonio Craveiro e, música, com o famoso José Maurício Nunes Garcia. Conservou muitos costumes brasileiros que transmitiu à minha mãe e, assim, em pequeno, bebi *café de pilão* — fazer o café era um rito — *doce de tejoulo*, *farinha de mandioca*, que na ilha se vendia, etc. e cantarolei modinhas.

Ora, minha avó dizia, segundo referia minha mãe, que não havia ninguém mais amável do que os brasileiros; e agora, tenho a confirmação disso no recorte de jornal que me mandou. Efetivamente, só um brasileiro amável e amigo podia escrever aquilo. Muito e muito obrigado. Também recebi o n.° 8 do Boletim de Florianópolis. Excelente. Nele vi o seu artigo sôbre as *pombinhas* dos telhados, que me fez recordar o projeto de escrever algo sôbre o assunto.

Também preparo uma nota para o volume IX do Boletim do Instituto Histórico (no prelo) sôbre *velórios*.

Já deve ter recebido, via aérea, uma carta minha a falar na ida ao Brasil do Dr. Jorge Dias. Oxalá que vá ao Rio Grande do Sul e a Santa Catarina. É uma alta competência, que muito ai terá que ver e apreciar. O meu desgosto é não poder ir. Já não posso. A idade e os achaques não permitem viagens, salvo aquela de que se não volta.

Às suas ordens abraça-o afetuosamente o seu

am.º e admr. gratíssimo

Luís da Silva Ribeiro».

NOTA: — Refere-se o dr. Luís da Silva Ribeiro a pequena notícia que escrevi a respeito de trabalhos seus, e que deram motivo a esta tão interessante e curiosa carta. O «Colégio de D. Pedro» a que se refere é o Colégio Pedro II, do Rio de Janeiro. O bisavô materno do dr. Luís da Silva Ribeiro deve ter vindo para o Brasil em 1820, logo após o movimento liberal do Porto, talvez com o próprio Prof. Tibúrcio Antônio Craveiro que foi obrigado a retirar-se para a Inglaterra de onde, pouco depois, veiu para o Brasil. O Prof. Craveiro declarou-se abertamente contrário ao Govêrno Constitucional de 1820, tendo sido prêso e remetido para a Inglaterra. Nasceu o prof. Tibúrcio Antônio Craveiro na Ilha Terceira a 4 de Maio de 1800. No Brasil, onde aportou em plena Regência de D. Pedro, depois D. Pedro I, dedicou-se ao magistério. Em 1840 D. Pedro II, recém coroado, nomeou-o professor de Latinidade, Retórica e Poética do Colégio de D. Pedro II. Exonerou-se em 1845 para voltar aos Açores, mas faleceu em viagem, em Julho. (V. a carta seguinte). O Prof. Tibúrcio Antônio Craveiro fazia parte da Sociedade Literária do Rio de Janeiro. Escreveu diversas obras e fez várias traduções. Entre as primeiras figura o «Compêndio de História Portuguêsa» — Rio de Janeiro, 1833, e entre as segundas a «História do Brasil desde a chegada da Real Família de Bragança, 1808, até a abdicação de D. Pedro I em 1831», de Jonh Armitage,

— Rio de Janeiro, 1837, e «Mérope», de Voltaire, editada em Londres, em 1826. — Os vencimentos do Prof. Craveiro no Colégio de D. Pedro II eram de um conto de réis anuais. — José Maurício Nunes Garcia, que foi professor de música da avó do dr. Luís da Silva Ribeiro, era padre, filho de africana. O Visconde de Taunay chama-o «o gênio da música no Brasil», e Neukomm, discípulo de Haydn disse que «ningém me lembra tanto o mestre (Haydn) como êsse mulato genial». José Maurício Nunes Garcia nasceu no Rio de Janeiro a 22 de Setembro de 1767 e faleceu na mesma cidade a 18 de Abril de 1830. Também Marcos Portugal, o maestro português que veiu para o Brasil com a Família Real, em 1808, tinha por êle grande admiração. O Visconde de Taunay escreveu a respeito do grande músico brasileiro 2 obras: «José Maurício Nunes Garcia», Edições Melhoramentos, São Paulo, s/d. e «Dois grandes Artistas Brasileiros — José Maurício Nunes Garcia e Carlos Gomes», — Edições Melhoramentos, São Paulo, s/d. — José Maurício deixou, além de inúmeras «modinhas brasileiras», Missas, Novenas, Antífonas, Ladainhas, Matinas, Credos, Psalmos, Hinos, Mottetos, uma «Sinfonia fúnebre», a ópera «Le due gemelle» que se perdeu, e cerca de duzentas peças que se conservam no Conservatório Nacional de Música, do Rio de Janeiro. — Por êstes dados pode-se, mais ou menos, precisar a época certa da estada no Brasil da Ex.ma Sr.a avó do Ribeiro. — O «Boletim de Florianópolis» é o «Boletim Trismestral da Comissão Estadual de Folclore», ou «Comissão Catarinense de Folclore». Aquele Boletim, que ainda se publica, é, realmente, excelente. Talvez o melhor do Brasil, no género.

— Quanto à bondade dos brasileiros... não nos cabe julgar. O mesmo, aliás, posso dizer dos portuguêses. Pelo menos quanto a mim, pois devo-lhes as maiores gentilezas, desde o continente aos Açores e Angola.

XIII

«Angra do Heroísmo, 29 de Novembro de 1951.

Exmo Sr. Prof. W. Spalding

Meu querido e ilustre amigo.

Muito obrigado pela sua carta, jornais e tôdas as amabilidades.

O P.^{e} José Maurício Nunes Garcia pouco me interessa, mas o Tibúrcio Antônio Craveiro interessa-me muito. Em tempos tomei várias notas para a sua biografia, mas desisti por falta de informações sôbre a sua vida no Brasil. Só encontrei uma crônica dum jornal do Rio, que o dá como um desequilibrado quase louco moral. Em face, porém, da sua obra tão equilibrada, pús em dúvida a apreciação e desisti do assunto. Se quizer ocupar-se dêle de bom grado lhe enviarei as notas que aqui tenho; se não quizer muito lhe agradecerei quaisquer informações que faça favor de me mandar.

O atual Presidente da República General Craveiro Lopes, é ao que parece, parente dêle. A família é de origem terceirense e antiga.

Vou saber o caso do Boletim cujo nono volume está a sair.

Quanto às *pombinhas* dos telhados limito-me aos Açores e o meu intúito é fornecer elementos para no Brasil fazerem o estudo comparativo com o que lá têm e não conheço. Irá para o projetado congresso, ou, não se realizando êle, para o meu amigo lhe dar o destino que entender, talvez como comunicação ao Instituto Histórico e Geográfico.

Recebi do Dr. Veríssimo de Melo amável convîte para o Clube Internacional de Folcloristas. Aceitei como me cumpria, tanto mais que sr. Melo tem sido amabilíssimo comigo e é autor de alguns excelentes trabalhos. Uma dúvida me assaltou o espírito: Sendo o Natal séde da Sociedade Brasileira de Folclore sob a competentíssima direção do Prof. Câmara Cascudo, porque se não integrou nela a atividade destinada ao Clube? Era ampliar uma instituição já existente e justamente consagrada.

O Prof. Gilberto Freyre anda por cá. Constou-me que vinha aos Açores e, por sugestão do Prof. S. Cardoso de Washington, escrevi-lhe em nome do Instituto. Até agora nada disse nem apareceu. Desconfio que não virá e tenho sincera pena.

Sempre gostosamente às ordens fica o que se assina

am.º e Admr. gratíssimo

Luis da Silva Ribeiro.»

NOTA: — Veja-se, à respeito do P. Nunes Garcia e do Prof. Craveiro, a carta anterior. — Veríssimo de Melo, grande estudioso do Rio Grande do Norte, folclorólogo de muito valor. Pesquisador sério e consciencioso, como o prof. dr. Luís da Câmara Cascudo, também do mesmo Estado nordestino. — Quanto à pergunta sôbre o Clube Internacional e a Sociedade Brasileira de Folclore, nada foi possível (e nem é, ainda, para mim) responder. Sei que são duas entidades diferentes e que tanto Câmara Cascudo, o grande mestre brasileiro, como Veríssimo de Melo são amigos e lutam pelo mesmo ideal sociológico, dentro do folclore nacional.

XIV

«Angra do Heroismo, 1 de Agosto de 1952.

Ex.mo Sr. Prof. Walter Spalding

Meu ilustre e querido amigo.

Muito obrigado por tôdas as suas amabilidades, designadamente as informações sôbre Tibúrcio Antônio Craveiro.

Há anos a Imprensa da Universidade de Coimbra pensou reeditar algumas obras dêle e eu tratei de me munir de elementos para prefaciar a edição; mas a Imprensa foi extinta e o projeto ficou por realizar.

Como o assunto me não interessa especialmente e o meu amigo Dr. Valadão estudasse com particular atenção êsse período da história local, dei-lhe os meus apontamentos, embora mantivesse a minha curiosidade por tão estranha figura.

A notícia do Dicionário brasileiro coincide com a de Inocêncio no seu Dicionário Bibliográfico.

Segundo se dizia em Angra, informação constante de cartas de contemporâneos, Tibúrcio veiu a Portugal em busca de melhoras. Em Lisboa apaixonou-se por uma filha do Conde de Farrobo, magnate nas Finanças e grande animador de espetáculos teatrais, sôbre tudo de ópera, e foi repelido. Veiu então para Angra onde tinha um irmão, e ai viveu tristemente. Um açoriano de São Jorge, o Dr. Miguel Teixeira, íntimo do Farrobo, convidou-o a ir passar algum tempo à sua ilha. Foi e, lá chegado, morreu. Disse-se então que fôra envenenado, mas nenhum fundamento há para o dito. Nem sequer morreu em casa do Dr. Miguel Teixeira, que parece não ter feito muito caso dêle.

A sua obra poética parece-me pouco notável. É ao gosto do seu tempo, néo-clássica, e nela avultam traduções. No Ensáio sôbre a tragédia, aí escrito, é que mostra o seu saber, um tanto superficial, valha a verdade. A História de Portugal, de que possuo um exemplar por êle oferecido à minha avó, parece-me o

seu melhor livro. O Dr. Joaquim de Carvalho, segundo me disse, apreciou muito um folheto sôbre o túmulo de J. J. Rousseau. Que não era homem vulgar creio certo. Diz Inocêncio que deixou notáveis manuscritos. Procurei-os aqui e em São Jorge, mas nada encontrei.

Segundo êle mesmo diz, o atual presidente da República, general Craveiro Lopes, de origem açoreana, pertence à familia dêle, que, todavia, aqui se extinguiu. Hoje ninguém cá usa o apelido de Craveiro.

Isto foi o que apurei quando o assunto prendeu a minha atenção.

O calor e principalmente a humidade, tem sido muito êste ano. Quando refrescar, se ainda puder, completarei e ordenarei os meus apontamentos sôbre cousas do Brasil para lhe mandar.

Mas, meu querido amigo, os anos, quase 70, já pesam em demasia, e muitas vêzes quero e não posso. O que tinha a fazer está feito. Na melhor das hipóteses apenas aproveitarei notas dispersas, que ainda tenho, contudo assaz incompletas algumas vêzes.

Os dois assuntos brasileiros são as transformações dos adágios portuguêses, e os ornatos nos cantos de telhados.

Vi um excelente artigo do Prof. Sílvio Júlio no Anuário do Museu de Niterói sôbre a *chimarrita*. Toma como certas informações de Raul Brandão, grande artista literário, mas informador pouco seguro, que entendeu mal o que lhe disseram e fez trapalhada, ou fantasiou. Gostava de me ocupar do tentador assunto, mas primeiro quero arranjar o que já está estudado. A melodia por êle reproduzida prova a sua origem açoreana em confronto com a nossa canção popular. Foi mais uma cousa levada por gente das ilhas para o Rio Grande do Sul. Infelizmente só tenho ainda a canção terceirense, faltando-me a das outras ilhas, onde existe. A do Faial é mesmo particularmente célebre.

Fala-se num Congresso em São Paulo em 1954. Já não espero concorrer a êle.

Também consta vir cá e querer fazer uma conferência o Dr. Enzo da Silveira, pessoa muito notável, mas que me é totalmente desconhecida, por nada ter lido dêle e nunca ninguém me ter

falado na sua obra. Suspeito que seja apenas jornalística e de propaganda, isto é, fora do âmbito do Instituto e das minhas preocupações habituais.

Do que se passar por cá darei conta.

Sempre gostosamente às ordens fica o que gratíssimo se assina

seu admr. e am.º certo

Luís Ribeiro».

P. S. — Muito obrigado pelas lisongeiras apreciações do Boletim. Êle é um pouco meu filho e os pais gostam sempre de ouvir falar bem dos filhos, chamar-lhes bonitos ainda que sejam uns monstros, inteligentes ainda que sejam cretinos».

NOTA: — Sôbre Tibúrcio Antônio Craveiro, veja-se a nota à carta anterior. As anotações do dr. Luís da Silva Ribeiro divergem um pouco, quanto ao final da vida do célebre professor. Creio que o que diz o dr. Ribeiro esteja certo, pois Sacramento Blake (Augusto Vitorino Alves Sacramento Blake), autor do Dicionário Bibliográfico Brasileiro, em sete volumes, publicados em diversos anos desde 1883 até 1902, nem sempre é exato. Entretanto, a nomeação do Prof. Craveiro para o Colégio de D. Pedro II, encontrei-a na obra de Escragnolle Doria — «Memória Histórica do Colégio de Pedro Segundo» comemorativa do 1.º Centenário — (2 de Dezembro de 1837-2 de Dezembro de 1937). — Rio de Janeiro, s/d. (1937). — «Anuário do Museu de Niterói» — deve ser o «Anuário do Museu Imperial», de Petrópolis, em cujo n.º 9 — foi publicado o referido trabalho, aliás, de diminuto valor. — «A Chimarrita», como outras danças e canções regionais, são hoje dançadas e cantadas

seu melhor livro. O Dr. Joaquim de Carvalho, segundo me disse, apreciou muito um folheto sôbre o túmulo de J. J. Rousseau. Que não era homem vulgar creio certo. Diz Inocêncio que deixou notáveis manuscritos. Procurei-os aqui e em São Jorge, mas nada encontrei.

Segundo êle mesmo diz, o atual presidente da República, general Craveiro Lopes, de origem açoreana, pertence à familia dêle, que, todavia, aqui se extinguiu. Hoje ninguém cá usa o apelido de Craveiro.

Isto foi o que apurei quando o assunto prendeu a minha atenção.

O calor e principalmente a humidade, tem sido muito êste ano. Quando refrescar, se ainda puder, completarei e ordenarei os meus apontamentos sôbre cousas do Brasil para lhe mandar.

Mas, meu querido amigo, os anos, quase 70, já pesam em demasia, e muitas vêzes quero e não posso. O que tinha a fazer está feito. Na melhor das hipóteses apenas aproveitarei notas dispersas, que ainda tenho, contudo assaz incompletas algumas vêzes.

Os dois assuntos brasileiros são as transformações dos adágios portuguêses, e os ornatos nos cantos de telhados.

Vi um excelente artigo do Prof. Sílvio Júlio no Anuário do Museu de Niterói sôbre a *chimarrita*. Toma como certas informações de Raul Brandão, grande artista literário, mas informador pouco seguro, que entendeu mal o que lhe disseram e fez trapalhada, ou fantasiou. Gostava de me ocupar do tentador assunto, mas primeiro quero arranjar o que já está estudado. A melodia por êle reproduzida prova a sua origem açoreana em confronto com a nossa canção popular. Foi mais uma cousa levada por gente das ilhas para o Rio Grande do Sul. Infelizmente só tenho ainda a canção terceirense, faltando-me a das outras ilhas, onde existe. A do Faial é mesmo particularmente célebre.

Fala-se num Congresso em São Paulo em 1954. Já não espero concorrer a êle.

Também consta vir cá e querer fazer uma conferência o Dr. Enzo da Silveira, pessoa muito notável, mas que me é totalmente desconhecida, por nada ter lido dêle e nunca ninguém me ter

em todo o Rio Grande do Sul, graças aos Centros de Tradições e a dois jovens que a isso se dedicaram de corpo e alma: Luís Carlos Barbosa Lessa e J. C. Paixão Côrtes, que acabam de lançar o Manual de Danças Regionais Gaúchas, 2 vols. texto e músicas. — O Congresso de São Paulo, a que se refere, foi o do 4.º Centenário da Fundação da cidade de São Paulo. Houve vários Congressos, salientando-se o Congresso Internacional de Folclore. — Dr. Enzo da Silveira, escritor paulista, historiador e, principalmente genealogista. Realmente, nada publicou em volume. Sua obra está, toda, ainda esparsa. Pelo menos não tenho outro conhecimento a respeito.

XV

«Angra do Heroismo, 29 de Junho de 1953.

Meu querido e ilustre amigo.

Mando-lhe êsse arrazoado sôbre adágios gaúchos, para lhe dar o destino que entender, inclusivé o cêsto dos papeis velhos e inúteis e, seja qual fôr, muito lho agradecerei.

Planiei-o pensando no anunciado congresso. Como êle se demore e não possa já contar muito, aos 70 anos, com o dia de amanhã, pensei numa comunicação ao Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul. Sucede, porém, que, por erro de informação e mais ainda de interpretação pois não conheço diretamente o Rio Grande, possa ter deitado asneira. É isso possível e mais até provável. Nesta conformidade recorro confiado à sua especial competência e amizade, pedindo instantemente que se dê ao trabalho de ler o que escrevi e emende, corte, modifique tudo o que lhe parecer mal sem dó nem piedade, ou mesmo inutilise tudo.

Muito sincera e ardentemente lhe peço este favor que desde já grato agradeço.

Tenho sempre o pavor de deitar asneira. Caso o julgue aproveitável, peço ainda que permita ampará-lo com o prestígio do seu nome e aceite a insignificante oferta.

Está cá o Prof. Manuel S. Cardoso, de Washington, que veiu ao Pico tratar de assuntos de família, e muito bem o conhece e estima, tendo nós ambos falado muito de si.

Também é esperado, por êstes dias, o Prof. de Lisboa, Dr. Orlando Ribeiro, que vem fazer estudos de geografia.

Ao Dr. Osvaldo Cabral, que tem sido amabilíssimo comigo, envio um exemplar do meu trabalho e digo que o mandei a si e o destino ao Rio Grande. Ao escrever isso não tive outro intúito senão manifestar a minha simpatia pelo Brasil e o meu reconhecimento pelos favores recebidos dos amigos.

Oxalá isso preste para alguma cousa. Aguardando as suas ordens, *abraça-o muito à portuguêsa*, o seu

am.º admr. gratíssimo

Luis Ribeiro».

NOTA: — O trabalho que me enviou, em original, muito bom apesar de algumas falhas que preenchi, enviando-lhe para verificar e fazer os acréscimos e juntar as notas, eu o remeti, depois, como contribuição ao II Congresso Brasileiro de Folclore, reunido em Curitiba (Paraná), mas, infelizmente, por ter chegado tarde (deveria ter estado lá antes de 20 de Agosto de 1953), não poude ser incluido. Além disso, soube-o depois, estava fora do temário oficial. Aconselhei e roguei, mesmo, que o dr. Luís Ribeiro o publicasse no Boletim do Instituto Histórico da Ilha Terceira. Realmente ali foi incluido, no n.º 13, correspondente ao ano de 1955, intitulado — «Influência Portuguêsa no Adagiário Gaúcho». —

Esse belíssimo trabalho honra-nos sobremodo e prova o quanto o dr. Luís Ribeiro se interessava com os temas brasileiros, a ponto de produzir, com escassa bibliografia e sem o conhecimento pessoal do Rio Grande, obra dêsse porte. — Prof. Manuel S. Cardoso, português radicado nos Estados Unidos, faz parte do corpo docente da Universidade Católica de Washington. Esteve no Rio Grande do Sul onde palestrou longamente com diversos intelectuais gaúchos.

XVI

«Angra do Heroismo, 27 de Agosto de 1953.

Meu querido e ilustre amigo.

Acabo de receber a sua amável carta, que agradeço já, embora ainda não tenha sido entregue da cópia modificada do meu trabalho, que teve a bondade de corregir.

Como terá visto basiei-me inteiramente em fatos e informações que encontrei nos lugares citados; mas, por um lado, desconhecedor dos fatos, por outro possívelmente iludido por imprecisão das informações, era natural e de prever ter deitado asneira, e do coração lhe agradeço tôdas as suas emendas.

Quanto à resolução de enviar o trabalho ao Congresso só tenho também de agradece-la e aplaudí-la.

Tenciono concorrer é a um Congresso Internacional em São Paulo em 1954, para o qual o Instituto já foi convidado pelo Ministério dos Estrangeiros, e já estou trabalhando na comunicação que versará sôbre a importância da etnografia açoriana para Portugal e Brasil e para a ciência em geral.

Há uns 20 anos conheci um Prof. da Universidade do Brasil, Sílvio Júlio, a quem, por sinal, devo muitas atenções. É autor dum livro sôbre Bolívar e de uns estudos sôbre a Venezuela.

Ainda últimamente li numa revista do Museu de Petrópolis um artigo sôbre duas canções populares, Tirana e Chamarrita, de que gostei, a-pesar de algumas inexatidões de que, aliás, é só responsável o Raul Brandão, excelente escritor, mas péssimo e fantasista narrador de fatos e costumes. Não sei se o Sílvio Júlio de que me fala será o mesmo. Um belo dia, escrevi-lhe para duas direções que dêle tinha no Rio de Janeiro, uma das cartas foi-me devolvida e não mais consegui reatar relações com êle, o que muito me penalisou, pois devo-lhe, como já disse, bastantas atenções.

Nunca me pareceu, todavia, lusófobo.

Alfredo Vareia só conheço em segunda mão e, se não estou em erro, através dos «Casaes».

A publicar as minhas notas sôbre o adagiário gaúcho, no Boletim, só se for para o ano, pois o volume de 1953 está já completo e em parte até impresso.

O volume de 1952 foi-lhe expedido com certeza; mas tratarei de ver se mando outro. Irá registado.

Anda por cá o Prof. Paiva Boleo em estudos linguísticos. Foi agora à Graciosa e já falamos do Brasil.

Não tenho passado bem com o excessivo calor que tem feito, mas tenho procurado reagir, ainda que com dificuldade.

Muito e muito obrigado por tudo fica o seu

admr. e am.° certo

Luís Ribeiro».

«*Importância da Etnografia Açoriana:* — Sumário. — Os primeiros povoadores do arquipélago encontraram as ilhas deshabitadas. Só havia vegetação selvática e aves.

Eram portuguêses com alguns estrangeiros, que foram prestes absorvidos por aqueles, e assim só se implantou nas ilhas a cultura portuguêsa do século XV, sem intromissões estranhas, por ausência de aculturações.

O meio insular era diferente do continental, designadamente pelo que respeita ao clima e à paisagem geográfica (vulcanis-

mo), mas as diferenças não eram de molde a exigir profundas modificações nas técnicas, nos usos e nos costumes.

Assim a cultura portuguêsa só se modificou por obra da própria e natural evolução.

Assim, no isolamento insular, mantiveram-se costumes e crenças desaparecidas no continente, e a etnografia açoriana, integrada na nacional, esclarece-a e completa-a.

No Brasil acumulavam-se culturas diferentes — portuguêsa, negra, ameríndia, confundindo-se e misturando-se; por isso a etnografia açoriana fornece elementos de descriminação da portuguêsa.

Evolucionando sôbre si própria, sem intromissões estranhas dentro de áreas absolutamente definidas, ilhas, a etnografia açoriana tem importância científica geral por mostrar como essa evolução se opera, e mais restritamente romanística, por serem os Açores o ponto mais ocidental da Romania.»

NOTA: — «Copia modificada do meu trabalho»: não foi tanto assim. Fiz, apenas, alguns acrescimos esclarecedores e inclui alguns exemplos a mais para elucidação mais ampla. É só. O dr. Luís Ribeiro, grande alma, viu na minha contribuição insignificante grandes cousas. (Veja a carta seguinte). — «Importância da Etnografia Açoriana...» — Em fôlha separada mandou-nos o «sumário» que transcrevemos. Não sei, pois nunca mais me falou a respeito, se mandou o trabalho ao Congresso Internacional de Folclore de São Paulo, em 1954. — O Prof. da Universidade do Brasil, de que fala, é o mesmo de que lhe falei em carta, respondendo consulta de carta anterior. O Dr. Luís Ribeiro repete, aqui, o que já dissera em carta de 1.º de Agosto de 52. — Alfredo Varela, historiador gaúcho, muito erudito, mas prolixo e confuso. Porque o contraditára, desanca-me num de seus livros, como o fez Sílvio Júlio de quem, aliás, jamais

me ocupara. Cousas de quem não tem o que fazer e se julga «senhor absoluto da verdade». Contara os fatos ao dr. Ribeiro já que me falara neste último. Cousa sem importância... — Prof. Paiva Boleo, da Universidade de Coimbra (V. nota à carta V). Conhecio-o pessoalmente em Florianópolis, em 1948, no Congresso da Colonização Açoriana. Extraordinária cultura. Sereno e ponderado, deu-me a impressão de ser notabilíssimo em questões linguísticas. O pouco que dêle li confirma meu parecer. Em todo o caso é um belo espírito, muito cordial e eu o fiquei admirando sobremodo.

XVII

«Angra do Heroismo, 23 d'Outubro de 1953.

Meu querido e ilustre amigo.

Escrevi-lhe ontem um postal acusando a recepção de tudo o que teve a amabilidade de me mandar, e, como prometi, venho hoje dizer as minhas impressões e apresentar os meus agradecimentos.

Que grande incômodo lhe causei!

Perdoi-me, pois se o avaliasse devidamente, não lho daria. Conheço a sua amabilidade, mas nunca calculei que fosse tão longe. Bem haja.

O único defeito que achei foi o meu amigo pôr-me a dizer cousas que ignorava e nem podia saber com a acanhada bibliografia de que dispunha e citei.

Muito é o que à sua erudição, especiais conhecimentos e bondade fica devendo meu modesto trabalho, ainda por cima apresentado ao Congresso em tão lisongeiras e exagerados termos.

Eu sempre entendi, meu querido amigo, que as cousas que

merecem ser feitas, fazem-se, pouco importando quem as faz. Não sou insensível a honras e distinções. Quando aparecem humanamente as aprecio, mas nunca as procurei.

Não considero trabalho o que hoje faço. É até o meu único recreio de entrevado, e quando as circunstâncias me obriguem a abandoná-lo, serão as vésperas da minha morte.

Talvez para o ano, no volume 12 do Boletim, se não houver outro original em excesso, publique a comunicação. Agora estou a ver se preparo outra para o Instituto mandar ao Congresso de São Paulo. Versará sôbre os celeiros do milho na Terceira e nos Açores, cuja forma me parece bastante original. Para ela estou-me documentando e nada ainda tenho definitivo.

Vou vivendo como posso e sem cousa de maior incômodo, mas não posso andar e isso impede-me de fazer investigações diretas. Tenho de me contentar com os meus já escaços apontamentos e a bibliografia geral.

Depois a seca do Instituto e do Boletim tira-me tempo e cabeça, pois me obriga a atender a muitas cousas insignificantes e maçadoras para as quais me vai faltando pachorra. Mas não há meio de me substituirem e me ver livre dêle.

Oxalá que a comunicação ao congresso de Curitiba tenha sido benevolamente recebida. Foi um atrevimento meter-me a tratar de folclore brasileiro e já me tenho arrependido dêle.

Mais uma vez muito obrigado e perdoi ao seu

admr. e am.° gratíssimo

Luís Ribeiro».

NOTA: — Trata o dr. Luís Ribeiro de seu trabalho com as notas e apontamentos que lhe apuz, pedindo confirmação. Êle aceitou tudo integralmente, apesar de dizer que o fiz «dizer cousas que ignorava etc.» Em verdade, êle as ignorava, mas uma vez que lhe mandei as notas, ficou conhecendo. Logo aquela sua restrição nada mais representa que um simples gesto de

humildade, bem próprio, aliás, dos grandes mestres. Veja-se, a respeito, as cartas anteriores. — Se me não engano, a referência a «honras e distinções» se relaciona com o triste acontecimento respeito à sua indicação para correspondente do Inst. Hist. e Geogr. do Rio Grande do Sul, conforme já fiz notar em comentário a cartas anteriores. — Congresso de São Paulo: — Já nesta carta o ilustre e querido mestre refere-se a outro tema que teria escolhido. O primeiro, de que trata na carta de 27 de Agosto de 1953, certamente ficou à margem. Creio, mesmo, que também êste não foi realizado, pois dêle nunca mais me falou.

XVIII

«Angra do Heroismo, 31 de Dezembro de 1953.

Meu querido e ilustre amigo.

Acabo de receber a sua amável carta com diversas publicações que fez favor de me mandar e vou ler.

A Grande Mestra, depois de lida, irá para o Instituto e não posso levar a mal mandar só um exemplar. Podendo lê-la no Instituto o outro seria a mais.

Quanto à importância da etnografia açoriana é assunto que pús de parte não chegando sequer a documentar-me para êle. Destinava-o a uma comunicação ao Congresso de São Paulo que, segundo informações fidedignas que tenho e as suas confirmam, não se realizará. O de história também não. Nenhum empenho tinha nêles e se mandasse alguma cousa seria para *marcar a presença* do Instituto. Assim estou desobrigado. Novas investigações já não faço e vai-me faltando paciência para aproveitar os materiais que me restam.

Já sabia que o Dr. Osvaldo Cabral tenciona concorrer a uma

cadeira de folclore na Universidade do Paraná e estava preparando uma tese de concurso. Em Coimbra criaram uma cadeira de etnologia, para a qual foi nomeado professor o Dr. Jorge Dias; mas de etnografia ou folclore por enquanto nada.

Da minha comunicação ao Congresso de Curitiba é que nada sei. Foi admitida? Acharam-lhe algum interesse? Depois de a mandar, arrependi-me. Muita parra e pouca uva... É demasiadamente conjectural.

O que me diz da política do Dr. Cabral fez-me sorrir. Pensei em mim. Também, novo, tive a infelicidade de me meter nela; mas tornei-me maior e na primeira oportunidade desertei. Ainda hoje sofro consequências dêsse aliás breve contacto!

Entre as publicações recebidas figura um livro de versos do sr. João Palma da Silva a quem vou escrever agradecendo, e, como foi por seu intermédio que o recebi, também do coração lho agradeço. Confesso que sou pouco sensível à poesia e hoje raramente leio alguma; mas apreciei a oferta e vou ler o livro, que, certamente, me dará alguma cousa da alma riograndense.

O que acabo de ler com encanto e proveito, como me sucede com tudo quanto escreve, é o novo livro de Gilberto Freyre — «Aventura e Rotina», resultado de sua viagem a Portugal europeu e africano... (a carta foi molhada no correio e há, aqui, uma linha que se não pode ler. Aliás, tôda a carta está borrada, mas legível nas outras partes. A parte que falta deve ser um elogio a Gilberto Freyre, pois termina com estas palavras legíveis: «êsse insigne brasileiro».)

Abraça-o cordial e afetuosamente o

am.° e admr. gratíssimo

Luís Ribeiro».

NOTA: — Conforme frizamos na nota à carta anterior, o dr. Ribeiro não fez a comunicação anterior e, nesta, também se declara disposto a não fazer a segunda escolhida para o Congresso de Folclore, de São Paulo que, diziam, não

se realizaria, mas que se realizou e dizem que com grande brilho. O de História é que foi realizado com êxito. Mas correram, antes, tantas notícias desencontradas que muita gente que desejava comparecer, não foi. — O Dr. Osvaldo Cabral, grande amigo e mestre insigne de folclore, esteve trabalhando numa tese para a cadeira de folclore da Universidade do Paraná que, diziam, iria creá-la. Mas ficou, apenas, no desejo... — O Dr. Cabral, grande médico, havia entrado, com entusiasmo, para a política. Aliás, cultura enorme, poderia liderar tudo. Mas, política é política e sempre aparecem os mal entendidos, as manobras subterrâneas dos descontentes e invejosos e o Dr. Cabral ficou desiludido de tudo. Em boa hora, digo eu, pois só assim a política madrasta não o roubou à ciência. A respeito da comunicação ao Congresso de Curitiba, já tratei em nota a cartas anteriores. — «Aventura e Rotina», de Gilberto Freyre: O Dr. Luís da Silva Ribeiro elogia a obra. Entretanto, em Angola, foi rudemente atacada por falsear a verdade e excessivamente superficial sobretudo a respeito de Angola, seu povo e as minerações... O que publicou o «Jornal de Angola» destroi por completo a seriedade do livro.

XIX

«Angra do Heroismo, 7 de Maio de 1954.

Meu ilustre e querido amigo.

Abusando da sua bondade enviei-lhe, via aérea, um ofício do Instituto a pedir sua intervenção no sentido de me ser enviado o

último número da revista do Instituto Histórico do Brasil, com autorização para transcrever no Boletim dois artigos sôbre açorianos no Brasil, que me foram indicados pelo meu amigo Dr. Manuel S. Cardoso, professor da Universidade Católica de Washington, como de grande importância. O relativo à cidade do Salvador, trata de assunto pouco conhecido por cá.

De São Paulo recebi convite para um *Coloquio* semelhante ao de Washington. Como, porém, só há pouco (quase no fim do praso !) cá chegou *via aérea*, nada tinha sôbre os assuntos incluidos no temário, excessivamente histórico e brasileiro, nada mandei. Também por intermédio do Ministério dos Estrangeiros português recebi convites para um Congresso de História, que vejo ter ficado em projeto, e um Congresso Internacional de Folclore. Eram tais as restrições impostas no respectivo temário, sem dúvida muito científico mas que não cheguei a compreender, apesar da claríssima nota explicativa do Prof. Dr. Jorge Dias que o acompanhou e me pareceu, só para nós, também o não ter entendido, que, prudentemente, resolvi nada mandar. Eram, porém, tantos os desejos do Govêrno e Comissão Portuguêsa do Centenário, que, por honra da firma, só por comprazer, mandei uma curta nota sôbre cigarros de fôlha de milho, destinada á secção *Vária* do Boletim.

Com tantos limites e tão apertada orientação, creio não deverem esperar larga representação portuguêsa.

Parece que, à margem do temário, deveria haver lugar para colaboração livre, tanto mais a *parte obrigatória* se restringir a questões teóricas sempre difíceis de abordar.

E da minha comunicação ao Congresso de Curitiba? Foi admitida? Publica-se no Brasil?

Desculpe tanta seringação e atrevimento ao que se assina

seu am.º e admr. gratíssimo

Luis Ribeiro».

NOTA: — A propósito dos Congressos já falei anteriormente. Quanto aos demais assuntos desta, nas duas últimas ficarão esclarecidos amplamente. Aqui sómente solicito ao dr. Jorge Dias a fineza de não levar a mal a dúvida do Dr. Luís Ribeiro que, aliás, como já se poude verificar em cartas anteriores, muito o apreciava. Desculpe-se-me pois a divulgação da confidência do querido amigo que não conseguira entender o arrazoado que o temário do Congresso lhe oferecia.

XX

«Angra do Heroismo, 22 de Junho de 1954.

Meu querido e ilustre amigo.

Acabo de receber, por avião, a sua carta de 10 do corrente que agradeço e a que respondo.

(Neste parágrafo há uma nota sem importância sôbre um recibo que me mandara, anuidade do Instituto, pedindo desculpas por tê-lo mandado.)

Eu estudei o assunto relativo ao adagiário gaúcho unicamente para dar uma prova do meu reconhecimento ao Brasil pelos favores e atenções recebidos. Destinei-o a uma comunicação ao Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul, que poderia ser publicada na revista, tanto mais tendo saido nela o trabalho de Russomano que lhe deu origem. Não pensava no Congresso, nem mesmo podia pensar, por ser brasileiro e não internacional, nem sequer luso-brasileiro, e eu ser português. Ignorava o temário e até a reunião do Congresso.

O meu caro amigo a quem o entreguei para o apresentar ao Instituto ou lhe dar o destino que se lhe afigurasse mais conveniente, é que teve a amabilidade de o mandar para Curitiba.

Lamento o ocorrido apenas por parecer uma leviandade da

minha parte e até uma falta de consideração pelo Congresso em que me fui intrometer, aliás involuntàriamente. O que me salva um tanto é ter ido a comunicação por intermédio da Comissão do Rio Grande do Sul e as outras comunicações da mesma proveniência terem sido igualmente regeitadas.

Quanto à publicação aí não se inquiete com ela. Se entenderem que tem alguma utilidade para estudos brasileiros, publiquem, se não, deitem-na fora. Se vir que em Portugal vale a pena tornar conhecido o trabalho, tratarei de sua publicação em qualquer revista das que tenho ao meu dispor; e só me resta pedir perdão das arrelias que lhe tenho causado com a malfadada ideia de me meter a tratar de assuntos que não cabiam bem nas minhas habituais preocupações. Como penitência prometo não reincidir.

Lamento ainda o incômodo causado com a Revista do Instituto Histórico e Geográfico do Brasil. Cá, tão longe, cuidei que era cousa fácil de obter aí, e, se adivinhasse o que se passava teria recorrido a outro intermediário, mesmo ao Instituto Português para a Alta Cultura, ou ao pedido direto ao Instituto do Rio de Janeiro. Fico, porém, aguardando a remessa que o meu amigo promete, e só não recebendo o número da revista, irei por outro caminho. Como é para o volume de 1955 tenho tempo.

Recebi seu trabalho sôbre a Beneficência e agradeci-o logo, como sempre agradeço os que fazem favor de me mandar, logo que os recebo. Disso tomo nota a lapis na capa para depois me não esquecer e agradecer segunda vez...

Depois da Beneficência nenhum outro recebi e fico aguardando com o maior interesse os que me anuncia.

Vai agora ao Brasil (Rio de Janeiro e São Paulo), em serviço de imprensa e a convite duma Agência de publicidade (Ani), o chefe da redação do jornal angrense «Diário Insular», João Afonso, bibliotecário da Câmara Municipal de Angra. É um moço jornalista já de grandes possibilidades, pois é inteligente e culto e escreve bem, com facilidade. Não sei se chegará ai, pois, como disse, não vai por sua conta.

Oxalá que chegue, ai e a Santa Catarina, para ver com os seus olhos, o que conhece de leitura e tanta honra nos dá. Se

aparecer, tomo a liberdade de o recomendar ao meu caro amigo, certo de que gostará de falar com êle.

Desculpe o meu querido e ilustre amigo tanta seringação e rabugência da minha parte, e leve-as à conta da minha idade e precário estado de espírito. Por muito que me custe já não sou capaz de nada, e tenho de me resignar à inatividade para não inquietar os outros. A culpa, no seu caso, é também sua. Tanta amabilidade tem tido comigo que me tornou atrevido e incorreto, abusando da sua bondade. Estragou-me e deu-me atenção excessiva.

Fica sabendo, por experiência própria, que se não pode dar-me confiança.

Imensamente grato por todos os favores fica o que se assina

seu am.º e admr.

Luís Ribeiro».

NOTA: — Respondi à carta acima dizendo ao prezado amigo que a morte levou mais cedo do que pensava eu, em primeiro lugar animando-o: não pensasse que seu trabalho não tinha valor visto que eu, em quem êle tanto confiava, achei-o tão bom que resolvi mandá-lo ao Congresso de Curitiba com apresentação especial. Se tivesse julgado o trabalho inferior, não teria feito por êle o que fiz e mais: incluí-lo entre os estudos e ensáios enviados pela Comissão Sul-riograndense de Folclore, parte integrante da Comissão Nacional de Folclore, do Instituto Brasileiro de Educação, Ciência e Cultura que, por sua vez é a Comissão Nacional da UNESCO. O temário do Congresso, porém, apertado em demasia e demasiadamente regional, não admitia trabalhos semelhantes, resultando, daí, sua não aceitação ademais que haviam chegado fora de prazo. Dessarte, nem o estudo do dr. Ribeiro

e nenhum dos da Comissão Sulriograndense de Folclore foram admitidos. Tudo isso expliquei novamente ao mestre que, entretanto, ao que parece, pelo seu estado de saúde (respondi, é bem verdade, um pouco atrazadamente) não poude contestar. — O Sr. João Afonso não esteve no Rio Grande do Sul. Foi essa também uma das causas da demora na resposta. As últimas notícias que me mandou o dr. Luís da Silva Ribeiro são a carta a seguir, de 8-11 e o cartão de 12-11-54. Em nenhum alude a minha carta de resposta à acima transcrita. Te-la-ia recebido? O Dr. Ribeiro nunca deixou de mandar-me cartão pelo natal e ano novo. Nêsse ano, porém, nada recebi, o que me causou espécie. E foi com surpreza que em fins de março, ou princípios de Abril recebi o cartão de luto do Instituto Histórico da Ilha Terceira e uma carta do tenente-coronel José Agostinho, também falando-me a respeito do querido amigo Dr. Luís da Silva Ribeiro. E, para encerrar êste epistolário, a carta já mencionada:

XXI

•Angra do Heroismo, 8 de Novembro de 1954.

Meu ilustre amigo.

Como lhe disse tinha pedido ao Instituto para a Alta Cultura cópia do artigo — Açorianos na cidade do Salvador, — mas como não a recebesse recorri à sua amabilidade.

No entretanto recebi da Embaixada do Brasil em Lisboa, por intermédio daquele Instituto, cópia microfilmada do artigo que mandei arquivar no Instituto Histórico e deverá sair no número ou volume XIII (1955) do Boletim.

Para não truncar a sua coleção e como tenho o micro-filme, restituo o volume com os melhores agradecimentos.

O artigo é curiosíssimo. A carta de D. João III a Pedro Annes do Canto era conhecida, mas não havia notícia da chegada e estabelecimento de colonos.

Quanto ao artigo do Contra-almirante Boiteux, como não contém novidade de importância para nós e deve sair nas atas do Congresso, não o transcreverei, pelo menos por enquanto. Também dêle tenho cópia micro-filmada.

A vida dos açorianos em Santa Catarina é hoje bastante conhecida, graças aos dois mestres — General Borges Fortes e Osvaldo Cabral.

Dêste li últimamente o adorável livro *Cultura e Folclore* que me encantou. É trabalho de mestre e mesmo de grande mestre. E isto não é apenas impressão minha. O tenente-coronel José Agostinho, meteorologista, mas espírito cultíssimo e aberto, leu-o por curiosidade e disse-me tê-lo apreciado imenso. A meu ver é o melhor que no gênero tenho lido: sedutor como o Saint-Yves ou o Rafael Corso, erudito e completo como o Hoyos Sains, mas infinitamente mais claro e metódico do que êste.

Muito e muito obrigado por tudo o que se assina

am.° e admr.

Luís Ribeiro».

NOTA: — Outra carta deveria ter precedido esta. Não a recebi, porém. O artigo a que se refere — Açorianos na Cidade do Salvador — de José Antônio Soares de Sousa, é, realmente, excelente estudo que nos trouxe mais pormenores açorianos no Brasil. — A obra de Osvaldo R. Cabral — «Cultura e Folclore» — é em verdade digna dos louvores que, tão expontaneamente e em carta particular, lhe fez o dr. Luís Ribeiro. Suas palavras são justas e precisas. Entretanto o livro (como era de autor na-

cional...) não teve a aceitação que deveria ter tido. Nisso, como em outras cousas, são, ainda, os estrangeiros que mandam... infelizmente...

XXII

«Angra do Heroismo, 12 de Nov.º de 1954.

Meu ilustre amigo.

Muito agradeço a amável oferta do *Ponaim* que muito apreciei e me deu a medida dos seus excelentes dotes literários.

Juntamente recebi «O Rio Grande Tradicionalista e Brasileiro», do sr. Manoelito de Ornelas, já meu conhecido por amável oferta do autor. Irá para o Instituto.

Ainda que sentindo-me enfraquecer dia a dia e entrevado, continúo a fazer o que posso para me distrair, embora já seja pouco e com dificuldade.

Muito e muito obrigado o seu

am.º e admr.

Luís Ribeiro».

NOTA: — Foi êsta a última letra que recebi do querido e saudoso amigo que teve, ainda, tempo de ler o libreto que eu escrevi — drama indígena, lenda sulriograndense, em verso, e que um amigo editou em folheto. Mas, infelizmente, não lhe chegou às mãos o meu «Tradições e Superstições do Brasil-Sul», dedicado também a êle. — Manoelito de Ornelas é um dos grandes estudiosos do tradicionalismo gaúcho, folclorista de mérito e literato de grande prestígio. Sua última obra — «Cadernos de Portugal e Espanha», — representa algo de belo e evoca-

tivo. Um grande livro. Infelizmente também êste certamente não recebeu o dr. Luís Ribeiro, pois sómente em fins de Janeiro enviei-lhe um exemplar.

As festas de Maio na Ilha Terceira

pelo DR LUÍS DA S. RIBEIRO (*)

Por toda a parte e em todos os tempos, principalmente naquelas regiões em que é brusca a mudança de estação, a chegada da primavera impressionou o espírito do homem e, obedecendo a uma tendência natural em certos estádios da civilização, animisou-a. Daí se originaram mitos e lendas como a luta do Maio-môço com o velho Inverno, festas, jogos, cantares e comemorações próprias.

A natureza parece renovar-se nessa quadra do ano. O homem enclausurado longos dias nas aldeias e habitações bloqueadas pela neve, a defender-se do frio intenso junto à lareira, liberta-se com o bafo tépido da primavera. Os campos, até então cobertos de gêlo, reverdecem. Germinam rapidamente as plantas adormecidas sob altas camadas de neve, e os ramos das arvores onde ela se acumulara, enchem-se de rebentos novos e de folhagem verde.

(*) Inserimos aqui este trabalho póstumo do nosso saudoso Presidente, encontrado entre os seus papeis, pronto para impressão.

Juntamos, no fim, dois outros trabalhos, um «O Nome» e outro «A Monda», que talvez não estivessem ainda prontos da sua mão, para publicação, mas que, de qualquer modo, contém matéria de tanto interesse que não nos pareceu razoável deixar de os publicar. (N. da R.)

Desabrocham por toda a parte as flores, promessa explêndida de novas colheitas. Tudo parece alegrar-se e ressurgir.

As religiões animistas, arrastadas pelo grandioso espectaculo, escolheram este período para festejar os deuses da fecundidade.

Em Roma, desde 28 d'Abril, celebravam-se as *floraliae,* festas em honra de Flora, deusa da florescencia e também da fecundidade, em cujo pequeno templo situado no Quirinal, se faziam danças, jogos, espectaculos cénicos e exercícios ginásticos. Além disto havia ceremónias litúrgicas dedicadas a outras divindades, particularmente Tellus, a terra-mãe, protectora das sementeiras, Ceres protectora das cearas, Pales a deusa dos prados e dos gados com curiosas práticas de purificação, as *palilíae,* etc,

Ainda no dia 1 de Maio, no Aventino, se cultuava Fauna, a *bona-dea ;* mas associada a Vulcâno, Maia, que deu o nome ao mês, e se festejava quando já o calor se fazia sentir, era a deusa da fecundidade por excelência.

Todas estas festas tinham o carácter de festas da mocidade, de sol e alegria, festas da primavera promessa, magnifica de pão e de frutas, homenagem dos homens à prodigalidade e aos encantos da Natureza.

Tudo isso se reflectiu na poesia, tanto culta como popular, desde recuados tempos.

Abundam os cantos de Maio e até a literatura dramática do Norte da Europa se apropriou deles, como no Peer Gynt de Ibsen e no Siegfrid de Wagner.

É sobre tudo a alegria de Maio — môço expulsando o Inverno encanecido que predomina

Eiqui ven Mayo
de frores coberto,
trai a primaveira
xa morreu o inverno.

diz uma canção popular galêga.

O povo fez suas as festas, e o seu carácter, acentuadamente pagão, levou a Igreja a condena-las.

Reprovou-as já em 569 o Concílio de Lugo, mas sem maiores resultados, pois tão fortemente arreigada estava a sua prática,

ainda no século XI, que os Concílios de Lião, Oviêdo e Santiago repetiram a condenação, reforçada pela das leis civis (Ord. Afonsinas. L. III — 4.° e 5.°).

Todavia neste, à semelhança doutros muitos casos, tudo foi em vão. Até que ponto as superstições e costumes pagãos estavam invetrados, vê-se em São Martinho, no *De correctione rusticorum.*

Impotente para extinguir as tradições, a Igreja cristianisou-as.

Criou-se a devoção do Mês de Maria, e as flores da festa pagã passaram a adornar o altar da Virgem. Instituiram-se as ladainhas, as bençãos do gado e das cearas, a festa da rosa.

Mas a par das festas religiosas subsistiram as populares eivadas de praticas e ritos do paganismo, embora destituidos de espirito pagão, pouco a pouco caídas no esquecimento.

Comuns aos povos germânicos e arabes cêdo apareceram em Portugal.

Em 1344, por ocasião da derrota do Rei de Granada, os castelhanos, de passagem por Coimbra, viram as moças a encher àgua para regarem as *maias*, isto é, as flores próprias do mês de Maio.

A Câmara Municipal de Lisboa em postura de 1365 citada por Fernão Lopes na Crónica de D. João I, proibiu cantar as Maias e as Janeiras por ser prática supersticiosa e gentílica.

Ao mesmo tempo cristianisavam-se as lendas e concepções pagãs.

As comemorações populares de Maio em pouco se resumem hoje no nosso país. Com variantes de província para província e até de localidade para localidade dentro duma mesma província, ha práticas comuns a todas elas que se referem à ornamentação de pessoas, casas e animais com flores, danças, canções, lendas e comidas próprias, figuras mais ou menos grotescas, cortejos, etc. Há até uma flor que se pode considerar típica a da giesta amarela e branca chamada *maia* nalguns lugares.

Com ela enfeitam as janelas das casas, tendas e tabernas (Guimarães), capoeiras (Douro, Beira-Alta e Minho), currais do gado (Vermoil, Turquel), animais (Barroso), portas e janelas (Santo Tirso), cruzeiros e crianças.

Na Beira cobrem uma criança dos pés à cabeça com flores de giesta e levam-na com outras a cantar e dançar pelas portas e a pedir castanhas. Em Vouzela todas as crianças do rancho se cobrem de flores. Em Vizeu uma criança vai vestida de anjo coroada de rosas, e com as azas feitas de flores de giesta. Em Beja o *Maio* é uma criança vestida de branco que está toda a tarde à porta de casa, sentada numa cadeira em torno da qual outras crianças dançam. Em Loulé fazem uma procissão com um rapaz coberto de joias e flores de giesta, escanchado num cavalo o *Maio*, e conta-se que êle, uma vêz, fugiu com as joias, por isso se não pode perguntar hoje a ninguém se o Maio já voltou.

Enfeitam-se as casas com ramos e flores de giesta, segundo uns, porque a Virgem, quando foi para o Egito, as espalhou no caminho a fim de se não enganar na volta, ou, segundo outros, porque os judeus assinalaram de noite com elas a casa onde Jesus nasceu, ou onde se acolheu, para de manhã o mandarem matar; mas, ao alvorecer, todas as casas apareceram miraculosamente enfeitadas. Há aqui, evidentemente a cristianização duma lenda pagã anterior.

Os currais, os gados e as capoeiras enfeitam-se para os animais não *maiarem*; e em Guimarães enfeitam igualmente os carros e os animais de tracção.

Em Idanha-a-Nova colocam às janelas bonecos de palha vestidos com fatos velhos, e no Algarve armam-os dentro das casas por modo a serem vistos por quem passa na rua.

Nalguns lugares, sobre tudo antigamente, o Maio era uma estaca, revestida de verdes e flores, cravada no chão em volta da qual dançavam, donde proveio a frase — «têso como um Maio».

Além destas práticas outras há com elas concorrentes; comidas especiais em particular castanhas que, no dizer de D. Carolina Michaelis, nesse período do ano são guloseimas, jogos como a pela, o pucaro, de roda, a condessa para as raparigas, corridas, jôgo da bola, lutas, para os rapazes.

Há ainda danças que, na idade-média, eram só de raparigas.

Ao falar da *dança do pau de fitas* em São Paulo (São Luís do Paraitinga, Cunha), diz o Professor brasileiro Dr. Maynard

de Araujo, que o mastro para ela revive no Brasil a tradição ariana, milenária — o culto da árvore.

«É a velha árvore de maio que renasce após o inverno».

Nos Açôres, porém, onde é conhecida, não se dança em Maio, mas na Candelária ou no Sábado da Aleluia.

Uma crença, ou antes uma tradição, pois nos tempos correntes ninguém acredita nisso, o Maio no dia primeiro do mês, entra nos corpos enfraquecendo-os, ou nas casas partindo a louça, por isso muita gente se levanta cêdo.

Os povoadores, que em meados do século XV primeiro vieram fixar-se nas ilhas, trouxeram consigo, como é natural, os usos, costumes, técnicas e tradições do continente, e também as festas populares tradicionais, entre as quais as de Maio.

Muitas esqueceram de todo como a serração da velha, a queima de Judas no Sábado da Aleluia. Delas só ficou o nome.

Outras, como a de São Martinho, embora se não pratiquem, deixaram mais completa lembrança.

As festas de São João ainda perduram, todavia cada vez mais abandonadas e esquecidas; e só as do Espírito Santo se mantem vivas, conservando o seu fundo tradicional só alterado no pormenor por obra da natural evolução no decurso do tempo.

Das festas em São Miguel fala o P.e Ernesto Ferreira na *Alma do Povo Micaelense*. Segundo ele fazem bonecos de palha, vestidos de homem ou de mulher, que põem nas janelas e balcões das casas, os *Maios*, e no dia primeiro do mês levantam-se cêdo para o maio não entrar nos corpos.

Hoje, pelo menos, não cantam, não dançam, nem na poesia popular se encontram quadras próprias da festa ou alusivas a ela.

Nem as casas nem as crianças se enfeitam de flores. e não pedem nem dançam pelas portas.

No geral, contudo, comem *papas grossas*, isto é, feitas com milho mal moído, porque, segundo explicam, Abril vendeu um dia a Maio por um prato de papas, explicação talvez sugerida pelo episódio bíblico onde se fala de Ezaú e da venda do direito de primogenitura por um prato de lentilas.

Contam o conto dos dois namorados que tendo principiado

a conversar ao romper do dia, ela com o cântaro de água à cabeça, ele com um arado às costas, chegaram à noite sem darem pela passagem do tempo, e, ao verem anoitecer disseram lamentosamente

Dia de Maio
De má ventura,
Mal amanhece
É noite escura

conto e quadra igualmente conhecidos no continente, em que Leite de Vasconcelos encontra vestígios da noção da brevidade do tempo e caducidade dos bens deste mundo, traduzida nas festas pagãs por corridas de crianças coroadas de rosas.

Não divergem das micaelenses as festas na Ilha Terceira, e prestes estarão de todo esquecidas. Não parece mesmo que houvessem tido no passado maior importancia. Isto fàcilmente se explica pelas circunstancias do meio.

Graças ao clima temperado e pouco variavel, a primavera passa quase desapercebida. Todo o ano há flores e verduras nos campos e, muitas vezes Maio não é o mais belo mês do ano, nem o mais amêno. A-pesar disso a tradição implantou-se na ilha e criou raizes tão fundas que ainda teima em manifestar-se, embora cada vez com menos intensidade, talvez por se ligarem como quer Teófilo Braga, com as do Espírito Santo e as touradas.

As práticas, contudo, reduzem-se hoje a pouco.

Põem nas janelas e balcões das casas, ou sôbre as portas das quintas, bonecos de palha vestidos tanto de homem como de mulher — os *Maios*. Como geralmente são mal feitos e grotescos, mas enfeitados, o povo quando vê uma mulher ou rapariga deselegante e estapafurdiamente vestída diz: - Parece um Maio!

Se nalgumas freguesias (São Bartolomeu) as crianças têm mêdo aos Maios, noutras fazem-lhes troça (S. Mateus) e, ao passarem na rua saudam-nos — Viva o Maio! (Cinco Ribeiras).

Em São Bartolomeu há todo o cuidado em dar à figura aspecto humano. Calçam-lhe luvas e metem-lhe na mão um guarda-sol

aberto, porque se algum transeunte distraído o cumprimenta é isso motivo de galhofa.

Ao *Maio* chamam tambem *Maromba*, palavra esta que propriamente designa as esculturas de madeira postas na poupa dos antigos navios à vela, e, quando estes naufragavam, aproveitadas para ornar as portas das quintas. Nos Biscoitos chamam *maios* aos espantalhos da praga, postos nas cearas para os passaros não comerem as sementes, feitos com rudes armações de cana, cobertas de andrájos simulando uma figura de homem.

Levantam-se cêdo nas casas (Terra-Chã, São Mateus), sôbre tudo as crianças (Altares) para o Maio não entrar nos corpos e os tornar molencões e dorminhôcos. O costume primeiro observado com rigor, tem sido abandonado e nalguns lugares, como nos Biscoitos, só há hoje vaga lembrança dele.

Comida própria da época são papas de milho mal moído (estreçoado) em regra num velho moinho de mão, feitas com leite, nalgumas freguesias (Altares e Biscoitos) também usadas no Domingo de Ramos.

Nas Altares explicam que se comem papas em Maio para as pessoas se não cobrirem de môscas. Em São Bartolomeu, São Mateus, Terra-Chã, comem-nas mas não dizem porque, e na Agualva não comem.

Nos Biscoitos, região vinhateira, pelo menos durante algum tempo houve um costume, curioso, provavelmente de origem local. No primeiro de Maio percorria a freguesia um carro de mão com um barril e o *Maio* escanchado ou sentado nele. Quando o carro passava por alguem no caminho, os homens que o acompanhavam paravam e ofereciam um copo de vinho ao transeunte, bebendo também os outros.

Mesmo este pouco que resta das comemorações populares do primeiro de Maio, vai-se cada ano tornando mais esquecido e, em breve, terá desaparecido.

Luís Ribeiro.

O nome

Na Ilha Terceira não se passa, quanto ao nome dos indivíduos, cousa diferente do resto do país.

O nome próprio, dito de batísmo ou de pia, é escolhido pelos pais, raramente pelo padrinho e é, no geral, o de um dos pais ou avós. Só excepcionalmente o do padrinho ou madrinha.

Não sendo nenhum destes, preferem o do santo de maior devoção na familia ou na localidade; por isso sucede encontrarem-se numa freguesia nomes que noutras pouco aparecem, como, por exemplo na Ribeirinha, onde há muitos irmãos da Ordem Terceira da Penitência, os Franciscos e Franciscas.

Raras vezes adoptam o do santo do dia do nascimento, salvo se é um dos mais triviais em toda a parte, como António, José, João; mas, ao escolhe-lo, não pensam no dia do nascimento, e obedecem na escolha a alguma das razões apontadas.

Os nomes de fantazia, que não correspondem a santos do calendário, ou mesmo os destes que não são da devoção popular, pouco se usam. Assim a um indivíduo do sexo masculino a quem o padrinho pôs o nome de Leão por ter nascido no dia da coroação do Papa Leão XII, a família sempre chamou João e, quando o crismaram, mudaram-lhe o nome para este. Só modernamente vão aparecendo nomes de fantazia ou pouco vulgares por influência americana, mais ainda brasileira, e, na cidade, por influência literária.

De modo semelhante escolhem sobrenome.

Dos homens só alguns o teem, e nos últimos tempos, se o nome de batismo do filho é igual ao do pai, põem-lhe um sobrenome para o distinguir, e fazem dos dois nome vocativo. A um José, filho de outro José, põem o sobrenome de António e quando querem chamar por ele dizem José António, deixando ao pai só o nome de José.

As mulheres quase todas teem sobrenome, e às vezes dois ou mais — Maria José do Coração de Jesus, Rosa Emilia da Ascenção, Tereza Margarida do Sagrado Coração de Maria, etc.

Na escolha do sobrenome, posto logo no batismo, é que influi o dia do nascimento. Abundam as Marias do Natal, da Ascenção, da Ressurreição, das Dores, da Purificação, da Natividade.

A par destes há o sobrenome tirado do nome da mãe ou da avó, que não raro passa a filhas e netas, e as invocações da Virgem mais populares na freguesia.

Assim na Ribeirinha, numa mesma família, sucedem-se os sobrenomes de Candida, Faustina, Eugénia, Máxima, Catarina, e, em São Bartolomeu, são inumeras as Marias do Socorro.

O sobrenome funciona também de nome vocativo, e a uma Maria do Socorro chamam apenas Socorro, Luz a uma Maria da Luz, etc.

A transmissão do sobrenome masculino, quando o há, a mais de uma geração transforma-o em apelido ou nome de família. — Manuel Caetano Lourenço a par de Manuel Lourenço Caetano, Francisco Bento Martins e Francisco Martins Bento, João Soares Luís e João Luís Soares, que nas duas formas, podem coexistir numa localidade sem terem entre si qualquer parentesco. Isto se verifica por toda a ilha, mas com maior frequência nas freguesias da parte oeste.

Quanto ao apelido ou nome de família o mais corrente é os homens tomarem-no do pai, algumas vezes dos avós, ou um do pai outro da mãe, colocando este antes d'aquele. Um João Machado de Melo é filho dum homem cujos apelidos são Machado de Melo, ou neto de um indivíduo com o apelido de Machado ou ainda filho duma mulher cujo nome de família é Machado, e de um homem com o apelido de Melo.

Os homens usam sempre três nomes; o nome, sobrenome, se o tem, e apelido, ou nome e dois apelidos.

Abundam os patronímicos todavia, como nomes de família, e o povo confunde-os, na pronuncia, com os nomes próprios dizendo índistintamente Fernando e Fernandes, Gonçalo e Gonçalves.

As mulheres, por via de regra, só nas classes altas, e na cidade as das classes baixas por imitação d'aquelas, usam nomes de família, que tomam dos pais ou dos avós como os homens, acrescentando-lhes, quando casam, o do marido. Se, nos meios rurais, alguma usa apelido ou tem sobrenome do genero masculino, o povo, vulgarmente, transforma-o em feminino. Maria Machado diz Maria Machada, Rosa Simão passa a ser Rosa Simôa.

Os apelidos ou nomes de família terceirenses são, em geral comuns a outras ilhas do arquipélago, onde, com mais ou menos frequência, também se encontram. «De ser o arquipélago, diz o Dr. Leite de Vasconcelos (1) composto de territórios circunscritos e vizinhos uns dos outros, resultou haver constantes relações e cruzamentos, e por tanto, íntimo parentesco entre as famílias que o povoam».

A gente do campo pouca importância liga ao seu nome, e daí a inacreditável facilidade com que o altera.

Só o nome de batismo é invariável.

De cada vez que se pergunta a alguém como se chama dá um nome diferente, quando não dois à escolha de quem faz a pergunta. Hoje é José Machado da Costa um indivíduo que ontem era José da Costa Machado ou mesmo José Machado da Rocha Se lhe notam a diferença justifica-a dizendo que Rocha era apelido do avô ou da mãe.

As mulheres mudam ainda com mais facilidade, alterando, suprimindo ou acrescentando sobrenomes.

Se alguma tem mais de um filho é quase certo que em cada termo de batismo ou registo de nascimento figura com nome diferente. Num é Maria Izabel noutro Maria Isabel de Jesus, Maria

(1) «Mês de Sonho». Lisboa, pág. 192

Izabel da Costa ou só Izabel da Costa, porque Costa era o nome de família do pai.

Chega a acontecer que nem o próprio marido sabe o nome da mulher, e se ela está presente quando lh'o perguntam, pergunta por seu turno: — «Ó mulher, tu como te chamas»? porque, explica, habitualmente a trata por mulher ou pelo nome de batismo.

Da pouca importância que o camponês liga ao nome e facilidade com que o modifica, resultam, frequentemente, prejuizos e transtornos, mais ou menos graves, mas não se emenda e, sobre tudo se emigra para os Estados Unidos da América, americanisa-o já traduzindo a forma portuguesa do nome próprio, pela inglesa, já substituindo o nome de família por outro (2). Vindo à ilha, se tem de assinar algum documento pergunta se o pode fazer em americano, por não o saber escrever em português, e assina Mary Lanne ou John Smith, Franc Silvia ou Franc Rogers, uma Maria do Céo ou dos Anjos, um homem que sempre foi João de Sousa, Francisco da Silva ou Francisco Rodrigues.

Uma das razões que, certamente, para isso concorrem é o facto de apenas rara e oficialmente fazer uso dele. Nas aldeias toda a gente tem alcunha por que é conhecida.

Se numa freguesia rural se pergunta por uma pessoa e se diz o nome, ninguem sabe quem seja. Se a pergunta é feita, por exemplo, numa venda onde estão diversos homens, entreolham-se, discutem, até que um elucida dubitativamente: — «Háde ser o Levinho da Canada da Igreja».

Á alcunha como ao nome de família chama o povo apelido e sobretudo na parte leste da ilha, ***abrazão.***

A importância da função exercida pela alcunha obriga a tratar dela com mais alguns pormenores.

O modo como se origina é identico ao do resto do país, e igual a sua forma (3).

---

(2) Americanismos na linguagem popular dos Açôres, na *Portucale.* XIV-131; Leo Pap. *Portuguese American Speech.* New-York (Columbia University) 1949, pág. 124.

(3) Leite de Vasconcelos. Antroponomia Portuguesa,

Ha alcunhas alusivas ao homem considerado em si próprio, a parentes, a condições de vida e ao estado civil; alcunhas relacionadas com a posição social, ofícios mecânicos, profissões; navegação e diferentes ocupações; alcunhas que visam qualidades físicas e morais, expressas directamente ou por comparações com animais, plantas e minerais; alcunhas referentes a comidas, bebidas, vestuário, habitos, ideias mágicas e religiosas, instrumentos de trabalho, números, medidas, dinheiro, fenómenos atmosféricos, etc. (4); alcunhas constituidas por uma só palavra e alcunhas constituidas por frases; em língua portuguêsa e em língua estranha, as mais das vezes inglesa, não raro deformada propositadamente, por obra da emigração para os Estados Unidos como Raituel, Sanabicha. Se algumas tem carácter satírico, acentuando defeito físico ou moral, outras são inofensivas e até lisongeiras.

Há alcunhas individuais e outras familiares, que, neste caso, acabam quase sempre por se transformar em apelidos.

As mulheres têem menos vezes alcunhas pessoais do que os homens. O mais vulgar é terem a alcunha do pai ou do marido — Maria do Alhinho, Francisca do Bicharouco, Rosa Levinho.

Há alcunhas que existem tambem no continente, como Bacalhau, Boga, Cabaço, Chicharro, Cabêça, Cantador, Laranginha, Maio, Papagaio, Pequeno, Pombinho, Sôpa, Venêno; outras só encontradas na Terceira, como Atentado (individuo impulsivo, obstinado), Alamo (possivelmente de origem geográfica pois são vários os lugares em cuja denominação entra essa palavra) Barca-Sara (nome de um navio e alcunha de mulher), Flor do Comércio (nome de navio), Bicanca e Bicudo (narigudo), Bico-roxo (sinal arroxeado no lábio), Carauta (cara alta), Fralda (de carácter dúbio), Fandulho (mal trajado), Prosa (vaidoso), Sete-falinhas (homem de voz aflautada), Varejão (pernas grandes).

Ha alcunhas antigas que subsistem sem se terem transformado em apelido — Baleia, Barba-branca, Gato Bravo, Nabo, Picão

(4) *Revista Lusitana.* XXXVI-182; Frederico Lopes Júnior. *O abrasão* e *Locuções e alcunhas em uso na ilha Graciosa,* no Boletim do Instituto Histórico da Ilha Terceira, II-188, IV-296; H. Leang na Zeitschrift de Gröer, XII-427.

de que fala Gaspar Frutuoso em São Miguel, Boi-Negro, Cheira-Vintem

Uma forma de alcunha muito generalisada é a proveniente do nome da mãe.

Se o nome é pouco vulgar ou é viuva e o filho vive com ela, dá-se o facto — José da Candida, Antonio da Carolina, Joaquim da Angela, Manuel da Ana, João da Terezinha.

Às vezes é o sobrenome e não o nome que fornece a alcunha e outras, aliás com pouca frequência, cai a preposição *de* e a alcunha autonomisa-se, caso em que facilmente se transforma em apelido ou nome de familia.

Em São Miguel é que a preposição, em regra, desaparece e abundam as alcunhas e apelidos masculinos sem ela (5).

Já houve quem julgasse isso influência estrangeira nos costumes micaelenses, mas não é caso perfeitamente averiguado e a queda da preposição em condições semelhantes verifica-se em todo o país, como demonstra o Dr. Leite de Vasconcelos na Antroponimia Portuguesa.

Mesmo conservando a preposição *de* a alcunha passa a apelido ao fim de certo tempo: — Manuel Ferreira da Ascenção (sobrenome da mãe de um Manuel Ferreira, transmitido em sucessivas gerações aos descendentes deste).

Não só o nome da mãe, mas também o do pai origina alcunha, sobre tudo se é pouco vulgar ou existe na família há mais de uma geração: — As Gregorias filhas de um Gregorio, as Anastacias, o Manuel Anastacio, o João Anastacio, filhas e filhos ou filhos e netos de indivíduos cujo nome próprio era Anastacio.

(5) Arruda Furtado. Materiais para o estudo antropológico do povo açoriano. Ponta Delgada.

A monda

Na Terceira, como noutras terras do nosso e outros países, apanham as ervas que expontaneamente crescem entre as sementeiras, para que elas não abafem e matem as plantas semeadas no começo do seu crescimento. A este acto chamam *mondar* e dizem *monda* as ervas arrancadas.

Quase todas as culturas são mondadas, mas é geralmente de rigor a mondagem nas do trigo, cevada, linho, cebolinho, milho, fava, batata dôce, ervilhas.

As plantas arrancadas (ervas ruins) são variaveis consoante a época em que a monda se realiza. No trigo, cevada, favas e linho, arrancam-se as papoulas, pampilho, pateira, saramago, erva correana, balanco, gorga, erva azêda, asevim, fona de porca, lírio, pasto do caminho, ervilhaca, dente de cão ; nos alhos e ervilhas a junça, milhã, pateira, moleirinha, etc.

A apanha é feita com o sacho no trigo e cevada quando ainda pouco desenvolvidos, nas couves, alhos e ervilhas, e à mão no linho e no trigo quando está perto de espigar.

As épocas variam também com as espécies de cultura.

Em Abril e Maio monda-se o trigo e a cevada, em Maio e Junho o milho, e ainda depois da ceifa e debulha do trigo, a fava durante todo o tempo que está na terra, por forma a esta ficar limpa e apta a receber a batata dôce.

As ervas juntam-se em molhos, molhos ou braçadas designa-

damente quando colhidas à mão, os quais se colocam na parte mais alta dos cerrados e, se já têm sementes, queimam-se os molhos ou deitam-se ao mar ou em qualquer grota ou ribeira que fique próxima.

Só se queimam sêcas e depois da colheita. Na cultura do trigo é geralmente quando se queima o restolho. A operação diz-se *queimar, largar lume,* e ao conjunto *queimada.*

A cinza é espalhada sobre a terra, para a adubar, mas na sacha do milho, em vez de fazer a queimada as plantas ficam a apodrecer, sem todavia as enterrarem.

Também cortam as silvas contra as parêdes dos cerrados, servindo-se de enxadas se são poucas ou da fouce roçadoura se são muitas. Depois de cortadas se são poucas põem-se em cima das parêdes e se são muitas com o instrumento com que as cortaram fazem-se molhos com elas que antigamente levavam para casa como lenha.

As que são cortadas antes ou depois das sementeiras queimam-se no local e a cinza é espalhada na terra.

Também para desbravar o terreno cortam e depois queimam os matos isto é, vassouras, rapa, mal furadas, romanias, e faias, cédros, louros, azevinhos, folhados etc., rasteiros ou de pequeno porte. Se são suficientemente desenvolvidos para servirem de lenha levam-nos para casa; se não são, queimam-se no terreno.

Os matos são cortados a machado ou alvião conforme o porte das plantas.

As silvas que nas matas crescem entre as arvores são cortadas, mas não são queimadas. O corte das silvas faz-se geralmente no inverno ou em Agosto.

Ao desbravar o terreno chama-se roçar e roça diz-se um terreno fechado de mato fraco, no geral irregularmente delimitado, que dá pastagem fraca, ou terreno que teve mato recentemente. O povo distingue terras de cultura que divide em terra e relva, segundo as suas maiores ou menores aptidões culturais, e pastagens, pastos e roças.

O costume é antigo. Nas cartas de sesmaria, impõe-se ao sesmeiro que arroce e alimpe o terreno, e Gaspar Frutuoso fala a cada passo em roças.

O povo terceirense parece não ligar grande importância à adubação da terra com a cinza, talvez por empiricamente conhecer que o solo não carece dela. Na opinião de Paula Nogueira o solo ilhéu tem maior dose de potassa que o solo normal (O Arquipélago dos Açôres nas Notas sôbre Portugal, Lisboa 1908, vol. 1.°, pág. 401).

Segundo F. Krüger o costume da monda e queima conservou-se nas zonas montanhosas do Noroeste ibérico e ascende a tempos muito antigos, tratando-se umas vezes de arranjar bons pastos, outras de limpar periódicamente as terras para receberem semente.

Em ambos os casos se fazem roças e queimadas nos sítios julgados mais próprios, sistema de cultura vinculado a certos usos da comunidade, que dão à vida económica do Noroeste carácter não arcaico como particular (Cosas y palabras del Noroeste Ibérico sep. de Nueva Revista de Filogia Hispanica. III, N.° 3). No sul de Portugal também se pratica o mesmo (Silva Picão).

Foi pena...

A amizade e a visinhança que me aproximaram do Dr. Luís Ribeiro, nos últimos 15 anos, exigem de mim uma palavra ao menos, modesta que ela seja, a exprimir, d'alguma forma, a admiração que ao meu espírito impôs o muito e multiplo saber do Fundador deste *Boletim do Instituto H. da Ilha Terceira* que, no presente número, lhe presta a justa e devida homenagem.

A cabeça do Dr. Luís Ribeiro era, como costuma dizer-se, uma biblioteca; e a sua conversação era um livro aberto sobre qualquer assunto, que se requisitasse em tal «biblioteca».

Apezar de conhecer muito bem os factos históricos que ilustram a Ilha Terceira (haja vista a sua última conferência na solene sessão do centenário de Garrett, no salão da Câmara desta Cidade) não se dedicou própriamente ao trabalho de historiador.

A sua simpatia, o seu entusiásmo era a *etnografia*, cujos trabalhos, cheios de erudição, são cada vez mais apreciados pelos cultores desta ciência, tanto nacionais como estrangeiros. Neste campo produziu muitissimo: desde a linguagem, a indumentária, as festas, as superstições, as danças, as cantigas, os jogos, as adivinhas, etc. etc., do nosso Povo, até... à «folha de milho» dos cigarros vulgares... até às «Cartas da América» notadas à «senhora escrevente» e portadoras de «muitas e muitas saudades, que só à vista terão fim»!

Foi pena, na verdade, que o Dr. Luís Ribeiro se não dedicasse à História: no ecletismo do seu espírito de jurista sabedôr, se escrevesse, ao menos sobre a História desta Ilha, em que houve tantos e bem notáveis feitos e em que existiram tantas e tão poderosas facções, em que se fomentaram tantos ódios e se praticaram tantas injustiças, havia ele de derrubar alguns ídolos que ainda avultam na História da Ilha Terceira, e levantar para a glória nacional ou regional ao menos, muito «soldado desconhecido» que por aí ficou. Ninguem, como êle, o poderia ter feito.

Além disto, quem tenha tido o prazer de ouvir, na conversa do Dr. Luís Ribeiro, a engraçada descrição de casos anedóticos que, principalmente nas lutas políticas, se deram; pois que o picaresco aparece sempre à margem de todos os acontecimentos históricos, maior pezar ha de sentir de ele não haver organizado uma «História alegre da Ilha Terceira»; pois seria deveras uma obra notável e apreciada, e que, além do mais, nos conservaria o chiste, próprio do Dr. Luís Ribeiro, sempre que se encontrava a conversar entre os amigos.

Foi pena, realmente.

Cónego J. Augusto Pereira.

Lenga-Lengas

Até há umas quatro ou cinco dezenas de anos, o povo terceirense tinha um modo de se distrair muito diferente do actual.

Nos domingos de tarde, ou nos típicos serões destinados à execução de trabalhos caseiros, quando não havia oportunidade para se organizar algum bailarico, os rapazes e as raparigas entretinham-se com a prática de jogos, com a decifração de adivinhas, contando histórias, ou recitando velhas lenga-lengas.

Tais passatempos, embora tenham perdido a sua antiga popularidade, não deixaram de possuir aquela graça e simplicidade que os fazia queridos e desejados da gente da nossa terra.

Um dos entretenimentos que contava grande número de adeptos era, sem dúvida, o das lenga-lengas, espécie de algaravias, que se recitavam muito ràpidamente não só para lhes imprimir efeito, mas também para que os assistentes não conseguissem retê-las na memória.

De onde nos teria vindo essa tão interessante espécie de passatempos?

Na autorizada opinião do ilustre etnógrafo e historiador madeirense Sr. Tenente-Coronel Artur Sarmento, as lenga-lengas usadas na Ilha da Madeira têm proveniência mourisca.

Se tomarmos em consideração o facto de na colonização daquela ilha terem sido utilizados grandes contingentes de escravos

mouros, é lícito admitir que eles fossem os introdutores de tais entretenimentos na *Pérola do Oceano.*

Porém, no nosso modesto entender, quase todos esses passatempos nos vieram do Continente.

A contribuição de elementos árabes para o colonização desta Ilha, se não foi nula, deve ter sido muito diminuta, pelo que não é de presumir que os costumes mouriscos tivessem prevalecido entre nós.

Acresce que o Sr. Carlos M. Santos, devotado investigador do folclore madeirense, registou na sua interessante e documentada obra «Trovas e Bailados da Ilha» várias lenga-lengas da Madeira que, embora com versões diferentes, se encontram também no Continente Português e nas Ilhas dos Açores.

Do mesmo modo, muitas das lenga-lengas que conseguimos recolher nos meios populares terceirenses são conhecidas noutras Ilhas dos Açores, na Ilha da Madeira e nalgumas Províncias do Continente Português.

Esta coexistência só pode ser resultante de uma fonte comum e, assim, estamos convencidos de que, para se poder encontrar a origem de tais entretenimentos teremos que ir procurá-la no Continente Português, de onde nos vieram muitos dos costumes e das tradições que ainda hoje existem, quase esquecidas, nos meios rurais terceirenses.

Seria ousado afirmar que todas essas reminiscências dos antigos tempos nos vieram com os primeiros povoadores.

É natural que muitas delas tenham atravessado o Atlântico em épocas mais recentes, trazidas pelos emigrantes e marinheiros, ou incluídas nos livros e manuscritos que do Continente nos vieram.

* * *

O nosso povo ainda hoje emprega um ditado muito antigo que, embora gasto pelos anos, continua a ser verdadeiro e a ter a mesma oportunidade:

Quem conta um conto, acrescenta-lhe um ponto.

Na transmissão de uma narrativa simples, de uma conversa agradável, ou de uma anedota com graça, há quase sempre alteração da sua primitiva forma.

Normalmente, ou falha a memória de quem a conta, o que é máu, ou então surge uma nova versão correcta e aumentada, produto resultante do espírito inventivo da nossa gente, que sempre sabe mais do que se lhe ensina, o que ainda é pior.

Quem se der ao trabalho de confrontar as lenga-lengas desta Ilha com as que se usavam noutras terras portuguesas, encontrará muitas modificações, mais ou menos profundas, provenientes das causas acima apontadas.

Na recolha dos elementos de que nos servimos para a elaboração deste trabalho, recorremos à memória previlegiada de várias criaturas já idosas da nossa terra, as quais os recitaram directamente.

Além deste meio, de que geralmente nos aproveitamos, recebemos também algumas achegas, por escrito, de pessoas em quem depositamos a maior confiança, as quais, por mera gentileza, nos quizeram dar a sua valiosa colaboração.

Tal facto, porém, não impede que, mesmo nesta Ilha, existam outras versões mais aproximadas das primitivas formas das lenga-lengas antigas que abaixo apresentamos.

Também não temos a pretensão de considerar esgotado o assunto. A escassês do tempo de que dispomos para estes trabalhos impediu-nos de percorrer todos os recantos da Ilha a fim de fazermos uma recolha mais completa e perfeita.

O que aqui fica, produto do aproveitamento de algumas horas vagas, constitui, pois, um pequeno contributo para o estudo do folclore regional.

1 — Lenga-lenga do Domingo

Este interessante entretenimento que muito se usou entre nós, não só para regalo das crianças mas ainda dos adultos, foi também conhecido na Ilha da Madeira.

O Sr. Carlos M. Santos, ao transcrever esta lenga-lenga na sua obra «Trovas e Bailados da Ilha», declara que a mesma se acha registada no Cancioneiro do Dr. Álvaro Rodrigues de Azevedo, de 1880, o que lhe confere uma existência de setenta e cinco anos.

Embora não tenhamos encontrado qualquer referência escrita sobre o assunto, chegamos à conclusão, pelas pesquisas a que procedemos, que esta lenga-lenga é usada na Ilha Terceira há mais de setenta e cinco anos, data esta muito próxima da publicação do citado cancioneiro.

Tais factos, porém, não impedem que tão engraçado passatempo seja mais antigo.

Nada nos prova que esta lenga-lenga tenha aparecido na Ilha da Madeira justamente em 1880, nem que as pessoas de quem a recolhemos fossem as primeiras a usá-la.

Admitimos mesmo que ela é muito mais antiga, tanto mais que as pessoas a quem recorremos para a obtenção de elementos, nos declaram que as ouviram recitar a outras mais velhas.

Damos a seguir quatro versões desta lenga-lenga.

a) — Uma Versão Terceirense

(Vila de S. Sebastião)

Há cerca de quarenta e cinco anos, esta lenga-lenga era muito conhecida na Vila de S. Sebastião desta Ilha e ainda nos lembramos de, em criança, a termos recitado bastas vezes.

Normalmente, aqueles que a diziam pronunciavam as palavras muito depressa, não só para obterem um melhor efeito, mas ainda para que os ouvintes não a conseguissem decorar.

O uso deste entretenimento estava tão introduzido entre os habitantes da localidade que, quando sucedia alguém pronunciar casualmente a frase «Amanhã é domingo...», logo havia quem acrescentava «...pé de caixinha», etc.

A versão, de que ainda nos lembramos, era recitada do modo seguinte:

Amanhã é domingo,
Pé de caixinha;
Caixinha de barro,
Toca no sino;
O sino é d'oiro,
Toca no toiro;
O toiro é bravo,
Toca no fidalgo;
O fidalgo é rico,
Toca no burrico;
O burrico é fraco,
Toca no tabaco (1);
O tabaco é forte,
Toca na morte;
A morte é valente,
Toca em toda a gente.

b) — Outra Versão Terceirense

(Cidade de Angra)

Esta versão foi-nos fornecida por uma ilustre dama da mais alta sociedade angrense que, sob o pseudónimo de «Uma Dama dos Tempos Idos» (2) teve a gentileza de nos oferecer a sua valiosa colaboração remetendo vários elementos que utilizámos na elaboração deste e doutros trabalhos.

Segundo as indagações a que procedemos, esta lenga-lenga era conhecida em Angra do Heroismo há mais de três quartos de século, pois, contando aquela ilustre dama oitenta e cinco anos de idade, disse-nos que a ouvira recitar a outras pessoas já idosas, quando ainda era criança.

Embora nesta versão, se notem diferenças em relação à anterior, fàcilmente se verifica que a origem é a mesma.

Damo-la em seguida, tal como nos foi transmitida:

Amanhã é domingo,
Pé de comingo;
Meu *galo mondez* (3),
Toca na rês;
A rez é miúda,
Toca na tumba;
A tumba é de barro,
Toca no adro;
O adro é fino,
Toca no sino;
O sino é d'oiro,
Toca no toiro;
O toiro é bravo,
Mata o fidalgo;
O fidalgo é rico,
Mata o burrico;
O burrico é valente,
Mata toda a gente.

c) — Outra Versão Terceirense

(Cidade de Angra)

Recebemos esta versão da mesma pessoa que nos forneceu a anterior.

O facto de não ser tão grande como as duas que atrás registamos e ainda a simplicidade dos seus termos, fazem-nos supor que esta lenga-lenga era usada pelas crianças mais pequenas, cuja memória, pouco desenvolvida, não conseguia fixar cousas muito extensas.

É interessante notar, que esta versão se aproxima muito daquela que se usava na Ilha da Madeira, especialmente na última parte.

Foi-nos transmitida do modo seguinte :

Amanhã é domingo,
Perde o cachimbo;
Toca na gaita,
Repica o sino;
O sino é d'oiro,
Repica no toiro;
O toiro é máu,
Mata o fidalgo;
O fidalgo é valente,
Enterra o menino
Na cova dum dente.

d) — Versão Madeirense

Como já referimos, esta lenga-lenga também se usou na Ilha da Madeira.

E interessante notar que a versão se acha escrita na ortografia da época em que foi recolhida, tendo havido o cuidado de vincar-lhe o modo como o povo pronunciava os respectivos termos.

O Sr. Carlos M. Santos, que a transcreve do Cancioneiro do Dr. Álvaro Rodrigues de Azevedo, dá-a com a seguinte versão (4) :

Um dia, Domingo,
Ao pé do caminho,
Cantava lo gallo
No campanairinho:
Lo gallo é forte,
Salta no sino;
Lo sino é d'oiro,
Esperta lo toiro;
Lo toiro é bravo,
Vai marrar no padre
Lo padre é medroso
Bradou ao fidalgo
Fidalgo, valente,
Vai mette, lo toiro,
Na cova d'um dente.

2 — Lenga-Lenga do Glin-Glin

Pelos elementos que conseguimos recolher, esta lenga-lenga que também deve ser muita antiga, foi usada nesta Ilha, no Corvo e na Madeira.

Nas diversas versões que obtivemos, verifica-se a existência de certas características que lhes são comuns, facto esse que nos leva a crer que têm a mesma origem.

Em todas elas se fala em trigo e num frade, ou padre, que diz missa.

Nota-se, porém, que nalgumas localidades se lhe dá uma característica especial que, de certo modo, se prende com os costumes locais.

Assim, a que recolhemos na Vila de S. Sebastião tem uma variante que se refere ao termo «relvas», muito usado pelos sebastianenses para designarem os terrenos que ficam situados acima da estrada nacional que circunda a Ilha.

A que obtivemos da Ilha do Corvo, faz referência a um velho hábito dos pescadores açorianos, que consiste em guardar o peixe num caixão de madeira, para o conservar até ao Inverno, o qual, como se vê, também era praticado pelos corvinos.

Nas diversas versões que a seguir registamos, verifica-se ainda um facto interessante:

Enquanto na cidade de Angra do Heroismo e na Vila de S. Sebastião se faz referência a um individuo com o nome de «João Branco», na Ilha do Corvo não aparece tal personagem e, na Ilha da Madeira, vem a mesma substituida por «Casa do Mango».

Resta-nos ainda referir uma diferença que notamos entre as versões que recolhemos e a que nos dá o Sr. Carlos M. Santos (1).

Ao passo que os açorianos empregam os termos «Glin-Glin», naquela versão madeirense as mesmas palavras aparecem substituidas por «Lingue-Lingue», circunstância esta que consideramos como um resultante da aglutinação das palavras.

De facto, se pronunciarmos duas ou três vezes qualquer das formas, chegaremos à conclusão de que produzem quase o mesmo efeito sonoro.

Desta lenga-lenga conseguimos obter quatro versões diferentes, que damos seguidamente.

a) — Uma Versão Terceirense

(Cidade de Angra)

Conforme as informações que nos forneceu «Uma Dama dos Tempos Idos» (2), esta versão já era recitada por pessoas idosas, da cidade de Angra do Heroismo, há setenta e cinco anos, pelo que teremos de admitir que ainda é mais antiga.

Damos abaixo o seu texto, tal como nos foi confiado:

Glin-glin que tens ao lume?
Glin-glin tenho papas.
Glin-glin dá-me delas.
Glin-glin não tenho sal.
Glin-glin mandai-o buscar.
Glin-glin não tenho por quem.
Glin-glin por João Branco.
Glin-glin está manco.
Glin-glin quem o mancou?
Glin-glin foi o páu.
Glin-glin que é do páu?
Glin-glin o lume o queimou.
Glin-glin que é do lume?
Glin-glin a água o apagou.

Glin-glin que é da água ?
Glin-glin o boi a bebeu.
Glin-glin que é do boi ?
Glin-glin foi moer trigo.
Glin-glin que é do trigo ?
Glin-glin a galinha o comeu.
Glin-glin que é da galinha ?
Glin-glin foi pôr ovos.
Glin-glin que é dos ovos ?
Glin-glin o frade os comeu.
Glin-glin que é do frade ?
Glin-glin foi dizer missa.
Glin-glin que é da missa ?
Glin-glin já está dita.
Glin-glin que é da campainha ?
Está aqui ! Está aqui ! Está aqui !

b) — Outra Versão Terceirense

(Vila de S. Sebastião)

Tendo indagado, de algumas pessoas já idosas da Vila de S. Sebastião, se esta lenga-lenga também era ali conhecida, obtivemos uma outra versão não menos engraçada.

A pessoa que no-la forneceu declarou-nos que a aprendera, em criança, com uma senhora já velhinha, a qual a recitava do modo seguinte :

Glin-glin quero pão.
Glin-glin não tenho pão.
Glin-glin mandai-o buscar.
Glin-glin não tenho por quem.
Glin-glin por João Branco.
Glin-glin está manco.
Glin-glin quem o mancou ?
Glin-glin *foi* as pedras.

Glin-glin p'ra que *é* as pedras ?
Glin-glin p'ra tapar as relvas.
Glin-glin p'ra que *é* as relvas ?
Glin-glin p'ra dar trigo.
Glin glin p'ra que *é* o trigo ?
Glin-glin p'ra dar aos padres.
Glin-glin p'ra que *é* os padres ?
Glin-glin p'ra *dizer* missa.
Glin-glin p'ra que é a missa ?
Glin-glin p'ra subir ao céu,
sem carapuça nem chapéu.

c) — Versão da Ilha do Corvo

Pessoa amiga, da Ilha do Corvo, forneceu-nos também uma versão desta lenga-lenga que lhe fora ensinada por sua avó, que faleceu em 1953, naquela Ilha, com a bonita idade de noventa e seis anos.

Como este entretenimento era de carácter infantil, é de presumir que a referida senhora o aprendera em criança, facto esse que vem comprovar a sua antiguidade.

Esta lenga-lenga, que na Ilha do Corvo se revestiu com certas características de sabor regionalista, tinha ali a seguinte versão:

Glin-glin que é feito de teu pai ?
Glin-glin foi ao peixe.
Glin-glin que é feito do peixe ?
Glin-glin está no caixão.
Glin-glin que é feito do caixão ?
Glin-glin o lume pegou-lhe.
Glin-glin que é feito do lume ?
Glin-glin a água apagou-o.
Glin-glin que é feito da água ?
Glin-glin o boi bebeu-a.
Glin-glin que é feito do boi ?
Glin-glin está a debulhar trigo.

Glin-glin que é feito do trigo?
Glin-glin a galinha comeu-o.
Glin-glin que é feito da galinha?
Glin-glin está pondo o ôvo.
Glin-glin que é feito do ovo?
Glin-glin o Sr. Padre comeu-o.
Glin-glin que é feito do Sr. Padre?
Glin-glin está dizendo missa.
Glin-glin que é feito da missa?
Glin-glin está no altar.
Glin-glin que é feito do altar?
Glin-glin está no seu lugar.
Glin-glin que é feito do seu lugar?
Glin-glin está na buraca do João
Querim-Quim-Quim.

d) — Versão da Ilha da Madeira

Como referimos já, esta lenga-lenga também foi usada na Ilha da Madeira.

O Sr. Carlos M. Santos, que a regista na sua interessante obra «Trovas e Bailados da Ilha», declara que ela conta naquela Ilha duas ou três variantes.

A versão que transcrevemos abaixo, além de diferir das que se usavam nos Açores nas palavras «Lingue-Lingue», como atrás deixamos dito, é apresentada em forma de quadras, embora sem a preocupação de rima.

É possivel que as nossas também tivessem tal dispositivo. Porém, das pessoas que nos forneceram elementos para a elaboração deste trabalho, nenhuma fez qualquer referência à existência de quadras.

No entanto, não deixamos de concordar que o dispositivo que lhe foi dado pelos madeirenses é interessante.

Vejamos a dita versão:

Lingue lingue
Tu que fazes
Lingue lingue
Faço papas.

Lingue lingue
Que é das papas
Lingue lingue
Não têm sal.

Lingue lingue
Que é do Mango.
Lingue lingue
Foi pisar trigo

Lingue lingue
Que é do trigo
Lingue lingue
A galinha o comeu

Lingue lingue
Que é da galinha
Lingue lingue
Foi pôr ovos

Lingue lingue
Que é dos ovos
Lingue lingue
O frade comeu

Lingue lingue
Que é do sal
Lingue lingue
Foi-se buscar.

Lingue lingue
A casa de quem
Lingue lingue
A casa do Mango.

Lingue lingue
Que é do frade
Lingue lingue
Foi dizer missa

Lingue lingue
Que é da missa
Lingue lingue
Está no altar.

Lingue lingue
Que é do altar
Lingue lingue
Está na terra.

Lingue lingue
Que é da terra
Lingue lingue
Vóis estais sobre ela.

3 — Lenga-Lenga da Formiga

Temos a impressão de que esta lenga-lenga é a mais interessante que conseguimos obter.

Verdadeiro entretenimento da gente nova, é, ao mesmo tempo, um meio de pôr à prova a memória de qualquer pessoa.

Pode dizer-se que esta é o que se chama uma lenga-lenga de grande fôlego.

Nela se encadeiam os elementos da natureza com os animais e os objectos, dando-se-lhes uma dependência relativa digna do maior interesse.

Partindo de um pequeno incidente — uma formiga que fica com uma patinha presa na neve — vai evoluíndo numa sequência lógica de valores até encontrar um poder superior ao próprio homem.

Conseguimos reunir quatro versões desta lenga-lenga, sendo uma da Província do Alentejo, uma desta Ilha e duas da Ilha da Madeira, circunstância esta que mais nos confirma a opinião de que este entretenimento tem uma origem comum.

As referidas versões têm uma identidade de termos e conceitos tão flagrante que seria impossível admitir-se que cada uma tivesse a sua origem diferente.

a) — Versão Continental

Esta versão foi-nos recitada por um indivíduo natural da Granja do Mourão, Província do Alentejo, o qual nos declarou que lhe tinha sido ensinada, por pessoa já idosa, quando ainda era criança.

É natural que esta lenga-lenga seja conhecida noutras terras do Continente. Porém, não nos foi possível obter quaisquer informações a tal respeito.

Vamos dá-la tal como nos foi recitada:

Certo ano, em que o Inverno chegou mais cedo, uma formiga, que andava toda azafamada a encher o seu celeiro, foi apanhada por um forte nevão que lhe partiu uma patinha.

Perante tal acidente, a formiga voltou-se para a neve e perguntou-lhe:

— Ó geada, tu és tão valente que partes a minha patinha?
— Mais valente é o Sol que me derrete.
— Ó Sol, tu és tão valente

Que derretes a geada,
Que quebrou a minha patinha ?
— Mais valente é a nuvem que me tapa.
— Ó nuvem, tu és tão valente
Que tapas o Sol,
Que derrete a geada,
Que quebrou a minha patinha ?
— Mais valente é o vento que me leva.
— Ó vento, tu és tão valente
Que levas a nuvem,
Que tapa o Sol,
Que derrete a neve,
Que quebrou a minha patinha ?
— Mais valente é a parede que tem mão em mim.
— Ó parede, tu és tão valente
Que tens mão no vento,
(repete até «Que quebrou a minha patinha ?»)
— Mais valente é o rato que me fura.
— Ó rato, tu és tão valente
Que furas a parede,
(repete até «Que quebrou a minha patinha ?»)
— Mais valente é o gato que me apanha.
— Ó gato, tu és tão valente
Que apanhas o rato,
(repete até «Que quebrou a minha patinha ?»)
— Mais valente é o cão que me morde.
— Ó cão, tu és tão valente
Que mordes o gato,
(repete até «Que quebrou a minha patinha ?»)
— Mais valente é o páu que me bate.
— Ó páu, tu és tão valente
Que bates no cão,
(repete até «Que quebrou a minha patinha ?»)
— Mais valente é o lume que me queima.
— Ó lume, tu és tão valente
Que queimas o páu,
(repete até «Que quebrou a minha patinha ?»)

— Mais valente é a água que me apaga.
— Ó água, tu és tão valente
Que apagas o lume,
(repete até «Que quebrou a minha patinha?»)
— Mais valente é o boi que me bebe.
— Ó boi, tu és tão valente
Que bebes a água,
(repete até «Que quebrou a minha patinha?»)
— Mais valente é o homem que me abate.
Ó homem, tu és tão valente
Que abates o boi,
Que bebe a água,
Que apaga o lume,
Que queima o páu,
Que bate no cão,
Que morde o gato,
Que apanha o rato,
Que fura a parede,
Que tem mão no vento,
Que leva a nuvem,
Que tapa o Sol,
Que derrete a geada,
Que quebrou a minha patinha?
— Mais valente é Deus, que me leva.

b) — **Versão Terceirense**

(Vila de S. Sebastião)

Ao termos conhecimento da existência desta lenga-lenga no Continente, procurámos averiguar se ela também fora usada nesta Ilha.

Fomos encontrar na Vila de S. Sebastião, uma pessoa que a conhecia, a qual nos declarou que lhe fora ensinada, quando ainda era criança, por uma senhora já falecida há muitos anos.

Conforme informação que nos foi fornecida posteriormente, esta lenga-lenga também era conhecida em Angra do Heroismo,

o que nos faz supor que o seu uso se achava vulgarizado nesta Ilha.

Presentemente, já são poucas as pessoas que a sabem recitar de cór.

Damos seguidamente a versão que conseguimos recolher:

Andava uma formiga na recolha de alimentos para o seu celeiro, quando a neve lhe prendeu uma patinha.

Ela, sentindo-se assim presa, exclamou:

— Ó neve, tu és tão forte
Que o meu pé prendes?
— Eu sou tão forte,
Que o Sol me derrete.
— Ó Sol, tu és tão forte,
Que derretes a neve,
Que o meu pé prende?
— Eu sou tão forte,
Que a nuvem me tapa.
— Ó nuvem, tu és tão forte,
Que tapas o Sol,
Que derretes a neve,
Que o meu pé prende?
— Eu sou tão forte,
Que o vento me espalha,
— Ó Vento, tu és tão forte,
Que espalhas a nuvem
(repete até «Que o meu pé prende?»)
— Eu sou tão forte,
Que a parede me aguenta.
— Ó parede, tu és tão forte,
Que aguentas o vento,
(repete de modo idêntico)
— Eu sou tão forte,
Que o rato me fura.
— Ó rato, tu és tão forte,
Que furas a parede,
(repete de modo idêntico)

— Eu sou tão forte,
Que o gato me apanha.
— Ó gato, tu és tão forte,
Que apanhas o rato,
(repete de modo idêntico)
— Eu sou tão forte,
Que o cão me morde,
— Ó cão, tu és tão forte,
Que mordes o gato,
(repete de modo idêntico)
— Eu sou tão forte,
Que o páu me bate.
— Ó páu, tu és tão forte,
Que bates no cão,
(repete de modo idêntico)
Eu sou tão forte,
Que o lume me queima.
— Ó lume, tu és tão forte,
Que queimas o páu,
(repete de modo idêntico)
— Eu sou tão forte,
Que a água me apaga.
— Ó água, tu és tão forte,
Que apagas o lume,
(repete de modo idêntico)
— Eu sou tão forte,
Que o boi me bebe.
— Ó boi, tu és tão forte,
Que bebes a água,
(repete de modo idêntico)
— Eu sou tão forte
Que o machado me mata.
— Ó machado, tu és tão forte,
Que matas o boi
(repete de modo idêntico)
— Eu sou tão forte
Que o ferreiro me bate. (b)

— Ó ferreiro, tu és tão forte,
Que bates no machado,
Que mata o boi,
Que bebe a água,
Que apaga o lume,
Que queima o páu,
Que bate no cão,
Que morde no gato,
Que apanha o rato,
Que fura a parede,
Que aguenta o vento,
Que espalha a nuvem,
Que tapa o Sol,
Que derrete a neve,
Que o meu pé prende ?
— Eu sou tão forte
Que a morte me leva.

c) — Uma Versão Madeirense

Já depois de termos obtido as duas versões anteriores desta lenga-lenga, verificámos que ela se acha registada pelo Sr. Carlos M. Santos (7) que nos informa tê-la recitado muitas vezes quando ainda era criança.

Embora o modo de apresentação não seja o mesmo que se usava no Continente e nesta Ilha, a diferença entre elas é muito diminuta, como se pode ver a seguir.

«Andava uma formiga na neve, quando, de repente, sentiu um pé preso. Voltou-se para a neve e disse-lhe:

— Oh neve! Tão forte és tu, que o meu pé prendes?
— Tão forte sou eu que o Sol me derrete.
— Oh Sol! Tão forte és tu que derretes a neve e a neve o meu pé prende?
— Tão forte sou eu que o vento me espalha.
— Oh vento? Tão forte és tu que espalhas as nuvens, as nu-

vens entapam o Sol, o Sol derrete a neve e a neve meu pé prende?

— Tão forte sou eu que a parede me tapa.

— Oh parede! Tão forte és tu que entapas o vento, o vento que espalha as nuvens, as nuvens entapam o Sol, o Sol derrete a neve e a neve meu pé prende?

— Tão forte sou eu que o rato me fura.

— Oh rato! Tão forte és tu que furas a parede, a parede entapa o vento, o vento espalha as nuvens, as nuvens entapam o Sol, o Sol derrete a neve e a neve meu pé prende?

— Tão forte sou eu que o gato me mata.

— Oh gato! Tão forte és tu que matas o rato, o rato fura a parede, a parede entapa o vento, o vento espalha as nuvens, as nuvens entapam o Sol, o Sol derrete a neve, e a neve meu pé prende?

— Tão forte sou eu que o cão me mata.

— Oh cão! Tão forte és tu que matas o gato, o gato mata o rato, o rato fura a parede... etc.

— Tão forte sou eu que o páu me bate.

— Oh páu! Tão forte és tu que bates no cão, o cão que mata o gato... etc.

— Tão forte sou eu que o lume me queima.

— Oh lume! Tão forte és tu que queimas o páu, o páu bate no cão, o cão mata o gato,... etc.

— Tão forte sou eu que a água me apaga.

— Oh água! Tão forte és tu que apagas o lume, o lume queima o páu, o páu bate no cão,... etc.

— Tão forte sou eu que o boi me bebe.

— Oh boi! Tão forte és tu que bebes a água,... etc.

— Tão forte sou eu que o homem me mata.

— Oh homem! Tão forte és tu que matas o boi, o boi bebe a água, a água apaga o lume,... etc.

— Tão forte sou eu que Deus me mata.

— Oh Deus! Tão forte és tu que matas o homem, o homem mata o boi, o boi bebe a água,... etc.

— Tão forte sou eu que até te mato.

E matou a formiga.

Há quem termine esta lenga-lenga dando a Morte como última personagem interpetada».

d) — Outra Versão Madeirense

O Sr. Carlos M. Santos inclui na sua obra «Trovas e Bailados da Ilha», uma outra versão desta lenga-lenga, que transcreve do Cancioneiro do Dr. Álvaro R. Azevedo (1880) (8).

Áparte a substituição do «boi que bebe a água» por uma cabra, esta versão é muito idêntica ás anteriores, tendo a particularidade de ser apresentada em forma poética, o que lhe dá um aspecto deveras interessante.

Damo-la tal como vem transcrita na citada obra:

«La formiga vai à serra
E seu pé na neve prende.
— Ó neve tu és tão forte
Que meu pé em ti se prende?
— Eu, formiga, sou tão forte,
Que a luz do Sol me derrete.
— O Sol e tu és tão forte
Que derretes a fria neve,
La neve que meu pé prende?
— Eu, formiga, sou tão forte,
Que qualquer nuvem me tapa».

«E — diz-nos o Sr. Carlos M. Santos — vai por aí fora seguindo os mesmos trâmites da variante antecedente, mudando quando chega à água, que é então bebida por uma cabra»:

« — Ó cabra tu és tão forte,
Que bebes la fria água;
La água, qu'apaga lume;
Lo lume, que queima páu;
Lo páu, que bate no cão;
Lo cão, que bate no gato;

Lo gato, que come o rato ;
Lo rato, que fura muro ;
Lo muro, que veda vento ;
Lo vento, qu'espalha nuvem ;
La nuvem, que tapa Sol ;
Lo Sol, que derrete neve ;
La neve, que meu pé prende ?
— Eu, formiga, sou tão forte,
Que qualquer faca me mata».

«Segue-se — informa o Sr. M. Santos — mais uma estrofe e termina com dois versos de filosófico conceito» :

«Del lo alto 'te lo fundo,
Nad, é forte neste mundo».

4 — Lenga-Lenga da Aranha

Esta lenga-lenga, embora seja muito parecida com a da formiga, tem, no entanto, um dispositivo muito diferente e apresenta características que nos levam a considerá-la como pertencendo a outra espécie.

Tal como na lenga-lenga da formiga, nesta também se pretende demonstrar o princípio de que todas as cousas existentes no mundo se acham sujeitas a um poder superior.

Começando por nos apresentar um pequeno insecto — a mosca — a quem um seu inimigo natural — a aranha — persegue de morte, vai incluíndo outros animais e elementos num encadeamento sempre crescente até chegar à morte que põe termo à vida do homem.

Esta lenga-lenga foi-nos recitada por uma senhora da Vila de S. Sebastião, que nos declarou tê-la aprendido ainda em criança, com uma velhinha sua vizinha, já falecida há muitos anos.

E natural que também seja conhecida noutras localidades

desta Ilha, porém, não conseguimos obter qualquer informação a tal respeito.

Com o intuito de a tornar menos extensa, damo-la a seguir com as abreviaturas que a clareza permite :

Estando a mosca no seu lugar
Veio a aranha para a matar.
A aranha à mosca,
A mosca ao mar,
Não tem a mosca onde ir pousar.

Estando a aranha no seu lugar,
Veio o rato para a matar.
O rato à aranha,
A aranha à mosca,
A mosca ao mar,
Não tem a mosca onde ir pousar.

Estando o rato no seu lugar,
Veio o gato para o matar.
O gato ao rato,
O rato à aranha,
A aranha à mosca,
A mosca ao mar,
Não tem a mosca onde ir pousar.

Estando o gato no seu lugar,
Veio o cão par'o matar.
O cão ao gato,
O gato ao rato,
O rato à aranha,
A aranha à mosca.
A mosca ao mar,
Não tem a mosca onde ir pousar.

Estando o cão no seu lugar,
Veio o páu par'o matar.
O páu ao cão,

O cão ao gato,
(repete até «... onde ir pousar.»)

Estando o páu no seu lugar,
Veio o lume par'o queimar.
O lume ao páu,
O páu ao cão,
(repete de modo idêntico)

Estando o lume no seu lugar
Veio a água par'o apagar.
A água ao lume,
O lume ao páu,
(repete de modo idêntico)

Estando a água no seu lugar,
Veio o boi par'a chupar,
O boi à água,
A água ao lume,
(repete de modo idêntico)

Estando o boi no seu lugar,
Veio o homem par'o matar.
O homem ao boi,
O boi à água,
(repete de modo idêntico)

Estando o homem no seu lugar,
Veio a morte par'o matar.
A morte ao homem,
O homem ao boi,
O boi à água,
A água ao lume,
O lume ao páu,
O páu ao cão,
O cão ao gato,
O gato ao rato,

O rato à aranha,
A aranha à mosca,
A mosca ao mar,
Não tem a mosca onde ir pousar.

5 — Lenga-Lenga do João Coelho

Nesta série de lenga-lengas que temos vindo a registar, algumas apresentam características que julgamos privativas da nossa terra.

Esta do «João Coelho» contém referências a um castelo que certas particularidades notadas no decorrer da acção relatada, fazem supor tratar-se do Castelo de S. João Baptista de Angra do Heroismo.

Segundo uma antiga lenda, quando os espanhois abandonaram o Castelo de S. Filipe, como então se chamava a nossa grande e histórica fortaleza do Monte Brasil, apenas foi encontrada dentro da mesma uma mulher, muito velha e muda, que nenhuma informação poderia fornecer aos heroicos soldados terceirenses.

Ora, nesta lenga-lenga, além de se falar num castelo, diz-se que «só uma velha ficou», frase esta que bem pode ser uma alusão ao episódio que aquela lenda nos conta.

É de presumir que este entretenimento tenha sido inventado por algum poeta popular que, conhecedor da velha lenda, a fez com o intúito de perpetuá-la, o que, de facto, conseguiu.

Conhecemos duas versões, ambas da cidade de Angra do Heroismo.

a) — Uma Versão (2)

Esta versão, já muito antiga (2), contém uma referência que consideramos interessante, pois, fala-se de uma personagem que estava «a comer mel com pão quente» hábito esse que, naquela remota época, deveria ser praticado com certa frequência.

Não faltam notícias da abundância de cortiços que existiram antigamente nesta ilha.

Vejamos o texto da referida versão:

Pega o cadete João Coelho ([9])
Com seu barrete vermelho,
Numa espada de cortiça,
Para matar a carniça ([10]).
A carniça deu um berro,
Que se ouviu no Castelo.
Toda a gente se espantou,
Só uma velha ficou,
Embrulhada num chinelo,
A comer mel com pão quente ([11])
Que lhe deu o José Vicente.

b) — Outra Versão

De uma senhora da cidade de Angra recolhemos esta versão que, como fàcilmente se verifica, é a mesma, embora não esteja tão completa.

Estamos convencidos de que as pequenas diferenças que se notam entre os dois textos, bem como a supressão da parte final da versão anterior, são consequência da transmissão de umas para outras pessoas, tanto mais que, como temos dito, estes entretenimentos andavam normalmente sob o domínio da gente miúda.

A referida senhora recitou-nos esta versão do modo seguinte:

Pega, pega João Coelho,
Com seu barrete vermelho,
Numa rolha de cortiça,
Para matar a carniça.
A carniça deu um berro,

Que se ouviu no Castelo.
Toda a gente se espantou;
Só uma velha ficou,
Debaixo de um chinelo.

6 — Lenga-Lenga da Maria Pires

Caracteristicamente infantil, esta lenga-lenga tem um conceito pouco razoável, porque, do seu conteúdo sobressai uma acção que não deveria ser divulgada entre as crianças.

Nela se narra o episódio picaresco de uma mosca que, não tendo sido convidada para a boda oferecida por certa dama a todas as aves, se sentiu possuída de inveja e resolveu vingar-se de um modo pouco decoroso.

Se tal conceito é, até certo ponto, um motivo para nos abstermos de a incluir neste trabalho, a verdade é que esta lenga-lenga tem a valorizá-la um grande número de anos de existência, pois, foi usada, por muitos terceirenses há uns três quartos de século.

Para nós, era inteiramente desconhecida e registamo-la por amável gentileza de uma Senhora de Angra do Heroismo (2) que no-la transmitiu do modo seguinte:

Maria Pires matou um grilo,
Para a boda do seu filho.
Todas as aves convidou,
Só a mosquinha deixou.
E, a mosquinha, com pesar,
Foi sujar-lhe no jantar.

7 — Lenga-Lenga do Angolim, ou da Argolinha

Dentre as várias lenga-lengas de que ainda nos lembramos de ter ouvido e recitado também, nos nossos tempos de criança, havia uma que era conhecida pelo nome de «Um, Dois do Angolim».

O termo «Angolim» que numa das versões toma a forma de «Angolinha», parece dar-lhe uma origem africana, talvez da nossa Província de Angola.

Porém numa outra versão que conseguimos recolher, verificamos que em vez daqueles termos nos aparece «argolinha», o que parece estar mais em concordância com o prosseguimento da lenga-lenga.

Tal facto anula a suposição da origem africana e, assim, continuamos na incerteza, o que julgamos preferível a cair em erro.

Na elaboração deste passatempo, verifica-se que houve o cuidado de combinar as palavras com os números, atendendo-se de certo modo à rima, o que nos mostra que o seu autor, além de ter algumas pretensões a matemática, também se comprazia a fazer versos.

Segundo informações que conseguimos recolher, esta lenga-lenga foi usada, há mais de quarenta anos, na Ilha de S. Miguel (Ponta Delgada) e no Continente (Castelo Branco e Lisboa).

Damos em seguida três versões, nas quais vão separados por traços de união os termos que se pronunciavam de cada vez para se obter a contagem final:

Um — dois — do An — golim
— Conta — bem — Manuel — João!
Ó — rapaz — que jogo — fazes?
— Faço — o jogo — do — capão!
— Se — contares — e não — errares,
Vinte — e quatro — acha — rás!

(Colhida na Vila de S. Sebastião).

Outra Versão

Um — dois — da Ango — linha
Ponha — o pé — na pampo — linha.
— O' — rapaz — que jogo — fazes?
— Faço — o jogo — do — capão.
— O' — capão — *felim* — capão
Conta — bem — Manuel — João.

Se contares, não errarás:
Vinte e quatro acharás.

(Colhida na Vila de S. Sebastião).

Outra Versão

Um — dois — e argo — linha
Fanca — o pé — na gram — polinha.
— Ó — rapaz — que jogo — fazes?
— Faço — o jogo — do — capão.
— Conta bem — Manuel — João!
Se bem — contares — e não — errares,
Vinte — e quatro — acha — rás!

(Colhida na cidade de Angra)

Algumas pessoas incluíam no final destas versões mais o seguinte:

Pesa o melro na balança
Viv'o rei que vai p'ra França!

Parece-nos, no entanto, que este acrescentamento fazia parte de um jogo infantil com o nome de «*Bico, nico, saranico*».

8 — Lenga-Lenga da Dezena

Baseada também nos números, esta lenga-lenga era recitada normalmente pelas crianças, que chegavam a usá-la nas suas contagens vulgares, demonstrando assim que sabiam perfeitamente qual o número que correspondia a determinada palavra.

Conseguimos obter duas versões, sendo uma usada nesta Ilha e na de S. Miguel e outra na Ilha de Santa Maria.

Damo-las a seguir:

a) — Versão terceirense e micaelense

Ona..... (uma)
Dona..... (duas)
Tena..... (três)
Catena..... (quatro)
Bananás..... (cinco)
Bananés..... (seis)
Principis..... (sete)
Principés..... (oito)
Conta bem..... (nove)
Que são dez..... (dez)

(colhida em S. Sebastião, em Angra do Heroismo e na Vila da Povoação).

b) — Versão mariense

Ona..... (uma)
Dona..... (duas)
Tena..... (três)
Catena..... (quatro)
Cevadim..... (cinco)
Cevadão..... (seis)

Velha..... (Sete)
Velhão..... (Oito)
E com dez..... (nove)
Um tostão..... (dez) (15)

(Santo Espírito — Vila do Porto).

9 — Lenga-Lenga do Velho Bodelho

Numa das nossas visitas à Vila de S. Sebastião, conseguimos obter a reconstituição desta velha lenga-lenga, que ouvimos e recitámos, muitas vezes, quando eramos criança.

Embora fosse nosso desejo, não conseguimos obter qualquer informação sobre se este entretenimento era conhecido noutras localidades desta Ilha ou Continente.

Tratando-se de uma história muito simples e própria para crianças, a sua graça provém das duas palavras que se intercalam no texto, as quais vão variando na sua terminação por forma a aproximarem-se tanto quanto possível daquelas que as precederam.

Embora a referida história não tivesse uma composição fixa, já por uma questão de desconhecimento, já para se obter uma maior facilidade de dicção, era habitual recitá-la do modo seguinte:

Era uma vez um velho
Bodelho sericamontelho
Casado com uma velha
Bodelha sericamontelha
Que foi à caça
Bodaça sericamontaça
E apanhou um coelho
Bodelho sericamontelho
Chegou a casa
Bodaza sericamontaza

E disse à velha
Bodelha sericamontelha
Que guisasse o coelho
Bodelho sericamontelho
Com batatas
Bodatas sericamontatas.
A velha,
Bodelha sericamontelha.
Guisou o coelho
Bodelho sericamontelho
E os dois velhos
Bodelhos sericamontelhos
Sentaram-se à mesa
Bodeza sericamonteza
E comeram o coelho
Bodelho sericamontelho.

10 — Lenga-Lenga do Homem que pegou no boi às costas

Algumas lenga-lengas têm um sabor tão característicamente infantil que, ao ouvi-las, nos sentimos transportados aos tempos de criança, quando nos agrupavamos em volta daquele que, em ar de desafio, as recitava apressadamente, talvez com o intúito de manter o exclusivo.

Nessa época, a nossa memória, como se fora uma película, impressionava-se tão fàcilmente que, no geral, ficavamos aptos a reproduzir tudo quanto nos fora dado ouvir, ainda mesmo nos seus insignificantes pormenores.

Hoje, tudo caiu no esquecimento. Para bem podermos registar algumas lenga-lengas, que tão bem conheciamos, sentimos necessidade de recorrer a outros mais felizes que, apesar dos anos decorridos, conseguem recordar-se de tudo, sem nada lhes faltar.

Há dias fomos pedir a um dos nossos companheiros de in-

fância para nos recitar esta lenga-lenga que muitas vezes ouvimos e dissemos quando eramos criança.

Quem conhece a vida campesina, não deixará de rir, por certo, com o encadeado de acções impossíveis que nela se contêm.

Trata-se de uma autêntica série de disparates destinados a fazer rir um auditório, quer seja composto por crianças, quer por adultos.

Damo-la a seguir, tal como se usava há quarenta anos e como nos foi recitada:

— Eu estava no meu cerrado,
A lavrar com os meus bois,
Quando me chegou a notícia
De que meu pai tinha morrido
E minha mãe tinha nascido.
Pus o arado a comer,
Peguei nos bois às costas
E larguei-me a correr
Por uma grota acima.
Encontrei um pecegueiro,
Carregado de *malães*
E subi-me p'ra riba dele
A comer as minhas maçãs,
Quando me chegou o dono:
— Que fazes aqui, ladrão?
— Estou comendo as minhas favas,
Que semeei aqui no Verão.

11 — Lenga-Lenga do Meio-Dia

O toque dos sinos também deu lugar ao aparecimento de lenga-lengas mais ou menos interessantes.

Assim, quando as crianças ouviam bater o meio-dia, recitavam a seguinte:

Mei'-dia batido
Panela ao lume
Barriga vazia,
Macaco torrado (12)
Vindo da Baía
Fazendo caretas
Á dona Maria.

12 — Lenga-Lenga do Tão-Badalão

Há uma outra lenga-lenga que parece ser uma imitação do toque de finados, que ainda hoje é designado nas nossas freguesias rurais por *toque de sinais.*

Normalmente, era recitada pelas crianças, quando ouviam dobrar o sino maior.

Tem várias versões:

a) — Uma versão

Tão — badalão,
Cabeça de cão,
Morreu uma velha
C'o rabo na mão. (13)

b) — Outra versão

Tão — badalão,
Cabeça de leão,
Morreu uma velha
Com focinho de cão.

c) — Outra versão

Tão — badalão,
Cabeça de cão,
Orelhas de gato (1)
Não tem coração.

Num livro de leitura para a primeira classe do ensino primário elementar «Vida Infantil», de Alfredo Fernandes, editado em Lisboa, no ano de 1932, vem incluida esta última versão e mais as seguintes:

d) — Outra versão

Tão — badalão,
Cabeça de cão,
Cozida e assada
No meu caldeirão.

e) — Outra versão

Tão — badalão,
Cabeça de cão,
Morreu o Simão
Ficaram os filhos
E comeram o pão.

13 — Lenga-Lenga das Trindades

O toque das Avé-Marias também tem a sua lenga-lenga, a qual, além de servir de entretenimento para as crianças, encerra uma máxima que, antigamente, era muito respeitada nas nossas freguesias rurais.

Presentemente, já não há quem a imponha, nem quem a queira seguir...

Quando no alto do campanário soava o sino convidando os fieis à oração, as crianças recitavam muito à pressa;

Trindades batidas,
Meninas recolhidas,
Se não vão para casa,
Merecerão pançadas.

Há ainda uma outra versão terceirense, que obtivemos por gentileza de um ilustre escritor e poeta da nossa terra, a qual damos a seguir:

Trindades dadas,
Portas fechadas,
Meninas na rua,
Merecem pancadas.

14 — Lenga-Lengas da Quaresma

O período quaresmal também foi aproveitado para a criação de lenga-lengas.

Na recolha de elementos para a elaboração deste trabalho, conseguimos obter duas delas que, embora pequenas, apresentam características deveras interessantes.

Numa, aproveitam-se os nomes de algumas figuras bíblicas e as designações usuais, para se enumerarem as sete semanas da Quaresma.

Na outra, os últimos quatro dias da Semana Santa são apresentados em forma de quadra numa sequência perfeitamente enquadrada nos hábitos da gente portuguesa.

Vejamos a sua constituição:

a) — Semanas da Quaresma

Obtivemos esta versão na freguesia das Lajes, mas era usada noutras localidades da Ilha, designadamente em Angra do Heroismo.

Foi-nos recitada assim :

Ana,
Bagana,
Rabeca,
Suzana,
Lázaro,
Ramos,
Na Páscoa estamos.

b) — Semana Santa

Foi um indivíduo da Granja do Mourão, Província do Alentejo, que nos forneceu esta versão, que também era conhecida dos terceirenses.

Um outro indivíduo da freguesia de Paranhos, Concelho de Seia, Província da Beira Alta, declarou-nos que ela também se usava na sua terra.

Segundo nos informou este último, juntavam-se alguns homens à noite e, vestidos de branco, colocavam-se à esquina de uma rua para entoarem, em forma de cantochão, esta lenga-lenga, à qual se seguiam várias quadras.

Na Granja do Mourão, era recitada assim :

Quinta-feira de endoenças,
Sexta-feira da Paixão ;
Sábado da Alelúia,
Domingo da Ressurreição.

Em Paranhos, esta parte era entoada e seguiam-se mais algumas quadras, das quais apenas conseguimos obter esta :

Vamos embora irmãos,
Que já vai amanhecer,
Pois, podem chegar os guardas,
Para nos virem prender.

15 — Lenga-Lengas dos nomes

À volta dos nomes também se criaram pequenas lenga-lengas, ou talvez melhor, rimas infantis, das quais as crianças se serviam para menosprezarem as outras.

Normalmente, usavam-se termos um pouco indecentes, o que tomamos como características da deficiência de educação de muitos pais que esquecendo os graves deveres que a paternidade lhes impõe, não hesitam em ensinar aos filhos palavras pouco decorosas.

Damos seguidamente uma série dessas pequenas lenga-lengas, com a indicação das localidades onde se usam ou usavam:

Ana, bagana
Racha o c.. c' uma cana.

(S. Sebastião — Terceira)

Agostinho pintaínho,
Deitou a mão na buraquinha.
Julgava que era dinheiro,
Era m... de carneiro.

(Vila da Povoação — S. Miguel)

Agostinho, canarinho,
Meteu o dedo no buraquinho.
Pensava que era dinheiro,
Era m... de carneiro.

(Altares — Terceira) ([16])

Alfredo,
Limpa o c... c' um dedo.

(S. Sebastião - Terceira)

António,
C... de demónio.
ou
Antóino,
C... de *demóino.*

(Idem.)

Antonico,
Leva um burro pelo bico.

(Idem.)

Fernandes das colheres
Amiguinho das mulheres,
Das pequenas e das grandes,
Muita m... p'ro Fernandes.

(Altares — Terceira) (16)

Francisco,
Varre a casa e deixa o cisco.

(S. Sebastião — Terceira)

Francisco, molarisco,
Varre a casa e apanha o cisco.

(Altares — Terceira) (16)

João, c... rolão.

(S. Sebastião — Terceira)

— O' João, olha a burra no feijão!
— O' José, vai ver de quem é!
— O' Antonico, vai buscá-la pelo bico!
— O' Jorge, pega na burra e foge!

(S. Sebastião — Terceira e
Moncorvo — Trás-os-Montes)

Joaquim,
Tira-lhe a albarda e põe-lhe o selim.

(Moncorvo — Trás-os-Montes)

Joaquina,
Pão de quina,
Rosa branca
Termentina (?)

(Altares — Terceira) (13)

José,
Vai à porta ver quem é.

(S. Sebastião — Terceira e
Moncorvo — Trás-os-Montes)

José,
Bota os gatos na maré.

(S. Sebastião — Terceira)

Luís,
M... seca no teu nariz.

(Idem).

Luiza,
M... na camisa.

(Vila da Povoação — S. Miguel)

Luiza,
Estoira na camisa.

(Moncorvo — Trás-os-Montes)

Maria,
Pega na roca e fia.

(S. Sebastião — Terceira)

Maria, c... de papia,
Come três vezes ao dia
Com o porco na pia.

(Altares — Terceira) (16)

Marta, lagarta,
Come sete pães
E nunca se farta.

(Idem) (16)

Senhora Marta,
Nada a farta
Tem um cão
C... relão.
Uma gata,
C... nata.
P'ra ela comer
Com a sua colher de prata.

(Idem) (16)

Rita, c... nita,
Meia assada, meia frita,
C... ralo, m... grosso
Vai c... ao pé do poço.

(S. Sebastião — Terceira)

Roque, batoque,
Debaixo da cama
Não quere que eu lhe toque.

(Altares — Terceira) (16)

Tereza, pandoreza (ou batateza),
Varre a casa e põe a mesa.

(Idem) (16)

Estamos convencidos de que, além das lenga-lengas que deixamos registadas, muitas outras devem existir, já meio esquecidas, aí pelas nossas freguesias rurais.

Destas mesmas que obtivemos, devem ser conhecidas outras versões, não menos engraçadas, porém, como é fácil de compreender, não conseguimos obtê-las.

No entanto, estamos convencidos de que seria muito interessante e valioso um trabalho que reunisse todas as lenga-lengas terceirenses, com as suas variantes e a indicação das localidades onde se usam, ou usaram.

O pouco que aí fica constitui um pequeno contributo para o Número Especial do nosso Boletim dedicado ao eminente Mestre e saudoso amigo Dr. Luís da Silva Ribeiro.

Machado Drumond.

NOTAS

1 — Também se dizia «Toma tabaco».
2 — Ex.ma Sr.a D. Maria Izabel do Canto de Barcelos Coelho Borges.
3 — Corrupção de «montês».
4 — «Trovas e Bailados da Ilha» — Funchal, 1942, pág. 69.
5 — Idem.
6 — Equivalente a «me malha».
7 — Obra citada, pág. 65.
8 — Idem, pág. 67.
9 — Também se dizia: «Pega, pega João Coelho».
10 — Seria «carriça», nome de ave?
11 — Também se dizia: «A comer pão com mel».
12 — Também se dizia: «Macaco pintado».
13 — Alguns diziam: «C'um rato na mão» e ainda «C'um dente de cão». Na Ilha de S. Miguel dizia-se: «Atrás do talhão».
14 — Dizia-se também: «Orelhas de barro».
15 — A referência aos «Dez» deve corresponder à antiga moeda de «Dez reis», pois, dez daquelas moedas formavam um tostão.
16 — Recolhidas pelo ilustre folclorista Rev. Padre Inocêncio Enes, que as publicou no Bol. do I. H. I. T. — Vol III — Pág 89.

A Guerra entre a Inglaterra e a América do Norte

e

o bisavô do Dr. Luís da Silva Ribeiro

Por DR. VALADÃO JUNIOR

É um engano pensar-se que certas guerras do século XVIII, na Europa convulsionada, obedeceram, fundamentalmente, a razões de sucessão dinástica. Nem tudo que luz é oiro... Formalmente, por vezes, tomaram esse aspecto desconcertante, mas em verdade, eram provocadas, irresistivelmente, por razões de ordem territorial e económica. Determinismo histórico, embora sem o levar ao exagero de Aquiles Loria, que o via escarninho, nas próprias catedrais góticas. Há o espírito e as estrelas no Céu a condicionar a vida da humanidade, embora quasi sempre predomine o factor económico.

A guerra da sucessão da Austria, que agrupou de um lado a França e a Prussia e do outro a Austria e a Inglaterra, significa desenfreadas ambições de alargamento de território, de hegemonia e de riqueza! A palavra «sucessão» é uma etiqueta dourada para as massas populares, deslumbradas, movimentando-as e agitando-as, — mas enganosa. Os interesses comerciais da Albion pautando a sua actuação, arrastaram-na à guerra com a Espa-

nha, primeiro, e depois com a França, a vizinha do outro lado da Mancha. Anos depois, não foram muitos, as alianças se modificaram radicalmente, sem que o Mundo ficasse atónito ou escandalizado, — os povos costumam embriagar-se com as propagandas de momento, fabricadas cientificamente, e não reparam nas grandes reviravoltas que transformam o amor em ódio e vice-versa! E nova guerra emerge dos conciliabulos das chancelarias, — a dos «Sete Anos», — em que a França, ao contrário de toda a sua politica tradicional, se aliou com a casa de Austria! Sem perigo de uma invasão que submergisse a grande Ilha, os ingleses, que precisavam de expandir-se para negociar e enriquecer, dispuseram-se a destruir o imenso império colonial francês, alvo de uma cobiça irreprimível. Andava em gestação em cada inglês — o poderoso Império Britânico! A França perdeu em proveito da Inglaterra muitas das suas possessões, avultando o Canadá e a India!

As 13 Colónias inglesas da América do Norte colaboraram activamente com a Metrópole na luta feroz contra a França, libertando-se do perigo que as ameaçava de perto, e foram criando, numa sequência lógica dos acontecimentos, o espírito de unidade e de independência. A Inglaterra não se apercebeu nitidamente deste estado de espírito, uma Pátria em via de formação, e debatendo-se com dificuldades financeiras, quiz que os americanos, por impostos indirectos, pagassem as dívidas que contraíra para fazer a guerra que os favorecera. E criou-os e tentou cobrá-los, mas as colónias oposeram-se, em efervescência, gritando o seu «veto», sem reticências. E por mais transigências que o governo Britânico tivesse, por mais reduções que fizesse nos impostos — as colónias persistiram na sua apaixonada resistência, em nome das mesmas liberdades inglesas que estabeleciam o princípio sagrado de não se pagarem impostos sem prévia audiência. A insurreição em Boston depressa se propagou às outras cidades, electrizando as massas populares, já preparadas para a emancipação. A França, ressentida com os insucessos anteriores, explora as circunstâncias aflitivas da nação rival, — apoia os revolucionários, e manda à América armas, soldados e o intrépido Lafayete. Era a hora terrível da desforra! Mas esta custará

caro aos políticos franceses! A declaração solene da Independência da América, acompanhada da espectaculosa declaração dos Direitos do Homem — concorrerá depois para a Revolução Francesa, e o que aí vai de sangue, de tragédia e de sofrimentos!

Na civilização antiga, no conceito esquiliano, o encadear dos acontecimentos se explicava pela fatalidade. Era fácil a explicação e seduzia os espíritos pelo sombrio mistério que a envolvia. A verdade porém, é que os acontecimentos históricos têm no seu evoluir uma relação de causa e efeito, inexorável, e perfeitamente lógica e humana.

A Grã-Bretanha depois de demoradas lutas, em terra e no mar, — o leopardo a não querer largar a presa rica, — reconheceu, em 1783, a Independência das Colónias, que ingleses fugidos a perseguições religiosas tinham fundado e que viriam a ser a mais poderosa Nação do Mundo, ditando leis e impondo condições!

Do heroico esforço sangrento feito pelas Colónias para obterem a Independência — ficou aos americanos o complexo anti-colonialista, até aos nossos dias, manifestado nas mais altas tribunas pelos seus homens públicos, porventura com ingenuidade, confundindo as cousas, sem a noção integral das realidades!

Em 1812 — em face do bloqueio continental decretado por Napoleão — a América do Norte, nação incipiente, tergiversa, e se esforça por se manter neutral, a ver se escapa ao terrível conflito e poder organizar-se criando as condições da sua prosperidade. Mas o coração pendia para o lado da França, que a auxiliara em horas tremendas, e o Corso genial percorria a Europa levando nas pontas das baionetas os «Direitos do Homem». Voltaire e Franklin tinham-se apertado a mão efusivamente, e abraçado em nome desses Direitos, — e a América acabou por tomar atitudes desagradaveis à antiga Metrópole, que não perdera de todo o habito de a guiar e comandar. Odios mal dissipados, ocultos — depressa se manifestaram, e a pretexto de que os ianques davam guarida aos marinheiros reais, desertores, a Inglaterra rompeu as hostilidades. Reacendeu-se a guerra! Aos milhares se alistaram voluntários, — a flor da mocidade americana, — ardendo na febre

de exaltado patriotismo, capaz de grandes e inolvidáveis gestos! Não havia navios de guerra em número suficiente para se defrontarem com as esquadras do inimigo — mas todos os mercantes disponíveis foram armados, à pressa, de canhões, e receberam ordem de largar dos portos e fazer a guerra, como lhes fosse possível, a tudo que fosse inglês! Delenda est Cartago!

Um dos corsários, o «General Armstrong», tornou-se lendário pelas proezas praticadas, a revelar coragem inaudita nos ataques, e vontade indomável de vencer! É este navio que a 26 de Setembro de 1814 entrou na abrigada baía da Vila da Horta, Ilha do Faial, ancorando perto da vetusta fortaleza de Santa Cruz, e confiando nas garantias da neutralidade portuguesa. Preparou-se para receber água e víveres, por intermédio do seu consul, no tempo de demora que as convenções internacionais permitiam. Mas eis que, horas depois, aparecem na baía três navios de guerra ingleses, certamente também para se abastecerem, e seguirem viagem para reforçar a esquadra que bloqueava as costas da América. Comandava a esquadra o Almirante Roberto Lloyd, que meses antes fora recebido pela melhor sociedade da Horta, com a mais deferente hospitalidade. Houve calafrios em terra - mas dominava a esperança de que a neutralidade de Portugal seria acatada inteiramente, por parte da Marinha da grande Nação Britânica. Esperança falhada! O Comodoro não resistiu à fascinante tentação! Estava ali um «Corsário», terror dos mares, bem artilhado e dotado de excelentes condições nauticas, que causara aos ingleses, orgulhosos do seu dominio maritimo, formidáveis danos, pondo em cheque, intrepidamente, as suas armas! Sobrepôs-se no espírito do Comodoro a ideia de vingança e dos magnificos proveitos da captura do «General Armstrong», ao respeito devido às leis de Portugal. Captura-lo seria um título de glória pelo serviço prestado à Pátria, com que se apresentaria mais tarde em Londres a receber frenéticos aplausos! E deu as suas ordens para o ataque, de surpresa, à noite, e aprisionamento da Escuna americana. Porém o Comandante do «Corsário» não se deixou surpreender, como os Almirantes do Porto das Pérolas na 2.ª Grande Guerra — pois a tempo, receioso e perspicaz, tinha posto a guarnição de rigorosa prevenção com ordem de resistir até à

morte! E quando os barcos, carregados de oficiais e marinheiros ingleses se acercaram da Escuna — e pretenderam assalta-la, foram repelidos, bravamente, pela guarnição, a tiro e a golpe de machado. Houve numerosos mortos e feridos, o mar tingiu-se de sangue! Na Vila a indignação, mal dissimulada, era geral! O Consul da América por ofício ao Governador Militar acusou Roberto Lloyd de ter atacado o «General Armstrong» desfeiteando a bandeira portuguesa, e pediu enérgicas providências para se evitar a repetição do assalto. Este fez-se, entrementes, furioso, mas novamente foi repelido e com maior mortandade dos assaltantes. O Governador Militar, fremente de colera, sentindo-se atingido no seu prestígio, mas dominando os nervos, tentou por conferências demover os ingleses de fazerem a guerra em águas de Portugal, ali mesmo nas barbas da Fortaleza, onde tremulava a bandeira branca das quinas — e apelou para os deveres de Aliança. Tudo em vão! Só a força obrigaria Lloyd a respeitar o direito! Mas nem o Governador tinha instruções concretas do Capitão-General da Capitania dos Açores, que não previra caso tão insólito, nem havia armas suficientes para um bombardeamento eficaz dos três navios de guerra britânicos. Para mais Roberto Lloyd informou, ameaçador, as autoridades locais, de que se houvesse oposição às suas decisões - a Ilha seria considerada inimiga e sofreria as terríveis consequências. Finalmente a esquadra inglesa desistiu do ataque ao «Corsário» — por meio de assaltos com barcos. Fez incidir sobre êle, cerrado, o fogo dos seus canhões até o destruir, salvando-se a guarnição, que desembarcou, prevenida a tempo, pela espionagem do Consul Americano, da nova tactica do Comodoro, desesperado com o número de mortos e feridos que da sua parte houvera nas tentativas de abordagem! Algumas das balas, por erro de pontaria, atingiram casas da Vila, arruinando-as e fazendo reinar o pavor na pacífica população, posta em presença de caso nunca ali visto, gravíssimo! Se a fortaleza, quási sem munições, tem ripostado, o seu Governador teria figurado na história, como um herói, coberto de encomios e aplausos — mas teria sido uma loucura e uma inutilidade, a expor a Vila a todas as represálias. Além disso não se poderia adivinhar como o Príncipe Regente D. João, no Rio de Janeiro,

inimigo nato das dicisões temerárias, encararia as da Autoridade Militar, abrindo fogo. Nem se poderia, a despeito da neutralidade, esquecer a Aliança. Os portugueses e ingleses tinham andado, há pouco, numa fraternidade de armas, unidos estreitamente, na Península, a batalhar, encarniçadamente, com os exércitos aguerridos de Napoleão, o dominador então do Mundo! Alguns oficiais depois do que tinham praticado de afrontoso, entraram ainda, arrogantes, na casa do Desembargador Juiz de Fora, Câmara Berquó, e exigiram-lhe que lhes entregasse os destroços da «Escuna» bombardeada na baía, e arrecadados no armazem da Alfândega. Era o tripudio completo da força descontrolada sobre o mais fraco! A força demasiada tem perturbantes seduções para o abuso e para o mal! Em remate, — o Almirante tentou, — Machiavel não o faria melhor, — virar o bico ao prego e quiz impôr a versão de que os americanos o tinham atacado primeiramente, pois os barcos carregados de oficiais e marinheiros se aproximaram do «General Armstrong» — em passeio de simples inspecção! Mais tarde o Governo de Londres com melhor justiça, a reclamação do Conde do Funchal, e depois, do Conde de Palmela, dará satisfação pelos actos praticados pelos navios ingleses, e pagará uma indemnização ao Govêrno Português.

O Governador Militar relatou ao Capitão General, Aires Pinto de Sousa, os estranhos sucessos, explicando, repassado de desgosto, a sua conduta nos dias tormentosos, e atribuiu as culpas dos combates com desrespeito da soberania de Sua Alteza Real, o Príncipe Regente, ao truculento Almirante Lloyd. Era a verdade, que ele, homem de íntegro caracter, se vergara perante a brutalidade dos canhões, não se manchava, corrompendo, pérfidamente, os factos, para ser agradável a quem quer que fôsse. Aires Pinto de Sousa respondeu (ofício de 7 de Outubro de 1814, L.° de Ordens n.° 9, fls. 124, do antigo Arquivo do Governo Civil de Angra do Heroismo) lamentando «como todo o vassalo honrado» os acontecimentos dos funestos dias 26 e 27, ocorridos no Faial. E aprovou a forma «porque o Governador se portara, sufocando os impulsos de um oficial brioso, pois ele de forma alguma podia prevenir o insulto» e ainda lhe disse que

«está plenamente capacitado de que o autor dos atentados cometidos contra o decoro do nosso «Augusto Soberano» é o Comodoro Britânico. «No entanto por um pequeno escrupulo sôbre o principio de todo o acontecimento, não achando bem especificado e reconhecido quem primeiro rompeu o fogo, julgava conveniente que o Juiz de Fóra procedesse a sumário para completo esclarecimento de assunto tão importante». Era assim, pôr em dúvida os factos bem patentes, por quási toda a gente observados, e que tinham enfurecido a população contra os agressores, tanto mais que o Consul Americano tinha numerosos amigos na Ilha do Faial pelo seu tacto lhano e pelos seus actos de relevante beneficência. Mais tarde a Câmara Municipal mandou colocar na Sala das sessões o seu retrato e deu o nome a uma rua da Vila — a «Rua Consul Dabney».

Em ofício de 8 (L.° de Ordens, n.° 9, fls. 124) o Capitão General lhe recomenda mais que averiguasse cautelosamente, para evitar escândalo, se era certa a notícia de que americanos, não pertencentes à tripulação do Corsário, tinham morto, no cais, a tiro de pistola, um oficial inglês, que ali chegara. O assassinato significa «pouco cuidado e vigilância», e era indispensável que os marinheiros, ao menos a maioria, saissem para as Ilhas de S. Miguel e Terceira, em vista das rixas «que têm provocado com as suas desenvolturas» e que os francêses ao serviço do Navio destruido, fossem para Lisboa, e de ali para a sua pátria. A 11 do mesmo mês a Autoridade Suprema da Capitania, determinou por Portaria, ao Juiz de Fóra, que averiguasse «muito escrupulosamente quem primeiro começara o fogo» e exigiu o depósito na Alfândega dos destroços do «General Armstrong», que ele, coagido, entregara aos ingleses, que numa balbúrdia insolente, lhe tinham entrado em casa. Ao Consul britânico, (L.° 9 de ordens, n.° 9, fls. 130) Thomaz Parkim, verbera-lhe o apoio que dera «às despóticas pretensões do Roberto Lloyd quanto à entrega dos restos do Corsário, ameaçando as autoridades da Vila com um desembarque se não os atendessem! Se Parkim continuasse a proceder em desacordo com a lei, seria expulso — e a êste respeito o capitão general era categórico.

Em novembro (L°. de ordens, n°. 9, fls. 130) Aires Pinto de

Sousa não duvidava já sobre quem violara a neutralidade portuguesa, pois escreveu ao Conde do Funchal, embaixador de Portugal em Londres, e congratulando-se com o termo da guerra com o «Tirano da Europa», que tanto a fizera «tremer», — lamentou os ultrajes à neutralidade, «praticados por quem menos se podia esperar». «Não queria acreditar que fôsse punica a fé da Grã-Bretanha, mas o incontestável é que o Comodoro Lloyd «atacara por diversas vezes a Náu americana, mesmo debaixo do fogo da Fortaleza», apesar de todas as representações do Governador Militar».

*

Quem era o Governador Militar do Faial — em 1814? O Major Elias José Ribeiro, — bisavô do Dr. Luís da Silva Ribeiro. Rigoroso com os subordinados, cioso da sua autoridade, e, de aí, as suas divergências com o Juiz de Fóra; cumprindo ordens, mas exigindo as fórmulas jurídicas, chegando a reclamar do Capitão General uma Portaria, onde ele entendia ser apenas necessário uma ordem por ofício. Devia sentir-se vexado profundamente com o que se passou nas noites trágicas de 26 e 27 de Setembro, dominando a irritação, a custo, por fôrça das responsabilidades do que poderia suceder, gravíssimas que seriam! Logo que poude largou para a Terceira e sem aguardar licença, num desespero, embarcou para o Rio de Janeiro para expôr aos Ministros de D. João VI as violências cometidas pela Nação aliada. Obteve as boas graças de El-Rei, que o nomeou Governador da província do Maranhão. No Brasil casou com D. Carlota Augusta, afilhada da Raínha Carlota Joaquina, e com ela semelhante, mulher de armas, voluntariosa, que acompanhou o marido em combates na India, a dominar insurrectos, sem receio do perigo! Carlota Augusta era filha de Joaquim dos Reis Portugal, Comandante de um dos navios da esquadra que levou para o Brasil, em hora crucial, D. João VI, evitando-se que fôsse aprisionado pelos exércitos de Junot, como o fôra o malaventurado D. Carlos de Espanha, escarneo de *sans culottes* feitos generais!

O Governador Militar do Faial era o filho mais velho de

João da Rocha Ribeiro, que viera de Braga para a Terceira, por ser alvo das perseguições do Marquês de Pombal, sinal de importância local, que as Justiças do famoso Ministro de D. José, sabiam selecionar os inimigos! Na Ilha com os milhares de cruzados que trouxe, bem arrecadados, comprou propriedades rústicas, como as do Rolo, Matela, Pateira e Pico da Urze. Do casamento de Elias José Ribeiro com Carlota Augusta houve dois filhos, um dos quais do mesmo nome, oficial do exército, que foi demitido, quando alferes, por se ter envolvido nas revoltas contra Costa Cabral, Ministro de D. Maria II, mas depois, numa mudança de cenário político, reintegrado como oficial arquivista da 5.ª Divisão Militar. É o avô do Dr. Luís Ribeiro. Casou com uma filha do tenente de Caçadores 5, Francisco Eleutério Lobão, que desempenhou um papel importante na revolta constitucional de «22 de Junho», na Terceira, e morreu 5 dias depois de ter sido gravemente ferido, em combate heroico, no «Cerco do Porto». O Imperador, alerta aos feitos dos seus oficiais, condecorara-o, antes, com a «Torre e Espada», premiando justamente o seu heroismo no reconhecimento de Valongo.

D. Carlota Joaquina tinha um irmão, Joaquim dos Reis Portugal, que foi, como o pai, um intrépido oficial da Real Marinha de Guerra.

Serviu nas Esquadras, comandadas pelo Almirante, Marquês de Nisa, que colaboraram eficazmente com as de Nelson, no Mediterrâneo, e entrou na gloriosa batalha naval de Trafalgar! Esteve no Brasil, junto da Côrte, e alcançou o pôsto de Capitão de Fragata. Mais tarde figurou nas lutas políticas, que dilaceraram o País, e colocaram-no, porisso, longe, como Capitão do Porto, nas Velas (Ilha de S. Jorge), então a séde de uma Capitania, onde faleceu, em 1875, com 103 anos de idade! Estimaram-no e respeitaram-no muito na Vila apesar das suas notórias excentricidades, moía pela rua o seu café, andava à paisana, com um boné de Marinha, e muitas vezes com um galo de casta, debaixo do braço, para o pôr à briga com os que encontrava. Bondoso e cortês — deixou fama, pelos seus actos de caridade, acudindo, espontâneamente, a mitigar a miséria, onde ela era mais aflitiva.

O episódio trágico do Faial envenenou tôda a vida de Elias

José Ribeiro, que não podia esquecer a afronta, manifestando a cada passo a sua mágua, agravada ainda pelas vozes concionatórias dos críticos, pela torpeza das intrigas, deturpando as suas intenções, contestando a exactidão do que êle, conscienciosamente relatara, em prosa sóbria, acerca da responsabilidade da agressão, que os autores pretendiam engeitar depois do mal praticado. Detestava os ingleses, tinha-os atravessados, como um espinho, na garganta, fazendo pagar o todo pela parte, na sua exacerbação. Em compensação o irmão João da Rocha Ribeiro, era anglófilo apaixonado, enquadrado, aliás, na euforia da época, que creara a frase «fiel Aliada» referida à Inglaterra, em tudo num deslumbramento, fazia elogios aos costumes, ao puritanismo e à honradez da sociedade britânica. Viajara pela Inglaterra, aonde realizou magníficos negócios e adquiriu boas relações. Devia seduzi-lo o pendor comercial de John Bull fleumático, perspicaz e cumpridor da sua palavra, a marcar com segurança uma posição. Alguns comerciantes de Londres, organizados em «Companhia», estavam fazendo, sem disturbios de relêvo, a conquista das Indias! O Deão, Conego Frutuoso José Ribeiro chamava-lhe, numa ironia dicaz, *o mano inglês*. Por sua morte a viuva D. Francisca Eulália Teixeira de Sampaio, irmã do banqueiro de D. Pedro IV, o Conde da Ponte, herdou todos os seus bens, què eram avultadissimos. D. Francisca na ambição de ser Viscondessa, casou em segundas núpcias, aos 80 anos, com o Marechal, Visconde de Bastos. Era uma excêntrica, — casou com flôr... de laranjeira, segundo tradição familiar e de outras pessoas ilustres, assente! Vivia na casa de que era proprietária, na Rua Direita, (hoje do senhor Dr. Henrique Henriques Flores). Possuia também a casa da Oliveira, que o primeiro marido construira, (hoje do senhor José Narciso Parreira Coelho) (1) assim como a Ermida.

---

(1) João da Rocha Ribeiro negociante, então, na Vila da Praia, comprou por intermédio do seu procurador José Teodóro de Castro, em arrematação, em 1809, a Quinta chamada de Nossa Senhora de Oliveira, com seus pertences, casas e Ermida e os ornamentos que nela existiam. Desta quinta

Elias José Ribeiro, que faleceu Brigadeiro, deixou testamento em que se refere, lamentado-se, ao caso bélico que tanto ferira o seu orgulho e atribulara o seu espírito reto, colhido nas ciladas da vida. Isto segundo nos pareceu deduzir da conversa amena que tivemos, em sua casa, à claridade de uma meia tarde com o douto bisneto, e que até nos prometeu procurar o documento nas gavetas das mesas do seu escritório, pejado de livros, para que firmassemos a nossa opiniãc. Em 22 de Julho de 1945 escreveu-nos uma carta, de que extraímos os seguintes passos:

> «Nem só inquietações te quero dar. Ando a arrumar papeis velhos e a queimar a maior parte. *Ainda não encontrei o testamento de Elias José Ribeiro,* mas encontrei essa papelada referente ao meu querido e sempre admirado bisavô Lobão que meu pai guardava.
>
> Os documentos referem-se a êle, à viuva e a um filho do mesmo nome.
>
> Até há versos não sei se feitos por ele. Se não era poeta presava a poesia! Maldita bala que o levou no Cerco do Porto, pois se não fôsse ela, eu, como seu representante directo e macho, seria pelo menos barão ou visconde de qualquer cousa e deitava uma carrada de figura.
>
> Guarda essa papelada que na tua mão ficará a salvo de descaminho, quando, e espero que não seja daqui a muito tempo, eu lhe for fazer companhia.
>
> Não posso arranjar mais fiel depositário.

---

era, antes, administradora Ana Placido do Carmo, como testamenteira do Padre José António de Meneses e pertencia aos menores, filhos de António Alvares de Sequeira e a outros. Após vários «pregões e afrontas» — o porteiro entregou o ramo de arrematação ao procurador de João da Rocha Ribeiro — por mil quatrocentos e sete escudos. Era Juiz por bem da Lei, o fidalgo João de Bettencourt Vasconcelos Correia e Avila.

O Senhor José Narciso Parreira Coelho comprou a «Quinta de Oliveira» a José Sampaio, funcionario aduaneiro e jornalista, filho do dr. José Augusto Nogueira Sampaio, médico e Reitor do Liceu.

Logo que encontre outros papeis semelhantes mandarei.

Parece-me que tenho cartas do Conde Sieuve, mas sem referência ao Lobão nem ao *Elias.*»

Francisco Lourenço Valadão Jr.

Um heróico combatente da Guerra Civil Portuguesa

(Bisavô do Doutor Luís da Silva Ribeiro)

Por DR. VALADÃO JUNIOR

I

Na manhã radiosa de 18 de Maio de 1828 a aclamação de D. Miguel fez-se com extraordinário entusiasmo na Câmara de Angra, a regorgitar de representantes de todas as classes, e a Praça em frente, apinhada da «arraia miúda» da Cidade e das freguesias rurais, prevenida a tempo da celebração de acto tão notável, que trazia os corações em frenesi!

Andou no entusiasmo da aclamação não apenas o amor pelo Sereníssimo Príncipe, inimigo dos «pedreiros livres», mas o ódio profundo aos constitucionais Araújanos, quase todos fora da Ilha, que a Terceira trazia atravessados na garganta, pelo muito que sofrera com a sua violenta e corrupta administração, acusada dos mais graves defeitos!

Em obediência às directivas de Lisboa — a Câmara reunira para pedir ao Infante que assumisse a Realeza e não para o aclamar Rei, que não era essa, precisamente, a sua função. Mas o delírio político do momento levou a população, indiferente às fórmulas legais, a ultrapassar as recomendações superiores, adian-

tando-se à resolução das Côrtes, que iam ser convocadas, em Lisboa, segundo os cânones tradicionais da Monarquia Lusitana. Uma cousa não passou desapercebida na alegria transbordante da ocasião à perspicácia dos magnates da política: — a frieza do Batalhão de Caçadores 5, que se negou a dar os vivas da Ordenança, com fundamento na falta de ordem escrita do Capitão General Touvar, um pobre velho de 80 anos, Hamlet torturado, de vontade oscilante na grave perturbação dos tempos! Envolvido no Continente em movimentos constitucionais fracassados, «Caçadores 5» fora transferido para Angra, o que agravou a sua má disposição para com os «realistas». E o Capitão Quintino Dias começou a conspirar em combinação com outros oficiais, entre eles o tenente Francisco Eleutério Lobão e o terceirense, tenente Costa Noronha, e com os Morgados Teotónio de Ornelas Bruges e Noronhas e o cónego José da Cunha Ferraz. As reuniões faziam-se, cautelosamente, a horas crepusculares e num segredo de morte, em casa do Capitão de artilharia, Morais Rego, que o povo odiava desde 1821, e na «Casa de Santa Luzia», onde pontificava um orgulhoso rapaz de 21 anos de idade, de rara generosidade, representante dos primeiros Capitães Donatários, senhor de numerosos vínculos, possuindo terra, de mar a mar!

Os Conspiradores eram reforçados nas suas opiniões políticas pelas noticias recebidas de Portugal, pintadas cor de rosa, da eclosão, em Aveiro, duma revolta constitucional que alastrara a alguns quartéis da Cidade do Porto, nostálgicos das insubordinações triunfantes de 1820. A 21 de Julho — o relógio da Igreja do Castelo batia as 9 horas da noite, — os soldados de Caçadores 5, seguindo as ordens dos chefes da conspiração, formaram na Praça a juraram defender «os inauferíveis direitos do senhor D. Pedro IV e de sua augusta Filha». Na trama que urdiram, os revolucionários aproveitaram algumas lições da experiência dolorosa de Abril de 1821. Não se apressaram no seu entusiasmo a anunciar o triunfo com salvas de artilharia como fizera o Brigadeiro Araújo, despertando a urbe hostilíssima, — isso ficou para depois, com as luminárias, — prenderam os oficiais miguelistas, de surpresa, ocuparam o Castelo de São Sebastião, e prepararam-se para afrontar as hierarquias, no mais alto, audaciosamente,

prendendo o Capitão General no Palácio e eliminando assim uma possível resistência! O caso de Stokler não se repetiria! Havia na Vila da Praia fôrças militares prestes a chegarem e em Angra e na Terra Chã milicianos armados. Era preciso descer à cidade, nas sombras da noite e na iminência de uma cilada, ao dobrar as ruas! Para a arriscada missão de explorar o terreno — Quintino Dias escolheu um oficial, de confiança e destemido, o tenente Francisco Eleutério Lobão, com trinta soldados. Durante o percurso não houve incidente, as milícias tinham recolhido a suas casas por ordem do Capitão General, persuadido de que era falso o boato de uma sublevação, gesto inaudito da tropa na Terceira. Mas ao chegar ao Largo, em frente ao Palácio, a guarda sob o comando do Tenente Pinheiro gritou às armas e houve viva fusilaria e a fachada do vetusto edifício, antigo Convento de Jesuitas, ficou crivado de balas! Um sapateiro, miliciano, realista apaixonado, que não quisera, recolher a casa, e divagava perto, espreitando, investiu raivosamente com um dardo contra os soldados insurrectos, a querer numa loucura, dominá-los! Logo o mataram a tiro de espingarda! Lobão retirou para o Alto das Covas e mandou informar Quintino Dias, alerta na Fortaleza, do rumo dos acontecimentos, e de que não tinham chegado as forças militares aquarteladas na Vila da Praia. Caçadores 5, baixou então, quase na sua máxima força, à Cidade, e foi Quintino em pessoa que prendeu o Capitão General e o obrigou à ignominia de assinar ordens favoráveis ao movimento revolucionário! Estava passado o Rubicão! Do Palácio o Chefe Supremo da Capitania seguiu para o Castelo numa cadeirinha, ao lado, a cavalo, fero vigilante, para o que desse e viesse, o tenente Lobão! E para legalizar e prestigiar a Revolta militar — foi convocada a Câmara a-fim-de se lavrar o auto de aclamação de D. Pedro e de D. Maria II. Enquanto os juristas com os militares revoltosos atropelavam a constituição camarária e maquinavam a artificiosa redacção do Auto,— às avessas do de 18 de Maio, — o Batalhão se postou, armas carregadas, sob o comando de Eleutério Lobão, na Praça, pronto para lutar com as milícias da Vila e da Terra Chã ou a repelir qualquer tentativa audaz, de envolvimento.

II

Havia nervosismo, a ambiência turbada de receios e esvurmando ódios! Nas ruas do Galo e de S. Francisco, — muita gente, estupefacta e pávida, — discutia o acontecimento, semelhante ao de Abril de 1821. De súbito ouviu-se um tiro! Nunca se soube onde, nem quem o disparou, nem ninguém se queixou de qualquer ferimento. Lobão já fora repreendido severamente pelo Capitão General por actos de «arrebatamento» que praticara, e respondera mesmo em Conselho de Guerra por desordens em que entrara,— era pessoa irrascível e impulsiva e tinha... 24 anos de idade! A tropa fez fogo sobre a multidão inerme! Mortos e feridos, um clamor de desespero encheu os ares! Mas as ruas da Cidade ficaram desertas em muito pouco tempo! Estava assegurado o triunfo do «22 de Junho», o mêdo tomou as almas e cerrou as bocas! Só mais tarde o povo reagirá. No Castelo, após a assinatura do Auto de Aclamação, a artilharia salvou, e, à noite, os edifícios públicos e alguns particulares iluminaram! A 15 de Agosto recebeu-se em Angra a informação de que a Revolução de Aveiro e Porto fracassara totalmente, e D. Miguel reinava aclamado em todo o País. Tudo parecia estar irremediávelmente perdido! Caçadores 5 vai embarcar em navios surtos na baía — e seguir para Inglaterra refúgio dos emigrados portugueses! Um núcleo, embora muito reduzido, de terceirenses, protestou indignadamente contra a partida, que significava a perda de todas as esperanças, e a sujeição a todas as represálias!

O Comandante provisório Quintino Dias transige e fica, após alvoroçada discussão, para a vida ou para a morte! Hão-de fazê-

-lo depois Barão do Monte Brasil! Não há dúvida que se manifestou nitidamente, coragem moral, e se escreveu, porisso, e pelos efeitos quase decisivos que a resistência teve no pleito político e dinástico — uma página de história, inolvidável e heróica! Os franceses, na orgulhosa preocupação de dar lições ao Mundo, costumam comemorar, com festas espectaculares e os tropos mais inflamados, as suas três «gloriosas», fazendo tábua rasa do terrível reverso da medalha! Os Terceirenses que viveram depois da tempestade ficaram radiantes com a glória, e esqueceram fácilmente o martírio que ela nos custou, incluindo mesmo um sinistro «93», que forasteiros, de exacerbada paixão política, implacávelmente impuseram à população discordante!

Francisco Eleutério Lobão é premiado pelo Governo Interino que o nomeou Capitão agregado, e quando o Conde Vila Flor, resolveu invadir, a 1 de Agosto, a Ilha de S. Miguel, fiel ao Sereníssimo Infante, para alargar os domínios da jóvem Rainha — constitucional — ele é escolhido para a perigosa empresa guerreira de êxito duvidoso. E foi, — compartilhando dos loiros da vitória que se obteve em poucos dias, hasteando-se em Ponta Delgada também a bandeira azul e branca. Sua Alteza Imperial, D. Pedro, o Duque de Bragança, segue em 1832 com os seus «bravos» para ir dar batalha ao exército do irmão, — e Lobão também vai, estuando de fé, e ansioso por se bater, mocidade ardente, pupilas fulgurantes! Deixava na Terceira mulher e filhos, e dívidas a Teotónio de Ornelas Bruges e ao Vice Consul Inglês Hilário Alton, que iam sendo pagas a prestações, honradamente. Alton escreveu mesmo uma carta à viuva a lembrar o pagamento do resto da dívida, a que ela respondeu com ironia e altivez!

A luta nos arredores do Porto arrastava-se penosamente, depressa se desfizera a ilusão de que a presença do Imperador aliciaria os soldados de D. Miguel. Sortidas da guarnição, duelos de artilharia, tiroteios, alternativas de derrotas e vitórias, sem consequências de maior. Uma vez, porém, na Cidade se estabeleceu o pânico, e se pensou em reembarcar nos navios ancorados no Douro. D. Pedro, de rosto macerado, emoldurado na sua barba preta, já a chocar a doença cruel que o havia de matar tão prematuramente — não desanimava, se desanimava não o mos-

trou, num grande esforço de vontade! Os políticos atormentavam-no com as suas rivalidades e ambições e os militares com os seus planos divergentes! De Angra, na hora incerta e aflitiva, o «Prefeito» já lhe pedia títulos para galardoar serviços de terceirenses à Causa de sua Augusta Filha!

Francisco Eleutério Lobão entra nos combates de Valongo e de Ponte Ferreira, a 22 e 23 de Julho de 1832, e destaca-se pela valentia e despreso pela vida, no desejo calcinante de vencer! De tal maneira, que o Imperador, atento ao heroísmo dos seus oficiais e soldados, o nomeou Cavaleiro da Muito Nobre Ordem de Torre e Espada, de Valor Lealdade e Mérito! A Portaria de nomeação é referendada pelo Marquês de Palmela e faz referência ao «denodado valor e distinto comportamento» do oficial. O ofício que a remete é de 9 de Outubro de 1832, assinado por Almeida Garrett, de ordem do Secretário de Estado dos Negócios do Reino. (*a*) E foi subscritado para Lobão, este é que já falecera! A vida tem suas ironias!

III

D. Pedro acompanhava o movimento das tropas, a insuflar-lhes coragem, e faz proclamações num geito napoleónico! Um dia aprecebe inquieto, que o inimigo constroi batarias, ouve Vila Flor, e manda avançar o Batalhão de Caçadores e a Engenharia que destroem as batarias! Mas as forças miguelistas reagem enérgicamente e ocupam uma colina, no Pedral, posição excelente para bombardear a Cidade. Era indispensável reocupá-la e Caçadores 5 avança de novo, travando-se encarniçado e mortífero combate! 16 de Setembro! O campo ficou juncado de cadáveres! O intrépido Lobão ficou gravemente ferido e as ambulâncias levaram-no para o Hospital civil do Porto, onde faleceu cinco dias depois. Tinha 28 anos de idade. O Comandante Francisco Xavier da Silva Pereira, do Porto, e com data de 22 de Outubro, enviou à viuva a carta seguinte: (*b*)

«Ainda que o Batalhão de Caçadores 5, se tem coberto de glória na grande luta de libertar Portugal, ela tem sido caramente paga, pela morte de muitos dos seus bravos, que têm sucumbido no Campo de honra; neste número entrou o seu digno marido e eu escuso de afiançar a V. Ex.ª, seu extremado valor e brilhante conduta, pois que assaz o atesta o documento que tenho a honra de enviar. Juntamente com todos os oficiais deste Corpo, lamento com V. Ex.ª esta irreparável perda; e me julgarei muito feliz se em qualquer cousa poder ser útil a V. Ex.ª de quem com muito gosto me assigno. — Atento, obrigadissimo criado».

Lobão, segundo tradição familiar, amava a Poesia. Devia ser

sonhador. Se não assistiu ao triunfo da Causa, embora o visionasse, também não poude queixar-se, na sua profunda sinceridade, de que os princípios onde havia novos conceitos de Justiça, na prática não correspondessem aos sonhos que o embriagaram e ao sangue derramado!

Vila Nova, Setembro — 1955.

Francisco L. Valadão Júnior.

(a) e *(b)* — documentos que me foram oferecidos pelo senhor Dr. Luís da Silva Ribeiro, ilustre bisneto de Francisco Eleutério Lobão.

Nota — O seu nome completo era Francisco Eleutério de Lobão Castro Fernandes. Natural de Vila de Chaves, filho de António Manuel Lobão e de Francisca Casemira Lopes de Azevedo Serra. Assentou praça em 1 de Maio de 1820, tinha 16 anos de idade. Porta-Bandeira a 8 de Novembro de 1821, Alferes a 13 de Abril de 1823, Tenente a 26 de Outubro do mesmo ano. Casou em Angra a 1 de Julho de 1826, na Sé Catedral, com D. Máxima Júlia de Barcelos Merens, filha de Manuel Simplício Ferreira e de sua mulher Ermenegilda Eufémia de Barcelos Merens. Testemunhas: os Tenentes Luís de Barcelos Merens Lobo e Teófilo Rogério Machado e Andrade. Do casamento houve dois filhos, um que usou o mesmo nome do pai, e D. Maria Adelaide Lobão. A viúva viveu de uma pensão, equivalente ao soldo do marido, e de alguns rendimentos. O filho assentou praça, como voluntário, em 1848, mas não fez carreira. Tão pouco como estudante em Lisboa, para onde a mãe o mandara com recomendação para parentes e amigos. A Condessa de Povoa mandou cumprimenta-lo, mas o rapaz nunca quis aparecer no seu Palacete, apesar de lhe extranharem a ausência. Era bonito e divertido e gostavam muito dele na casa onde se hospedara, diz uma carta dirigida a pessoa de familia que pedira informações do... estudante cábula. Tinha cabelos loiros, olhos garços, nariz regular, rosto redondo e claro. Depois da morte da mãe teve que trabalhar para viver, — e os correligionários políticos arranjaram-lhe um emprego na Direcção das Obras Públicas, em Angra do Heroísmo, — e foi cumpridor e honestíssimo. Frequentava a casa do 1.º Conde de Sieuve de Meneses e de sua sogra, Senhora D. Maria Benedita, que o estimavam e consideravam. Residiu na Rua do 1.º Conde Sieuve de Meneses de S. Pedro, n.º 44. Deixou os bens móveis e uma pensão de 2$400 reis mensais, à governante Maria Florinda do Coração de Jesus. Esta legou os mesmos móveis ao sobrinho, senhor José das Neves, guarda-fiscal, que reside actualmente na Rua de Jesus. Entre os móveis há um baú antiquíssimo, de coiro, e loiças de porcelana, também antiquíssimas.

A filha de Lobão casou com Elias José Ribeiro, oficial do exército, que andou envolvido nas lutas entre patuleias e cabralistas, e foi demitido, depois reintegrado como oficial arquivista. São os avós do Dr. Luís Ribeiro. Este Elias José Ribeiro era filho de outro oficial do exército, do mesmo nome, e de sua mulher Carlota Augusta dos Reis Portugal, afilhada da Rainha D. Carlota Joaquina, e filha de Joaquim dos Reis Portugal, Comandante de um dos navios da esquadra que levou D. João VI para o Brasil. Esta Carlota Augusta era parecida com a sua Real madrinha, — na intrépida varonilidade, e acompanhou o marido à India e ao Brasil, aproximando-se dos lugares de combate, indiferente aos perigos que podia correr! Viúva, fixou residência em Angra, na casa onde morou durante muitos anos o senhor Coronel João Alpoim, e hoje o senhor Engenheiro Manuel Rodrigues Miranda, e que pertence ao autor deste estudo. A custo se salvou de um incendio que destruiu a casa, parcialmente. Foi então viver na Quinta de Penha de França, no Pico da Urze. Uma quadrilha de ladrões ao cheiro de patacas entesoiradas assaltou a Quinta, mas D. Carlota não desfaleceu nem fugiu, agarrou um deles pelo pescoço com tal fúria que o deixou bem assinalado, a escorrer sangue! E pelas unhadas o assaltante foi reconhecido e prêso. Não concordou com a noiva que um dos filhos escolheu e jurou que nunca entraria em sua casa, as pernas se lhe partissem, se não cumprisse o juramento! Mas o nascimento do primeiro neto pôde mais que a sua vontade forte, e foi vê-lo, enternecida! No regresso e entrando na Quinta escorregou e fracturou uma perna. Não increpou os Deuses, nem fez gritaria! Ajardinou o local .. do sinistro, com as suas próprias mãos e ali colocou uma lápide de mármore, com uma frase comemorativa! Todos os dias visitava o jardim, às vezes na companhia do pai do Dr. Luís Ribeiro que com ela viveu algum tempo. O Dr. Luís Ribeiro ainda viu a lápide e as boninas plantadas pela bisavó — isto já depois da Quinta pertencer a José Luís de Sequeira, proprietário e um dos Chefes do Partido Progressista.

Dos Açores às Praias de Portugal

Excerto da obra *Narrative of the Expedition to Portugal in 1832*, por G. Lloyd Hodges, Esq. (London, 1833), traduzido por João H. Anglin.

(Conclusão da página 117 do n.º 13 do Boletim)

Os doentes do hospital andavam na dependência da caridade de indivíduos generosos, que lhes forneciam roupas brancas, remédios e algumas comodidades com que aliviar os sofrimentos.

Fora remetido a «Coronel Hodges, ou Major Shaw, Batalhão Britânico, Porto», por algumas pessoas caridosas de Liverpool, um grande fardo de artigos hospitalares, que seriam de grande utilidade. Nunca tais artigos nos chegaram às mãos, sendo mais tarde arrecadados no depósito geral.

Em tão penosas circunstâncias, vi-me obrigado a pôr em prática o meu intento de apresentar a demissão, como ficou dito.

Verificava serem vãs todas as esperanças de ver devidamente atendidas as minhas repetidas queixas e reclamações para uma melhoria de tratamento do Batalhão e dos doentos do hospital e que as promessas, tanto do Imperador como dos seus Ministros, não eram cumpridas por aquele nem por estes.

Pensei que me não restava outro recurso senão o de deixar o cargo.

Confesso que esta decisão, tomada após maduro exame, não

seria provavelmente perturbada por um facto que acabara de chegar ao meu conhecimento.

Há muito que nos conciliábulos íntimos do Paço se tramava a exclusão do Marquês de Palmela, cujos sentimentos varonis e patrióticos se opunham fortemente às vistas sórdidas e nocivas de tal gente, cuja influência fatal sobre o Imperador andava a ponto de dar plena realização às suas miseráveis intrigas.

Em conjunção com a exclusão do Marquês, viria a minha demissão do Comando, passando eu à situação de comandante do meu regimento, sob as ordens de Sir John Milley Doyle.

De facto, em 8 de Novembro, sem que fosse informado do caso, achei-me exonerado do comando do Batalhão Francês, bem como dos dois batalhões de tropas portuguesas, que, em conjunto com os britânicos, haviam estado até então sob as minhas ordens. Este procedimento, desacompanhado de qualquer explicação, causou-me indignação e provocou-me o desprezo pelos seus autores.

Suponho humildemente que era um sinal de profunda ingratidão pelo zelo que, ao menos, eu mostrara pela causa, pelos trabalhosos esforços com que conseguira completar e manter a eficiência dos meus soldados em circunstâncias dificeis, talvez raramente experimentadas por um oficial e pelo consequente triunfo destes, no campo da luta, como o Imperador por mais de uma vez tivera o prazer de reconhecer.

Creio que ninguém deixará de concordar em que tal tratamento era, por si só, amplamente justificativo, aos olhos dos militares, do meu pedido de exoneração.

Mas ele ocorreu em condições que só vieram agravar as minhas já fortes razões de descontentamento, fundadas no tratamento dos meus homens, assunto que tenho tratado longamente, a ponto de temer provocar o cansaço dos leitores.

Na manhã seguinte enviei o pedido de demissão ao Imperador, por intermédio do seu secretário militar, Coronel Cândido Xavier; e no dia imediato recebi em resposta uma nota lacónica do secretário, informando que Sua Majestade Imperial, o Duque de Bragança, se dignara aceita-la.

Terminaram assim abruptamente as minhas relações com a

causa da liberdade constitucional em Portugal, dirigida por D. Pedro e por seus conselheiros privados, duma forma de que a leitura destas páginas dará razoável ideia.

Este procedimento descortês, da parte de pessoas de quem eu tinha o direito de esperar tratamento muito diferente, levou-me a quebrar imediatamente o único laço que ainda debilmente me ligava ao Governo Constitucional.

Nestas condições, enviei uma nota muito respeitosa ao Marquês de Palmela, na qual pedia a S. Excelência depusesse aos pés do Imperador o diploma de oficial da «muito antiga e nobre Ordem da Torre e Espada», que Sua Majestade houvera por bem conferir-me pelos meus serviços na acção de 23 de Julho, em Ponte Ferreira, pois considerava incompatível com a independência de carácter que eu sempre procurara manter, o conservar a Ordem, depois de verificar o apreço em que eram tidos os meus serviços.

A devolução da Ordem foi considerada por muita gente no Porto como um insulto propositado da minha parte a D. Pedro.

A verdade, porém, é que tais intenções estavam muito longe do meu espírito.

Quantos, pela leitura desta narrativa, me deram a honra de considerar o tom geral da minha conduta, ou melhor, quantos me conheceram no tempo em que me encontrava envolvido nestas questões, far-me-ão a justiça de concordar que em caso algum deixei de observar rigoroso respeito para com Sua Majestade Imperial. O mais que contra mim podem alegar é que, em presença do estado desgraçado de desprezo em que eram mantidos os meus homens, o meu ardor de soldado levava-me a apresentar reclamações com veemência tal a que não estavam habituados certos «ouvidos finos».

Nunca acreditei, porém, e continuo a não acreditar, que este tratamento, a que em pormenor me tenho referido, dimanasse do Imperador, mas que era inspirado por certos indivíduos que o rodeavam.

Eu não tinha, pois, nem nunca tive, tal intento, como o que me atribuiam, para com o Imperador. Mas como é óbvio que não podia devolver a Ordem a mais ninguém senão a D. Pedro, tal

circunstância deu origem a esta acusação injusta e infundada, por parte dos velhacos e ignorantes.

No dia seguinte deixei o meu domicílio militar e reuni os meus camaradas oficiais do Batalhão Britânico, a quem comuniquei as razões da minha retirada e dirigi-me para a residência de Mr. Ormerode, que amàvelmente me convidára a permanecer em sua companhia até conseguir passagem para a Inglaterra.

Enquanto permaneci no Porto, abstive-me rigorosamente de quaisquer relações com os sargentos e as praças dos corpos inglês e francês, pois não só conhecia as disposições do Ministro da Guerra e do seu partido para comigo, como sabia que todos os meus passos seriam vigiados e que tudo serviria para me atribuir intenções que eu não tinha e que me prejudicariam aos olhos da opinião pública.

Esta necessária prudência da minha parte privou-me, porém, do prazer amargo de visitar o hospital e de dizer um último adeus aos valentes companheiros que ali se encontravam por motivo dos seus ferimentos.

Visto que volto a aludir ao hospital, devo acrescentar que no próprio dia em que pedi a exoneração, recebi outro pedido urgente do cirurgião Alcock, de teor idêntico ao anterior.

Como eu então ainda não recebera nenhuma comunicação sobre a aceitação do meu requerimento de demissão, julguei do meu dever remeter a carta do cirurgião ao Ajudante-General.

Após a minha exoneração, foi Sir John Milley Doyle nomeado comandante do Corpo Britânico, e logo se apressou a prometer aos homens dinheiro e roupas.

Estas promessas, juntas ao seu bom humor e amabilidade de maneiras, fizeram que as coisas se compusessem por curto espaço de tempo, tanto mais que os homens retomaram os seus postos nas trincheiras em 11 de Novembro.

Entre os oficiais, porém, a nomeação do novo comandante causou grande descontentamento.

O Major Shaw e outros pediram a demissão.

Para evitar este desagrado, Sir John foi afastado do comando. Os batalhões, que estiveram sob o seu comando apenas

por 48 horas, passaram a constituir unidades independentes, autorizadas a comunicar apenas com o Quartel-General.

A «viagem régia» de D. Miguel através do país com as duas irmãs, e a sua chegada a Braga, deram lugar a largos comentários e boatos entre a boa gente do Porto.

D. Isabel Maria, que D. Miguel receava deixar em Lisboa por causa dos principios liberais que a Infanta, como era sabido, abrigava, fora constrangida a fazer parte da comitiva.

Fizera várias tentativas para fugir para o Porto, e repetira a diligência após a chegada a Braga.

D. Miguel fez esta longa jornada a cavalo. Numa liteira seguia a infeliz D. Isabel, tomada de desgosto e fortemente guardada.

A outra irmã solteira, que se dizia possuir identidade de sentimentos com D. Miguel, fazia também parte do grupo. No couce do cortejo seguiam os pajens e os criados.

Organizaram-se numerosas recepções festivas ao longo das estradas do percurso nos vários conventos e mosteiros, em especial em Santo Tirso.

Todo este zelo, verdadeiro ou fictício, foi em vão, pois que as homenagens oferecidas foram recusadas, com o pretexto de que era necessário chegar depressa a Braga.

Ali tinham os frades preparado festa de estrondo, de modo que a recepção satisfizesse o amor próprio do hóspede seu suzerano.

D. Miguel foi residir para o paço episcopal, consignando suas duas irmãs aos cuidados das freiras Ursulinas daquela cidade. Os preparativos indicavam que a permanência em Braga seria duradoura.

Através do percurso da viagem, embora se abstivesse de tomar parte em festas, não deixára D. Miguel de lançar contribuições sobre os moradores dos conventos e doutras ordens religiosas, bem como sobre os habitantes ricos das cidades.

No entretanto, não se mantinham inertes as autoridades de Lisboa, porquanto, poucos dias depois da partida de D. Miguel, enviaram reforços no efectivo de 4.000 homens ao exército de Santa Marta, oficial que reassumira o comando, em consequência da exoneração ou destituição de seu tio, Gaspar Teixeira.

Quándo se soube da chegada destes reforços, esperava-se que os miguelistas voltassem a atacar as linhas no dia 15, visto terminar nesse dia o prazo para uma amnistia, proposta de Coimbra a 25 do mês antecedente (Outubro), a favor de todos os que se rendessem dentro de 20 dias, a contar daquela data.

Foram levados para o convento de Santo António 8 morteiros e várias peças de artilharia pesada; ali numerosos frades, recentemente chegados de Grijó e convenientemente armados, se haviam estabelecido. (a) O esperado ataque nunca chegou, porém.

A organização do corpo de cavalaria das forças de D. Pedro prosseguia satisfatòriamente sob os zelosos esforços do Coronel Bacon, coadjuvado pelo Ministro da Guerra e pelas cutras autoridades, as quais, como que envergonhadas das dificuldades que haviam criado em circunstâncias anteriores, se encontravam agora prontas a dar todas as facilidades.

O próprio Imperador tornara-se notado pelas atenções e amabilidades que dispensava ao Coronel Bacon.

Em condições tão propícias, foram rapidamente distribuidos aos homens fardamento, armamento e equipamento.

Todos os homens que anteriormente haviam prestado serviço na cavalaria, quer do regimento francês, quer do inglês, foram transferidos para os «Lanceiros da Rainha», nome que, como já disse, fora dado à nova unidade.

Conhecendo de há muitos anos com muito prazer o Coronel Bacon como camarada de armas, não podia deixar de desejar que não terminassem por uma desilusão as perspectivas lisonjeiras que então se lhe apresentavam.

Foi considerado necessário nessa época pôr termo aos exces-

(a)— Do carácter cruel destes miseráveis dá bem a conta o facto de eles se divertirem a fazer fogo das janelas do convento contra todas as pessoas, independentemente de idade ou sexo, que aparecessem do outro lado. Entre outros resultados destas barbaridades, foi morta uma criança nos braços da mãe e ficaram feridas duas pobres mulheres, uma delas decrépita pela idade.

sos dos miguelistas que afectavam a neutralidade das pessoas e dos bens britânicos.

Os repetidos insultos e prejuizos sofridos por estes, obrigaram o Almirante Parker a ordenar que entrassem no Douro dois brigues de guerra, o *Childers*, capitão Deans, o *Orestes*, Capitão Glascock.

O primeiro recebeu pouco depois ordem de regresso à Inglaterra, para se incorporar na esquadra do comando de Sir Pulteney Malcolm, destinada à expedição de ameaça à Holanda, sendo substituido pelo *Nautilus*, de dez canhões, capitão o Honourable George Paulett, e pelo *Etna*, transporte de morteiros, empregado como navio de fiscalização, sob as ordens do Capitão Belcher. O vapor *Echo*, do comando do tenente Otway, achava-se também no rio. Com este novo arranjo, passou a oficial mais antigo da estação naval o capitão Glascock.

Estes navios estavam ancorados junto ao arsenal no lado do Porto. Nesta situação ficavam muito expostos aos efeitos de certa prática insensata, irregular e contrária às leis da guerra, que consistia em fazer fogo, por parte de algumas tropas constitucionais, contra as vedetas miguelistas e os frades do convento de Santo António, o que provocava da parte do inimigo idêntico procedimento.

Os prejuizos assim causados recaiam todos nos navios de guerra e mercantes ancorados no rio.

Este costume só terminou depois de repetidas reclamações do Capitão Glascock e do cônsul britânico. (a)

(a) — O Capitão Glascock, procurando em certa ocasião o Snr. Freire, Ministro da Guerra, para tratar deste caso, pois havia sido morto um homem a bordo e os aparelhos dos navios haviam sofrido consideráveis danos foi recebido de uma forma muito descortês por aquela personagem, que rodando nos calcanhares, disse ao Capitão Glascock que se lhe dirigisse *por escrito*, e lhe apresentasse a queixa pelas vias oficiais e com as devidas formalidades. Esta atitude insultuosa revoltou o espirito do marinheiro britânico, que lhe respondeu: «Sim, na primeira oportunidade dirigir-lhe-ei *por escrito* a minha vingança, remetendo-lhe a carta sob a forma de uma bala de calibre 18».

Estando agora instaladas as duas baterias inimigas chamadas do Sampaio, bem como as baterias exteriores do Cabedelo, passava a ser muito contingente e perigosa a entrada da barra do rio. Os navios que saiam não eram, porém, incomodados. Para maior segurança dos seus navios, mudou-os o Capitão Glascock para o lado sul do rio, ancorando-os junto ao monte, na parte fronteira ao arsenal.

Não era nada fácil a posição do Capitão Glascock, em face da situação dos partidos em conflito no Porto, sendo bastante honrosa para ele a forma como desempenhou a sua melindrosa missão, a contento do cônsul, Coronel Sorell, e do corpo de comerciantes britânicos da cidade.

Não gosava ele do favor do Imperador nem dos seus conselheiros, os quais o alcunhavam de *malhado* (ou miguelista) e mesmo alguns constitucionais o censuravam por ser *tory*. Mas o facto não surpreenderá quem quer que conheça a que luz é geralmente considerada a neutralidade pelos sequazes de opiniões extremas. Ainda no cumprimento da desagradável tarefa que me impus, no decorrer destas páginas, de indicar o procedimento vergonhoso dos conselheiros íntimos do Imperador, devo referir outro exemplo de natureza idêntica.

Pouco depois da ocupação do Porto pelas nossas tropas, chegaram da Inglaterra dois cavalheiros altamente respeitáveis, cuja missão era a de tomar conhecimento da situação durante a luta e relatá-la, um deles no jornal «The Times» e o outro no «Morning Herald».

Ninguém que conheça a série de correspondências com que estes homens ilustraram as colunas daqueles dois periódicos poderá duvidar do talento e da dedicação por eles postos no desempenho da missão de que estavam incumbidos.

E' facto conhecido que os principais jornais ingleses se não poupam em geral a despesas com o fim de trazerem bem informados os seus leitores sobre os acontecimentos que ocorrem no estrangeiro.

Esta prática é tão amplamente executada que quase não há ocorrências importantes em qualquer ponto da Europa, onde se não encontrem agentes ou correspondentes desses jornais, pron-

tos a remeter rápidamente informações autênticas e categóricas sobre os factos que se vão desenrolando.

Claro está que as pessoas encarregadas do cumprimento de tais missões são ilustradas e dotadas de grande talento e tacto, de modo a cumprirem honrosamente tarefa tão dificil e por vezes delicada, devendo supor-se outrossim que tais pessoas, por interesse e por inclinação, se esforçam por transmitir o mais escrupulosamente possivel os factos de que conseguem obter conhecimento. Um dos erros cometidos por numerosos amigos da causa liberal, tanto em Londres, como no Porto, consistia em tentar convencer que a nossa situação era melhor do que na realidade se apresentava.

Mas os dois indivíduos em questão eram demasiado honestos para se prestarem a corroborar semelhante logro. A inflexibilidade da sua atitude tornou-os odiosos aos olhos dos pedristas mais fanáticos, que lançavam mão de todas as tentativas de intimidação, ainda que nada conseguissem. Estas ameaças, indignas e impolíticas, embora não procedessem, por impossibilidade, directamente das pessoas mais chegadas a D. Pedro, eram sem dúvida obra de algumas criaturas e de serventuários que daquelas recebiam, para o efeito, a conveniente inspiração.

Tratando-se de dois conterrâneos longe da pátria, senti-me por vezes tentado a visitá-los para lhes prestar os meus respeitos, como é de uso entre pessoas em semelhantes condições. Convencido, porém, de que quaisquer relações com eles logo se prestariam à acusação de ser eu uma das suas fontes de informação, evitei todas as ocasiões de lhes ser apresentado e só com eles travei conhecimento quando já me encontrava a bordo do vapor e a poucas horas de deixar o Douro.

Vieram a bordo, acompanhados pelo Capitão Glascock, que mos apresentou e, sendo eu o portador de correspondência oficial do Cônsul Britânico para Lord Palmerston, pediram-me me encarregasse de levar alguns pacotes para os seus agentes em Falmouth.

Foi neste nosso primeiro e único encontro que estes jornalistas me informaram dos insultos e ameaças que lhes dirigiram,

afirmando-me um deles que fora ameaçado de morte, caso não modificasse o tom e o espírito das suas cartas para Inglaterra.

Andavam os dois em geral armados e estavam resolvidos a defender-se, se a tal se vissem obrigados, e, por medida de precaução, dormiam quase sempre a bordo dos navios de guerra ingleses ou em casa de algum negociante britânico.

Depois do fracasso das tentativas, a que já aludi, para obter o auxílio do Coronel E., fizeram-se propostas, por intermédio da Imperatriz, ao General francês Excelmans.

Por terem falhado também as negociações com este último, enviaram-se novas instruções à Imperatriz para contratar qualquer oficial francês de patente não inferior à de coronel, que se houvesse notabilizado por suas qualidades de soldado.

A falta de dinheiro fazia-se agora sentir aflitivamente no Porto, onde o preço dos géneros necessários à vida subira ainda mais. A fim de fazer face à gravidade do caso, recorreu-se a uma medida muito arbitrária, a saber, um empréstimo forçado de seis quintais, na importância de 125.000 libras, lançado sobre os habitantes do Porto.

Pouco tempo depois, quando José da Silva Carvalho foi nomeado para substituir Mousinho da Silveira na pasta da Fazenda, foram sequestradas certas propriedades no Porto, pertencentes a pessoas que haviam emigrado quando da nossa entrada na cidade. O primeiro destes expedientes não encontrou grande oposição, ainda que prejudicasse gravemente muitos dos melhores amigos e simpatizantes da causa. Porém o sequestro da propriedade privada foi um passo que provocou largas e acres censuras em todos os meios, excepto naqueles donde dimanara, isto é, os ultra-democráticos. Afirmava-se que mesmo com o Governo de D. Miguel se não havia posto em prática nenhum acto mais tirânico, o qual só se verificou, porém, depois da saída de Palmela.

Havendo Santa Marta comunicado oficialmente ao Cônsul, bem como ao oficial mais antigo que comandava os navios no rio, que o Porto estava de facto bloqueado e que nenhum navio, sob pretexto algum, seria autorizado a entrar no Douro; e que, além disso, as baterias do lado sul usariam de todos os meios para

aniquilar os navios constitucionais então ancorados no Douro, bem como os barcos encarregados do transporte de tropas e abastecimentos para o exército de D. Pedro, sem respeito pela bandeira que arvorassem; e ainda que toda a navegação então no rio, em quaisquer circunstâncias, deveria pôr-se a salvo com a possivel brevidade — o Cônsul imediatamente convocou os negociantes a fim de os informar de tão importante comunicação do comandante miguelista.

Enquanto se encontravam a deliberar sobre a atitude a seguir para sua segurança, as baterias inimigas abriram fogo violento contra os vasos de guerra constitucionais.

Ripostou-lhes energicamente o brigue *Vila-Flor*, bem como a corveta. A corveta *Vila da Praia* sofreu consideráveis avarias e decerto se afundaria se não fosse arrastada para terra. Não foi além de um morto e dois feridos o dano sofrido pelas tripulações dos barcos. Muitas balas das baterias inimigas passavam por sobre as cabeças dos tripulantes dos navios britânicos, felizmente com pouco ou nenhum prejuizo destes.

Esta ocorrência motivou uma enérgica reclamação apresentada pelo capitão Glascock a Santa Marta, acompanhada do extracto de uma carta de Lord Palmerston, em que se declarava que, no caso de prejuizos de pessoas ou bens de súbditos de Sua Majestade Britânica, a esquadra sob o comando do Almirante Parker imediatamente exerceria represálias contra Lisboa.

Esta reclamação, como muitas outras, não foi tomada em consideração pelos chefes miguelistas, sendo até objecto de mofa por parte de Santa Marta e de Sir John Campbell, constando que este último se permitiu mesmo injuriar gratuitamente o govêrno inglês.

Por outro lado, é de supor que tão mesquinha provocação não tenha incomodado muito o capitão Glascock e os seus oficiais, que sabiam como era fácil aplicar o castigo se se resolvessem a tomar tal atitude.

Foi então chamada repetidas vezes a atenção do Imperador para uma questão de alta importância, que consistia num poderoso e enérgico ataque a Vila Nova, com o fim de aniquilar as baterias inimigas ali existentes e de auxiliar o levantamento do

bloqueio. A empresa apresentava-se, sem dúvida, formidável, mas não sem possibilidade de êxito. A dificuldade aumentou, porém, quando o inimigo recebeu informação do intento, que passára a ser objecto das conversas nos cafés e noutros lugares públicos.

Imediatamente marcharam, vindos no Norte, 2.000 homens das tropas absolutistas, por cerca de 9 de Novembro, a fim de reforçarem a tropa já aquartelada em Vila Nova.

Concordou então o Imperador com a proposta de ataque, entre outros motivos pelo seu desejo de ter alguma coisa com que impressionar, antes da chegada do oficial superior francês, esperado em breve, embora se não soubesse ainda quem ele fosse.

Na manhã de quarta-feira, 14, ordenou D. Pedro pessoalmente a Schwalbach, que transportasse em barcos, acima do Seminário, uma força no efectivo de 1.500 homens, com que devia atacar as baterias de S. Cristóvão e da Bandeira, bem como, se lhe fosse possivel, a do Pinheiro.

Simultaneamente com esta operação, uma força de 200 marinheiros devia desembarcar na altura do monte do Cabedelo com o fim de aniquilar as baterias do Sampaio.

O destacamento de Schwalbach foi transportado através do rio com rapidez e zelo, sob a direcção do Capitão Hills, que comandava as canhoneiras no rio, na altura da Serra.

Os miguelistas, conhecedores destes movimentos e preparados para os receber, mantiveram violento canhoneio das suas baterias contra o ponto de desembarque, enquanto toda a sua linha de fortes batia a cidade, onde se produziram estragos.

Schwalbach, mandando para a frente alguns atiradores, marchou rápidamente com a sua pequena coluna sobre as alturas de S. Cristóvão, onde o inimigo havia já construido entrincheiramentos de protecção das suas baterias.

Estas fortificações foram rápidamente tomadas à ponta da baioneta, estando pouco depois Schwalbach de posse não só do bivaque mas também das duas baterias de S. Cristóvão. Aqui se descobriu que os assaltantes não traziam malhos nem espigões para encravar ou inutilizar as peças. Houve de se lançar mão do recurso imperfeito de grandes pedras, com que se conseguiu partir um morteiro. Queimaram-se depois as carretas das peças,

incendiaram-se as barracas e os abrigos dos soldados, inutilizou-se grande porção de munições, preparando-se Schwalbach, para avançar sobre as restantes baterias à sua direita quando percebeu que contra ele marchavam, em frente e à esquerda, duas colunas de, pelo menos, 1.200 homens cada.

O momento era crítico, sendo o espectáculo observado por D. Pedro, que se encontrava do lado esquerdo do Seminário e que, com os que o rodeavam, manifestára muita satisfação ao ver aqueles temerários retirarem em boa ordem para o ponto de embarque.

O fogo da Serra e o do Seminário contiveram em respeito a coluna miguelista, e habilitaram a força de Schwlbach a tornar a atravessar o rio sem grandes interrupções e a reentrar nas linhas. Enquanto num sector se davam estes acontecimentos, o Capitão Morgal, no outro, com 200 marinheiros, atravessava o rio e subia às alturas do Cabedelo. Com este valente oficial encontrava-se o tenente Haward, do Regimento Britânico, que naquele combate tomára parte como voluntário.

Com a ajuda de alguns homens, em breve a coluna se apoderou da bateria naquela direcção; mas também neste caso, devido à mesma disparatada falta de ferramentas que já prejudicára a força de Schwalbch, não foi possivel encravar as peças, limitando-se os atacantes a virar uma delas e a destruir-lhe a carreta.

Por outro estranho e censurável descuido, os homens comandados pelo capitão Morgal só receberam dez cartuchos de munições, cada um. Havendo-se esgotado as balas, corriam perigo de ficar à mercê do inimigo, que agora em grande número avançou contra eles. O pobre Morgal foi morto quando incitava os homens na bateria. Após esta catástrofe os marinheiros tornaram a toda a pressa para os barcos, trazendo consigo o corpo do seu bravo comandante. O tenente Haward foi também morto, havendo entre as praças, seis mortos e catorze feridos.

Assim terminou o primeiro assalto ao inimigo, realizado sob as ordens imediatas do Imperador. As vantagens obtidas — libertar por algum tempo a Serra do fogo das duas baterias de S. Cristóvão — ficaram muito àquém do que se poderia ter con-

seguido se se houvesse empenhado uma grande força em operação tão importante e se o Quartel-Mestre-General houvesse assistido aos preparativos e à distribuição do material necessário às tropas nos dois pontos de ataque.

A força de Schwalbach devia ser dupla da que foi e o avanço dos marinheiros sob o comando do infeliz Morgal devia ter sido coberto por duzentos homens de tropas regulares, pelo menos.

Menos desculpa havia para o número reduzido da força empregada nesta operação, força que, sem perigo para a defesa da cidade, podia ser aumentada em proporções convenientes.

Os fracos resultados da empresa, que só se devem atribuir à má organização do plano, mostraram, como em casos subsequentes se verificou com todos os planos emanados dos Snrs. Cândido Xavier e Pimentel, o pouco que havia a esperar de cérebros tão falhos de conhecimentos militares.

As tropas, que eram todas portuguesas, portaram-se com grande bravura e dedicação, mas esta circunstância não podia contrabalançar os erros inerentes ao plano que tinham de executar. Entre mortos e feridos perderam-se cerca de 200 homens. As baixas do inimigo foram provavelmente superiores ao dobro deste número.

No decorrer da acção fez-se uma tentativa, sem resultado, para retirar algum vinho dos armazens. Este objectivo ter-se-ia conseguido se se houvessem enviado 200 voluntários do Porto, para se apoderarem da bateria do Pinheiro, enquanto Schwalbach se encontrava de posse das alturas de S. Cristóvão. O aniquilamento desta bateria não era absolutamente essencial para o fim em vista, pois que mesmo a posse dela por algumas horas daria tempo suficiente e oportunidade de retirar uma grande quantidade de vinho.

Estando prestes a partir o vapor *Liverpool*, em que eu tomára passagem para a Inglaterra, dirigi-me ao Paço para apresentar cumprimentos de despedida ao Imperador.

Estava ali de serviço nesse dia, o Marquês de Fronteira, que com seu irmão D. Carlos de Mascarenhas fora nomeado para o

Estado-Maior de D. Pedro, ao mesmo tempo que o Duque da Terceira fora escolhido para primeiro ajudante de campo.

Não vi Sua Majestade Imperial, que, segundo me informaram, se encontrava demasiado ocupado para me poder conceder o favor de uma audiência. Não obstante, deixei o meu nome com a afirmação dos meus sinceros e ardentes votos pelo triunfo da causa da Rainha, bem como pelas felicidades e prosperidades do Imperador. (a)

Quando se aproximava o dia da minha partida, chegaram-me rumores de que se manifestavam sinais de descontentamento entre as tropas britânicas. Como era meu ardente desejo evitar as menores relações com quaisquer acontecimentos posteriores à minha exoneração, conservei-me completamente afastado e tratei de embarcar sem demora, no dia 15.

Na manhã seguinte, tive a desagradável informação de que 400 homens do Regimento Britânico haviam marchado armados para o palácio do Imperador, onde se queixaram do não cumprimento das promessas feitas por intermédio de Sir John Milley Doyle e exigiram em tom ameaçador as soldadas em atraso. Felizmente que os convenceram a regressar ao quartel, depois de receberem renovadas garantias, por ordem de S. Majestade, de que tudo se faria para suprir as suas necessidades e pagar-lhes as importâncias em divida.

Como depois soube, as precauções que tomei não bastaram para me livrar da acusação de instigador da amotinação dos homens. Devia eu já estar preparado, pela experiência que tinha das suas anteriores maquinações, contra este e outros boatos igualmente vis e caluniosos, levantados em meu prejuizo pelos baixos intriguistas que frequentavam o Paço. Essas tentativas

(a) Naquele mesmo dia tive o prazer de jantar com o Coronel Hare, que amàvelmente convidou também o Duque da Terceira, os Marqueses de Palmela e de Fronteira, o Coronel Schwalbach e outros amigos.

Foi com um sentimento de emoção que me despedi do meu antigo e respeitado comandante, o Duque da Terceira, e dos outros amigos presentes, a todos os quais me confessei muito grato pelas provas de amizade e de consideração que me dispensaram.

malévolas não mereciam, porém, senão desprezo e só com sentimentos de desprezo é que as encarei.

Na noite de 16 de Novembro passou o vapor a barra do Douro levando-me para fora de um país onde eu entrára animado do mais vivo interesse a seu favor e para longe de um serviço a cujo êxito inteiramente me dedicára.

Considerando a causa de Portugal como a causa da liberdade, ajudei-a até ao limite dos meus humildes recursos.

Mesmo agora, não lhe quero menos do que quando entrei para o serviço de D. Maria II, não obstante o tratamento que recebi.

Depois de uma viagem próspera e agradável de 4 dias, cheguei a Falmouth na manhã de 21 de Novembro e na tarde do dia seguinte encontrava-me em Londres, onde entreguei a correspondência oficial.

Os pormenores desta Narrativa posteriores à época da minha partida do teatro de operações, colhi-os principalmente dos comunicados que tenho recebido com regularidade dos meus amigos e correspondentes no Porto. Os *factos*, comprovei-os tanto quanto possível, pelos documentos públicos. Independentemente disso, podem os meus leitores ficar certos de que as informações que recebi, foram bebidas em fontes cuja respeitabilidade é a melhor garantia da sua imparcialidade e exactidão.

Tornava-se dia a dia mais embaraçosa e crítica a situação dos constitucionais no Porto. Rareavam os géneros alimentícios, as tropas estrangeiras mostravam-se cada vez mais descontentes e reclamavam roupas e dinheiro e o inimigo manifestava-se cada vez mais confiante e ameaçador.

Nestas condições, recorreu o Imperador a um homem com quem, de facto, na hora do perigo, se podia contar: o Marquês de Palmela, que então ainda fazia parte do Governo.

Este generoso e fiel servidor prontamente aceitou a incumbência de voltar a Londres e ali empregar mais uma vez a sua influência para obter novo financiamento e, se possivel, a con-

cordância das cortes de S. Jaime e das Tulherias em convencerem a Espanha a negociar a favor de D. Maria.

Quando os conselheiros de D. Pedro se viram constrangidos a abandonar as suas ilusões quanto a manifestações nacionais a favor da sua causa, logo puseram as melhores esperanças nas negociações com o estrangeiro.

De tal forma se convenceram da gravidade da situação no Porto que concederam a Palmela poderes ilimitados para entrar em quaisquer acordos possiveis com a França e a Inglaterra.

Pôs o Marquês como condição fazer-se acompanhar na sua missão pelo Snr. Mousinho de Albuquerque, declarando ao Imperador, em conselho de ministros, que não podia ir a Londres com tão latos poderes sem que se lhe associasse outro membro do Gabinete que com ele assumisse a responsabilidade de actos que tivesse de praticar.

A proposta não encontrou oposição ; ao contrário, foi calorosamente aplaudida por Cândido Xavier e pelo Ministro da Guerra, visto que teria como efeito livrá-los da presença de um amigo de Palmela e deixá-los mais à vontade na sua acção. Chegou mesmo a acreditar-se naquela época no Porto que eles haviam resolvido, sob qualquer pretexto, e a fim de impedir o regresso de Palmela, que este se conservasse em Londres ou Paris como seu negociador permanente.

O Marquês embarcou no Porto na noite de 22 de Novembro, a bordo do vapor *London Merchant* e chegou a Londres a 29. Ali verificou que a sua posição era cheia de dificuldades.

A sua chegada, considerada à luz do estado de coisas no Porto, provocou, como era de supor, certas correntes desfavoráveis entre os amigos da causa. Alem disso, ele teve o desgosto de descobrir que o sentimento geral em relação à luta em Portugal se transformára em apatia e desgosto, graças à conduta dos que imperavam nos conselhos de D. Pedro, com os quais, além disso, por um equívoco natural, o consideravam solidário e portanto incurso nas mesmas faltas.

Em tal conjuntura foram postos à prova os recursos e o tacto deste hábil estadista, cuja posição desvantajosa foi de certo modo

contrabalançada com a tendência mais liberal que então inesperadamente tomou a politica espanhola.

Parecia que esta última circunstância muito viria ajudá-lo nos seus esforços; infelizmente, porém, os governos da Inglaterra e da França possuiam provas convincentes da imoderação e da incapacidade dos aduladores conselheiros de D. Pedro e tinham fortes razões de desconfiança na fraqueza de que aquele Principe, demasiado crédulo, havia dado provas; por tais motivos, não é provável que aceitassem a proposta que lhes era apresentada.

Nestas condições, parece que os dois Gabinetes exprimiram a sua decisão de não interferir, quer por negociações, quer por qualquer outro modo, a não ser que D. Pedro concordasse em retirar-se da luta, bem como os que então eram seus conselheiros e consentisse na constituição de uma Regência em nome da jovem Rainha, presidida pela tia desta, Infanta D. Isabel Maria.

Este acordo, embora exigindo, a certos respeitos, grandes sacrifícios, foi considerado por Palmela como alternativa a negociar.

Entendia ele que seria para bem do seu País aceitar quaisquer termos que garantissem o grande objectivo de salvar Portugal da tirania de D. Miguel e dar a Sua Majestade Fidelíssima a posse do seu legítimo trono.

Agindo, portanto, com os plenos poderes que lhe foram atribuidos, e com o assentimento do seu colega, Snr. Mousinho de Albuquerque, concordou com o projecto em questão.

Para o pôr em prática, foi enviado pelo Governo inglês, com o acordo do Governo da França, à corte de Madrid, Sir Stratford Canning.

Palmela não perdeu tempo em dar a conhecer no Porto os resultados da sua missão. A informação foi recebida com grande indignação de quantos se achavam interessados na manutenção do estado de coisas existente. Não é de esperar que individuos que se encontram da posse do poder o abandonem em qualquer altura. Mas a vontade de o conservar nas mãos parece ainda mais arreigada nos que o teem exercido sem competência nem honestidade.

O acordo de Palmela foi qualificado como acto de traição, como abandono vil dos direitos do seu soberano, como venda das liberdades de Portugal à Inglaterra.

Os satélites imorais de Xavier e de Freire chegaram a acusá-lo de bandido, não havendo vitupério a que não recorressem na sua raiva e desapontamento.

É dificil, e talvez odioso, afirmar até que ponto a indignação contra Palmela pode ser atribuida àquela parte da execrável proposta em que se previa a retirada de D. Pedro do teatro da luta.

Para um espírito tão activo como o de D. Pedro, tal condição não era, em si mesma, aceitável. Não há dúvida, porém, de que a discordância que a tal respeito manifestou, foi ardentemente promovida e animada pelos homens que frequentavam o Paço e a quem ele exclusivamente dava ouvidos.

Em consequência de tudo isto foi o Marquês de Palmela demitido dos conselhos do Imperador, conselhos onde ele já sofrera tantas humilhações, sem possibilidade de empregar, de facto, as suas altas qualidades, ao passo que o partido ultra-democrático pelo triunfo obtido nesta questão e ainda por haver conseguido a demissão dos dois Mousinhos, supostos aderentes do Marquês, ficou quase à vontade no exercício da sua perniciosa influência.

O Marquês de Loulé foi nomeado para substituir Palmela, enquanto as pastas da Fazenda e da Justiça, geridas por Mousinho da Silveira, ficaram a cargo de Silva Carvalho, amigo devotado da facção dominante.

Mousinho de Albuquerque foi substituido, na pasta do Interior, por Cândido Xavier, que deveu esta nomeação principalmente ao medo que conseguia infundir nos espiritos dos homens de todos os partidos.

Esperava-se que esta remodelação ministerial, afastando-o um pouco do contacto intimo, que, como Secretário Militar, mantivera com D. Pedro, tornaria a sua influência menos absorvente. Os acontecimentos, porém, demonstraram à saciedade que o método não deu resultado, continuando forte o ascendente de Xavier sobre D. Pedro.

Não deixou de causar surpresa o facto de Bernardo de Sá continuar a fazer parte do Gabinete depois da demissão de Palmela, bem como a circunstância de o Marquês de Loulé consentir em conservar-se no exercício de funções oficiais em colaboração com os indivíduos que então gozavam do favor imperial. Como nada

havia digno de censura na conduta anterior destes dois homens, não ouso lançar nenhuma suspeita sobre os motivos que os levaram a tomar tal atitude nesta questão.

Pouco antes destes acontecimentos, despertaram grande alarme no Porto noticias recebidas dos Açores sobre a existência de uma larga conspiração destinada a derrubar as autoridades constitucionais nas ilhas de S. Miguel e Terceira.

O Governador da primeira, considerado como forte coluna do regime ali recém-estabelecido, foi inculpado de traição e trocava correspondência com os guerrilheiros, que em grande número se haviam juntado nas vizinhanças das Furnas, onde mantinham vivo o espirito de rebelião.

As autoridades civis descobriram, felizmente, a conjura e o Governador foi preso.

Quanto à Terceira, não havia tantas provas de desígnios culposos ali surgidos.

Considerava-se, porém, que o General Vasconcelos, que ali ficára como Governador Geral da ilha, não demonstrára competência no exercicio das suas funções, pelo que foi chamado ao Porto.

Á sua chegada a esta cidade, pediu para ser julgado em tribunal marcial, o que não lhe foi consentido. Não me é possível fornecer mais pormenores quanto a estas ocorrências nos Açores, em razão do segredo de que se revestiam, segredo que foi mantido com rigor.

Realizara-se por esta época o projectado contracto com um chefe militar francês e anunciara-se oficialmente a D. Pedro que o Tenente-General Solignac, do exército francês, aceitára os termos propostos pelos agentes oficiais em Paris, devendo partir com a possivel brevidade da França para o Porto.

A sua chegada era ansiosamente esperada por todos os sinceros amigos da causa, pois grandes apreensões havia quanto ao resultado da luta, no caso de o Imperador conservar por muito tempo ainda o comando supremo do exército.

A falta de conhecimentos militares da parte de D. Pedro e dos seus conselheiros, manifestara-se claramente em todas as incursões ou outras operações que haviam planeado. Só a mudança

de direcção era considerada como susceptivel de dar melhor rumo às coisas.

No entretanto, Sua Majestade Imperial não podia ser acusado de *inactividade* em assuntos militares.

Continuavam as transferências e as promoções no exército, com larga distribuição, quase diária, de condecorações a oficiais. Determinára-se também uma operação mais séria, isto é, nova incursão, a efectuar em 17 de Novembro, sob as ordens do Coronel Schwalbach, com os três batalhões britânicos, comandados então pelo Brigadeiro-General Bento de França, o batalhão de infantaria 6 auxiliado pelo corpo de guias, na força de 40 homens, a cavalo, além de várias outras tropas, que deveriam cobrir os movimentos daquelas mencionadas unidades.

Desembocou o grosso da coluna, pouco depois do meio-dia, na estrada de Valongo. Caçadores 5 ocupou as alturas das Antas, ao passo que outra coluna, constituida por Caçadores 3 e pelo Batalhão Francês, sob o comando do Tenente-Coronel Sequeira, marchou da bateria do Cativo ; Caçadores 2 avançou pela estrada de S. Cosme.

Os piquetes inimigos foram primeiro encontrados em frente de uma pequena capela chamada de S. Roque, a uma milha na estrada de Valongo. Retiraram imediatamente, sem perdas, sobre o grosso da coluna, em Rio Tinto.

Por este tempo já o inimigo se preparava para cometimentos activos, mas a sua costumada tardança nos preliminares deu tempo bastante ao Tenente-Coronel Soares, que comandava 200 homens de Caçadores 2, para se apoderar da ponte de Campanhã e aniquilar a barricada ali estabelecida.

Foram igualmente destruidas três outras fortes barricadas ali erguidas, dirigindo a operação o capitão Barreiros, activo e inteligente oficial do Corpo de Engenheiros. Igual êxito coroou os esforços das colunas que marcharam do Cativo, isto é, removeram os vários obstáculos colocados na estrada para lhes interromper o avanço.

Logo que o inimigo reuniu as suas forças e adquiriu a confiança necessária para avançar, abriu fogo rápido e destruidor desde a Cruz da Regateira até à ponte de Campanhã.

A sua principal força recebeu ordem para atacar a esquerda e o centro da tropa de Schwvalbach, tornando-se mais uma vez teatro da luta as alturas das Antas, tantas vezes disputadas. Aqui abrira o inimigo seteiras num alto muro na sua frente. muro que em várias ocasiões precedentes lhe fornecera abrigo contra o fogo dos constitucionais.

O Major Shaw, com o segundo Batalhão Britânico, foi enviado em apoio da força que disputava as Antas ; ali, pouco depois de chegar, recebeu um ferimento numa coxa, pelo que teve de se retirar. No entretanto, o Tenente-Coronel Williams, com o primeiro Batalhão Britânico, havia-se colocado judiciosamente num atalho à direita da ermida de S. Roque. Ameaçado, porém, por um meio esquadrão de cavalaria, recebeu, como medida de prudência, ordem de retirada. Assim o fez mas apenas para pouca distância e para posição mais conveniente, no caso de aproximação do inimigo; quando, porém, formava os homens em coluna cerrada, a cavalaria miguelista conservou-se a respeitável distância e não voltou a incomodá-lo.

O ataque que Schwalbach agora sofria de todos os lados levou-o a retirar-se para as suas linhas, depois de sofrer pesadas perdas, decerto não menos que 300 mortos e feridos.

Os miguelistas devem também ter sofrido pesadas baixas ; de facto, as suas perdas, segundo informes que foi possivel obter, foram de 400 a 500 homens.

O Batalhão Francês foi dos que mais sofreram, pois que os miguelistas não o pouparam, nem aos ingleses que lhes caiam nas mãos, parecendo que um sentimento brutal e feroz os impelia contra as tropas daquelas duas nações.

Muito pouco há a dizer em abono do plano e da organização desta sortida, que ao tempo foi objecto de acrimniosos comentários. A uniformidade das operações foi anulada pela confusão e inconsistência das ordens transmitidas do Quartel-General às diversas colunas atacantes.

A hesitação das ideias do Imperador não era compensada por melhor critério da parte dos que o rodeavam.

Não é pois de admirar qne as vantagens obtidas naquela ocasião, a saber, a posse de alguns bois e a destruição de várias

barricadas, faceis de reconstruir em poucos dias, pequena compensação hajam oferecido à correspondente perda de vidas.

O que é para surpreender é que não tenham terminado por forma ainda mais desastrosa esta e outras correrias então efectuadas.

Como aumentassem as dificuldades e as privações dos constitucionais, reapareceu de forma alarmante a tendência para desertar. Esta não se limitava às tropas nacionais, pois se passaram para o inimigo alguns homens das tropas francesas e inglesas.

Em 20, um soldado de Caçadores 3 foi executado por esse crime em Santo Ovídio. Tratava-se de um antigo delinquente merecedor do castigo que lhe foi aplicado, que também serviu de exemplo.

A sua execução, como aquela a que já anteriormente aludi, causou grande desgosto ao Imperador; que, possuido de benévola hesitação, manifestou grande relutância em confirmar a sentença.

O Snr. Mendizabal, com a costumada actividade que punha ao serviço da causa, havia recrutado um corpo de escoceses em Glasgow, em número de 600 homens.

É triste relatar que nada menos de 400 destes desventurados pereceram, infelizmente, nas ondas, em naufrágio ao largo da costa sudoeste da Irlanda. Os restantes 200 chegaram ao Porto, passando a formar o núcleo de um batalhão que ficou sob as ordens do Major Shaw, ao passo que o Major Brownson, oficial experimentado do serviço britânico, foi nomeado para substituir aquele no comando do 2.º Batalhão Britânico.

Da missão de organizar um corpo escocês foi muito acertadamente encarregado o Major Shaw, também escocês e cheio daquele sentimento nacional que distingue os seus compatriotas e muitas vezes os inspira com um belo espírito de emulação.

Só era de lamentar que não fosse mais avultado o efectivo da força entregue à sua direcção.

Com o decorrer do tempo, criou-se, como era de esperar, certa rivalidade entre os ingleses e os escoceses. Estes últimos,

devo confessa-lo, em breve adquiriram a fama de serem os mais sóbrios e disciplinados. (a)

Em virtude da Proclamação do Imperador, chamando à Pátria os partidários da causa da Rainha ausentes de Portugal, regressaram ao Porto os Generais Saldanha e Stubbs, que ali foram bem recebidos.

A circunstância de Sir Thomas Stubbs vir a ser o mais antigo Tenente-General no serviço da Rainha, causava certa apreensão, pela situação embaraçosa que aquele facto causaria às autoridades em exercício. Os receios eram, porém, infundados, pois assentavam num conhecimento imperfeito do carácter daquele oficial, que era ao mesmo tempo liberal e modesto.

De facto, logo à chegada declarou que o seu único intento era o de servir a causa e que se contentaria com fazê-lo em qualquer posto em que o seu esforço fosse de maior utilidade.

Foi nomeado Governador do Porto, lugar que havia anos desempanhara com honra para o seu nome. (b)

(a) — A seguinte pequena anecdota tem corrido acerca do Major Shaw e do corpo escocês. No primeiro domingo após a constituição do corpo, parece que o Major leu aos soldados um dos sermões de Sterne, depois de terminado o serviço religioso segundo o rito da igreja presbiteriana. O tema do sermão era «Põe um limite aos teus desejos».

O Major, pensando, sem dúvida, com louvável previsão, que o desejo de beber devia precisar, para a sua repressão, de alguns conselhos especiais e complementares, dirigiu-se aos homens nos seguintes termos: «Rapazes! Embora eu não seja um teólogo, desejo fazer-vos um pequeno sermão da minha lavra. Quando virdes um inglês embriagado nas ruas, fazei o papel do levita e passai de largo; porém se o virdes sóbrio, mas ferido, e necessitando do vosso auxilio, desempenhai o papel do Bom Samaritano». Parece que este discurso produziu bom efeito entre os homens, ainda que a lição que ele encerra fosse até certo ponto à custa, e portanto um pouco a descontento, dos seus camaradas ingleses.

(b) — Sir Thomas Stubbs, de nacionalidade inglesa, começou a sua carreira militar antes da Guerra Peninsular, como subalterno do regimento n.º 15. Casando com uma senhora portuguesa, deixou o exército britânico e entrou ao serviço do nosso velho aliado, Portugal, distinguindo-se naquela memorável campanha. Até ao fim da Guerra Peninsular comandou um regimento, sendo depois nomeado comandante de Brigada.

A fim de manter a sua declaração do bloqueio, faziam as baterias miguelistas fogo contra todos os navios que tentassem entrar no Douro. De nada valeram as reclamações do nosso cônsul contra os graves prejuizos por vezes causados aos barcos britânicos por aquela prática. As queixas quase nem obtinham resposta, pelo que não havia remédio a esperar.

Já aqui se disse que o Quartel-General, no intuito de dar melhor aspecto às coisas antes da chegada do General francês Solignac, pretendia levar a efeito um golpe de força aparatoso.

Instado pelo Quartel-Meste-General, Pimentel, consentiu o Imperador na execução de uma sortida em mais larga escala do que as anteriores, sob a direcção do Brigadeiro-General Brito.

Em consequência disto, reuniram-se pelo meio dia de 29, em Carvalhido, duas colunas de 1.000 homens cada, destinadas, por um movimento simultâneo, a fazer um reconhecimento às linhas inimigas da frente, entre Padrão da Légoa e Passos, até Nevogilde.

Além do reconhecimento, era também objectivo destas colunas cortar o flanco direito da força miguelista, que, sob o comando de Teles Jordão, se estendia de Matozinhos até ao mar.

A coluna da esquerda, comandada pessoalmente por Brito, avançou pela estrada de Ramalde, ao passo que a outra, às ordens do Coronel Queirós, marchava pela estrada do Padrão da Légua. Simultaneamente, enviou o Coronel Fonseca, para a frente, um destacamento de 150 homens da guarnição da Foz, ao passo que o Coronel Bacon, com um destacamento de Lanceiros, ficou de reserva na estrada de Lordelo, a alguma distância em frente das linhas.

O ataque foi iniciado pelo Coronel Xavier, de Caçadores 5, que avançou com a costumada energia e com tanto êxito que surpreendeu os piquetes inimigos, que foram quase todos mortos à baioneta. Em seguida, apoderou-se rápidamente dos entrincheiramentos do inimigo onde a surpresa foi tão completa que alguns miguelistas se encontravam a repousar nas barracas e outros a cozinhar, enquanto as suas mulheres lavavam nos fontenários próximos. Aqui desenrolou-se uma cena de tal mortandade, que se torna doloroso descrever.

O inimigo, tentando reconstituir-se, fez um breve alto, sem resultado, na pequena ponte de Ramalde.

Reunira por este tempo Santa Marta grande parte da sua força, que marchava em sucessivas colunas em apoio de Teles Jordão. Brito, porém, enviou uma parte da sua reserva, comandada pelo Coronel Mariano Barrosa, em auxilio de Xavier, ajuda oportuna que habilitou este a manter-se no terreno até haver destruido os entrincheiramentos e as casas vizinhas e barracas de abrigo, com grave dano do inimigo naquela estação invernosa, conseguindo também enviar para o Porto grande quantidade de gado bovino, porcos, galinhas e cereal.

Após esta operação, quando, por ordem superior, se retirava, parece que o Coronel Brito não procedeu com a mesma presteza com que havia avançado, pelo que foi violentamente atacado pelas colunas de Santa Marta, sofrendo pesadas perdas.

No auxílio que prestou neste encontro desigual, o 1.º Batalhão Britânico, com o Tenente-Coronel Williams, que fazia parte da guarda da rectaguarda, mostrou a costumada valentia e desempenhou bons serviços.

Como de costume, foi o inimigo que suportou a maior parte das baixas, as quais se podem calcular em nada menos de 800 homens, mortos e feridos, ao passo que do lado constitucional se julga serem de 300.

Fizeram-se 52 prisioneiros miguelistas, vindo para o nosso campo cerca do mesmo número de desertores. Em virtude do imprevisto do ataque, sofreram também os absolutistas não pequenas perdas em bagagens e munições e tão grande foi o pânico produzido pelo assalto geral que na noite seguinte crê-se que nada menos de 300 homens do inimigo deixaram as linhas e tornaram para suas casas.

Neste combate tomou o Batalhão Francês ampla vingança dos ultrajes brutais sofridos por alguns dos seus infelizes camaradas, que haviam caido nas mãos dos miguelistas durante a sortida anterior do dia 17. Foram mortos à baioneta os homens de duas companhias inteiras dos Voluntários Realistas, regimento que causára a provocação.

Tais horrores tornam a guerra uma coisa repugnante. São po-

rém, muito pouco vulgares, felizmente, nos nossos dias e nesta parte do globo. Não há dúvida de que esta sortida, quer nas suas vantagens imediatas, quer na impressão que posteriormente produziu, foi a mais proveitosa da guerra.

Os miguelistas nunca a esqueceram durante o resto do período em que Santa Marta os comandou, e, por outro lado, nova dose de vigor se instilou, pelo seu resultado vitorioso, no ânimo das tropas constitucionais e dos heróicos habitantes do Porto.

Todavia, ao avaliar os resultados de um empreendimento, devemos considerar o *conjunto* dos objectivos em vista e os meios empregados para a sua realização.

Tem de se reconhecer que o objectivo principal (ou o que se presumia que devia ter sido o objecto principal) das operações deste dia — isolar a divisão de Teles Jordão — não foi realizado, nem mesmo tentado. Que isto era praticável, prova-o suficientemente a posição de relativo isolamento e de quase nenhuma protecção daquele corpo. Se se houvesse ordenado a Brito, que avançasse vigorosamente de Vilar, pela estrada principal para Matozinhos, com uma força de 2.000 homens, protegida nos flancos por alguns atiradores para limpeza das matas e do terreno áspero que lhe ficava em frente, teria ele decerto entrado em contacto com o exército de Teles Jordão, alcançando a rectaguarda do flanco esquerdo deste na igreja de Nosso Senhor de Bouças, antes que o comandante miguelista dispusesse de tempo para o molestar. Por tal processo de aproximação talvez lhe fosse possivel acossar as tropas de Jordão de modo a levá-las até à costa, onde, expostas ao fogo dos navios da frota e ao do castelo da Foz, se renderiam ou seriam aniquiladas.

Este plano de ataque às forças de Teles Jordão já havia sido muitas vezes discutido por D. Pedro, sendo portanto para estranhar que não houvesse sido posto em prática.

Em contra partida das vantagens resultantes da sortida que narramos, deve pôr-se o transtorno da falta de dinheiro, a crescente falta de géneros frescos, bem assim o mau efeito causado pelas infelizes dissenções a bordo dos navios da esquadra.

Continuavam em vigor as operações do empréstimo forçado, postas em prática só depois da demissão de Palmela e dos dois

Mousinhos, sofrendo duramente alguns habitantes a imerecida severidade da exacção.

Quanto aos restantes males, entre as tripulações dos navios do comando de Sartorius lavrava forte descontentamento que quase chegára à amotinação. A confusão e o alarme cresceram ainda de ponto por motivo das discórdias que infelizmente prevaleciam entre os próprios oficiais.

No meio de tais dificuldades, julgou o Almirante Sartorius conveniente fazer comparecer o Capitão Percy Rose perante um Tribunal Militar, enquanto os navios se encontravam ao largo das ilhas de Bayona, onde a esquadra se abrigara, por motivo de mau tempo.

O capitão Rose foi absolvido com honra. (a)

Esta medida não pode ser julgada senão como um passo inconsiderado e lamentável da parte do Almirante. A falta de provas sólidas em apoio de acusações graves não devia ser deixada como matéria a descobrir e a surpreender no dia do julgamento. Fosse o resultado diferente, ainda assim é duvidoso se aquele passo podia ser visto a melhor luz, porque, mesmo admitindo a existência de actos, por parte do acusado, de desrespeito e falta de consideração para com o Vice-Almirante, é de recordar que o tempo e as circunstâncias não permitiram o preenchimento das formalidades inerentes a um Tribunal Militar, e que, além disso, não faltavam a Sartorius os poderes necessários para se desembaraçar imediatamente, pela demissão, de qualquer oficial sob as suas ordens que o desrespeitasse ou se mostrasse insubordinado.

Não se deve esquecer, porém, em abono do Almirante, que a natureza embaraçosa da sua situação naquela época, tornando possivel um erro de julgamento, deve ser tomada como atenuante das culpas que lhe sejam imputadas.

Como é de supor, o resultado deste julgamento colocou o Almirante em situação ainda mais difícil. Dizia-se ele descontente

---

(a) — No seu regresso à Inglaterra, pouco tempo depois, deu o Capitão Rose a maior publicidade que lhe foi possivel aos pormenores deste inquérito, fazendo distribuir relatos do sucedido.

com o processo e o resultado da questão foi o fazerem-se graves acusações ao Capitão Mins, que presidira ao Tribunal, sendo os Capitães Crosbie e Bertram destituidos dos comandos dos seus navios.

O Capitão Crosbie aceitou a alternativa de um cargo naval em terra, no Porto. Ao Capitão Bertram foi concedida licença, como desejava, para se ausentar para a Inglaterra em negócios particulares.

Enquanto os da privança imperial, mais o seu demasiado condescendente patrono, se ocupavam dos pormenores dos empréstimos forçados e das recompensas a distribuir em condecorações e promoções, o novo ramo de serviço recentemente organizado pelo Coronel Bacon desenvolvia-se em ritmo muito satisfatório.

O seu regimento de Lanceiros tornára-se disciplinado e adquirira um grau de instrução muito eficiente, a ponto de ser objecto de uma inspecção. Foi passado em revista pelo Imperador em 13 de Dezembro, nos terrenos abertos, situados nas trazeiras do Seminário.

Esta nova unidade militar despertou muita atenção. A novidade daquela arma, a lança, causou natural curiosidade aos olhos dos naturais e os seus movimentos foram merecidamente louvados pelo Imperador.

Quase não durára um mês a organização deste novo corpo pelo Coronel Bacon ; sem embargo deste curto espaço de tempo, estavam os Lanceiros em condições de se baterem em qualquer ocasião com a cavalaria miguelista.

Esta última circunstância envolve não pequeno elogio, se considerarmos que a cavalaria do inimigo se achava em excelentes condições de disciplina, bem montada (a maior parte em possantes cavalos espanhois) e provida de material, fardamento e equipamento. Acrescente-se que nos poucos casos em que essa cavalaria teve ensejo de se manifestar, parecia ter completos os seus quadros de oficiais, portando-se bem e com firmeza debaixo de fogo.

Por esta época, efectuaram-se em Viseu bárbaras execuções

de vários infelizes constitucionais, para o que se organizou um arremedo de julgamento, dirigido por uma comissão.

Foram espingardeados sete indivíduos pelas guerrilhas e os seus corpos deixados no lugar da execução, expostos à vista do público até ao anoitecer.

É caso muito raro em Portugal a exposição dos cadáveres dos justiçados, visto haver certa ordem religiosa chamada da Misericórdia, cujos irmãos assistem a todas as execuções e reclamam, por direito, os corpos dos mortos. O facto de se não haver observado tal prática neste momento é uma prova convincente e desagradável da preponderância do fanatismo e da maldade.

Ao que parece, grande foi a irritação de D. Miguel quando soube que Teles Jordão deixára que a divisão do seu comando ficasse exposta a uma surpresa, por ocasião da última sortida.

Tanto aquele General como Santa Marta foram informados do forte desagrado de D. Miguel.

Santa Marta, porém, conseguiu desculpar-se, à custa de Teles Jordão, que foi convidado a deixar o comando e assumir, em vez dele, o Governo da fortaleza de S. Julião. Livrou-o no momento, desta alternativa, ao que se diz, a interferência de Sir John Campbell que parece não estava então de boas relações com Santa Marta.

Trabalhavam muito activamente, entre os miguelistas, as forças da intriga e da inveja, com o que forneciam paralelo ao que sucedia no campo dos seus adversários, pelo menos na mesma escala, pois que nos motivos alguma diferença existia, visto não terem os miguelistas oficiais estrangeiros sobre os quais assentar os alicerces da inveja, se exceptuarmos Sir John Campbell e um certo Coronel Procter, que servira outrora no exército britânico. (a)

(a) — Este Coronel Procter estabelecera-se em Portugal desde a última guerra. Era um oficial muito inteligente e ocupava lugar de distinção no Estado-Maior do exército miguelista. Se os ataques por ele planeados fossem levados a efeito com o correspondente critério e vigor, a força constitucional que cercava o Porto teria sofrido muito mais riscos.

Voltou a agitar-se no Porto a ideia de assaltar os armazens de vinhos em Vila-Nova, com o fim de obter o vinho necessário ao consumo das tropas e dos habitantes, vinho que começava a escassear.

A's 6 horas da manhã de 17 de Dezembro, reuniram-se destacamentos de varios corpos, que passaram ràpidamente o rio em barcos, em frente de Massarelos.

Logo que o inimigo deu por este movimento, da quinta do Cavaco, começou a fazer fogo vivo, mas pouco depois retirou-se para os montes que lhe ficavam à rectaguarda.

O Convento de Santo António, que oferecia um ponto de apoio favorável para a operação em vista, foi ràpidamente tomado e ocupado por uma força de Caçadores 3, que estabeleceu um piquete ou pequeno posto na sua frente.

Os principais armazens de vinhos ficavam situados um pouco à direita do Convento e em terreno mais baixo, quasi ao nivel da água. Devido a esta facilidade, os barcos que haviam trazido as tropas foram ràpidamente carregados de vinho e tornaram ao Porto, do lado oposto. No entretanto, Caçadores 5, com os Voluntários de D. Maria, avançou para as colinas e assim ficaram protegidos os armazens dos vinhos.

O êxito completo da operação foi, porém, estragado por um acto de insensata precipitação.

O Convento de Santo António, que com facilidade e vantagem podia ser defendido por uma força pequena e decidida, visto a espessura das suas paredes o tornar invulnerável às balas e o grande número de pequenas janelas oferecer à guarnição meio de manter fogo mortífero contra o inimlgo, foi incendiado pelas tropas constitucionais quase logo depois de estas se apoderarem do edificio. Assim se inutilizou o último lugar que lhes poderia oferecer abrigo contra a força esmagadora que o inimigo começava a apresentar. Com o avanço desta, os pequenos postos da frente foram ràpidamente repelidos em desordem e, em conjunto com as restantes forças, correram desordenadamente para a margem do rio, no intuito de se recolherem aos barcos e atravessarem a corrente.

Aqui aumentou a confusão com a paragem que se seguiu

porque só um pequeno número de barcos haviam regressado da descarga do vinho na outra margem.

Foram lamentaveis as consequências.

Muitos dos pobres soldados, abandonando as armas, atiraram-se ao rio e tentaram chegar aos navios então ali ancorados.

Grande número deles morreram afogados e muitos mais foram mortos à baioneta no Convento e cercanias.

Assim acabou em completo desastre uma tentativa auspiciosamente começada. E assim, como que perseguidos pela fatalidade, terminavam todos os empreendimentos, estragados ou prejudicados por qualquer deficiência, quer de plano, quer de execução

No caso vertente, se o incêndio do Convento tivesse sido adiado para a última hora, quando os barcos estivessem todos prontos a receber os homens, ter-se-ia evitado, na sua maior parte, se não por completo, o desastre.

Disse-se naquele momento, absurdamente, na «Chronica Constitucional» que fora apenas de cinquenta o número de mortos e feridos. Sabe-se que foi, na verdade, cerca do quádruplo daquele número.

O Major Ataide, velho e bravo oficial, foi morto num barco, no rio. Os navios, de um modo geral, sofreram consideraveis prejuizos e os barcos de guerra britânicos ficaram avariados nos mastros e no aparelho, além de terem um homem ferido.

Esta desastrosa sortida realizára-se, como me informaram, inteiramente sob as ordens e a direcção do Quartel-Mestre-General, Pimentel. No decorrer das controvérsias e discussões a que mais tarde deu origem, aquele indivíduo, dirigindo-se ao Coronel Hare chegou a atribuir ao Capitão Glascock o ter mandado fazer fogo sobre as forças de Sua Majestade Fidelíssima.

Com idêntica audácia, fizera-se hàbilmente constar na cidade que o Capitão Glascock desembarcára munições para uso dos miguelistas!

Estas acusações, absurdas pela ignorância que revelavam do espírito e dos usos da marinha britânica e despreziveis pela maldade que envolviam para os visados, tiveram, não obstante, o condão de despertar grande antipatia contra o Capitão Glascock, a ponto de o ameaçarem de morte.

Indignados com tamanha injustiça, tanto o Coronel Hare, como o Cônsul Britânico queixaram-se ao Imperador e aos seus Ministros e exigiram um desmentido oficial das calúnias, na *Chronica*.

Disse D. Pedro ao Coronel Hare que não podia evitar que no público se propagassem tais boatos, ainda que ele lhes não desse crédito.

Respondeu o Coronel que os boatos provinham de individuos imediatamente chegados à pessoa de Sua Majestade e que seria um acto de simples justiça em si mesmo e de cortesia para com uma nação amiga, impedir o alastramento de tão baixas falsidades, por um desmentido público.

As exposições tão lealmente apresentadas não tiveram o remédio devido. De facto, o desafecto, que quase chegava ao ódio, manifestado por tudo quanto fosse inglês, pessoas ou coisas, cegára os olhos às mais elementares normas de justiça. Neste estado de perversão mental, quanto maiores fossem as obrigações contraidas para com os ingleses, mais obstinadamente se manifestava a ingratidão para com eles.

Resta a consolação de relembrar os bons serviços prestados, sem embargo de toda a oposição, e a convicção de que, por serem demasiado injustos os sentimentos a que aqui se alude, os liberais portugueses, mais tarde ou mais cedo, reconhecerão o seu erro e considerarão com disposição fraternal os cooperadores a quem, de facto, são devedores de serviços vitais.

O General Solignac, no cumprimento do contracto a que se submetera, embarcou em Dover. e, chegado à costa da península, teve uma entrevista com o Almirante Sartorius ao largo de Vigo, em que se discutiu o assunto da colaboração profissional de ambos. Dali partiu para o Porto, onde foi investido no comando do Exército Libertador a 3 de Janeiro de 1833.

Os amigos sinceros da causa saudaram a chegada de Solignac com a alegria correspondente à ansiedade criada pelos embaraços que acompanharam aquele acontecimento. A sua hierarquia e conhecida experiência alimentavam fundadas esperanças de um triunfo próximo. Os tímidos adquiriram confiança por algum tempo.

Na reacção de sentimentos produzidos por este novo e decer-

to notável acontecimento, muita gente, exagerada e precipitada, pensou logo numa marcha imediata sobre Lisboa, ideia cujos corifeus apregoavam em alto e bom som, mas cuja insensatez não resistia à consideração dos recursos disponiveis. Outros havia — os eternos fomentadores da inveja e semeadores de discórdias — que puseram em campo suas manobras, no intuito de desacreditarem o General francês, antepondo assim aos seus sentimentos baixos e egoistas, toda a consideração do bem comum.

O Imperador conferiu a Solignac o posto de Marechal de Campo e Major General do Exército — patente que a sua carreira anterior e a sua situação no exército francês, de antigo Tenente-General, parecia justificar plenamente.

Logo depois, dirigiu-se Solignac a D. Pedro, como se afirma, nos termos seguintes; «Dignou-se Vossa Majestade confiar-me um alto e importante cargo; peço por isso respeitosamente para ser informado se posso contar com a ilimitada e inteira confiança de Vossa Majestade. Antes de substituir no meu chapéu o laço, que é o emblema do meu país, pelo emblema de Portugal, confio em que receberei resposta firme a esta minha pergunta. Seja-me permitido, ao mesmo tempo, dizer que deverá Vossa Majestade aceitar ser informado apenas com meia hora de antecedência da sua execução, sobre quaisquer planos ou operações, que eu julgue necessário efectuar».

Estas solicitações, apresentadas sem dúvida por natural precaução nascida do conhecimento de factos anteriores, foram aceites de modo positivo e satisfatório, sem dúvida nas melhores intenções, mas felizmente sob as mesmas circunstâncias adversas já aqui expostas, isto é, com o risco de sossobrarem por intervenção de influências estranhas.

O primeiro acto do Marechal, logo depois de assumir o comando, foi proceder a uma minuciosa inspecção a todos os depósitos militares, comissariado, hospitais, etc., isto é, averiguar, como sábio general, de que recursos podia dispor, antes de os utilizar.

No decorrer da inspecção, ficou Solignac profundamente impressionado com a prodigalidade e os abusos cometidos na distri-

buição de géneros e com a desorganização total dos serviços do comissariado ou intendência militar.

A fim de atalhar o mal, incumbiu imediatamente um general francês de acompanhar um Intendente Militar no serviço do inquérito. As rações para todos os postos foram, portanto, reduzidas a uma por pessoa, eliminadas da lista as mulheres e as crianças.

Esta medida não se levou a efeito sem forte oposição e sem que contra o Marechal se proferissem pesadas injúrias. Mas era premente a necessidade que a determinára.

Se o Marechal se não mantivesse firme na execução desta sua determinação. é de presumir que as consequências seriam a ruina total da Expedição, pela capitulação rápida do Exército, levado a isso pela falta de abastecimentos, cuja escassês se tornava cada dia mais assustadora.

As rigorosas restrições impostas constituiam, portanto, uma providência extremamente sensata.

O espirito de prudência que caracterizava todos os actos de Solignac valeu-lhe ser alvo das censuras de quantos, exageradamente, esperavam o ataque imediato do inimigo. Os que espalhavam tais boatos não consideravam as condições desanimadoras e a desorganização no meio da qual o Marechal fora chamado a agir. Os que mais se salientavam nas censuras a Solignac eram aqueles mesmos que por muitos meses atrás haviam permanecido inactivos, excepto nas ocasiões em que a sua ignorância os impelia a sacrificar vidas em sortidas mal organizadas e ineficazes.

No entretanto, surdo a tais murmúrios, observava o Marechal atentamente, como soldado experimentado, os movimentos do inimigo, pronto a tirar vantagens deles quando se lhe oferecesse a ocasião, mas resolvido a não sacrificar ao acaso as oportunidades que uma linha de conduta mais prudente colocasse ao seu alcance.

Continua indeciso o resultado da luta entre os partidos contendores e estão ainda frescos na memória do público os acontecimentos ocorridos desde a data em que o Marechal Solignac assumiu o comando do exército constitucional, acontecimentos que, aguardados sem nenhum efeito notável por espaço de meses, em virtude das dificuldades que o rodeavam, foram todos nar-

rados nos jornais diários. Por tais razões julguei preferivel pôr termo à minha Narrativa.

Os pormenores das operações militares empreendidas por Solignac, a exposição dos tramas e intrigas malévolas e desonrosas pertinazmente urdidas contra a sua influência e autoridade, facilitadas por aquele passo de mau agoiro para a causa, que fora a demissão de Palmela; a história secreta das desastrosas dissenções entre as autoridades do Porto e a esquadra do comando do Almirante Sartorius, estas e outras questões sucessivas, até à conclusão da luta, talvez venham a formar o assunto de outro volume, que penso preparar, no caso do presente trabalho receber aceitação favorável.

Não posso, porém, terminar, sem dizer algumas palavras, ditadas pelo sentido da justiça, a favor de um indivíduo cujo nome tem sido utilizado, aliás sem o menor fundamento, nos projectos dos que intentam substituir Solignac, projectos que começaram a preparar-se três semanas após a chegada do primeiro ao Porto. O oficial a quem me refiro é o General Saldanha.

A sua conhecida bondade fez dele, nesse momento, instrumento avesso às manobras de outros, e o seu nome, que nada tinha com o que se prepar ava, passou a ser mencionado como o da pessoa indicada para tomar a direcção do exército.

De facto, Saldanha retirára-se para aquele ponto da linha de fortificações de que fora encarregado e raramente aparecia na cidade do Porto.

Naquela situação, mostrava-se activo e continuava a evidenciar a sua habitual sagacidade e coragem.

O que é de lamentar é que não tenha, logo desde o começo da intriga, denunciado o seu autor, marcando decididamente a intenção de apoiar o novo Comandante.

Ninguém de boa fé, porém, poderá censurar Saldanha por essa omissão, conhecendo-se os obstáculos lançados no caminho dos homens mais honestos por aquela odiosa rede de intrigas que tudo tem envolvido no Porto desde que ali entraram os constitucionais até ao momento presente.

Até agora Solignac tem-se mantido, com custo, mas com

êxito, contra os propósitos dos seus inimigos de dentro e de fora.

Os espíritos generosos desejam ardentemente que ele, em última análise, triunfe por completo não só dos intrigantes do Porto mas também dos seus adversários mais declarados, os miguelistas. (a)

(a) — Em apêndice ao 2.º Vol. do original inglês desta obra publicam-se 33 documentos, entre os quais o «Manifesto de Dom Pedro, Duque de Bragança», (em francês), ofícios, cartas, ordens de serviço, etc., comprovativos das afirmações feitas pelo autor no texto da Narrativa. *(Nota do trad.)*

VIDA DO INSTITUTO

PRIMEIRA SESSÃO ORDINÁRIA DO ANO DE 1956.

No dia 28 de Janeiro de 1956, na Sala das Sessões da Junta Geral do Distrito Autónomo de Angra do Heroismo, efectuou-se a primeira sessão ordinária anual do Instituto Histórico da Ilha Terceira, convocada nos termos do artigo 2.º do regulamento.

Estiveram presentes os sócios efectivos Srs. Tenente-Coronel José Agostinho, presidente, Dr. Cândido Pamplona Forjaz, Dr. Francisco L. Valadão Júnior, Tenente-Coronel Frederico A. Lopes da Silva Júnior, Cónego Dr. José Pedro da Silva, Tenente Luís F. Machado Drumond, Major Miguel C. de Araujo, Raimundo Belo Dr. Teotónio Machado Pires e Dr. Manuel C. Baptista de Lima, secretário.

Iniciaram-se os trabalhos pelas 20 h. e 30 m.

Lida e aprovada a acta da sessão anterior, passou-se à leitura do expediente, tendo sido dado conhecimento do ofício n.º 142 de 2-1-1956 da Inspecção Superior do Ensino Particular em que é comunicada a aprovação dos Estatutos do Instituto por Sua Ex.ª o Ministro da Educação Nacional com aditamento mandado introduzir nos mesmos em harmonia com a recente lei que regula a situação no País de instituições culturais. Uma cópia dos mesmos veiu junta ao referido ofício e é arquivada.

Antes de se entrar na leitura e discussão do relatório da

mesa, contas da gerência e plano de actividade proposto para 1956, foram tratados os seguintes assuntos:

1) Por proposta do Presidente, aprovada por unanimidade, foi emitido um voto de congratulação pela nomeação por Sua Ex.ª Reverendíssima o Senhor Bispo Coadjutor da Diocese, de seis novos Cónegos para a Sé Catedral, restituindo-se assim às cerimónias litúrgicas o seu brilho e solenidade tradicionais, como os terceirenses ha tanto tempo desejavam. O regosijo justifica-se ainda mais pelo facto de dois dos Cónegos, agora nomeados, os Reverendos Senhores Dr. Francisco Garcia da Rosa e Dr. José Pedro da Silva serem sócios efectivos do Instituto.

O Rev. Cónego, Dr. José Pedro da Silva, presente à reunião, agradeceu o voto emitido e bem assim as felicitações que lhe foram dirigidas e ao Rev. Cónego Dr. Garcia da Rosa, impedido de comparecer.

2) Por proposta do Presidente foi também aprovado por unanimidade um voto de saudação ao Núcleo Cultural da Horta, recentemente constituido na Ilha do Faial, alargando-se assim por forma patente o movimento cultural ultimamente verificado nestas ilhas, àquela ilha que conta alguns dos mais altos valores açorianos em vários ramos de cultura.

Pondo em destaque este movimento cultural, que muito honra os Açores, o Sr. Dr. Cândido Forjaz propôs e foi aprovado por unanimidade, que as congratulações do Instituto se extendessem igualmente aos organismos culturais ultimamente criados nesta ilha, a saber: a Academia D. Bernardo de Vasconcelos e o Instituto Açoriano de Cultura, ambas patrocinados pelo Seminário Diocesano, e a Academia Musical da Ilha Terceira. Frizou ainda o Sr. Dr. Cândido Forjaz o facto dos dois diários locais, a «A União» e o «Diário Insular» manterem suplementos literários semanais reveladores do grande interesse e entusiasmo, sobretudo da gente nova, pelo ressurgimento da cultura do espírito no meio angrense. Foi aprovado por unanimidade também um voto de congratulação aos dois jornais pelo motivo apontado.

Agradeceu em nome da Academia D. Bernardo de Vasconcelos e do Instituto Açoriano de Cultura, assim como em nome do jornal «A União», o Rev. Cónego Dr. José Pedro da Silva, e

em nome da Academia Musical o Sr. Tenente-Coronel José Agostinho, presidente da Assembleia Geral da Academia.

3) Pelo Presidente foi comunicado terem sido impressas 300 separatas do notável trabalho do Dr. Luís da Silva Ribeiro, publicado no último número do Boletim, «Inquérito às indústrias terceirenses de carácter artístico», propondo que em vista do alto valor desse trabalho para estudiosos que não obtenham o Boletim e do interesse que ele necessáriamente ha-de ter para quem, com base no mesmo, queira dar um impulso inteligente às nossas indústrias artísticas, seja uma parte das referidas separatas reservada para ofertas e a restante para venda. Esta proposta foi aprovada por unanimidade.

Passou-se em seguida à leitura e discussão do relatório da mesa, respeitante ao ano de 1955, o qual foi aprovado por unanimidade. Conforme propostas contidas no relatório foi ainda aprovado o seguinte:

1) Que se agradeça a Sua Ex.ª o Ministro das Obras Públicas o interesse que mereceu a Sua Ex.ª o pedido de que pela Direcção dos Monumentos Nacionais seja prestada a devida atenção à necessidade de efectuar segundo um plano pre-estabelecido as indispensáveis obras de conservação e restauro do Castelo de S. João Baptista e sua Igreja.

2) Que a sessão de homenagem à memória do Dr. Luís da Silva Ribeiro coincida com a inauguração da séde do Instituto no edifício do Arquivo Distrital, cujas obras de ampliação, abrangendo a referida séde, se espera que estejam concluidas no fim do corrente ano.

Foram lidas e aprovadas as contas da gerência de 1955, verificando-se a existência de um saldo de 12.415$60.

Foi aprovado por unanimidade um voto de agradecimento à Junta Geral do Distrito Autónomo pelo patrocínio que continua a dar ao Instituto e pelos importantes subsídios que lhe concede, e em especial ao seu actual Presidente, o Sr. Dr. José Leal Armas, pelo carinhoso acolhimento que lhe merecem os assuntos de qualquer ordem respeitantes ao Instituto.

Foi aprovado o orçamento para 1956 e bem assim que a cota dos sócios se mantenha no ano de 1956 na quantia de 20$00

Foi igualmente lido e aprovado o plano de actividade para 1956, do qual se destacou o seguinte:

1) Que o número do Boletim correspondente ao ano de 1956 seja consagrado à memória do Dr. Luís Ribeiro, insistindo-se pela colaboração de individualidades que possam dar realce particular a esse número, e que os sócios que estejam na medida de prestar a sua colaboração nesse número, diligenciem apresentar os seus trabalhos até 30 de Abril, se possível fôr.

2) Insta-se igualmente com os sócios do Instituto para que, também, dentro das suas possibilidades, prossigam com os estudos linguísticos, toponímicos e folclóricos que cabem dentro da alçada do Instituto, tendo sido dirigidas congratulações ao sócio, presente, Sr. Tenente Luís Ferreira M. Drumond, pela sua perseverança na recolha do folclore terceirense. O Sr. Tenente Drumond agradeceu.

3) Solicitar ao sócio efectivo Sr. Dr. Baptista de Lima que se encarregue da edição das cartas do Capitão General Diniz Gregório de Melo, inédito cuja cópia fora ainda solicitada pelo Sr. Dr. Luís Ribeiro e que haveria o maior interesse em publicar no volume do Boletim consagrado à memória daquele saudoso presidente. Aquiescendo a esta solicitação que declarou considerar muito honrosa, o Sr. Dr. Baptista de Lima disse encontrar-se já muito adiantada a leitura e notas para publicação do Livro VI das Saudades da Terra, cuja edição estava igualmente preparando, por ordem do Instituto. Os presentes manifestaram o seu agradecimento ao Sr. Dr. Baptista de Lima, congratulando-se com o facto do Instituto poder contar com a sua alta competência nestes assuntos para levar a cabo uma das suas missões mais importantes.

Por proposta do Senhor Presidente, aprovada por unanimidade, ficou a Mesa encarregada de estudar e mandar executar um modelo de diploma associativo, solicitando para este efeito a colaboração do consócio Sr. Maduro Dias.

Considerando que o Castelo de S. João Baptista, uma das mais notáveis fortalezas do País e um dos seus mais belos monumentos militares é dum alto interesse para a Ilha Terceira, a cuja história se encontra intimamente ligado por um passado de

mais de três séculos e meio, constituindo padrão magnífico das suas glórias militares e, havendo, nestas condições, toda a vantagem que a principal autoridade militar daquela Fortaleza — o respectivo Governador — tenha voz e opinião no seio do Instituto Histórico em tudo o que à mesma se refira, foi aprovado por unanimidade, sob proposta do Sr. Dr. Baptista de Lima, que seja desde já atribuída a qualidade de sócio efectivo do Instituto Histórico da Ilha Terceira ao oficial que nos termos da lei exerça as funções, que este Instituto considera altamente honrosas, de Governador do Castelo de S. João Baptista. Mais foi aprovado que desta resolução seja dado conhecimento a Sua Ex.ª o Ministro da Guerra, assim como ao Ex.mo Comandante do Batalhão Independente de Infantaria n.º 17.

Foram aprovadas as propostas de admissão como sócios contribuintes dos Srs. Alberto Carlos Moniz e Dr. Francisco Mendes Pereira.

E não havendo mais nada a tratar, foram encerrados os trabalhos pelas 21h45m.

SEGUNDA SESSÃO ORDINÁRIA DO ANO DE 1956.

No dia 23 de Maio de 1956, numa sala do edifício da Junta Geral do Distrito Autónomo de Angra do Heroísmo, realizou-se a segunda sessão ordinária anual do Instituto Histórico da Ilha Terceira, em segunda convocação por não terem comparecido à primeira sócios em maioria.

Estiveram presentes os sócios efectivos Srs. Tenente-Coronel José Agostinho, presidente, Dr. Cândido P. Forjaz, Dr. F. L. Valadão Júnior, Governador do Castelo de S. João Baptista, Tenente-Coronel Aldemiro C. Nunes Correia, Cónego Dr. José Pedro da Silva, Tenente Luís F. Machado Drumond, Major Miguel C. de Araujo, Raimundo Belo, Dr. Teotónio M. Pires, e Dr. Manuel C. Baptista de Lima, secretário.

Esteve também presente o Ex.mo Presidente da Junta Geral do Distrito, Dr. José Leal Armas.

Iniciaram-se os trabalhos pelas 20h30m.

Lida e aprovada a acta da sessão anterior, foram tratados os seguintes assuntos:

1) Foi aprovado, por proposta do presidente, um voto de sentimento pelo falecimento ocorrido em Ponta Delgada no dia 11 de Fevereiro último, do sócio honorário, Sr. Rodrigo Rodrigues.

2) Foi igualmente aprovado um voto de sentimento, também por proposta do presidente, pelo falecimento ocorrido em Lisboa do Prof. Dr. Luís da Cunha Gonçalves.

3) Foi aprovado um voto de congratulação pela visita a esta Ilha no mês de Abril último, de Sua Ex.ª o Sub-secretário da Educação Nacional, Dr. Baltazar Rebelo de Sousa, e pelo interesse manifestado por sua Ex.ª pelo desenvolvimento da cultura nos Açores, tendo tido palavras de elogio e incitamento pela obra já levada a cabo pelo Instituto.

4) Foi igualmente aprovado um voto de congratulação pela criação duma Biblioteca Pública no Arquivo Distrital de Angra do Heroismo, tendo sido posto em relevo pelo Sr. Presidente o valor e o grande interesse desta iniciativa, porquanto o novo Estabelecimento dada a forma como vai ser instalado e organizado virá contribuir acentuadamente para o progresso e prestígio cultural do nosso meio.

5) Os sócios presentes tomaram conhecimento com o maior agrado da publicação pelo sócio Sr. Cónego José Augusto Pereira do seu trabalho sobre as missões do Padre Rademaker.

6) Foi aprovado um voto de congratulação pela realização da exposição de pintura americana realizada nesta cidade por iniciativa do cônsul dos Estados Unidos da América, Mr. Harold M. Midkiff, com a valiosa colaboração do sócio Sr. Dr. M. C. Baptista de Lima.

7) Pelo presidente foi comunicado terem sido enviados exemplares do Boletim e outras publicações do Instituto ao Secretariado Nacional da Informação e Propaganda para figurarem na Exposição de 30 anos de Cultura, promovida pelo Secretariado.

8) Os sócios presentes tomaram conhecimento com muito agrado do interesse manifestado pelo floclore musical terceirense,

pela cantora Sr. Dona Arminda Correia, a quem foi oferecido o trabalho do falecido sócio João Carlos da Costa Moniz intitulado «Doze canções Populares da Ilha Terceira — Açores».

9) Pelo presidente foi comunicado que o pintor Domingos Rebelo se encarregará de fazer o retrato a ólio do falecido presidente do Instituto, Dr. Luís da Silva Ribeiro, que será colocado na nova séde do Instituto. Foi ainda comunicado que o Exmo Presidente da Junta Geral prometeu incluir no subsídio ao Instituto para o ano de 1957 a verba de 10.000$00 para pagamento do referido retrato. Foram apresentados agradecimentos ao Exmo Sr. Dr. Armas por tal resolução.

10) Igualmente foram apresentados agradecimentos ao Sr. Presidente da Junta Geral pela concessão de um subsídio extraordinário ao Instituto, no corrente ano, da importância de 10.000$00 para a aquisição de exemplares do novo livro do Prof. Dr. Vitorino Nemésio intitulado «Corsário das Ilhas», destinados a ofertas e propaganda.

11) O presidente comunicou que havia recebido informação do Ministério das Obras Públicas de que Sua Ex.ª o Ministro havia concedido no presente ano uma verba de 100.000$00 para obras de reparação e conservação da parte monumental do Castelo de S. João Baptista, tendo já sido enviados agradecimentos a sua Ex.ª em nome do Instituto.

Pelo sócio Snr. Dr. Cândido Forjaz foi proposto que se inste junto do Governo Militar dos Açores pela reparação e consolidação da muralha de suporte do caminho militar na parte em que a mesma confina com a «Estrada 28 de Maio». Foi aprovada a proposta.

Foi resolvido ainda que se faça nova instância junto de sua Ex.ª o Ministro do Exército para que a carreira de tiro do Relvão seja transferida para outro local, sugerindo-se para tal fim os terrenos do fundo da Caldeira do Monte Brasil.

Foi resolvido solicitar ao Snr. Secretário do Instituto o obséquio de orientar a classificação das espécies que constituem a Biblioteca do Instituto, conforme normas enviadas pelo Instituto Nacional de Estatistica, mesmo que para tanto haja de gratificar-

-se pessoa que desse trabalho se encarregue, ficando a mesa de fixar a importância a despender para tal fim.

13) Pelo presidente foi recordado que, conforme notificação que oportunamente foi feita aos sócios, foi o Instituto convidado a prestar colaboração nos trabalhos do Congresso Luso-Espanhol para o Progresso das Ciências e Congresso Nacional de Etnografia a realizar em Braga.

Não foi possível enviar qualquer colaboração para o primeiro destes congressos. Para o segundo apresentou um trabalho intitulado «Tradições e costumes terceirenses: Crendices e Benzeduras» do sócio, Sr. Tenente Luís F. M. Drumond, o qual foi muito apreciado e será remetido ao secretário do Congresso.

14) Reconheceu-se a impossibilidade de prestar qualquer colaboração à Semana do Ultramar, já decorrida, em virtude de o respectivo convite não ter sido recebido a tempo de se procurar levar a cabo tal colaboração.

Igualmente não se reconhece possibilidade de no ano presente prestar colaboração condigna às comemorações do dia 10 de Junho (Dia de Portugal), visto que o Instituto ainda não possui séde própria.

15) Os sócios presentes congratularam-se com a realização dos Jogos Florais da Cidade da Horta.

16) Pelo presidente foi feita larga exposição sobre a projectada Conferência Insular Açoriana a realizar nesta cidade em fins de Julho e começos de Agosto. À parte qualquer trabalho com que algum dos sócios queira concorrer à Conferência a título individual, foi aprovada, depois de ampla discussão, a seguinte proposta do presidente, a enviar à Conferência e destinada a procurar um estreitamento das relações culturais entre os tres distritos dos Açores:

A intensificação do movimento cultural nos Açores é manifesta.

Alem das instituições cuja actividade se extende a todo o arquipélago, como a Sociedade Afonso Chaves, com séde em Ponta Delgada, e o Instituto Açoriano de Cultura, com séde em Angra do Heroismo, existem organismos cuja actividade se circunscreve a cada um dos tres distritos, como o Instituto Histórico

da Ilha Terceira, o Instituto Cultural de Ponta Delgada e o Núcleo Cultural da Horta.

Ha ainda a mencionar organismos cuja actividade é mais especializada, como a Academia Bernardo de Vasconcelos, no Seminário Episcopal, e as Academias Musicais de Ponta Delgada e de Angra do Heroismo.

Fóra destas organizações desenvolvem-se também actividades congéneres em vários organismos oficiais, a que se juntam ainda os esforços isolados de pessoas que, no campo das letras, das ciências e das artes, contribuem para dar impulso ao movimento cultural nas ilhas.

Este movimento tem encontrado favorável acolhimento por parte da Administração, especialmente pelas Juntas Gerais, às quais impende por lei fomentar a cultura nos respectivos distritos.

Embora os organismos culturais tenham manifestado um espírito de cooperação mútua assaz notável, poderia porventura ser útil que se garantisse mais eficazmente essa cooperação, promovendo-se facilidades por parte das entidades competentes, nomeadamente as Juntas Gerais, para a realização de reuniões periódicas numa das tres capitais de Distrito, de representantes desses organismos para se tratarem em comum problemas de interesse cultural.

A essas reuniões, custeadas por fundos postos à disposição dos organismos interessados, poderiam associar-se entidades oficiais e pessoas de reconhecido mérito, que quizessem prestar o seu concurso no estudo das questões a tratar.

17) Pelo presidente foram apresentados os trabalhos já recebidos para o número do Boletim correspondente ao ano corrente, tendo sido aprovada a sua publicação.

18) Pelo sócio, Sr. Tenente Luís F. M. Drumond foi apresentada uma proposta, que foi aprovada por unanimidade, para que se solicite do Rádio Club de Angra emissões regulares e mais frequentes das canções e bailes populares terceirenses.

Encerrou-se a sessão pelas 22 horas.

Publicações Recebidas

Por oferta e por troca com o «Boletim» do Instituto, receberam-se no ano de 1956, e muito se agradecem, as seguintes publicações:

Revista de História — S. Paulo — Brasil — Vol. XI — N.os 21 a 24 — 1955 e Vol. XII — N.os 25 e 26 — 1956

O Instituto — Vol. 116.° — 1954 e vol. 117° — 1955.

Anuário do Museu Imperial — Petrópolis — Vols. XI, XII, — 1950/51.

Memorial sobre o Porto de Abrigo de Angra.

Das Artes e da História da Madeira — N.os 21, 22 e 23 — 1955/56.

Mensário Administrativo — Luanda — N.os 91/98 — 1955.

Índice Cultural Espanhol — N.os 115 a 128 — Anos X e XI — 1955/56.

Sumário do Índice Cultural Espanhol — N.os 108 a 119 — 1955.

Revista Portuguesa de História — Coimbra — Tomo V — vol. II — 1951.

Agronomia Lusitana — Vol. 16 — N.os 3/4 — Vol. 17 — N.° 1 — Vol. 18 — n.° 1 — 1954/56.

Boletim da Comissão Reguladora dos Cereais do Arquipélago dos Açores — N.os 22 e 23 — 1955/56.

Comissariado do Desemprego — Boletim N.° 31 — 1954.

Mariologia Portuguesa Pastorais — I Tomo — 1955.

Revista de Guimarães — Vol. LXV — N.os 3/4 e vol. LXVI — N.os 1/2 — 1955/56.

Boletim da Junta de Provincia da Estremadura — N.os 35 a 40 — 1954/55.

Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa — N.os 7 a 12 — 1955 e N.os 1 a 6 — 1956.

Arquivo do Distrito de Aveiro — N.s 82 a 86 — 1955/56.

A Organização das Justiças na Colónia e no Império e a História da Comarca de Laguna — Osvaldo R. Cabral — 1955.

Boletim da Comissão de Etnografia e História da Junta de Província do Doutro Litoral — 7.ª Série — I, II, III, IV, VII e VIII.

Boletim Cultural da Câmara Municipal do Porto — Vol. XVIII — 1/4 — 1955,

H. A. Bulletin — Vol. 1 — N.os 3/4 — 1955 e Vol. 2 — N.os 1/3 — 1956.

Geographical Review — New York — Vol. XLVI — N.s 1/4 — 1956.

Relatório e Contas da Gerência de 1955, do Lawn Tennis Club.

Foi D. João II envenenado? — por José Crespo — 1955.

Revista da Faculdade de Ciências da Universidade de Lisboa — Vol. IV — F. 2.º — 1954/55.

Trabalhos de Antropologia e Etnologia — Vol. XV — F. 1/2 — 1954.

Revista de Dialectologia y Tradiciones Populares — Tomos XI e XII C. 3/4 e 1 3.

O Concelho de Santo Tirso — Vol. IV — N.s 1/3 — 1955/56,

Anales — Universidade de Santo Domingo — Vol. XIX — N.os 69/70 — 1954.

Aspectos de Vila Nova, por Vasco Cesar de Carvalho — Os Nossos Quadros — III — Imagens Famalicences — IV — O Liques — V.

As Missões do Padre Rademaker — por J. A. Pereira — 1956.

Miragem do Tempo — (Cadernos do Pensamento) n.º 5.

Palácio de Colon — Memória — Arquitecto D. Javier Barroso.

Universidade de Santo Domingo — 1538/1955.

La Autenticidad de La Bula «In Apostolatus Culmine», por Vicente Beltrand de Heredia — Série IX — N.º 3.

A Ilha Nova e Outras Rimas Esparsas — Humberto de Bettencourt — 1955.

Revista do Museu Julio de Castilhos e Arquivo Histórico do Rio Grande do Sul — Ano V — N.os 5/6 — 1955/56.

Insulana — Orgão do Instituto Cultural de Ponta Delgada — Vol. XI — 1/2 — 1955.

Tudo Verdades, por José S. Costa — 1956.

Publicação comemorativa do centenário da Comarca de Laguna — 1856/1956.

Movimento Restaurador na India, por João Afonso Corte-Real.

Arquivo de Beja — Vol. XII — 1955.

Revista de Cultura — Rio de Janeiro — N.os 241 a 243 — 1956.

Atlantida — Orgão do Instituto Açoreano de Cultura — Vol. 1 — N.º I — 1956.

Boletim de Trabalhos Históricos — Arquivo Municipal de Guimarães — Vol. XVII — N.os 1/4 — 1955.

Regras de Catalogação Descritiva — The Library Of Congress — 1956.

Boletim da Biblioteca Pública Municipal de Matosinhos — N.º 3 — 1956.

Cristo na Arte — Câmara Municipal do Porto — XXVII — 1955.

Boletim Alagoano de Folclore — Alagoas — N.º 1 — 1955.

Açoreana — Sociedade Afonso Chaves — Vol. V — F. III.

ERRATAS

(comunicadas pelos autores)

Pág.	Linha	Onde se lê	Leia-se
1	19	Cristofaro	Cristoforo
2	6	cerda	cerca
»	18	anologhe	analoghe
3	1	dirritto	diritto
»	11	territtorio	territorio
»	28	tallono	tallone
4	25	Lc	Le
7	4	como	come
»	28	Garcia regionandovi	Garcia. Ragionandovi
8	penúltima	*induvinegghi*	*induvinaghi*

» em seguida à nota (5) juntar o seguinte: «In una lettera del 27 giugno 1955, il colonello J. Agostinho, Presidente dell'Instituto Storico di Angra do Heroismo, ci ha fatto sappere che la cerimonia dell'*osculo interveniente* si trova anche nell'isola di Terceira in due forme. Per la prima, in prezenza d'una panocchia rossa, i vicini si abbraciano, fino a fare il giro dei partecipanti alla veglia. Per la seconda, in prezenza d'una panocchia con abondanti chicchi neri, i vicini si scambiano un pizzicotto».

18	10	retrazarse	retrasarse
»	25	talvez	tal vez
31	20	com a	regido pela
75	6	for	flor
»	Nota 10, linha 1	bas-Quercy	Bas Quer y
»	» »	suoeste	sudoeste
76	14	*poljskaljubíca*	*poljska ljubica*
»	Nota 11, linha 4	Romagne	Romagna
77	14	*boked (ig)*	*boked(ig)*

Pág.	Linha	Onde se lê	Leia-se
77	23	*ra*	*ar*
79	11	*menékse*	*menéksë*
80	10	*ofergaru blodeuyn*	*ofergaru (blodeuyn*
»	25	viola	*viola*
»	33	*Blumchen*	*Blümchen*
81	25	Anjóta	*Anjóta*
82	10	eom	com
»	11	*Jesus-lein*	*Jesulein*
»	29	*stiafmuetterl*	*stiafmüetterl*
83	26	*Ivánda-Márja*	*Iván-da-Márja*
84	11	«fivela» ;	«fivela» :
»	25	*keto orvokki*	*keto-orvokki*
»	32	*vjollazë*	*vjollëzë*
85	21	miosótis	miosótis
86	1	pear	bear
»	19	*förgütmigej*	*förgätmigej*
»	24	*nezábudka* :	*nezábudka* ;
87	32	*íués*	*iués*
93	4, do fim	Lelte	Leite
99	5	o bajo	debajo
»	5, do fim	a comienzo	al comienzo
100	16	e	o
101	9, do fim	e	o
102	3, do fim	zonas, arcaizantes	zonas arcaizantes
104	14, do fim	e	el
108	3	Dicc. etc.	Dicc. et.
114	8	turc	ture
116	9	Esto doble	Este doble
»	10, do fim	Sicila	Sicília
119	3, do fim	cast — anda	cast. — andal.
»	2, do fim	*Nosdost*	*Nordost*
120	14	entre en	entre el
121	13, do fim	fig. 47	fig. 44
»	10, do fim	sel Macizo	el Macizo
»	6, do fim	tando	tanto
121	2, do fim	cel	del
123	11, do fim	infiltraran	infiltraroa
130	nota 8)	*Sprachun Sachatlas ...Südschweizd*	*Sprach und Sachatlas... Südschweiz*
132	5	Agere	Agero
133	nota 17)	devante	devant
136	nota 35)	*in östlichen*	*im östlichen*

Pág.	Linha	Onde se lê	Leia-se
138	16, do fim	fondal	feudal
»	15, do fim	Haberlandt-Buschen	Haberlandt-Buschan
139	7	Alamania	Alemania
140	nota 55)	an Porto Santo	en Porto Santo
»	nota 56)	1646	1946
»	8, do fim	cap.	cp
145	nota 81	*Plan Nocional*	*Plan Nacional*
148	Acrescentar a seguinte nota, abaixo da n.º 103: Despues de entregado el manuscrito ha aparecido la obra de Raquel Soeiro de Brito, A Ilha de São Miguel, Lisboa, 1955, que aparte de su interés geográfico tiene un capítulo dedicado al hogar y su mobiliário.		

INDICE

Por autores

Anglin (Dr. João H.)

——— Dos Açores às Praias de Portugal. Excerto da obra «Narrative of the Expedition to Portugal in 1832», por G. Lloyd Hodges, Esq. (London, 1833), II parte (conclusão). Tradução 277

Cabral (Prof. Dr. Oswaldo R.)

——— Dr. Luís da Silva Ribeiro 24

Corso (Prof. Raffaele)

——— Osculo interveniente (Il rito del bacio nella spanocchiatura e i suoi raffronti) 9

Drumond (Capitão Luís Ferreira Machado)

——— Costumes e Tradições Populares Terceirenses: Lenga-Lengas. . . 214

Giese (Prof. Dr. Wilhelm)

——— Benefe, Amor-perfeito, Orelha de rato 73

Krüger (Prof. Dr. Fritz)

——— Observaciones sobre um legado etnográfico del Dr. Luís da Silva Ribeiro. El hogar y el mobiliário popular de Ilha Terceira 90

Pereira (Cónego José Augusto)

——— Foi pena 212

Perez Vidal (Prof. Don José)

——— Las conservas almibaradas de las Azores y las Canárias 17

Pimenta (Coronel Belisário)

——— Dr. Luís da Silva Ribeiro (Páginas guardadas) 24

Rebelo Gonçalves (Prof. Dr. F.)

——— Pontuação de Versos d'*Os Lusíadas* 27

Ribeiro (Dr. Luís da Silva)

——— As festas de Maio na Ilha Terceira. O nome. A monda. 149

Rogers (Prof. Francis M.)

——— The Four Dromedaries of the Infante D. Pedro. One of Guillaume Apollinaire's Sources 39

Spalding (Prof. Walter)

——— Doutor Luis da Silva Ribeiro 149

Valadão Jr. (Dr. Francisco Lourenço)

——— A guerra entre a Inglaterra e a América do Norte e o bisavô do Dr. Luís da Silva Ribeiro 256

——— Um heroico combatente da Guerra Civil Portuguesa (Bisavô do Dr. Luís da Silva Ribeiro) 268

Por artigos

Osculo interveniente (Il rito del bacio nella spannocchiatura e i suoi raffronti), pelo Prof. Raffaele Corso. 9
Las conservas almibaradas de las Azores y las Canarias, pelo Prof. José Pérez Vidal 17
Dr. Luís da Silva Ribeiro, pelo Prof. Dr. Oswaldo R. Cabral 24
Pontuação de Versos d'*Os Lusíadas*, pelo Prof. Dr. F. Rebelo Gonçalves 27
Dr. Luís da Silva Ribeiro (Páginas guardadas), pelo Coronel Belisário Pimenta. 32
The Four Dromedaries of the Infante Dom Pedro. One of Guillaume Apollinaire's Sources, pelo Prof. Francis M. Rogers (com uma tradução portuguesa começando na pág 57)..... 39
Benefe, Amor-perfeito, Orelha de rato, pelo Prof. Dr. Wilhelm Giese 73
Observaciones sobre un legado etnográfico del Dr. Luís da Silva Ribeiro. El hogar y el mobiliario popular de Ilha Terceira, pelo Prof. Dr. Fritz Krüger 90
Doutor Luís da Silva Ribeiro, pelo Prof. Walter Spalding 149
As festas de Maio na Ilha Terceira. O Nome. A Monda, pelo Dr. Luís da S. Ribeiro..... 196
Foi pena..., pelo Cónego José Augusto Pereira..... 212
Costumes e Tradições Populares Terceirenses : Lenga-lengas, pelo Capitão Luís F. Machado Drumond..... 214
A guerra entre a Inglaterra e a América do Norte e o bisavô do Dr. Luís da Silva Ribeiro, pelo Dr. Francisco Lourenço Valadão Júnior 256
Um heroico combatente da Guerra Civil Portuguesa (Bisavô do Dr. Luís da Silva Ribeiro) pelo Dr. Francisco L. Valadão Jr.... 268
Dos Açores às Praias de Portugal. Excerto da obra «Narrative of the Expedition to Portugal in 1832» por G. Lloyd Hodges, Esq., (London, 1833), II parte (conclusão), traduzido pelo Dr. João H. Anglin 277
Vida do Instituto 314
Publicações recebidas 323

Este número, que é o décimo quarto do «Boletim» do Instituto Histórico da Ilha Terceira, acabou de se imprimir na oficina da Tipografia Andrade aos trinta e um de Julho de 1957.